

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/deed.it> o spedisci una lettera a Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor, San Francisco, California, 94105, USA.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Scuola di Dottorato di ricerca in Studi Comparativi ed Internazionali
in Scienze Sociali (SCISS)
Dottorato di Ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale
XXIV Ciclo

DAI FATTI ALLE PAROLE
Come sta cambiando la cronaca nera milanese

DOMINGO SCISCI

Tesi di dottorato
Tutor: Prof.ssa Sonia Stefanizzi

Anno Accademico 2011-2012

RINGRAZIAMENTI

L'impegno che una tesi richiede non è possibile senza l'aiuto e la collaborazione di molte persone.

Desidero innanzitutto ringraziare la mia tutor, la Prof.ssa Sonia Stefanizzi, non solo per la professionalità, l'impegno e la dedizione che ha dedicato a questo lavoro, ma anche per gli insegnamenti che, con costanza e pazienza, mi ha impartito in tutti questi anni di collaborazione. Mi è sempre stato di grande aiuto sapere che, in qualsiasi occasione, avrei potuto contare sui suoi consigli e la sua esperienza, specie nei momenti di difficoltà che necessariamente si affrontano durante il lavoro.

Voglio ringraziare con affetto e stima Walter Baroni, Carlo Pisano, Cristian Poletti, Valeria Verdolini e Silvia Zoboli, insieme ai quali ho condiviso numerose esperienze di ricerca, confluite oggi nel Laboratorio FarSiCura – Centro di ricerca sull'insicurezza urbana, sotto la responsabilità della Prof.ssa Stefanizzi. Li ringrazio per avermi fatto appassionare a questo ambito di ricerca e avermi dato lo spunto per coniugare il mio interesse per i fenomeni mediatici con i temi della criminalità e dell'insicurezza.

Ringrazio tutto il collegio docenti del dottorato in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale per i momenti formativi proposti e le discussioni collegiali che

mi hanno permesso di migliorare *in fieri* il mio lavoro. In particolare desidero ringraziare il Prof. Gianmarco Navarini per le approfondite discussioni sul ruolo del giornalismo e sull'impiego del metodo etnografico che mi hanno permesso di acquisire importanti competenze e di arricchire di nuovi spunti l'indagine.

Desidero esprimere la mia profonda gratitudine al «Corriere della Sera», al Direttore Ferruccio De Bortoli e a tutta la Direzione Centrale per avermi dato la possibilità di svolgere questa ricerca in uno dei più importanti e prestigiosi quotidiani italiani; un grazie particolare ad Antonio Morra, caporedattore centrale, per avermi aiutato nella gestione delle pratiche burocratiche per l'accesso al campo e per aver letteralmente accompagnato il mio ingresso nella redazione locale milanese. Un sincero grazie anche a Massimo Alberizzi, senza il quale non avrei mai potuto neanche immaginare di poter svolgere il mio lavoro all'interno del «Corriere della Sera».

Grazie a Ugo Savoia, Capo Desk della redazione milanese, per aver accettato che un “intruso” mettesse per mesi il naso nel suo lavoro e in quello dei suoi cronisti. Conversare con lui è sempre stato piacevole e mi ha permesso di imparare molto sul mestiere del giornalista.

Voglio esprimere un sincero ringraziamento ad Alberto Berticelli, nerista di razza e fine narratore della criminalità milanese, e a Michele Focarete, uomo solare e cronista capace di scovare notizie in ogni dove. Li ringrazio per avermi permesso di essere al loro fianco durante il «giro di nera» e di disturbarli continuamente per chiedere conto di tutte le scelte che quotidianamente ogni cronista si trova a dover prendere. Molti dei loro insegnamenti trovano spazio in queste pagine, con la speranza di essere stato il più corretto possibile nel riportarli e utilizzarli nel mio lavoro.

Grazie ad Andrea Galli, Cesare Giuzzi e Gianni Santucci, giovani e capaci cronisti di nera, per tutto quello che hanno dato a me e a questo lavoro. Senza il loro aiuto, la loro professionalità, la loro simpatia e amicizia il periodo passato in redazione non sarebbe stato lo stesso. Non basterebbe una pagina per ringraziarli in modo adeguato per il tempo che mi hanno dedicato, per tutti i favori che ho ricevuto e per le continue discussioni sul mondo del giornalismo e il futuro della cronaca nera. Molte loro intuizioni mi hanno dato lo spunto per approfondire una serie di questioni centrali che tratterò nel testo. Spe-

ro di averne fatto buon uso.

Un grazie a tutti i giornalisti della redazione locale del «Corriere della Sera» per la simpatia e la gentilezza con le quali hanno accolto il mio ingresso in redazione, permettendomi di lavorare con molta serenità. Un ringraziamento speciale, infine, a tutti i cronisti del «giro di nera». Mettere a confronto le loro esperienze è stato per me di grande aiuto per affinare, anche durante il campo, le mie domande di ricerca.

Desidero ringraziare, infine, la Polizia di Stato e la Questura di Milano per avermi permesso di seguire i cronisti durante il giro stampa e di intervistare alcuni dirigenti. In particolare ringrazio Rosanna Chironi, capo Ufficio stampa e dirigente della Polizia di Stato, per avermi aiutato a capire il funzionamento della macchina organizzativa della Questura e per il sostegno a tutte le richieste avanzate dal sottoscritto per portare avanti l'esperienza sul campo.

Non si possono concludere i ringraziamenti senza dedicare spazio alle persone che mi sono state vicine durante tutto il periodo del dottorato.

Un grazie speciale e unico a Manuela, compagna attenta e sempre presente, specie nei momenti in cui questo lavoro sembrava non avere mai fine. Senza la sua forza, il suo acume e la sua saggezza, che mi hanno accompagnato in questi anni, non sarei mai arrivato a scrivere queste righe. L'inizio della convivenza e il matrimonio hanno reso più leggero questo lungo e faticoso periodo: trovare nelle sue parole conforto e sollievo dopo un'infruttuosa giornata sul campo è stato per me impagabile.

Un grazie di cuore ai miei genitori Antonia e Mimmo e a mio fratello Michele per non avermi mai fatto mancare il loro fondamentale sostegno. Li ringrazio per aver accettato con serenità le mie troppe assenze, specie negli ultimi mesi dedicati alla scrittura.

Grazie ai miei suoceri, Antonia e Sergio, per la loro vicinanza e per il loro aiuto. Senza di loro non sarebbe mai stato possibile coniugare la gestione della vita quotidiana con l'incessante impegno richiesto dalla ricerca.

Last but not least, ringrazio tutti gli amici e le amiche per il loro affetto e la viva curiosità con la quale si sono interessati al mio lavoro. Mi scuso anche con loro per non essere stato presente quanto avrei voluto. Un grazie particolare a Rino, perché non si è

mai tirato indietro ogni volta che sentivo il sincero bisogno di staccare la spina.

Introduzione	1
1. La «grande trasformazione»	5
<i>Come è cambiato il campo giornalistico italiano</i>	
1.1. – La svolta «commerciale» dei mezzi di informazione	5
1.2. – La nuova centralità dei media	16
1.3. – La tematizzazione e i processi di <i>framing</i>	28
2. Il metodo della ricerca	41
<i>L'accesso al campo e il materiale raccolto</i>	
2.1. – L'accesso al campo di ricerca	45
2.2. – Il materiale empirico raccolto	49
3. Il lavoro dei cronisti di nera	52
<i>Il «giro di nera» e i criteri di selezione delle notizie</i>	
3.1. – Il «giro di nera»	53
3.2. – La selezione delle notizie	63
3.3. – Il lavoro in redazione	87

3.4. – Il ruolo della redazione nella selezione delle notizie di nera	91
3.5. – Conclusioni	101
4. La professionalizzazione delle fonti	103
<i>Forze dell'Ordine e nuove forme di comunicazione</i>	
4.1. – Introduzione	103
4.2. – L'Ufficio stampa della Polizia di Stato	113
4.3. – Il rapporto tra i cronisti e le Forze dell'Ordine	122
4.4. – Conclusioni	145
5. Dai fatti alle parole	147
<i>Come sta cambiando la cronaca nera milanese</i>	
5.1. – La cronaca nera ieri e oggi	152
5.2. – La trasformazione della cronaca nera	154
5.3. – I processi di tematizzazione e di <i>framing</i>	166
5.4. – Il ruolo dell'attore politico	170
5.5. – Il ruolo del cittadino	185
5.6. – Le conseguenze dei processi di tematizzazione sul giornalismo	199
6. Conclusioni	204
Bibliografia	215
Appendice	226

«Mettere vero su bianco. Questo è il mestiere della nera: le verità più dolorose e efferate, senza nulla celare, stampate in faccia ai lettori» (Fiumi 2006:9). Questa è la definizione alla quale fa affidamento un cronista del «Corriere della Sera» nel raccontare i fatti di cronaca più efferati, pubblicati sul quotidiano milanese dall'inizio del XX secolo ad oggi. Ma siamo proprio sicuri che si possa parlare ancora in questi termini della cronaca nera? Il lavoro qui presentato prende spunto proprio da questa considerazione e si chiede come sia cambiato negli ultimi anni questo genere giornalistico.

L'interesse per l'argomento nasce da precedenti esperienze di ricerca nel campo della criminalità e della sicurezza urbana, con particolare attenzione alla rappresentazione mediatica di questi fenomeni. Dopo alcuni lavori improntati prevalentemente sull'analisi del contenuto dei testi mediali (focalizzando l'attenzione, quindi, sul “prodotto” dell'attività giornalistica), in questa tesi ho deciso di passare dall'altra parte della “barricata” e raccontare come avviene quotidianamente il processo di costruzione delle notizie di cronaca nera. Ho pensato che fosse importante, quindi, mettere al centro il lavoro quotidiano del *nerista*, soffermandomi sulle attività di negoziazione che ogni giorno lo vedono coinvolto insieme alle fonti, ai colleghi cronisti e alla redazione per la quale lavora.

L'obiettivo di questo progetto di ricerca è quindi fornire una descrizione del processo e delle pratiche che conducono alla trasformazione di un fatto in una notizia di nera, dalla fase di raccolta delle informazioni sino alla stesura dell'articolo in redazione. Per tale motivo ho preferito adottare un approccio etnografico, attraverso il quale è possibile attribuire un ruolo centrale «a ciò che le persone “fanno” in certi contesti, alle loro intenzioni, all'interazione sociale, al “senso” e ai significati prodotti nel corso di quelle azioni e interazioni» (Marzano 2006:4). Ho cercato di rispondere al primo imperativo della ricerca etnografica, ossia l'“essere là” dove «l'interazione sociale viene colta, osservata, in un contesto naturale, nel quale l'osservatore si immerge e impara a conoscere sincronizzando il suo agire con quello delle persone che gli stanno accanto» (Cardano 2005:108).

Poiché la ricerca è stata svolta a Milano, la scelta del campo in cui effettuare l'indagine è stata quasi obbligata. Il capoluogo lombardo è, infatti, la sede di uno dei più importanti quotidiani italiani, il «Corriere della Sera». La ricerca si è svolta nella redazione locale milanese del quotidiano, seguendo il lavoro dei cronisti durante tutti i loro appuntamenti quotidiani. Ho posto l'attenzione su tutti i fatti, anche i più piccoli, che compongono la galassia delle *crime news*. L'oggetto del mio lavoro sono stati spesso semplici episodi a rilevanza locale, accaduti durante la mia presenza in redazione, dei quali però ho potuto ricostruire le scelte, le negoziazioni e a volte anche gli scontri che spesso si celano dietro ognuno di essi. Non c'è traccia – perché non accaduti durante il campo – di importanti fatti di cronaca, di grandi inchieste o di campagne stampa che hanno attivato meccanismi di «panico morale» (Cohen 2002; Goode e Ben-Yehuda 2009). È un lavoro che si interroga sulle notizie ordinarie, che spesso hanno vita breve all'interno del giornale.

Nel primo capitolo ho costruito la mia “cassetta degli attrezzi” teorica che verrà utilizzata nel corso di tutto il lavoro. Mi soffermerò sulle trasformazioni che hanno investito il campo giornalistico italiano, in particolare su quelle di natura economica, sociale e culturale che hanno dato al sistema dei media un ruolo sempre più centrale nella determinazione dei temi di discussione pubblica. Evidenzierò come questa nuova centralità dei mezzi di informazione favorisca l'attivazione di processi di tematizzazione e di *framing* (Marletti 1985; Entman 1993), ossia di meccanismi sociali che mirano a fornire i con-

torni entro cui un problema sociale deve essere interpretato, dando indicazioni sulle possibili cause, sulle responsabilità e sulle eventuali soluzioni (Barisione 2009:33).

Dopo aver descritto brevemente il metodo utilizzato nella ricerca e l'accesso al campo, mi soffermo nel capitolo 3 sull'attività di selezione che caratterizza il lavoro giornalistico, declinandola nel genere specifico della cronaca nera. Racconterò i modi e le forme di interazione che i cronisti mettono in pratica per raccogliere i fatti, i criteri giornalistici più utilizzati per determinare il valore di una notizia e il lavoro svolto in redazione. Attraverso una serie di esempi etnografici e di articoli mostrerò come si svolge il lavoro del cronista di nera nella quotidianità e le numerose fasi che deve attraversare un fatto prima di diventare una *crime news*.

Nel quarto capitolo, invece, concentrerò l'attenzione verso le fonti privilegiate della nera, ossia le Forze dell'Ordine. Questo interesse nasce dalla constatazione che negli ultimi anni le fonti hanno subito un cambiamento tale da rimodellare i rapporti con il mondo giornalistico. La professionalizzazione (Sorrentino 2005) a cui sono andate incontro (con l'introduzione, per esempio, dell'Ufficio stampa) sta delineando un nuovo stile comunicativo, più attento alla cura della propria identità e della propria immagine, generando non pochi malumori all'interno della professione giornalistica. Vedremo quindi le conseguenze che tali trasformazioni hanno sull'attività selettiva e i trucchi che i cronisti mettono in pratica per superare il controllo del flusso informativo operato dalle Forze dell'Ordine.

Nel capitolo 5 mi concentrerò su quelli che ritengo i principali fenomeni che stanno cambiando il modo di pensare la cronaca nera all'interno dei quotidiani. Tenendo conto di quanto già sostenuto nei capitoli precedenti, mi soffermerò sulla sempre maggiore importanza dei processi di tematizzazione e di *framing* nella selezione dei fatti di cronaca più rilevanti. Questo fenomeno ha accentuato l'inclusione nell'arena mediatica di altri soggetti sociali – *in primis* l'attore politico e il cittadino – che stanno condizionando il modo stesso di definire oggi la cronaca nera. Il risultato è un nuovo scenario (elaborato nelle conclusioni), determinato da una fitta rete di relazioni che coinvolgono molteplici attori, i quali svolgono quotidianamente un'attività di negoziazione con i media per suggerire la propria definizione della situazione della realtà sociale e orientare il dibattito pubblico. Tale esito mostra che il mondo della nera è, forse, sempre più lontano da quel-

lo descritto con l'espressione “mettere vero su bianco”, ma pare invece sempre più contaminato da nuovi fenomeni e attori che ne hanno lentamente modificato la sua fisionomia.

LA «GRANDE TRASFORMAZIONE»
Come è cambiato il campo giornalistico italiano

Negli ultimi decenni il campo giornalistico italiano ha affrontato una serie di mutamenti strutturali che hanno cambiato radicalmente il sistema dell'informazione, tanto da meritarsi l'etichetta di «grande trasformazione» (Bechelloni 1995). Questo capitolo si concentra sui fenomeni che, a mio parere, hanno avuto un peso più incisivo in questo processo trasformativo e che soprattutto trovano un valido riscontro nel processo di costruzione delle notizie di cronaca nera, che verrà affrontato nei capitoli seguenti.

1.1. – La svolta «commerciale» dei mezzi di informazione

La prima dimensione sulla quale intendo soffermarmi è quella economica. Il mutamento delle condizioni economiche è stato intenso, specie se si fa riferimento al decennio '82-'92 (Bechelloni 1995). Lo stato del panorama giornalistico italiano prima degli anni '80 è ben sintetizzato dalle parole riportate all'interno di un'indagine conoscitiva prodotta dalla Commissione Cultura del Parlamento Italiano, la quale evidenziava come quello informativo fosse un «settore con valenze non industriali e con investimenti finalizzati a

ritorni non tanto di natura economica, ma piuttosto politica o culturale» (Camera dei Deputati 1989, cit. in Agostini 2004:27). Il mondo dell'informazione, quindi, non aveva alcun valore economico, ma si reggeva principalmente grazie al finanziamento pubblico e alla presenza di editori non “puri”, ossia di imprenditori che utilizzavano i giornali principalmente come merce di scambio per ottenere aiuti e favori dal mondo politico. La conferma di ciò è nell'analisi della situazione economica dei quotidiani negli anni Settanta. Come ricordano Murialdi (2000) e Agostini (2004), la situazione non era affatto positiva: nel 1975 solo 17 testate su 74 avevano i conti in attivo o in pareggio, con un deficit globale annuo intorno ai 100 miliardi di lire, una situazione che costrinse gli stessi editori a bussare continuamente alla porta dei palazzi della politica (cfr. anche Murialdi e Tranfaglia 2008)¹.

La situazione muta con l'approvazione della legge n. 416 del 5 agosto 1981, la cosiddetta «legge sull'editoria». La norma prevede varie forme di sostegno al settore – attraverso finanziamenti agevolati per la riconversione tecnologica, contributi a fondo perduto, e misure di tutela per il personale delle imprese investite dalla crisi (Murialdi 2000)² – e permette il risanamento dei bilanci disastriati e l'attivazione di quel processo di riconversione tecnologica sul quale l'Italia era già in spiccato ritardo. Il rinnovamento porterà non solo una maggiore efficienza del processo produttivo, ma darà anche la possibilità ai quotidiani di ampliare la foliazione e, quindi, i temi trattati, nonché di utilizzare nuovi accorgimenti grafici e tipografici che renderanno l'offerta informativa più attraente e competitiva (Castronovo 2008). Questo è, tuttavia, solo il punto di partenza. Affinché si possa parlare di una profonda trasformazione bisogna considerare altri due aspetti: l'aumento delle vendite – che, tuttavia, sarà solo un fenomeno contingente – e delle entrate pubblicitarie.

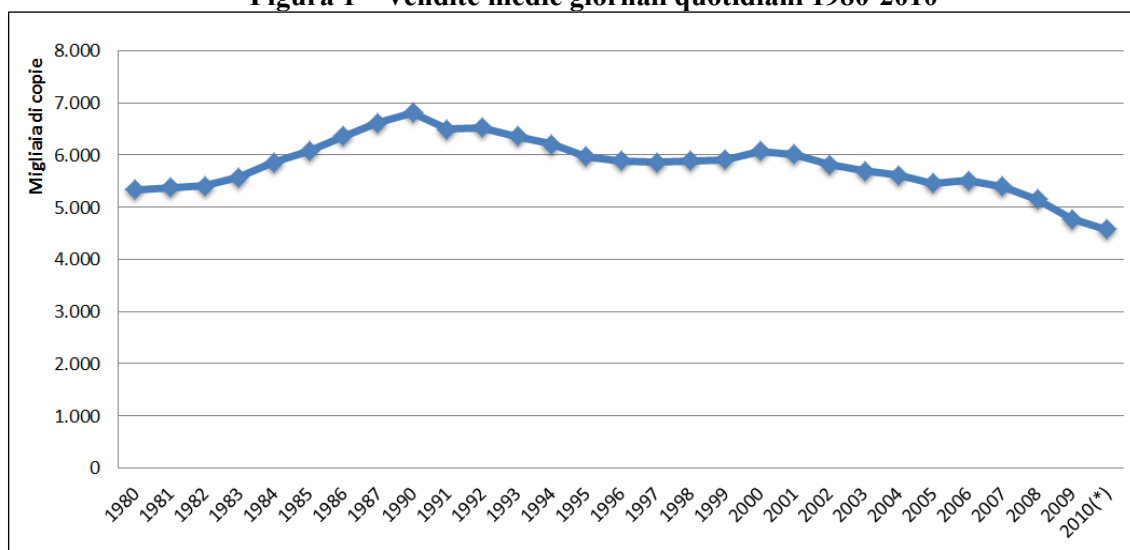
La fase di ristrutturazione economica delle aziende editoriali è accompagnata da una fase congiunturale favorevole che rende possibile un aumento delle entrate dalla pubblicità. Lo sviluppo del mercato pubblicitario è determinato soprattutto dalla nascita e

1 Lo stesso acquisto del «Corriere della Sera» da parte della famiglia Rizzoli (con l'aiuto del presidente della Montedison, Eugenio Cefis) e l'intera vicenda che ne seguì dimostrano che in quegli anni, anche in presenza di un editore “puro” (come era Rizzoli), l'attività imprenditoriale era subordinata alla necessità di mantenere solidi contatti con l'intero arco politico (Murialdi 2000:246 e ss.).

2 Grazie alla legge 416/81 sono stati erogati 585 miliardi di lire di contributi a fondo perduto (471 a quotidiani, 114 ai periodici) e 157 miliardi sotto forma di finanziamento agevolato (107 a quotidiani, 50 a periodici).

dall'espansione delle emittenti televisive commerciali, che dipendono *in toto* dai messaggi promozionali (Agostini 2004). Sul lato delle vendite la situazione nel decennio '80-'90 è molto positiva: nel 1985 si supera per la prima volta la soglia delle sei milioni di copie, fino al picco massimo, raggiunto nel 1990, di 6,8 milioni di vendite medie (FIEG 2010). La diversificazione giornalistica, frutto di una domanda di informazione più differenziata a livello sociale e soddisfatta grazie all'ammodernamento tecnologico già ricordato, ha contribuito a questo aumento esponenziale delle vendite, segnato dall'espansione della stampa locale e della stampa specialistica (economica e sportiva *in primis*) (Agostini 2004; Castronovo 2008). La crisi economica dei primi anni '90, tuttavia, fa contrarre la domanda interna, con conseguente diminuzione delle vendite. Da allora tale tendenza negativa non si è più invertita – salvo rare eccezioni – con un calo nel 2009, rispetto al 1980, pari al 10,4% (cfr. Figura 1).

Figura 1 – Vendite medie giornali quotidiani 1980-2010

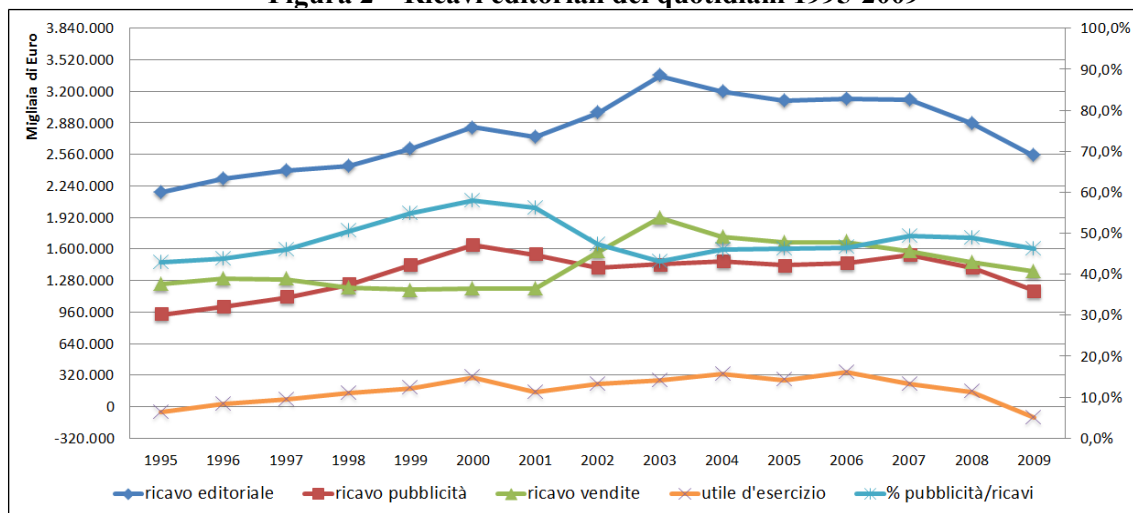


Fonte: dati FIEG (* dati provvisori)

Negli stessi anni, dal punto di vista economico le aziende mostrano però un miglioramento dei propri conti, tanto da poter sostenere che «i giornali guadagnano davvero bene, non solo quantitativamente, ma anche per la qualità della gestione» (Agostini 2004:20); nello specifico, la stampa quotidiana migliora la propria situazione economica e «s'avvicina inesorabilmente ai modelli di redditività delle altre imprese editoriali nel settore dei media» (*ibid.*:60-61). I dati pubblicati nei vari rapporti FIEG sull'andamento

della stampa italiana confermano questo mutamento. Il ricavo editoriale dei quotidiani – ossia la somma dei ricavi pubblicitari e di quelli derivanti dalle vendite – è salito in modo abbastanza costante dal 1995, salvo flettere negli anni 2008 e 2009 (ultimo dato disponibile), a causa della congiuntura economica negativa (FIEG 2009, 2010; cfr. Figura 2).

Figura 2 – Ricavi editoriali dei quotidiani 1995-2009



Fonte: dati FIEG

La svolta “commerciale” è confermata dall'analisi della disaggregazione del ricavo editoriale in ricavo determinato dalle entrate pubblicitarie e quello dovuto alle vendite. I ricavi derivanti dalla pubblicità sono aumentati, nel periodo 1995-2009, del 26,2%, con picchi, rispetto al 1995, intorno al 60-70% (si veda in particolare il momento positivo a cavallo degli anni '90-2000; cfr. Figura 2). Rispetto al 1995, anche il ricavo dalle vendite è aumentato nel 2009 del 10,4%, ma seguendo negli anni un andamento stabile con segno negativo (cfr. Figura 2), ad esclusione del picco negli anni 2002-2003, dovuto principalmente all'aumento del prezzo di copertina e non da maggiori vendite, come si può riscontrare dai dati sulle vendite medie per gli stessi anni (cfr. Figura 1). Un altro dato che ci permette di quantificare il mutamento del sistema italiano, come suggerito da Agostini, è il rapporto tra i ricavi derivanti dalla pubblicità e i ricavi editoriali (cfr. Figura 2). Nel periodo 1995-2009, la percentuale dei ricavi pubblicitari sul totale sale con forza alla fine degli anni '90, raggiungendo il tetto massimo nell'anno 2000 con una percentuale pari al 57,9% sul ricavo totale, e si assesta, nell'ultimo anno di rilevazione,

al 46,2% (+7,7% rispetto al 1995). Sebbene sul lato vendite la variazione positiva sia stato solo un fenomeno contingente, sul fronte della raccolta pubblicitaria qualcosa è effettivamente cambiato, e si tratta di un cambiamento strutturale. Come sostiene Marletti, si può parlare di una vera e propria nuova stagione dell'editoria stampata, poiché «è la base economica su cui si reggono i grandi giornali e che ne permette la sopravvivenza ad essere modificata radicalmente; e si tratta di un vero e proprio mutamento genetico» (2006:17).

Sebbene questa situazione abbia decisamente allentato la *longa manus* della politica sui quotidiani³, non si è arrivato alla nascita di gruppi editoriali “puri”, il cui compito esclusivo è fare e vendere informazione. L'aumento degli utili ha piuttosto portato negli ultimi anni alla creazione di un oligopolio composto da pochi gruppi industriali e finanziari. Secondo Seghetti (2010), la situazione odierna è rivelatrice di tre fenomeni: una fortissima concentrazione della proprietà in senso orizzontale, ossia le società più importanti nei diversi settori della comunicazione (carta stampata, TV, pubblicità, etc...) sono controllate dagli stessi azionisti; una consistente concentrazione della proprietà anche in senso verticale, ossia gli stessi azionisti occupano posizioni rilevanti in importanti società dello stesso settore; una fitta rete di interessi che lega le diverse società, poiché gli stessi attori economici siedono in diversi consigli di amministrazione⁴. Il quadro nazionale conferma così un fenomeno già largamente indagato in altri paesi, specie negli Stati Uniti (Bagdikian 2004; Castells 2009).

È indubbio che la stampa italiana stia andando incontro ad una nuova stagione, in cui la logica commerciale occupa un peso sempre più rilevante. Tale espansione della *commercializzazione* incide sui meccanismi di funzionamento del giornalismo. Per analizzare tali trasformazioni ritengo interessante la prospettiva teorica di Pierre Bourdieu (Bourdieu 1996, 1997, 2010; Benson 1998; Benson e Neveu 2005). Bourdieu descrive il

3 Questo non significa che lo Stato non continui, in forma diretta o indiretta, a finanziare il sistema editoriale. Per l'anno 2005, per esempio, si possono calcolare, per la sola carta stampata, contributi della Presidenza del Consiglio (sotto forma di contributi diretti, crediti d'imposta, agevolazioni, rimborsi) per 600 milioni di euro circa (Lopez 2007:66).

4 Per esempio, Rcs Mediagroup, che controlla società nel campo della pubblicità (Rcs Pubblicità), dell'editoria (Corriere della Sera, Gazzetta dello Sport), della televisione (Seasons) e delle agenzie di Stampa (Agr), è controllata in maggioranza da Mediobanca, una delle principali banche di affari italiane, presente a sua volta in Telecom italia, che a sua volta controlla società nel campo della pubblicità (Matrix) e della televisione (La7); sempre all'interno di Rcs Mediagroup è presente, per il 10,49%, la famiglia Agnelli, a sua volta la maggiore azionista dell'editore de “La Stampa” (Seghetti 2010).

campo giornalistico, al pari di tutti gli altri campi, come un microcosmo relativamente autonomo rispetto alla più ampia realtà sociale, dotato di norme proprie che indirizzano i comportamenti degli attori che operano al suo interno. Tale autonomia è costantemente minacciata da forze esterne che cercano di imporre le loro regole e di influenzarne il funzionamento. Nel caso del campo giornalistico, tale forze sono rappresentate principalmente dai campi politico ed economico. Nella prima circostanza l'influenza può essere diretta, per esempio attraverso la deliberazione di norme che regolano e/o limitano il funzionamento dei mezzi di informazione – come le regole sulle concentrazioni dei media, i limiti alla raccolta pubblicitaria, fino al controllo censorio sui contenuti mediatici – o indiretta, attraverso forme di sovvenzioni pubbliche o agevolazioni garantite dallo Stato, che, come abbiamo visto, possono trasformarsi di fatto in una relazione di dipendenza del sistema mediatico da quello politico. Il campo giornalistico italiano, come ricordato in precedenza, ha sofferto fino ad alcuni decenni fa di una sistematica forma di assoggettamento al potere statale. L'influenza del campo economico inizia ad assumere una certa rilevanza, invece, con l'apertura al mercato che il sistema italiano dei media ha conosciuto all'inizio degli anni '80 e che oggi rappresenta, come abbiamo visto, la sua condizione principale. Secondo Bourdieu l'avvento di un approccio commerciale al giornalismo ha condizionato e condiziona sempre più le pratiche e le norme del lavoro redazionale. L'ingresso della televisione commerciale – in Francia, come in Italia (Agostini 2004) – ha modificato completamente gli equilibri del campo. Le TV private, infatti, hanno legittimato sempre più la presenza di una cosiddetta “mentalità auditel”, ossia di una valutazione dei prodotti mediatici basata principalmente sugli indici di ascolto, tale per cui «tutti pensano in termini di successo commerciale. [...] Oggi [...], sempre di più, il mercato viene considerato un'istanza legittima di legittimazione» (1997:30). La capacità di una testata giornalistica si misura più nella sua bravura ad attirare un numero sempre maggiore di lettori o telespettatori, all'interno di una logica concorrenziale che «tende ad assumere la forma di una concorrenza per la priorità, in altre parole per notizie sempre più nuove» (*ibid.*:91). Tale logica induce ad una continua sorveglianza sul lavoro dei diretti concorrenti, in una ripresa continua delle stesse notizie e degli stessi temi, in una sorta di «circolazione circolare dell'informazione» che alimenta una tendenza all'uniformità e all'omogeneità, e che mai si interroga se l'informazione fornita al

pubblico sia davvero una notizia giornalmisticamente valida (*ibid.*:27 e ss.).

Per Patrick Champagne l'autonomia del campo giornalmistico è limitata da almeno due fattori: i requisiti e i limiti, strettamente politici, imposti dallo Stato per lo svolgimento del lavoro giornalmistico; la dipendenza, sempre più importante, dalle aspettative (reali o presunte) e dai gusti del pubblico, che, in ultima istanza, paga il lavoro dei cronisti (Champagne 2005). La produzione giornalmistica, insomma, è sempre più «strongly dictated by the social, especially political and economic, conditions» (*ibid.*:50). Se la pressione politica è un fattore di cui è sempre necessario tenere conto, anche secondo Champagne oggi il campo giornalmistico è incontestabilmente dominato dal potere economico. Il giornalismo di oggi, infatti, può mantenersi solo se foraggiato dalle vendite e – come abbiamo visto anche nel caso italiano – dalle entrate pubblicitarie. Di conseguenza la natura della professione cambia: «newspapers themselves are economic enterprises and are thus directly subject to economic laws which often come into conflict with the imperatives of intellectual production» (*ibid.*:52). Questo fenomeno si riflette sul lavoro in redazione, dove i giornalisti sono sempre più spinti verso la «ricerca del sensazionale, dello straordinario» (Bourdieu 1997:62), al fine di attirare un numero sempre maggiore di lettori e aumentare, quindi, vendite e raccolta pubblicitaria.

Anche Sparrow, nella sua analisi neoistituzionalista del mondo dell'informazione americano (1999), evidenzia l'importanza di tenere conto del fattore economico. Questo aspetto, secondo l'autore, è sempre stato messo in secondo piano rispetto all'analisi del sistema di produzione delle notizie, che invece diventa sempre più importante ora che l'intero settore hanno raggiunto un peso economico sempre più rilevante (*ibid.*:74 e ss.). Secondo Sparrow, la svolta commerciale dei *news media* influisce sulla selezione delle notizie su più piani. Il primo è la pubblicità, che negli Stati Uniti riguarda una fetta consistente dei ricavi editoriali di ogni azienda (circa il 70-80%), molto più che in Italia (che, abbiamo già visto, si aggira intorno al 50%). Questo significa che le aziende editoriali devono tenere conto della clientela, delle aspettative e dell'immagine dei loro investitori pubblicitari, che possono generare anche una forma di censura, conscia o inconscia, verso quelle notizie che, per esempio, possono avere un impatto sugli investitori stessi. Il secondo piano è quello del *market journalism*, ossia «produce stories that create a buying mood – stories that are uplifting or encouraging, rather than somber or de-

pressing» (*ibid.*:80). In questa categoria ricadono tutte gli accorgimenti (impostazione grafica, uso di foto a colori, creazione di nuove sezioni, ideazione di nuovi prodotti editoriali, etc...) compiuti dagli editori negli ultimi anni per allargare il proprio pubblico e, di conseguenza, il proprio bacino pubblicitario, secondo il modello che Agostini chiama del “quotidiano totale” (2007:119)⁵. Un'altra variabile che evidenzia il maggiore peso del fattore economico riguarda il taglio dei costi. Il contenimento delle spese di produzione è un metodo veloce ed efficace per migliorare la propria situazione finanziaria, adottata negli ultimi anni anche in Italia per far fronte alla grave crisi del settore (FIEG 2010)⁶. Il taglio dei costi di produzione incide necessariamente sulla qualità del prodotto, poiché si traduce nella diminuzione del numero di inviati, nell'uso sempre più diffuso delle agenzie di stampa come fonti primarie di notizie, di *freelance* e di redattori “generalisti” al posto di giornalisti stabili e specializzati (Ricci 2002; Ferrigolo 2003; Agostini 2004). Altri fattori evidenziati da Sparrow riguardano, infine, il rischio di denuncia per diffamazione – che in genere espone l'editore a perdite consistenti di denaro e può indurre i giornalisti ad evitare le storie più scomode (cfr. anche Tuchman 1978) – e il rapporto col sistema politico, e in particolare con le normative che possono ledere, o anche avvantaggiare, gli interessi delle aziende medial. Tutti questi aspetti hanno prodotto, secondo Sparrow, un giornalismo più commerciale, più vendibile, che punta per esempio sulle *soft-news*, su storie che mettono al centro l'aspetto umano della vicenda; su tutto quello, insomma, che può facilmente riscuotere l'interesse del pubblico. Negli Stati Uniti è un processo che ha preso piede già da diversi anni, rispecchiato nell'esperienza del quotidiano *USA Today* (cfr. anche Castells 2009); in Italia i primi passi in questa direzione si possono imputare alla nascita del quotidiano *La Repubblica* (Cappellini 2008).

Anche per Sorrentino (2005) la sempre maggiore rilevanza del criterio economico ha influito sui criteri di notiziabilità e sui processi di selezione delle notizie. Questa nuova

5 «Ideazione, realizzazione e *packaging* dei nuovi prodotti editoriali, lo stesso frequente *restyling* del giornale o delle sue sezioni, sembrano rispondere ad una filosofia totale, capace di tenere assieme l'attrazione offerta agli investitori pubblicitari con lo sforzo di allargare (o mantenere) il pubblico dei lettori» (Agostini 2004:122, corsivo nell'originale)

6 Come ricorda il rapporto citato, la popolazione giornalistica non aveva subito flessioni fino al 2008, anno nel quale si registra la prima variazione in negativo (-0,8%), confermata nel 2009 (-0,6%). La popolazione poligrafica, invece, è in costante calo ormai da decenni, a causa delle trasformazioni tecnologiche che hanno investito il processo produttivo della carta stampata: dal 1990, i poligrafici sono diminuiti del 53,6%, con variazioni negative annue di 6 punti percentuali (media per gli anni 2008-2010) (FIEG 2010:56).

prospettiva mette in primo piano il pubblico e, di conseguenza, la capacità dei mezzi di informazione di posizionarsi adeguatamente sul mercato, in continua concorrenza tra loro. Quest'ultima, secondo Sorrentino, può essere analizzata su tre livelli (*ibid.*:103 e ss.). Il primo, definito di *concorrenza cognitiva*, tiene conto dell'ampliamento dell'offerta di comunicazione e consiste, quindi, «nel disputarsi con l'*intera* industria della conoscenza le risorse *tempo* e *spazio* del pubblico» (*ibid.*:104, corsivo nell'originale). Questo aspetto ha a che fare con i fenomeni quali l'ampliamento del campo giornalistico e la difficile determinazione dei suoi confini, di cui si darà conto successivamente. Il secondo tipo di concorrenza è definita *inter-media*, e riguarda la competizione tra tipi differenti di mezzi di comunicazione. L'avvento di un nuovo media in genere attiva meccanismi di riposizionamento all'interno dell'intero comparto mediatico, come è accaduto per la stampa dopo la diffusione della TV, o come sta accadendo adesso con lo sviluppo del web. Questa forma di concorrenza interessa in primo luogo la raccolta delle risorse, e in particolare quelle materiali (come la pubblicità) e immateriali (per es., l'attenzione da parte del pubblico). È una forma di competizione che va oltre i singoli contenuti proposti o i criteri di notiziabilità utilizzati, ma piuttosto «obbliga ogni singolo mezzo ad avere una visione globale» (*ibid.*:105), e costringe il medium ad una trasformazione del proprio prodotto informativo per mantenere una posizione forte all'interno del campo. L'uso di *soft-news* o la “settimanalizzazione della notizia”, per fare alcuni esempi, sono fenomeni generati anche dalla necessità, da parte della stampa, di fronteggiare la predominanza del mezzo televisivo (Papuzzi 1998). Anche la diversificazione aziendale può essere considerata una risposta a questa forma di concorrenza. Molte imprese editoriali, come abbiamo già ricordato, stanno differenziando il proprio *business* su prodotti e piattaforme differenti, che possono comprendere, per esempio, stampa, televisione, cinema, libri e web (Draghi 2001; Castells 2009). C'è, infine, la concorrenza *intra-media*, ossia quella tra attori all'interno dello stesso tipo di medium. È una forma di concorrenza che si è andata modificando negli ultimi anni, e ha prodotto una certa omogeneizzazione dei contenuti informativi – nella direzione indicata da Bourdieu –, specie nel mercato editoriale italiano, che non ha mai conosciuto la distinzione tra stampa di élite e stampa popolare.

Anche Hallin e Mancini (2004) vedono nella commercializzazione uno dei fattori di

omogeneizzazione tra i diversi sistemi mediali europei e nordamericani. I due autori hanno classificato i regimi giornalistici occidentali in base a quattro criteri principali: lo sviluppo del mercato della comunicazione, in particolare la diffusione della stampa; il grado di parallelismo politico, ossia quanto le divisioni del sistema politico si riflettono nei mezzi di comunicazione e determinano una pluralità di prodotti editoriali politicamente orientati⁷; lo sviluppo di una professionalità giornalistica, ovvero la capacità di costituire una classe autonoma di professionisti dell'informazione, regolata da norme professionali e libera da influenze esterne, in particolare da quella politica; il ruolo dello Stato, infine, ossia la capacità del sistema statale di intervenire nella regolamentazione del sistema informativo, attraverso finanziamenti, normative, e leggi antitrust. In base a questi criteri, i due autori hanno individuato tre modelli di giornalismo, che sintetizzo brevemente. Il primo modello, chiamato *pluralista-polarizzato*, è caratterizzato da una limitata diffusione della stampa, da un alto grado di parallelismo politico – che ha portato allo sviluppo di un giornalismo molto incentrato sul commento –, dallo sviluppo limitato di una professionalità giornalistica – che molto spesso si confonde con l'attivismo politico – e, infine, da un ruolo importante dello Stato nella regolazione del sistema. I paesi che a vario titolo sono stati identificati con questo modello sono Francia, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. Il secondo modello, definito *democratico-corporativo*, è caratteristico dell'Europa centro-settentrionale (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e Svizzera) ed è contraddistinto da un sistema editoriale composto sia dal giornalismo di partito che dalla stampa commerciale, che ha garantito un'alta diffusione della stampa ma anche un moderato grado di parallelismo politico (in declino, tuttavia, dagli anni Settanta); la professionalità giornalistica è molto elevata e formalizzata, e lo Stato funge da regolatore del sistema. L'ultimo modello è quello *liberale* (Canada, Gran Bretagna, Irlanda, Stati Uniti), caratterizzato dalla presenza di una stampa di massa, di natura prevalentemente commerciale, con un basso grado di parallelismo politico, una forte professionalizzazione del giornalismo, la cui autonomia è messa in discussione più dalla minaccia del campo economico che di quello politico; il ruolo dello Stato, infine, è limitato (con chiare differenze tra paese e paese). Nonostante le difformità tra i diversi modelli (e tra i diversi paesi), Hallin e Mancini riten-

7 Si ricordi solo che in Italia uno dei due principali quotidiani nazionali, «la Repubblica», ha sempre rivendicato la sua appartenenza all'area politica della sinistra (Berselli 1999).

gono che quello liberale sia divenuto, negli ultimi decenni, il punto di convergenza di tutti gli altri modelli. Tra i fattori che confermano questa ipotesi, si evidenzia lo sviluppo di processi di differenziazione del sistema mediale, che hanno accentuato la sua separazione e dipendenza dalla struttura politica. Ciò ha significato la progressiva debolezza dei giornali di partito e ha favorito, invece, lo sviluppo di giornali più aperti al mercato, e quindi una diffusa *commercializzazione* del sistema dei media che «cambia la funzione del giornalismo, dato che l'obiettivo principale del giornalista non è più diffondere idee e creare consenso sociale, ma produrre intrattenimento e informazione che possano essere venduti con successo ai singoli consumatori» (*ibid.*:249)⁸.

Prima di concludere si torni un attimo alla situazione italiana. Si è già visto che anche in Italia si possono riscontrare le stesse trasformazioni evidenziate dai vari autori citati in precedenza. È necessario, tuttavia, ricordare le specificità del giornalismo italiano, poiché tali peculiarità rimangono importanti per comprendere correttamente il funzionamento del sistema dell'informazione nel nostro paese. Bechelloni (1995) ne elenca alcune: una forma particolaristica di reclutamento dei giornalisti, che solo da poco tempo ha incontrato una certa formalizzazione (attraverso l'istituzionalizzazione delle scuole di giornalismo); l'esistenza di quotidiani di partito, spesso con finanze in passivo e sovvenzionati con i contributi pubblici; la presenza di organi di stampa di proprietà pubblica⁹, nonché molteplici testate giornalistiche radiotelevisive statali, in concorrenza tra loro (RAI); la scarsa articolazione territoriale e la fragilità editoriale della stampa locale; l'esistenza di un modello “ibrido”, che ha mescolato insieme stampa di qualità e stampa popolare (*ibid.*:74). Riprendendo le categorie sviluppate da Hallin e Mancini, si può dire che, nonostante i cambiamenti, abbiamo di fronte ancora un sistema orientato verso il modello pluralista-polarizzato. Anche Castronovo e Tranfaglia (2008) individuano una serie di elementi che pongono il sistema mediale italiano in continuità rispetto alla sua configurazione negli anni Settanta. In primo luogo osservano l'assenza di editori “puri”, ossia di figure imprenditoriali che si occupino esclusivamente di editoria, mentre siamo sempre in presenza di figure industriali-finanziarie con interessi prevalenti in altri campi

8 Tale fenomeno è stato più incisivo in alcuni paesi, mentre in altri convive con forme caratteristiche proprie del modello di riferimento (cfr. Agostini 2004:127 e ss.)

9 È il caso dell'Agenzia Giornalistica Italia (AGI), di proprietà al 100% di ENI, società a sua volta controllata in maggioranza dal Ministero dell'Economia.

dell'economia (vedi sopra). Evidenziano, in secondo luogo, il mancato sviluppo del mercato editoriale italiano. Se c'è stato un marcato aumento delle vendite dai primi anni Ottanta fino ai primi anni Novanta, ossia nei primi momenti della «grande trasformazione», il fenomeno non si è stabilizzato negli anni successivi, tanto da portare l'indice di diffusione della stampa molto al di sotto della media dei principali paesi europei. A livello interno, invece, si registra ancora una differenza marcata nel consumo di quotidiani tra il Nord e il Sud del paese. Gli autori, infine, sottolineano la mancanza di un quadro normativo che regoli coerentemente tutto il sistema mediatico italiano, a cominciare, per esempio, dalla necessità di una forma di regolamentazione del mercato pubblicitario che fermi il continuo spostamento delle entrate pubblicitarie dalla carta stampata alla televisione (*ibid.*:XI e ss.).

Le analisi riportate in queste pagine mostrano la necessità di ripensare al mondo del giornalismo italiano. È necessario tenere in debita considerazione il fattore economico, che ha determinato il passaggio da «un settore artigianale, sottosviluppato rispetto agli altri paesi occidentali, culturalmente poco influente, e soprattutto marginale nelle strutture economiche del paese» a «un sistema ormai industriale, culturalmente (e politicamente) decisivo e, ciò che più pesa, incisivo sulle strutture economiche» (Agostini 2004:19). Molto probabilmente si è ancora lontani da un mondo dell'informazione popolato da più testate giornalistiche che «compete with each other to offer *the least expensive mix of content that protects the interests of sponsors and investors while garnering the largest audience advertisers will pay to reach*» (McManus 1994:85, corsivo nell'originale). È necessario, tuttavia, tenere conto di questi cambiamenti per avere un quadro più chiaro di come funziona il mondo dell'informazione in Italia.

1.2. – La nuova centralità dei media

Negli ultimi anni si è registrata una tendenza alla crescita del flusso informativo e del numero di attori sociali che cercano un punto di accesso e di visibilità pubblica all'interno dei mezzi di comunicazione. Questo ha di fatto portato ad un aumento della produ-

zione giornalistica, come evidenziato dall'aumento del numero di iscritti all'Ordine (Buonanno 2003; cfr. dati FIEG).

Le trasformazioni di cui ho dato conto nel precedente paragrafo hanno determinato (e stanno ancora determinando) una metamorfosi del campo giornalistico e in generale del ruolo dei media in Italia. Riprendendo Sorrentino, possiamo soffermarci su due aspetti: la nuova centralità dei media e l'ampliamento del campo giornalistico. Esaminiamo ora il primo punto. Per Sorrentino (2008b) abbiamo assistito, negli ultimi anni, ad una trasformazione della sfera pubblica, con il passaggio da una sfera pubblica *stratificata* ad una sfera pubblica *densa*. Prima di spiegare i due concetti, è opportuno fare chiarezza su alcuni termini. Per sfera pubblica intendiamo «*l'insieme delle condizioni che ci permettono di maturare, grazie al confronto con altri, un'opinione su questioni di interesse generale*» (Privitera 2010:238, corsivo nell'originale). Seguendo le indicazioni di Privitera, si deve tenere distinto questo concetto da quello di opinione pubblica, intesa invece come la somma delle convinzioni, dei pregiudizi e degli umori individuali (*ibid.*). I due concetti sono tuttavia connessi tra loro. La sfera pubblica, infatti, delinea i processi attraverso i quali i cittadini possono formarsi un'opinione, e concerne le «situazioni discorsive su temi politicamente rilevanti, in arene informali, organizzate o mediatiche» (*ibid.*). La stessa attenzione deve essere riservata al termine “pubblico”. Con questa parola non si vuole far riferimento ad un presunto ruolo dello Stato e delle sue istituzioni nella formazione della sfera pubblica, ma bensì al suo contrario. La sfera pubblica, infatti, è «un ambito prevalentemente informale in cui per sua natura non si possono prendere decisioni», ma che invece si è specializzata «nell'*articolazione* di problemi, nel *giudizio* sull'operato degli organismi politici rappresentativi, e nella proposta – solo proposta – riguardo a possibili soluzioni» (*ibid.*:239, corsivo nell'originale). Occorre tenere presente questi tre piani – definizione di un problema, articolazione di un giudizio e proposta di una possibile soluzione – poiché saranno centrali nell'approccio comunicativo che verrà adottato in questo lavoro.

Ritorniamo ora al passaggio dalla sfera pubblica *stratificata* ad una sfera pubblica *densa*, descritto da Sorrentino. Con il primo concetto l'autore intende una sfera pubblica «caratterizzata dall'azione di mediazione svolta da un ceto intellettuale vasto, chiamato a ritradurre informazioni e conoscenze nei mondi di vita quotidiana, tramite le relazioni

dirette e le conversazioni giornaliere» (2008b:47). In questo caso l'autore vuole evidenziare la presenza di un livello intermedio, composto da istituzioni sociali come i partiti politici, i sindacati, le organizzazioni religiose, etc..., che per lungo tempo hanno svolto una funzione di agenti di socializzazione secondaria (Berger e Luckmann 1997). La discussione pubblica era dunque mediata da una serie di reti intermedie che organizzavano, promuovevano e anche filtravano il discorso pubblico, fornendo ai propri membri un'informazione mediata dagli interessi del proprio gruppo di riferimento. La sempre maggiore importanza che hanno assunto i mezzi di comunicazione – e in particolare la televisione (Meyrowitz 1995; Thompson 1998) – ha profondamente modificato i meccanismi attraverso i quali ci formiamo un'idea sul mondo. Melucci (2000) ricorda come la discontinuità rispetto alla società moderna-industriale è identificabile anche dal ruolo primario che riveste oggi l'informazione, per cui «il mondo sociale [...] funziona attraverso sistemi simbolici e linguaggi che sono sempre più mediati [...] e le nostre esperienze hanno luogo in contesti che sono sempre più costruiti dall'informazione, diffusi dai media e assimilati da ciascuno di noi» (*ibid.*:24), e non attraverso le appartenenze che hanno segnato il periodo storico precedente. Questa è la base per cui, secondo Sorrentino, si può parlare di una sfera pubblica *densa*:

la fusione dei circuiti informativi favorita dai media elettronici costringe ogni soggetto sociale ad essere costantemente sulla scena pubblica, per elaborare strategie comunicative che consentano d'arrivare a definizioni delle situazioni condivise e utilizzabili per un'efficace costruzione della propria identità pubblica (2008b:47).

I mezzi di comunicazione, quindi, hanno reso i cittadini più elastici rispetto alle appartenenze sociali e più dipendenti dai flussi comunicativi di natura mediale, attraverso i quali viaggiano sempre più i simboli di riconoscimento e di appartenenza (Thompson 1998; Sorrentino 2008a)¹⁰. Tralasciando il ruolo che tale trasformazione può avere sul proces-

¹⁰ È importante che il discorso non venga letto nell'ottica di un determinismo tecnologico che elegge i media a motore unico del cambiamento sociale. Se è vero che i mezzi di comunicazione – in particolare la televisione – hanno avuto un ruolo predominante nel dissolvere le vecchie forme rigidità della sfera pubblica, e altresì vero che la centralità dei media risponde al bisogno di dare voce a nuovi attori e nuovi temi che reclamano il proprio spazio all'interno della società (Bechelloni 1995; Hallin e Mancini 2004; Agostini 2007).

so di costruzione dell'identità¹¹, preme sottolineare il ruolo centrale che oggi giocano i mezzi di comunicazione nel definire temi, problemi e soluzioni alle incognite della vita sociale. Le conseguenze sono state molteplici. In primo luogo, al contrario di quanto pensavano in molti, si può sostenere che la società non si è massificata, ma piuttosto si è diversificata (Bechelloni 1995:6). Oggi qualsiasi attore può sfruttare – se è capace e accetta le regole dei media – la propria visibilità sui mezzi di comunicazione per porre all'attenzione dell'opinione pubblica un proprio tema¹². Si è determinato così un ampliamento del campo giornalistico – di cui si discuterà a breve – che ha riguardato le fonti, i temi e i soggetti trattati, nonché le formule e generi giornalistici. Se a prima vista si può giudicare positivamente tale apertura (come una forma di “democratizzazione” dei flussi comunicativi), un esame più approfondito ne evidenzia alcune criticità.

Alcuni autori sostengono che il passaggio ad una sfera pubblica densa sia il punto di partenza per la generazione di una sorta di *opacità sociale*, ossia di una situazione in cui l'eccesso di informazione, consumata senza alcun filtro intermedio, genera l'illusione di una trasparenza e di una comprensibilità del reale che tuttavia nasconde «i processi di lunga durata, i percorsi e i meccanismi, le motivazioni e gli scopi» (Bechelloni 1995:7–8), e cancella lo spazio per una rielaborazione dei discorsi e una contestualizzazione degli eventi. Si genera così uno spazio pubblico “mediatizzato”, che «paradossalmente si combina con il massimo di visibilità data ai fenomeni sociali, ma secondo la logica della notiziabilità. Alla valutazione dei problemi, o meglio alla possibilità di fornire elementi conoscitivi per la comprensione e la valutazione dei problemi, lo spazio pubblico finisce per sostituire i parametri del gradimento e della reattività immediata» (Wolf 1996:484). Come ricorda Innerarity:

Vi sono cose troppo vicine e delle realtà che si trasformano in qualcosa di strano a causa della loro immediata familiarità. Nello stesso modo attraverso cui il rumore intorpidisce la comunicazione, la proliferazione di immagini può mascherare la realtà. Di fronte a que-

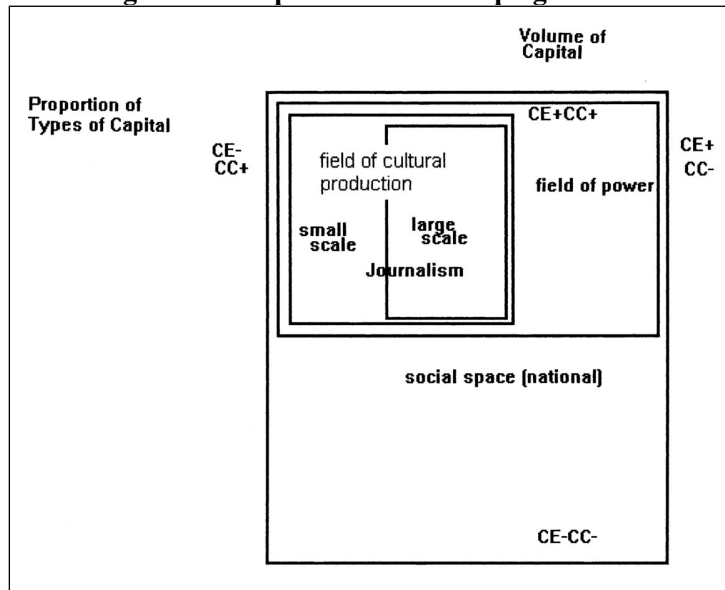
11 Su questo citiamo ancora una volta il lavoro di Thompson (1998:cap. 7). È molto interessante su questo punto l'osservazione di Melucci, che si concentra sulle nuove forme di potere che questo nuovo flusso di risorse può generare: «oggi dobbiamo pensare alla disuguaglianza e alle classi sociali non più semplicemente in termini materiali, ma come accesso disuguale alle nuove risorse di individuazione» (2000:39).

12 Più correttamente si dovrebbe parlare di promozione di una propria interpretazione di quel tema, nella speranza che essa diventi l'interpretazione dominante. Di questo se ne parlerà nei paragrafi successivi.

sta possibilità, l'ideale democratico della trasparenza dovrà essere riformulato per fare fronte alla propria ideologia e all'utilizzo strategico della visibilità. Il nostro grande nemico non è il segreto, l'occultamento o l'intrigo, bensì la banalità; a scuoterci non dovrebbe essere tanto ciò che si vela quanto ciò che si rende eccessivamente visibile (Innerarity 2007:49-50, citato in Agostini 2007:453).

Bourdieu (2010) sostiene che il nuovo ruolo assunto dai media – in particolare dalla televisione – ha generato negli ultimi anni una forma di soggezione della realtà sociale alle regole del campo giornalistico, capace di imporre «i suoi dettami a tutti gli altri campi e, in particolare, a quelli inerenti alla produzione culturale, come il campo delle scienze sociali, della filosofia e al campo politico» (*ibid.*:86). Per capire al meglio come può avvenire questa interazione è necessario spendere qualche parola in più sulla posizione del campo giornalistico rispetto agli altri campi del sapere (Benson 1998; Hemondhalgh 2006). Nella teorizzazione di Bourdieu (1996) il giornalismo è parte del più ampio campo della produzione culturale, il quale racchiude al suo interno i campi della produzione letteraria, artistica, musicale, intellettuale e scientifica. Come in una serie di scatole cinesi, il campo della produzione culturale è condizionato dal più ampio campo del potere, nel quale operano le forze economiche e politiche. Due forme di capitale influenzano la posizione dei vari sottocampi della produzione culturale all'interno del campo di potere, il capitale culturale e quello economico. In questo modo si possono individuare due insiemi, uno definito “campo di produzione su larga scala” – caratterizzato da alto capitale economico e più soggetto ai condizionamenti esterni – e un “campo della produzione su piccola scala” – caratterizzato da alto capitale culturale e più autonomo rispetto alle pressioni degli altri campi, come quelli politico ed economico. Il campo giornalistico si situa all'interno del primo insieme, e questo spiega l'alto grado di eteronomia a cui è soggetto (Benson 1998:466; cfr. Figura 3).

Figura 3 – La posizione del campo giornalistico



Fonte: Benson (1998)

Il giornalismo si trova così in una posizione ambigua: da una parte è soggetto sempre di più ai *diktat* del potere economico; dall'altra la sua posizione all'interno del campo della produzione culturale permette di esercitare sulla realtà sociale un ruolo dominante, di mediazione e di scoperta, poiché «its unique mandate [is] to enter into and explore other fields, and then publicly share its findings» (*ibid.*). I giornalisti, infatti, hanno «un monopolio effettivo sugli strumenti di produzione e di diffusione su vasta scala dell'informazione», ossia detengono «il potere sui mezzi usati per esprimersi pubblicamente, per esser conosciuti, per accedere alla *pubblica notorietà*» (Bourdieu 1997:56). Non solo. I media sono sempre più il mezzo attraverso il quale gli attori sociali cercano di imporre una visione legittima del mondo sociale, «il luogo in cui avvengono lotte interne per l'imposizione del principio di visione e di divisione dominante» (2010:75). Il campo giornalistico ha così una doppia faccia. Da una parte ha la capacità di manipolare le categorie per la comprensione e l'interpretazione della realtà sociale; dall'altra è soggetto alle influenze delle forze politiche ed economiche. Tale condizione ne fa un soggetto ambiguo ma socialmente molto rilevante.

Ma come avviene concretamente questa influenza del mondo della comunicazione sul resto della realtà sociale? Su questo aspetto l'elaborazione teorica di Altheide e Snow è molto interessante (Altheide e Snow 1979; Snow 1983; Altheide e Snow 1991; Althei-

de 2004). Secondo questi autori la centralità che la comunicazione mediata ha assunto nella vita sociale non deve tradursi esclusivamente in un maggiore peso della variabile “mezzi di comunicazione” all'interno di un'ipotetica equazione esplicativa. È un cambiamento più profondo, che ha modificato il modo di comunicare all'interno della società. Gli autori utilizzano l'espressione *media logic*, la quale «consists of a form of communication, the process through which media present and transmit information» (Altheide e Snow 1991:ix, enfasi aggiunta). Questa prospettiva mette in primo piano la forma rispetto al contenuto della comunicazione, e in particolare si concentra sui “formati”, ossia sul modo in cui il contenuto è selezionato, organizzato e presentato al pubblico (Altheide 2000:47). L'ipotesi dei due autori è che la diffusione e l'adozione dei formati mediatici da parte degli attori sociali ha fatto sì che oggi buona parte della vita sociale sia comunicata attraverso i linguaggi dei mezzi di comunicazione. Tale processo è talmente diffuso da essere dato per scontato, e le stesse istituzioni sociali (politica, società civile, etc...) adottano tali logiche per farsi spazio all'interno dell'arena mediatica. Mezzi di comunicazione e società diventano quindi due entità non più facilmente distinguibili, poiché sempre più «*social reality is constituted, recognized, and celebrated with media*» (Altheide e Snow 1991:10, corsivo nell'originale). Si sviluppa così una *media culture*, un nuovo sistema culturale in cui non solo i mezzi di comunicazione hanno un ruolo centrale, ma tutte le forme di comunicazione sono influenzate dai formati, dalle prospettive, dallo stile e dalla “grammatica” del linguaggio propri dei media (Snow 1983). Questo mutamento ha cambiato anche il volto del mondo dell'informazione. Secondo Altheide e Snow si possono evidenziare almeno due processi in corso. In primo luogo, i criteri giornalistici – ossia i modi di identificare, selezionare ed evidenziare un fenomeno e trasformarlo in notizia – sono stati assimilati dalle stesse fonti, divenendo capaci di produrre notizie già pronte per essere pubblicate. In secondo luogo, il giornalismo prende sempre più in prestito generi, tecniche e formati mediatici (*in primis* il cosiddetto *entertainment*) al fine di attirare un pubblico più vasto (secondo le logiche della commercializzazione), a discapito di un giornalismo di qualità. Nelle parole degli autori:

the communicative foundations of the events and activities are now increasingly reflections of the process and procedures for “doing journalism”. This is mechanics and pack-

aging; it is predictable and unambiguous; it is an organizational product that source, event-makers, and news mechanics now share. It is homogeneous metacommunication, but it does not represent anything other than itself. [...] [the journalism] is no longer the individual creative work of journalists that gives us “news of the world”, but, rather, standard templates, routines, and typical courses of action *dedicated to on the air performance and dominant visuals and thematic emphases* that prevails (Altheide e Snow 1991:51–52, corsivo nell’originale).

Questa situazione decreta, secondo gli autori, la morte del giornalismo, e la sua sostituzione con un sistema «meccanico» di produzione dell’informazione, che loro chiamano *post-giornalismo*.

È possibile che l’immagine offerta da Altheide e Snow sia un po’ troppo a tinte fosche, specie se rapportata al caso italiano. Bechelloni, per esempio, sostiene che «il giornalismo non solo non è morto, ma, in tutte le sue declinazioni e configurazioni, è già, e sempre più sarà, il *core business* del mondo della comunicazione» (2008:642). Egli individua, tuttavia, due processi che stanno cambiando l’identità della professione. Da un lato si riscontra un ampliamento degli spazi in cui sono richieste le sue mansioni, che spesso non hanno a che fare con la classica attività redazionale (uffici stampa, giornali aziendali, attività di pubbliche relazioni in enti pubblici o privati, etc...) e che, dagli anni Ottanta in poi, hanno fatto triplicare gli iscritti all’Ordine (Buonanno 2003). Questo ha portato alla diffusione delle pratiche e delle *routine* giornalistiche al di fuori delle testate tradizionali, le quali possono essere utilizzate come uno strumento di azione per la diffusione di interessi di parte, confondendo così funzioni e obiettivi della professione (difesa dell’interesse pubblico nel caso dei cronisti, di quello privato negli altri casi; cfr. *ibid.*:72). La crisi identitaria del mondo dell’informazione è determinata anche da un secondo fattore, ossia lo sviluppo delle tecnologie informatiche. Tale sviluppo sta creando un modello di giornalismo in cui prospera il credo del “tutto e subito”, in cui «gli eventi [...] debbono essere il più velocemente possibile trasformati in notizie giornalistiche e distribuiti senza mediazioni al “pubblico”» (Bechelloni 2008:661). Il rischio è allora davvero l’avvento dell’era del post-giornalismo, dove prevale una figura professionale sempre più dipendente dal suo *desk*, con meno tempo a disposizione per la selezione e il controllo delle informazioni e schiacciato da un meccanismo di produzione “meccanica”

dell'informazione (cfr. Preston 2008). Secondo Bechelloni, quindi, non è il giornalismo ad essere morto quanto, piuttosto, è il suo ruolo e la sua funzione che necessitano un ripensamento. Per tale motivo ritiene fondamentale una riflessione sul percorso formativo dei futuri professionisti, affinché non prevalga l'esclusivo studio della tecnica e delle logiche di funzionamento dei mezzi di comunicazione, ma si punti invece sull'analisi e sulla comprensione della complessità del reale, per cui «la qualità e la quantità delle conoscenze necessarie per padroneggiare rapidamente le competenze che servono per selezionare gli eventi da notiziare, per contestualizzare in modo corretto le notizie, per interpretarle e commentarle è straordinariamente più ampia» (Bechelloni 2008:664).

La centralità dei media nella definizione della sfera pubblica ha mutato anche il ruolo delle fonti. Si possono distinguere due aspetti: l'ampliamento e la diversificazione del numero delle fonti utilizzate oggi nel giornalismo e la loro "professionalizzazione". Abbiamo già anticipato che il numero di attori e di temi che potenzialmente hanno accesso alla stampa e alla televisione è aumentato. Le cause sono molteplici; qui ne indichiamo un paio. In primo luogo, l'innovazione tecnologica rende più semplice la comunicazione tra la (possibile) fonte e la redazione giornalistica (Sorrentino 2005:72). Il fax, l'e-mail e ora i *social network* permettono a chiunque di dialogare direttamente, e spesso in tempo reale, con i giornalisti. Lo stesso lavoro del redattore è cambiato. Ormai, infatti, l'immagine romantica del cronista alla ricerca continua delle notizie è stata sostituita da un'attività di selezione continua tra la miriade di informazioni e *fattoidi* che ogni giorno si accumulano sul *desk*. Oggi, infatti, «sono le notizie che arrivano copiose in redazione e il lavoro dei giornalisti è diventato soprattutto un lavoro di *gatekeeping*, cioè di selezione nella crescente ridondanza» (Sorrentino 2008a:33). In secondo luogo, l'ampliamento del numero delle fonti è una logica conseguenza della trasformazione della sfera pubblica, ossia del suo passaggio, come abbiamo visto, da una forma stratificata ad una densa. La sfera pubblica è resa densa anzi proprio «dalla quantità di attori e di temi, di argomenti e di posizioni che la abitano, tutti immediatamente gettati nel *mare magnum* della comunicazione» (Sorrentino 2008b:73 corsivo nell'originale). Questo cambiamento ha aperto la scena a nuove fonti, non ufficiali e istituzionali, che ora possono competere nella lotta quotidiana per la definizione legittima della realtà sociale. Facciamo l'esempio del «cit-

tadino», una figura sociale che nell'ultimo periodo ha assunto sempre più rilevanza mediatica. Secondo Dal Lago, la crisi del sistema politico, culminata negli eventi dei primi anni Novanta, ha generato una contrapposizione – rappresentata mediaticamente – tra lo Stato e i suoi cittadini, sfociata nella trasformazione del cittadino in «imprenditore morale» o in «definitore soggettivo della situazione» (Dal Lago 1999b:76). Lo scollamento dalla politica ha determinato «la rinuncia ai codici politici di interpretazione dei fatti sociali» (*ibid.*:79) e l'accettazione, a livello mediatico, delle definizioni della situazione dei residenti, singoli o associati, come punto di partenza per la discussione pubblica, secondo le logiche della nuova sfera pubblica densa. Allo stesso modo, il rapporto stretto tra media e sfera pubblica è stato riconosciuto, sfruttato e valorizzato dai movimenti sociali. Gamson e Wolfsfeld (1993) sostengono che i movimenti hanno bisogno dei media per almeno tre motivi: la mobilitazione, ossia per raggiungere il più ampio spettro di persone (e solo i mezzi di comunicazione possono farlo nel modo più veloce possibile); la convalida (*validation*), cioè la legittimazione e l'autorevolezza che i media danno ad un attore sulla scena pubblica; l'allargamento della protesta, ossia la possibilità, attraverso i media, di ampliare i confini del conflitto e attrarre nuove forze alla propria causa (*ibid.*:116). Per fare questo, i movimenti devono imparare a parlare la lingua dei media, poiché «[t]he media speak mainstreamese, and movements are pushed to adopt this language to be heard since journalists are prone to misunderstand or never hear the alternate language and its underlying ideas» (*ibid.*:119).

C'è un secondo aspetto che riguarda le fonti. La possibilità d'accesso ai mezzi di comunicazione da parte di nuovi segmenti della società è stata resa possibile dall'adozione, da parte delle fonti stesse, dei metodi e delle procedure tipiche del *newsmaking*. In altre parole, hanno fatto proprio il concetto di *media logic*. Sorrentino, utilizzando altri termini, parla di un passaggio dalla *public relation logic* alla *communication logic*, ossia il passaggio da una comunicazione puntuale, basata su comunicati-stampa, conferenze, rapporti continuativi con i media, etc... ad una comunicazione che mette al centro la capacità di definire e promuovere un'identità forte, adeguata a fornire una chiave di lettura degli eventi che quotidianamente vengono riportati ai ai media (2005:124)¹³. In questa

13 Guardando alla realtà italiana, bisogna sostenere che questo è ancora un processo *in fieri*, tutt'altro che completato, specie se parliamo di alcune fonti istituzionali. Nonostante il quadro normativo e la letteratura specialista siano indirizzate verso l'accettazione della *communication logic* (si veda, per es.,

continua corsa per l'accesso all'arena mediatica, l'obiettivo della fonte è quello di promuovere la propria definizione della situazione (Molotch e Lester 1974; Ericson, Baranek, e Chan 1989; Sorrentino 2008a) riguardo ad uno specifico tema, problema o evento, al fine di orientare l'opinione pubblica verso posizioni ad essa più favorevoli. Spesso la fonte agisce come un vero e proprio *sponsor* (Gamson et al. 1992) di una particolare interpretazione della realtà, che se da una parte semplifica il lavoro del giornalista – il senso dell'evento gli viene fornito dalla fonte e non deve ricercarlo altrove – dall'altra aumenta il rischio che, nel processo sempre più frenetico di costruzione della notizia, lo stesso si appiattisca sul punto di vista espresso dalla stessa, abdicando al suo ruolo di mediazione: «if a news organization simply accepts such information without analyzing or scrutinizing it, then a news report becomes a form of propaganda» (Altheide e Snow 1991:70).

La centralità assunta dai media e il mutamento delle fonti hanno necessariamente richiesto un aggiustamento del modo di fare giornalismo. Secondo Sorrentino (2008a), si possono individuare tre principi che guidano i processi di trasformazione del campo, definiti della moltiplicazione, della contaminazione e del posizionamento. Il *principio della moltiplicazione* mette l'accento verso la complessità a cui è andato incontro l'intero mondo dell'informazione. Innanzitutto si riscontra un aumento del numero dei mezzi di informazione e dei canali attraverso i quali è possibile accedere al mondo delle notizie. Nell'ultimo periodo la diffusione dei servizi web, accessibili anche dai dispositivi portatili, mostra chiaramente l'importanza di questo principio. Lo stesso si può dire per quanto riguarda i temi, i formati e i generi trattati all'interno di ogni mezzo di comunicazione. L'ampliamento del campo, di cui abbiamo ampiamente discusso, ci porta al secondo principio, detto *della contaminazione*, il quale mette in luce proprio l'ibridazione tra i formati utilizzati nella produzione di contenuti. L'esempio più diffuso è l'utilizzo, nel mondo dell'informazione, di formati e tecniche proprie dell'intrattenimento, che hanno originato generi liminari come l'*infotainment* o il *docudrama* (cfr. Altheide e Snow 1991; Altheide 2002). Nel sistema editoriale italiano, un esempio di ibridazione che ha fatto scuola è stato il caso del quotidiano «la Repubblica» (Murialdi 2000; Agostini 2004; Cappellini 2008). Come è noto, già dalla sua fondazione il giornale ha voluto

Rizzo 2001 sulla comunicazione pubblica da parte delle Forze di Polizia), la situazione reale è quanto meno più complessa, come vedremo nei successivi capitoli.

combinare insieme l'impegno politico con la cronaca popolare, puntare sull'intreccio inedito tra *hard* e *soft* news, fare concorrenza al potere dominante della televisione elaborando un modello che, con i vari aggiustamenti, verrà esportato nelle più importanti redazioni d'Italia¹⁴. «la Repubblica» può essere visto come «il primo esempio di secolarizzazione del giornale, una modalità di fare informazione precedentemente estranea al quotidiano italiano, che vede il lettore non come un appartenente a un partito o a una comunità locale, ma come un individuo al quale ci si rivolge in qualità di cittadino, consumatore e telespettatore» (Cappellini 2008:86). Il terzo principio, definito *del posizionamento*, concerne il ruolo e l'identità che i mezzi di informazione assumono oggi all'interno del sistema sociale. Un quotidiano, una rivista, un programma televisivo non sono più solo una fonte di notizie, ma spesso rappresentano una peculiare modalità di guardare il mondo, di interpretarlo, sviluppando forme di appartenenza comunitaria. Nel campo della carta stampata questa funzione è assolta da quello che è stato definito il «quotidiano-identità», il quale «si offre ormai al lettore come uno strumento non solo di registrazione o racconto del mondo, ma soprattutto come un mezzo per leggere la mutevole sostanza della realtà quotidiana alla luce di valori costanti» (Agostini 2004:130).

Il rapporto tra media e società si fa quindi alquanto complicato. Per comprendere il funzionamento del nuovo sistema è necessario focalizzare l'attenzione su tutti gli aspetti che lo compongono, a livello economico, politico e culturale. Castells in questo suo estratto riesce a sintetizzare molto bene la posizione di partenza per qualsiasi discussione sul ruolo sociale dei mezzi di comunicazione:

I media non sono il Quarto Potere. Sono molto più importanti; sono lo *spazio dove si costruisce il potere*. I media costituiscono lo *spazio in cui le relazioni di potere vengono decise tra attori politici e sociali in competizione*. Quindi, quasi tutti gli attori e i messaggi [...] [d]evono accettare le regole dell'intervento mediatico, il *linguaggio dei media* e gli interessi dei media. I *media non sono neutrali*, come sostiene l'ideologia del giornalismo professionistico; [...] [g]li attori mediatici costruiscono piattaforme di comunicazione e si impegnano nella produzione di messaggi in linea con i loro specifici interessi organizzati-

14 Si pensi a Paolo Mieli il quale, dopo una carriera nelle file del Gruppo l'Espresso (vent'anni nella redazione del settimanale «l'Espresso» e un breve passaggio a «la Repubblica») diventa direttore de «la Stampa» e successivamente del «Corriere della Sera».

vi e professionali (Castells 2009:242–243; enfasi aggiunta).

A questo punto è necessario indagare sul nuovo ruolo assunto dai media nei processi di definizione dei problemi sociali. Concentreremo l'attenzione su uno specifico approccio teorico che pare incorporare in sé tutte le trasformazioni di cui si è parlato nei paragrafi precedenti. Questo approccio è la *frame analysis*.

1.3. – La tematizzazione e i processi di *framing*

Nei precedenti paragrafi abbiamo descritto il nuovo ruolo assunto dai mezzi di comunicazione nella definizione dell'agenda pubblica, nonché la necessità, da parte di tutti gli attori coinvolti, di adottare le logiche dei media per accedere allo spazio mediale e influenzare la definizione pubblica dei problemi sociali. Ma perché concentrarci sui meccanismi di definizione e legittimazione della realtà sociale? Una breve sintesi della storia della *communication research* può aiutarci a dare una risposta.

Denis McQuail identifica quattro fasi che caratterizzano l'evoluzione della teoria e della ricerca sugli effetti sociali dei media (2007:268 e ss.). La prima, detta dei *media omnipotenti*, si situa nel periodo tra i primi del Novecento e la fine degli anni '30, ed è caratterizzata dall'idea che il potere dei mezzi di comunicazione sia quasi assoluto, anche se ancora non vi era alcuna evidenza empirica che dimostrasse in modo robusto questa affermazione. Le prime indagini sistematiche sugli effetti, infatti, non confermarono questa ipotesi. Si aprono le porte così alla seconda fase, detta degli *effetti limitati*, che ridimensiona il ruolo dei media e riconosce l'influenza dell'ambiente culturale entro cui questi operano, composto da rapporti sociali, input culturali e ambientali, etc... che hanno un'influenza più marcata nel determinare opinioni, atteggiamenti e comportamenti del pubblico, rispetto all'influenza diretta dei mass media. Questa fase dura almeno fino alla fine degli anni '60 e fu superata solo da un successivo cambiamento di prospettiva teorica, che determinò il *ritorno dei media potenti*. In primo luogo, si sposta l'attenzione verso gli effetti a lungo termine, lasciando da parte una pratica di ricerca, di origine psicologica, che cercava una correlazione diretta tra stimolo mediale e cambiamento

nel pubblico. In secondo luogo, si mette al centro l'influenza che i media hanno su fenomeni collettivi come l'opinione pubblica, le credenze e gli schemi culturali adottati dal pubblico. Questa fase si assesta nei decenni successivi, fino alla definizione di un nuovo approccio, definito *costruttivismo sociale*. In quest'ottica i media sono considerati

capaci di incidere sulla realtà costruendo significati e offrendo sistematicamente questi costrutti al pubblico, che, in forme diverse di negoziazione, li incorpora nelle strutture personali di significato spesso modellate da precedenti identificazioni collettive. I significati (dunque gli effetti) sono costruiti dagli stessi riceventi (McQuail 2007:271).

In questa prospettiva gli effetti dei mezzi di comunicazione non devono essere considerati diretti e immediati, ma agiscono piuttosto sul lungo periodo, poiché possono influenzare i processi cognitivi attraverso i quali il pubblico conosce e fa esperienza della realtà sociale (cfr. Meyrowitz 1995; Thompson 1998). Questo approccio tiene conto anche di una serie di aspetti teorici che è opportuno richiamare brevemente. Innanzitutto la relazione con il pubblico si fa più complessa. L'utilizzatore dei media non è più visto come una figura passiva, inerme, che viene "colpita" – per utilizzare la metafora di una delle teorie più conosciute, quella del "proiettile magico" – dai contenuti mediali, ma piuttosto gli si riconosce un ruolo attivo. Questo significa che l'interpretazione del messaggio non è univoca, ma è il risultato di una negoziazione, di un processo di codifica e decodifica, che può concludersi anche con un mancato accordo tra produttore e ricevente sull'interpretazione del messaggio trasmesso (Hall 2006; Moores 2005). Affinché la comunicazione vada a buon fine, quindi, è necessario che i due estremi del processo comunicativo condividano lo stesso codice. I media possono allora avere un effetto sul pubblico solo se sono abili a fornire a quest'ultimo «le istruzioni necessarie per rendere intellegibili e significativi i flussi disordinati di eventi della vita quotidiana», nonché a costruire «i presupposti condivisi di tipo cognitivo su cui si basa la capacità dei media di orientare la percezione e la comprensione» (Spedicato 2000:XIII). Per tale motivo è importante fare attenzione ai processi attraverso i quali queste istruzioni sono prodotte, poiché ci permettono di comprendere come il potere dei media si distribuisce nella so-

cietà¹⁵. Un secondo aspetto, chiarificatore del primo, riguarda il modello comunicativo che sta alla base del nuovo paradigma di studi comunicativi. Il costruttivismo sociale, infatti, critica il modello lineare di comunicazione, il cosiddetto «modello informazionale» di Shannon e Weaver, che è stato per molti anni alla base degli studi sugli effetti dei media (cfr. Wolf 1998; Grandi 1992). Questo modello – pensato per ottenere una qualità di trasmissione dei messaggi migliore, più economica ed efficace – prevedeva la presenza di un mittente, o fonte, che codifica un messaggio attraverso un apparato trasmittente, il quale genera un segnale che viene veicolato attraverso un canale, sul quale possono agire una o più fonti di rumore; il segnale raggiunge un apparato ricevente che decodifica il messaggio e lo mette a disposizione del destinatario. Tale modello, che ha il vantaggio di poter spiegare la comunicazione sia umana che tra macchine¹⁶, ha molti limiti. In primo luogo non tiene conto del significato del messaggio, che per il funzionamento del modello è irrilevante, mentre concentra tutta la sua attenzione sulla qualità di trasmissione del significante (Eco e Fabbri 1978). In secondo luogo, il modello non fa riferimento alle capacità interpretative del ricevente, alla sua autonomia nella fase di decodifica – anche in forma oppositiva e conflittuale (Hall 2006) – del messaggio trasmesso, ma postula l'idea che il contenuto del messaggio passi identico tra mittente e ricevente. Un ultimo aspetto, infine, riguarda le conseguenze che ha avuto sulla *communication research*. Tale modello, infatti, ha sollecitato la ricerca di effetti diretti sui singoli individui che tuttavia – come abbiamo visto – non ha dato gli effetti sperati. Per tale motivo si reputa necessario il superamento di questo modello, partendo da un altro punto di vista, ben sintetizzato da McQuail:

Poiché le comunicazioni di massa sono fundamentalmente un fenomeno collettivo, il loro significato può essere valutato solo in termini di un modello della società e non ricorrendo a un modello dell'azione sociale unitaria, a cui assomigliano superficialmente e con cui esiste una qualche corrispondenza terminologica (McQuail 1981:54, cit. in Wolf 1998).

15 Per completezza si deve ricordare che diversi studi empirici – che provengono dall'approccio dell'*agenda setting* – hanno ridimensionato questa forma di influenza dei media sulle cognizioni del pubblico, tale per cui si riconosce ancora un forte resistenza e autonomia di elaborazione del messaggio al pubblico (Marini 2006).

16 Si ricordi che Shannon e Weaver, quando elaborarono la teoria matematica dell'informazione, lavoravano ai Laboratori Bell e tuttora il loro modello viene considerato alla base dello sviluppo delle tecnologie informatiche della comunicazione.

Su questi punti il contributo della semiotica è stato decisivo. Il nuovo approccio comunicativo può essere spiegato utilizzando quello che Eco e Fabbri chiamano il *modello semiotico-testuale* (Eco e Fabbri 1978). Tale modello mostra alcune caratteristiche chiave, che vale la pena ricordare. In primo luogo, si riconosce che i destinatari non ricevono singoli messaggi ma *testi*, ossia unità comunicative composte da più segni, messaggi e codici di comunicazione (verbale, musicale, visivo, etc...), che sono così l'oggetto concreto di una comunicazione (Grandi 1992; Volli 2007). In secondo luogo, l'interpretazione di tali testi è determinata non tanto da codici perfettamente strutturati, quanto piuttosto da *insiemi di pratiche testuali* (Eco e Fabbri 1978:570), ossia da un insieme di regole pratiche, in genere implicite, condivise tra produttori e riceventi all'interno di un contesto culturale. In terzo luogo, infine, si evidenzia che la comunicazione di massa non avviene attraverso testi unici, ma per mezzo di testi riconosciuti come appartenenti a serie testuali o, meglio, a *generi*. È probabile, quindi, che «la competenza interpretativa dei destinatari, più che su codici esplicitamente appresi e riconosciuti in quanto tali, si fonda e si articola soprattutto su aggregati di testi già fruiti» (Wolf 1998:129). L'esperienza interpretativa del destinatario della comunicazione fa sì che sia capace di riconoscere, all'interno del testo, i *segnali di genere* (Volli 2007:146) capaci di far identificare quel testo, per esempio, come una notizia giornalistica¹⁷. Sul rapporto tra mittente e ricevente, infine, valgono le considerazioni fatte in precedenza, con l'aggiunta di qualche elemento in più. Sebbene il testo possa essere oggetto di una decodifica aberrante da parte del destinatario – ossia stravolgendo completamente il significato costruito dal mittente –, allo stesso modo non si può considerarlo aperto ad infinite interpretazioni. Per Eco, per esempio, si deve distinguere tra l'*intentio operis* (ciò che il testo vuole dire, in base ai segni utilizzati nella costruzione e alla propria coerenza strutturale) e l'*intentio lectoris* (come il destinatario fa uso del testo, in base alle proprie esperienze, conoscenze, desideri, etc...). Scostandosi dal decostruzionismo – che pone l'accento verso la libera interpretazione del testo da parte del destinatario, in mancanza di criteri per la de-

17 Simile al concetto di genere qui descritto è quello di *formato*, utilizzato da Altheide, che riguarda «le organizzazioni e gli assunti sottostanti di tempo (flusso temporale e ritmo), spazio (la localizzazione ed il montaggio visivo) e modo (lo stile) dell'esperienza. Sostanzialmente, i formati sono l'elemento che rende le nostre esperienze abituali, familiari e riconoscibili come una cosa piuttosto che un'altra» (Altheide 2000:47).

terminazione della sua corretta lettura – Eco sostiene che all'interno di ogni testo si possa evidenziare una lettura preferita, suggerita al lettore attraverso gli inviti (*cues*) che l'autore ha disseminato all'interno del testo. Tale lettura preferita è presentata in modo coerente all'interno dell'opera ed è in genere la più immediata rispetto al senso comune del lettore (o, meglio, del lettore modello) (Livolsi 2011:113).

Se tali considerazioni possono servire da sfondo teorico al lavoro qui presentato, si ritiene necessario fare un passo in più e comprendere come può avvenire il processo di influenza dei media, e, soprattutto, quali fattori e attori incidano su questo processo. La prospettiva che intendiamo adottare è generalmente denominata analisi dei *frame* e dei processi di *framing*¹⁸. Con queste espressioni si fa riferimento alla presenza, all'interno dei testi mediali (in particolare delle notizie giornalistiche), di schemi che impongono ai fatti riportati una specifica interpretazione. Tali schemi vengono in genere utilizzati per semplificare la complessità sociale e per orientare il dibattito all'interno dell'opinione pubblica verso posizioni più favorevoli a chi ha fornito la notizia. Lo schema interpretativo viene definito col termine di *frame*. Tale concetto deriva dall'opera di Goffman *Frame Analysis* (2001), dove, ispirandosi a Bateson, indica «una cornice cognitiva che rende intellegibile un flusso di eventi ponendovi intorno una cornice, inserendoli in un contesto interpretativo» (Matteucci 2001:25). Seguendo l'indicazione di Barisione (2009), nell'ambito della ricerca sulle comunicazioni di massa possiamo identificare due approcci che, insieme, completano la complessità del concetto di *frame*. Da una parte troviamo un primo orientamento basato sulla *salienza*, ossia sulla rilevanza che il *frame* è capace di dare agli aspetti della realtà sociale a cui si riferisce. In quest'ambito, la definizione più chiara è quella proposta da Entman:

Framing essentially involves *selection* and *saliency*. To frame is to *select some aspects of a perceived reality and make them more salient in a communicating text, in such a way as to promote a particular problem definition, causal interpretation, moral evaluation, and/or treatment recommendation* for the item described. Typically frames diagnose,

18 Sebbene rientrino nella stessa prospettiva teorica, questi termini indicano due forme diverse di analisi: il primo (*frame*) indica lo studio del contenuto dei testi mediali alla ricerca degli schemi interpretativi utilizzati per definire una *issue*; il secondo (*framing*) si concentra sui processi di costruzione dei *frame* e dei fattori che concorrono all'applicazione di uno schema interpretativo ad uno specifico tema.

evaluate, and prescribe (Entman 1993:52, corsivo nell'originale).

Il *frame*, quindi, è in primo luogo una questione di selezione e di attribuzione di rilevanza. Porre un fenomeno all'interno di una cornice interpretativa significa identificare un «focus, un parametro o un limite, entro cui discutere un evento particolare. I *frame* concentrano l'attenzione su *che cosa verrà discusso, in che modo verrà discusso e, soprattutto, in che modo non verrà discusso*» (Altheide 2000:49, enfasi aggiunta). L'importanza dei concetti di selezione e salienza hanno avvicinato l'approccio della *frame analysis* a quello dell'*agenda-setting* (McCombs e Shaw 1972). La tesi principale di questo approccio, come è noto, è che i mezzi di informazione siano capaci di selezionare una serie di temi prioritari per la discussione pubblica, di ordinarli in base ad una scala di rilevanza e, infine, di trasferire questo elenco ordinato (l'agenda, appunto) direttamente al pubblico.

L'*agenda-setting* ha avuto il pregio di porre in primo piano il concetto di “tema”, attorno al quale si sviluppa la discussione pubblica. Nello studio dei media diviene così importante focalizzare l'attenzione sulle modalità attraverso le quali un tema diviene rilevante all'interno del dibattito, attraverso quella che viene definita *tematizzazione* (Marletti 1985; Bentivegna 1994). Con questo termine si intende «un processo che pone un tema al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, mediante la reiterata pubblicazione di pezzi relativi al tema e l'approfondimento e l'analisi del tema stesso» (Bentivegna 1994:93). L'uso di temi nella discussione pubblica è avvantaggiato dalle trasformazioni sociali di cui abbiamo dato conto nelle pagine precedenti. Come ricorda Marletti (1985), il declino delle ideologie ha permesso l'emergere di un sistema mediatico autonomo, all'interno di quella che qui abbiamo chiamato “sfera pubblica densa”. In tale contesto, «l'aggregazione del consenso a livello della domanda politica diventa in queste condizioni un processo difficilmente controllabile dai partiti attraverso canali di comunicazione propri» (*ibid.*:36). I partiti sono, quindi, sempre più costretti a fare uso dei media per comunicare. A questo bisogna aggiungere la difficoltà di parlare ad un pubblico sempre più differenziato e segmentato, che pare essere sempre meno attratto da forme di identificazione verso un “interesse generale”, ma piuttosto volge l'attenzione verso oggetti sociali specifici e ben definiti:

i processi di tematizzazione, che pongono all'attenzione del pubblico una determinata *issue* in rapporto ad un evento o ad una situazione controversa, sembrano fornire il mezzo simbolico più efficace e generalizzante per la ricomposizione del processo politico da un lato e per la tenuta d'opinione dei media dall'altro (*ibid.*:37).

Gli approcci di *agenda-setting* e di *framing* hanno molti punti in comune tra loro. Secondo gli studiosi che seguono il primo approccio, il *framing* può essere considerato un secondo livello dell'effetto di *agenda-setting*, ossia un effetto che riguarda l'ordinamento degli *attributi* che compongono un tema o una *issue* (McCombs, Shaw, e Weaver 1997; Weaver 2007). Su questo aspetto è opportuno spendere qualche parola, poiché il dibattito che ne è scaturito ci permette di chiarire il concetto di *frame* e l'uso che se ne farà all'interno di questo lavoro. McCombs e Ghanem (2001) sostengono che esista una connessione tra *framing* e *agenda-setting*, per cui l'analisi degli effetti deve essere scomposta in due livelli. Il primo concerne la selezione e l'attribuzione di rilevanza ad una *issue* o a un qualsiasi altro "oggetto" (per es., la criminalità) che può diventare argomento di discussione pubblica. Ad un secondo livello, questi oggetti possono essere scomposti in "attributi", ossia in caratteristiche e proprietà che, insieme, compongono l'oggetto (per es., il focus su specifici gruppi sociali e reati). Secondo McCombs e Ghanem se si evidenzia un passaggio di un'agenda pubblica dai media al pubblico, si può ipotizzare che anche l'agenda degli attributi venga trasferita. In altre parole,

the first level of agenda setting is the transmission of object salience, and the second level is the transmission of attribute salience. [...] Explicit attention to the second level, attribute agenda setting, further suggests that the media also tell us *how to think* about some objects. It is here that agenda setting and framing share common ground (*ibid.*:69, corsivo nell'originale)

Questa prospettiva non valorizza, tuttavia, l'approccio innovativo che lo studio dell'attività di *framing* porta nell'analisi dei discorsi mediatici. Secondo Maher (2001) si possono individuare tre elementi chiave che distinguono i due approcci. Il primo è la *relazione* che tiene insieme gli attributi di uno specifico oggetto. Tale relazione non viene rico-

nosciuta dall'*agenda setting* – si parla esclusivamente di un elenco ordinato di attributi – ma ha un ruolo fondamentale nella teoria del *framing* (Gamson e Modigliani 1989). Un secondo elemento riguarda il rapporto con il *contesto*, con l'ambiente esterno all'oggetto analizzato. I teorici dell'*agenda setting* non hanno mai valorizzato il rapporto tra il contenuto nel messaggio e i meccanismi e le pratiche che lo hanno prodotto. Nel caso della *frame analysis*, invece, la comprensione di questi aspetti è cruciale. L'obiettivo di molti studi è stato proprio quello di mettere insieme l'analisi dei *frame* con la comprensione delle pratiche di *newsmaking* e di selezione delle notizie, che influenzano il processo di *framing* (cfr. Tuchman 1978; Gans 1979; Gitlin 1980; Altheide 1985). La decisione di tralasciare un particolare aspetto di un evento e di selezionarne un altro ci informa su quale schema interpretativo verrà applicato a quel determinato fenomeno nel momento in cui viene trasformato in notizia (Altheide 2000). Un terzo elemento, altrettanto importante, riguarda il ruolo della logica causale (*causal reasoning*), centrale in tutti i lavori sul *framing*, ma che viene completamente dimenticata nella teoria dell'*agenda setting*. Entman, per esempio, sostiene che affinché si possa parlare di *frame* è necessario che il testo svolga almeno due delle seguenti funzioni: definire effetti o condizioni come problematiche; *identificare cause*; veicolare un giudizio morale; approvare rimedi o miglioramenti (2004:5). In linea con questa prospettiva, Pan e Kosicki (1993) sostengono che l'attribuzione causale è sempre presente quando un tema viene inquadrato all'interno di un *frame*, anzi è proprio questo aspetto, insieme ad altri, che rende lo studio dei *frame* rilevante per la comprensione dei meccanismi di funzionamento dell'opinione pubblica e di scelta dei cittadini (cfr. Iyengar 1991). Sulla base di quanto appena detto e di ciò che sosterrò a breve, ritengo che l'approccio del *framing* sia più analitico rispetto al modello proposto dall'*agenda-setting*, per cui nel testo farò principalmente riferimento al primo. Non mancheranno riferimenti ai concetti di tema e tematizzazione che, nell'uso fatto da Marletti e Bentivegna, mi consentono di chiarire alcuni punti specifici dell'analisi.

Questi aspetti ci portano al secondo orientamento sulla *frame analysis*, definito della *connettività* (Barisione 2009:32). In questo caso l'accento è posto non tanto sulla selezione e sulla rilevanza, ma piuttosto sulla relazione tra idee, simboli, sensazioni che un *frame* è capace di attivare. Un *frame*, quindi, è «a central organizing principle that holds

together and gives coherence to a diverse array of symbols or idea elements» (Gamson 2001:x). Gamson e Modigliani sostengono, per esempio, che il discorso mediatico possa essere immaginato come un set di *pacchetti interpretativi* che danno significato ad una *issue* (Gamson e Modigliani 1989). Tali pacchetti sono organizzati intorno ad un'idea centrale, definita appunto *frame*, la quale offre uno schema adeguato all'interpretazione di un set di eventi, suggerendo i confini entro cui discutere uno specifico tema. Questa idea centrale si connette con una serie di dispositivi simbolici che “aiutano” il destinatario del testo a riconoscere il *frame* e ad utilizzarlo per interpretare il tema a cui esso è collegato.

Si possono individuare due macrocategorie di dispositivi simbolici (Gamson e Lasch 1983). La prima, definita dei *framing devices*, comprende le forme retoriche (Pan e Kosicki 1993) utilizzate nel testo, quali le metafore (*metaphors*), gli esempi (*exemplars*, riferimenti a fatti storici reali che possono essere collegati al fatto discusso), le frasi a effetto (*catchphrases*), le raffigurazioni (*depictions*, ossia le descrizioni di fatti e attori in modo caratteristico) e le immagini (*visual images*, quali fotografie, simboli, icone). La seconda categoria comprende i *reasoning devices*, ossia i dispositivi che giustificano moralmente la presa di posizione all'interno del *frame*. È composta dalla definizione delle cause del fenomeno (*roots*), dalle possibili conseguenze (*consequences*), nonché dall'appello a principi morali e valori (*appeals to principle*) tali da giustificare le scelte suggerite dal pacchetto. Questi dispositivi simbolici possono essere utilizzati dalle fonti per indirizzare a proprio favore l'interpretazione di un evento o di una serie di eventi: queste, infatti, attivano un contatto serrato con i media al fine di “sponsorizzare” il proprio *frame*, ossia la propria specifica interpretazione dei fatti, affinché diventi l'interpretazione dominante (Gamson et al. 1992), trasformando i media in un'arena dove vari gruppi sociali e istituzioni combattono per definire e costruire la realtà sociale (Gurevitch e Levy 1985:19). Il giornalismo non si limita, però, a trasferire i *frame* dalle fonti al pubblico, ma gioca un ruolo attivo. I giornalisti utilizzano i *frame* per dare un senso ai frammenti di realtà che vengono racchiusi nelle notizie, contrapponendosi e anche avversando quelli forniti dalle fonti, secondo un gioco delle parti ben espresso nella seguente citazione:

sources frame topics to make information interesting and palatable to journalists, whom they need to communicate information to wider publics, and journalists cannot not frame topics because they need sources' frames to make news, inevitably adding or even superimposing their own frames in the process (D'Angelo e Kuypers 2010:1).

La *framing analysis* offre quindi un interessante schema per comprendere i rapporti tra fonti, media e pubblico. È interessante anche come molti autori cerchino di fornire una spiegazione delle possibili relazioni tra *frame* dei media e *frame* del pubblico. Non è un tema direttamente legato a questo lavoro, ma fornisce alcuni elementi utili che sono serviti da *background* nella definizione del problema di ricerca.

Alcuni autori distinguono il concetto di *frame*, da applicare esclusivamente ai testi, da quello – di origine psicologica – di *schema*, da adoperare a livello individuale (Entman 2004; Scheufele e Scheufele 2010). Lo schema può essere definito sia come un sistema o nodo di idee e sentimenti connessi tra loro, immagazzinati all'interno della memoria umana (Entman 2004:7), che come una configurazione di attributi rilevanti (Scheufele e Scheufele 2010:116) capaci di processare l'informazione fornita dai mezzi di comunicazione. Il processo che mette in contatto *frame* e schemi può essere descritto nel modo seguente. Il giornalista, mentre elabora e scrive il pezzo per la propria testata, attiva i propri *schemi* cognitivi di riferimento, i quali influenzano il modo in cui lo specifico evento notiziato verrà raccontato. La scelta degli schemi è determinata da almeno due fattori: le routine produttive della redazione, i valori-notizia condivisi dalla comunità giornalistica e la personale inclinazione del giornalista rispetto al tema trattato; il ruolo delle fonti, le quali possono condizionare l'approccio del cronista alla notizia, per esempio fornendo solo le informazioni che incentivano una lettura parziale dell'evento. Questi schemi guideranno il giornalista nella stesura del testo, all'interno del quale sarà possibile rintracciare un *frame*, costruito facendo uso dei dispositivi simbolici più efficaci per rappresentare tali schemi. In altre parole, «if journalists think about problems, ask for causes, or recommend treatments (cognitive level), they also apply these ways of thinking about an issue to their articles (textual level)» (Scheufele e Scheufele 2010:120).

Il *media frame*, attraverso la fruizione del testo, verrà messo a disposizione del desti-

natario. Se è costruito in modo efficace, sarà capace di attivare nella mente del fruitore una rete di schemi – quindi di idee, emozioni, attributi – indicata con il nome di *frame cognitivo*. Non è necessario che tra *frame* cognitivo e mediatico ci sia una corrispondenza uno a uno: il primo viene attivato nella sua interezza anche quando il secondo richiama solo una parte degli schemi che lo compongono, attraverso un processo denominato *spreading activation* (Entman 2004:7). È evidente che il processo di attivazione non è automatico. Come abbiamo già ricordato, il processo di decodifica può alterare o annullare l'interpretazione dominante proposta dal mittente. La possibilità di alterare le conoscenze del pubblico dipenderà dalla capacità del *newsmaker* di far uso di *frame* interpretativi diffusi, condivisi e accettati. Ciò non toglie, tuttavia, che, indipendentemente dall'atto di fruizione del pubblico, i *frame* possano essere individuati e riconosciuti all'interno dei testi giornalistici. Questa questione ha aperto un dibattito tra gli studiosi di *framing* poi sfociato nell'indicazione di due posizioni, nominate costruzionismo e costruttivismo. La prima, sponsorizzata da Gamson e Modigliani, sostiene che l'analisi dei *frame* può avvenire a livello culturale e testuale, indipendentemente dall'effetto che essi avranno sul piano individuale. In altre parole, «[t]his cultural system has a logic and dynamics of its own. [...] The process by which the issue culture is produced and changed needs to be accounted for in its own right, regardless of any claims that one might make about its causal effect on public opinion» (Gamson e Modigliani 1989:2). L'approccio costruttivista, invece, non ritiene possibile analizzare i *frame* in modo indipendente dall'interpretazione individuale, poiché il significato si rivela solo nell'interazione tra testo e lettore (Pan e Kosicki 1993; Van Gorp 2010). Nonostante il ruolo privilegiato che bisogna riconoscere al destinatario, si ritiene valida la prospettiva costruzionista, poiché tiene conto del fatto che all'interno di un testo vi sia sempre una lettura preferenziale, in linea con quanto sostenuto in precedenza. Tale lettura può essere accettata, negoziata o anche osteggiata nel processo di decodifica, ma è comunque rintracciabile all'intero del testo (Van Gorp 2007). Come scrive Entman, «[f]rom a framing perspective, dominant meaning consists of the problem, causal, evaluative, and treatment interpretations with the highest probability of being noticed, processed, and accepted by the most people» (1993:56).

Per concludere, ritengo che l'analisi dei *frame* e del processo di *framing* siano utili perché ci permettono di comprendere come il potere si relaziona con i mezzi di comunicazione. Quanto riportato nel testo dovrebbe aver già reso evidente il forte legame tra *frame* e potere. Per Entman «the frame in a news text is really the imprint of power – it registers the identity of actors or interests that competed to dominate the text» (1993:55). Il potere del *frame* è quello di dare al pubblico uno schema che lo “aiuti” a pensare – e anche a comportarsi – in un certo modo. Questo avviene selezionando determinati aspetti e tralasciandone altri. Se il potere è «la capacità relazionale che permette a un attore sociale di influenzare asimmetricamente le decisioni di altri attori sociali» (Castells 2009:1), dire alla gente come pensare un determinato tema – parafrasando una celebre citazione di Cohen (1963) – è il modo migliore per influenzarne il comportamento (Entman 2010:337). Durham (2001) pone l'attenzione verso l'attività razionalizzante del giornalismo, il quale, reificando porzioni della realtà sociale in *frame*, opera un'azione di esclusione di significati rispetto al discorso dominante. In questo modo l'attività di *framing* crea l'illusione di una spiegazione coerente e continuativa dei fenomeni della realtà sociale, limitando di fatto l'universo possibile delle sue interpretazioni.

Da questo punto di vista, il rapporto tra *frame* e potere può essere letto facendo riferimento al concetto gramsciano di *egemonia* (Carragee e Roefs 2004; Durham 2001). Con questo termine, Gramsci indica la capacità della classe dominante di persuadere le classi dominate ad accettare i propri valori morali, politici e culturali, attraverso una forma di controllo di natura consensuale e non coercitiva (Simon 1991; Strinati 1999). La produzione, riproduzione e trasformazione dell'egemonia avviene attraverso istituzioni sociali quali il sistema educativo, la famiglia, la Chiesa, e, oggi più che mai, i mezzi di comunicazione. Se pensiamo all'egemonia «as a contested and shifting set of ideas by means of which dominant groups strive to secure the consent of subordinate groups to their leadership» (Strinati 1999:170), l'analisi dei *frame* e delle pratiche di *framing* mettono in luce i meccanismi attraverso i quali le élite cercano di imporre, attraverso i media, la propria definizione della realtà e assicurarsi il consenso.

La capacità dei gruppi dominanti di diffondere il proprio *frame* non è però scontata. Da una parte, le fonti ufficiali (come gli attori politici, le istituzioni nazionali e internazionali, etc...) hanno più facile accesso ai media, perché sono considerate le più autore-

voli (Hall et al. 1978; Ericson et al. 1989), rappresentano il modo più sicuro – a livello organizzativo – di raccogliere le notizie in modo affidabile (Tuchman 1978) e spesso hanno le *skill* comunicative necessarie per produrre messaggi egemonici seguendo la logica mediatica (Entman 2010; Altheide e Snow 1991). Dall'altra parte, però, il meccanismo di *framing* ci permette di comprendere i possibili capovolgimenti degli schemi dominanti, ossia la capacità di contrapporre al discorso egemone nuovi *frame*, ossia nuove definizioni delle realtà sociale. La centralità assunta oggi dai media e il conseguente ampliamento del campo giornalistico fanno sì che altri attori sociali possano accedere all'arena mediatica e sostenere il confronto per l'imposizione di un'interpretazione dominante dei fenomeni sociali (cfr., per esempio, Snow et al. 1986) e orientarne il cambiamento.

IL METODO DELLA RICERCA
L'accesso al campo e il materiale raccolto

Prima di passare all'analisi dei dati raccolti durante il periodo di osservazione, è necessario esplicitare nel modo più chiaro possibile gli obiettivi che questo progetto di ricerca si è posto, nonché il metodo utilizzato per raggiungerli.

Nel primo capitolo mi sono soffermato su quelle che ritengo essere le principali trasformazioni che hanno coinvolto il campo giornalistico italiano. Partendo da questi presupposti ho voluto indagare uno specifico ambito del giornalismo – la cronaca nera – per evidenziare se tali cambiamenti possano essere rintracciati (e declinati) anche in questo specifico settore. A tale scopo ho cercato di ricostruire – attraverso una dettagliata descrizione – le pratiche, le interazioni e le negoziazioni che stanno alla base del quotidiano lavoro del cronista di nera. Date queste finalità il metodo migliore si è subito rivelato quello etnografico. Secondo la definizione di Dal Lago e De Biasi, l'etnografia è una

descrizione di un particolare mondo sociale in base a una prospettiva non scontata. Fare etnografia non significa semplicemente descrivere “realtà” sociali (relazioni, mondi, professioni, istituzioni), ma farlo in base a presupposti che ne illustrino aspetti poco evidenti o comunque non ovvi (2002:x).

Ho deciso così di seguire il lavoro dei cronisti di nera nella loro quotidianità, dall'incontro con le fonti al lavoro in redazione, con l'intento di fornire un quadro completo e, per l'appunto, non ovvio di questo specifico ambito giornalistico.

La definizione dell'oggetto di ricerca ha seguito un sentiero tortuoso. Pur partendo da un tema abbastanza delimitato – descrivere il funzionamento della cronaca nera a Milano – ho lasciato che l'esperienza sul campo guidasse ed ampliasse lo sguardo su questo specifico ambito sociale. Seguendo questo lavoro di continua ridefinizione dell'oggetto, ho elaborato un elenco di questioni alle quali l'analisi presentata nelle pagine successive cercherà di rispondere:

1. *Come avviene il processo di selezione delle notizie di cronaca nera? Dove e come vengono raccolti i fatti che diventano notizia? Quali sono i criteri che determinano la scelta di uno specifico fatto rispetto ad altri? Il processo di selezione è individuale (a carico del singolo giornalista) oppure è una pratica collettiva condivisa da un gruppo di cronisti? Qual è il ruolo della redazione all'interno del processo selettivo? Quali limiti impone la redazione al lavoro del cronista di nera?*

In primo luogo, quindi, ho concentrato l'attenzione sulle pratiche di *newsmaking*, ossia sul funzionamento della struttura organizzativa che rende possibile la raccolta dei fatti e la loro trasformazione in notizie. Durante la fase di progettazione della ricerca avevo pensato di focalizzare l'attenzione principalmente verso il gruppo dei cronisti del «Corriere della Sera» e sul lavoro all'interno della redazione locale milanese. Dopo i primi giorni passati sul campo mi sono reso conto che, nella fase di selezione, erano molto più importanti le relazioni e le interazioni che avvenivano quotidianamente all'interno del gruppo dei cronisti di nera durante la raccolta delle informazioni dalle fonti rispetto al lavoro in sede. Ho notato, infatti, che le scelte non erano affatto individuali (non era il singolo cronista che decideva quale fatto prendere o meno), ma c'era uno spirito cooperativo tra i giornalisti delle diverse testate presenti nei luoghi di incontro con le fonti. Era proprio questa interazione a determinare la scelta della notizia. Questo aspetto

mi ha colpito molto, poiché è risultato subito chiaro che per capire come funzionava la cronaca nera a Milano avrei dovuto tenere conto delle dinamiche presenti all'interno di questo gruppo. Per tale motivo ho deciso di includere tra gli intervistati non solo i cronisti e i caporedattori del «Corriere della Sera» - come ipotizzato nel progetto – ma anche alcuni cronisti (di quotidiani nazionali e locali, nonché delle agenzie di stampa) che quotidianamente erano presenti durante l'incontro con le fonti.

2. *Le Forze dell'Ordine (le principali fonti della cronaca nera) hanno subito un processo di professionalizzazione? Quali sono le caratteristiche di tale trasformazione? Come influenzano il lavoro dei cronisti di nera? Che tipo di rapporti ci sono oggi tra queste fonti e i giornalisti? Quali conseguenze possono emergere da queste nuove forme di interazione?*

Come nel caso precedente, la convinzione che fosse importante focalizzare l'attenzione su questi aspetti è stata rafforzata dal continuo dialogo con i miei principali interlocutori, ossia il gruppo dei cronisti di nera. Già dai primi giorni di osservazione, infatti, mi sono reso conto che il nuovo modo di fare comunicazione da parte delle Forze dell'Ordine, che appariva molto strutturato e professionalizzato, era un argomento assai dibattuto tra i giornalisti, i quali vedevano in questi cambiamenti un limite alla loro professione¹⁹. La professionalizzazione, infatti, implica principalmente una centralizzazione delle modalità comunicative (si cerca di sostituire alla pluralità di voci che il cronista poteva ascoltare tramite la sua rete di informatori la singolarità della versione ufficiale dell'Ufficio stampa) e una maggiore attenzione riservata alla comunicazione di fatti mediaticamente “appetibili” per i mezzi di informazione. Ho deciso, quindi, di concentrarmi anche sul modo in cui le fonti rendevano pubblici i fatti di loro competenza e su quale influenza potesse avere sulle notizie pubblicate dai quotidiani. Poiché su questi argomenti le opinioni tra cronisti e Forze dell'Ordine erano piuttosto divergenti, ho deciso di intervistare anche alcuni dirigenti della Polizia di Stato dei

¹⁹ Durante il periodo che ho passato sul campo, per esempio, lo stesso gruppo cronisti invierà una lettera al questore (alla quale seguirà un incontro) per lamentarsi del sistema adottato per rendere pubblici i fatti, sempre più propenso a fornire una versione ufficiale e a bloccare il più possibile i contatti informali tra gli operatori di Polizia e i giornalisti in cerca di uno “scoop” (cfr. capitolo 4).

tre uffici che quotidianamente hanno un rapporto con il mondo dell'informazione: l'Ufficio stampa, l'Ufficio Prevenzione Generale e l'Ufficio Squadra Mobile. In questo modo ho avuto la possibilità di conoscere come operano alcuni meccanismi alla base della comunicazione istituzionale di queste fonti, nonché potere raffrontare, in sede di analisi, i due diversi punti di vista, quello delle Forze dell'Ordine e quello dei giornalisti.

3. *Come è cambiata la cronaca nera negli ultimi anni? Quali nuovi attori, oltre alle Forze dell'Ordine, trovano spazio nelle notizie di cronaca nera? Come gli stessi cronisti immaginano oggi la nera? Si può individuare un meccanismo che spieghi perché si selezionino alcuni fatti e non altri e come gli attori coinvolti cerchino di indirizzare a proprio favore tale selezione?*

La lunga permanenza sul campo ha quotidianamente mostrato come la cronaca nera non sia più il mestiere di «mettere *vero* su bianco», quanto piuttosto si assista a quello che un cronista ha chiamato il passaggio dalla «cronaca dei fatti» alla «cronaca delle parole». In altri termini, ho potuto rilevare un sempre maggiore disinteresse per la “vecchia” cronaca nera – interessata a descrivere dettagliatamente l'evoluzione del crimine, gli attori coinvolti, le indagini condotte dalle Forze di polizia, etc... –, mentre si è imposta alla mia attenzione la rilevanza assunta da una “nuova” cronaca nera, orientata ad imporre temi, problemi e a generare controversie politiche. È proprio il nuovo ruolo della politica a trainare questo cambiamento, tanto da diventare, insieme al cittadino, uno degli inediti attori delle *crime news* odierne. Si crea così un meccanismo che rende la cronaca nera sempre più permeabile ai processi di tematizzazione e di *framing*, i quali necessariamente orientano in modo differente i fatti e gli attori sociali che contribuiscono a costruirla.

2.1. – L'accesso al campo di ricerca

Una volta deciso l'oggetto di ricerca si è posto il problema di individuare il campo migliore per procedere con il lavoro. L'idea era concentrare l'attenzione verso un quotidiano nazionale, ma con una forte caratterizzazione territoriale, tale da avere una redazione locale autonoma e non dipendente dai soli dispacci delle agenzie di stampa. Poiché la ricerca si è svolta a Milano, la scelta non poteva che ricadere su uno dei principali quotidiani nazionali, ossia il «Corriere della Sera»²⁰. A livello locale, l'importanza di questo quotidiano è confermata dai dati Audipress, secondo i quali sia in Lombardia che nella provincia milanese risulta essere il giornale più letto (1.319.000 lettori, di cui il 49,4% nella provincia di Milano – dati Audipress 2011/3).

Pur avendo potuto beneficiare di un canale di accesso informale al campo, il vero e proprio ingresso in redazione ha richiesto più tempo di quello preventivato nella stesura del progetto di ricerca. Sebbene, infatti, i pregressi buoni rapporti con un cronista del giornale – che ha svolto il ruolo di «mediatore culturale» (Cardano 2005:125) – mi abbiano permesso di evitare di contattare direttamente la Direzione del quotidiano, solo dopo alcuni mesi di attesa ho ottenuto la possibilità di fissare un appuntamento con uno dei caporedattori centrali²¹ a cui spettava il compito di valutare la mia richiesta di svolgere attività di ricerca all'interno del giornale e di sottoporla al Direttore. Prima di fornirmi l'autorizzazione, è stato necessario rinegoziare alcuni punti del progetto, soprattutto sul fronte della durata del campo (la richiesta formale parlava di sei mesi) poiché, secondo il mio interlocutore, un periodo così lungo avrebbe potuto generare tensioni con il sindacato aziendale, per il quale il mio ingresso in redazione poteva somigliare ad una forma anomala di *stage* – in quel momento bloccati dall'azienda – celato da generici interessi di ricerca²². D'accordo con la Direzione, mi è stato accordato un tempo massimo

20 Secondo l'ultima indagine Audipress (2012/1), il «Corriere della Sera» è il terzo giornale per numero di lettori medi, pari a 3.353.000. Al primo posto c'è «la Gazzetta dello Sport» (sempre del gruppo editoriale RCS) con 4.420.000 di lettori, seguito da «la Repubblica», con 3.511.000.

21 Dopo un primo contatto via e-mail, nella quale esplicitavo i miei interessi di ricerca e le richieste relative alle modalità di accesso (durata dell'osservazione, quanti giorni alla settimana, in quali orari, etc...), sono rimasto in attesa dell'autorizzazione e delle indicazioni pratiche su come e quando iniziare il lavoro. Purtroppo è seguita una fase di stallo, durata all'incirca due mesi, durante i quali non ho avuto risposta dal caporedattore, per molto tempo impegnato in una trasferta di lavoro.

22 Ricordo che nel periodo indicato, e fino al 17 maggio 2011, il «Corriere della Sera» era in stato di ristrutturazione, con continui momenti di tensione tra il Comitato di Redazione e i rappresentanti della Direzione e dell'azienda.

pari a due settimane, periodo che evidentemente mal si conciliava con la possibilità di comprendere a fondo il funzionamento dei meccanismi di costruzione quotidiana della cronaca nera. Decisi tuttavia di non insistere e accettare sul momento i limiti imposti dalla Direzione, con l'idea di rinegoziarli una volta avuto l'accesso vero e proprio al campo.

Il primo ingresso all'interno della redazione milanese del «Corriere della Sera» è avvenuto a dicembre del 2010. Il primo incontro è stato con il Capo Desk della redazione locale, al quale ho esposto gli obiettivi del mio lavoro di ricerca e con cui ho contrattato i tempi e i modi di accesso in redazione. Già durante questi incontri il Capo Desk si è premurato di presentarmi parte dello staff, in particolare i cronisti di nera, al fianco dei quali avrei dovuto lavorare nei mesi successivi.

Durante il periodo passato in redazione, la sezione di cronaca nera era composta da due giornalisti “senior” (con circa 20/30 e più anni di servizio) che si occupano in via esclusiva di questo settore, e da due/tre giornalisti più giovani (fino ad un massimo di 10 anni di servizio) che affiancavano o sostituivano i primi in caso di necessità, pur rimanendo a disposizione della redazione anche per altri tipi di notizie. È stato importante allacciare dei buoni rapporti con tutti i cronisti di nera non solo per poterli da subito affiancare nel loro lavoro quotidiano, ma anche per poter materialmente avere accesso alla redazione, poiché l'ingresso agli uffici è limitato da una fila di tornelli oltre ai quali si può passare solo con la propria tessera personale²³.

Dopo la pausa natalizia ho cominciato a frequentare assiduamente la redazione. Il passo successivo è stato seguire i cronisti durante i loro quotidiani incontri con le fonti, sui quali ancora non mi ero fatto un'idea chiara. Mi accordai così con uno dei cronisti per un appuntamento il giorno successivo davanti alla Questura. Mi resi conto da subito che si trattava di un passaggio molto delicato, poiché all'inizio non richiesi un'autorizzazione formale della Dirigenza della Polizia di Stato che giustificasse la mia presenza in Questura nei mesi successivi. Per questo ritengo opportuno offrire qualche maggiore dettaglio sul suo effettivo svolgimento.

23 All'inizio questa situazione mi ha creato qualche problema, poiché dovevo continuamente chiedere alla portineria di chiamare in ufficio uno dei giornalisti con cui ero in contatto, il quale confermava di conoscermi e dava l'autorizzazione a farmi entrare in redazione. Se nessuno dei cronisti che conoscevo era in quel momento nella sua stanza – come di fatto è successo qualche volta – non potevo fare altro che lasciare perdere e tornare il giorno successivo.

Il giorno successivo alla conversazione col cronista arrivai in orario all'appuntamento, ma di lui non vi era traccia. Decisi allora di aspettare e solo dopo circa mezz'ora lo vidi uscire dall'edificio insieme ad un funzionario della Polizia di Stato: quel giorno aveva deciso di non seguire il quotidiano «giro di nera»²⁴, preferendo dedicare un po' di tempo alla cura dei rapporti personali con il personale della Questura. Invitato a seguirli per un caffè, mi trovai a provare un certo imbarazzo essendo, mio malgrado, presente durante una conversazione che avrebbe dovuto essere privata. Tuttavia, i minuti persi al bar furono provvidenziali, poiché al ritorno in Questura incontrammo all'ingresso il questore. Sino a quel momento, io non ero mai stato al «giro», quindi quella poteva essere una buona occasione per legittimare la mia presenza all'interno degli uffici nei mesi a venire. E così fu. Il cronista mi presentò al questore, al quale potei brevemente spiegare il lavoro che stavo svolgendo per conto dell'Università e il perché della mia presenza in Questura. Questo fugace incontro mi aiutò nel periodo successivo a superare i numerosi *gatekeeper* (Cardano 2011:113) che avrei incontrato all'interno dell'istituzione. In primo luogo, infatti, c'era il problema dell'accesso agli uffici della Questura, che era possibile solo dietro presentazione della tessera dell'Ordine dei giornalisti. Per ovviare a questo ostacolo, cominciai a presentarmi quasi ogni mattina, per tutta la durata del campo, al seguito di un cronista di nera del «Corriere della Sera», al quale nessuno poliziotto chiedeva di farsi riconoscere, dato che frequentava la Questura da almeno trent'anni. Non sempre però l'appuntamento veniva rispettato, e io mi ritrovavo con il dilemma di decidere se provare ad entrare lo stesso (con il rischio di essere respinto, poiché di fatto non avevo un'autorizzazione formale all'ingresso nell'edificio) o lasciare perdere e tornare il giorno successivo. I primi tempi preferii la seconda opzione, per il timore di bruciare definitivamente la possibilità di accedere al «giro di nera», oppure, quando possibile, aspettavo che arrivasse un cronista di qualche altro giornale per entrare con lui. Solo successivamente iniziai ad entrare da solo, presentandomi come collaboratore del «Corriere della Sera», tecnica che il più delle volte ha funzionato (anche perché i poliziotti all'ingresso mi vedevano quasi ogni giorno), ma che in almeno un paio di casi non ha dato i suoi frutti. Una volta venni fermato all'ingresso dell'Ufficio di U.P.G. (Ufficio Prevenzione Generale) – prima tappa del «giro di nera» – da un dirigente dell'Ufficio

²⁴ È l'espressione utilizzata dai cronisti per indicare il momento quotidiano di interazione con le fonti (cfr. capitolo 3).

stampa, con il quale non avevo mai avuto rapporti nelle settimane precedenti. Alla richiesta di identificarmi (nome, cognome e testata di appartenenza), io cercai di chiarire il motivo per cui ero lì, descrivendo la ricerca che stavo svolgendo e il mio legame con il «Corriere della Sera», spiegazioni che tuttavia non portarono ad alcun risultato, poiché io di fatto non ero un giornalista accreditato e quindi non avrei dovuto essere in quell'ufficio. A quel punto decisi di giocare la carta dell'incontro col questore che, in effetti, funzionò: sostenni così che era stato il questore in persona a darmi l'autorizzazione, il quale era informato della mia presenza al seguito dei giornalisti durante il «giro di nera». Questo bastò al dirigente per lasciarmi entrare nell'ufficio. Altre volte sono stato fermato all'ingresso, ma agli operatori della Polizia di Stato bastava poi contattare l'Ufficio stampa per avere ragguagli sulla mia posizione. Fortunatamente la situazione venne regolarizzata ufficialmente nei mesi successivi, quando chiesi il permesso per intervistare alcuni dirigenti della Questura. In questo caso, infatti, doveti consegnare una lettera di autorizzazione che di fatto poneva fine ad una situazione a tratti incerta²⁵.

Gli stessi problemi si sono riproposti con l'accesso al Comando dei Carabinieri, seconda tappa del «giro di nera». Grazie all'intraprendenza di uno dei cronisti del «Corriere della Sera», fui presentato già il primo giorno al capo Ufficio stampa, il quale – fidandosi probabilmente del cronista – non mi chiese alcuna autorizzazione, permettendomi quindi di seguire gli incontri quotidiani con la stampa. Nei mesi successivi non sono mai stato controllato all'ingresso, poiché entravo insieme al gruppo dei cronisti, dopo l'incontro in Questura. Solo una volta venni fermato. In quell'unico caso mi presentai come collaboratore del «Corriere della Sera» – ruolo che in un certo senso dava l'impressione di interpretare ogni giorno, partecipando al «giro», prendendo le notizie, frequentando le conferenze stampa, etc... Espediente che, ancora una volta, funzionò.

²⁵ Nella realtà tutti gli operatori di Polizia e i cronisti sapevano perfettamente quale fosse il mio ruolo, quindi il mio lavoro si basa comunque su un'osservazione scoperta.

2.2. – Il materiale empirico raccolto

Il periodo di osservazione è iniziato a gennaio del 2011 e si è concluso a giugno dello stesso anno. Grazie alle buone relazioni instaurate con i cronisti della redazione locale, sono quindi riuscito a rimanere sul campo il tempo che ho ritenuto necessario, superando le rigide restrizioni imposte dalla Direzione Centrale. Nei mesi successivi ho continuato a seguire saltuariamente il «giro» soprattutto per mantenere i contatti con i cronisti e chiedere loro un appuntamento per svolgere delle interviste. In genere cercavo di dedicare almeno tre giorni alla settimana all'osservazione sul campo. L'intento è sempre stato quello di seguire l'intero percorso della notizia, dalla divulgazione del fatto da parte delle fonti sino alla scrittura dell'articolo. La mattinata era dedicata principalmente alla raccolta delle notizie e si snodava tra l'appuntamento in Questura e quello al Comando dei Carabinieri. Il pomeriggio lo passavo in redazione, in una postazione vicino a quella dei giornalisti di nera, cercando di prestare attenzione alle loro interazioni con i caporedattori e gli altri cronisti e prendendo nota di tutte le attività che caratterizzavano quotidianamente il loro lavoro. Il tempo passato in redazione serviva sia a seguire l'evoluzione che un fatto appreso la mattina poteva subire nell'arco della giornata, sia ad essere presente nel caso in cui avvenisse un evento inaspettato. In questo modo ho potuto accumulare un buon numero di note etnografiche che tenevano conto dei principali momenti della giornata di un *nerista*: le relazioni con le fonti (attraverso le osservazioni in Questura e dai Carabinieri), i rapporti all'interno del gruppo dei cronisti di nera, le interazioni tra i giornalisti e il resto della redazione.

Nell'aprile 2011, dopo essermi fatto un quadro più chiaro su come si svolgesse il lavoro, ho deciso di affiancare all'osservazione la conduzione di interviste semi-strutturate. All'inizio avevo pensato di concentrare l'attenzione esclusivamente verso i cronisti del «Corriere della Sera», ma dopo alcuni mesi di osservazione, come già ricordato, mi resi conto che tale scelta sarebbe stata riduttiva, visto il ruolo giocato dall'intero gruppo di cronisti che quotidianamente frequentava le Forze dell'Ordine. La condivisione dei criteri di selezione delle notizie, nonché il continuo scambio di idee, interpretazioni e commenti sui fatti di giornata mettevano in evidenza l'esistenza di una vera e propria «comunità interpretativa» (Zelizer 1997) che affrontava in comune molti aspetti e pro-

blemi del modo di fare cronaca nera oggi a Milano. Decisi così di allargare l'orizzonte e di inserire nel piano interviste buona parte dei cronisti che quotidianamente frequentavo durante il «giro di nera». Come evidenzierò nei prossimi capitoli, al «giro» partecipavano esclusivamente i giornalisti di quotidiani e di agenzie di stampa (nonché alcuni fotogiornalisti, non intervistati). Il piano è stato completato con le interviste ad alcuni caporedattori della redazione milanese del «Corriere della Sera», nonché ai dirigenti dell'Ufficio stampa, dell'U.P.G. e della Mobile della Polizia di Stato. I primi mi hanno permesso di comprendere meglio il ruolo della cronaca nera all'interno del più complesso sistema dell'informazione locale e nazionale; i secondi, invece, mi hanno dato una panoramica sulle finalità e i compiti dell'Ufficio stampa, nonché sulle criticità che quotidianamente devono affrontare nel rapporto con la stampa. In totale le persone intervistate sono state 25. Una breve nota sul modo in cui sono state riportate le interviste all'interno del testo. Per ogni estratto ho indicato il ruolo (cronista/caporedattore) e il tipo di testata (quotidiano/agenzia di stampa) dell'intervistato. Non ho mai specificato il nome preciso del quotidiano o dell'agenzia per cui l'intervistato lavora, se non quando era esplicitato nel testo dell'intervista o perché l'ho ritenuto necessario per i temi affrontati nel testo.

Per tutta la durata dell'osservazione ho collezionato gli articoli prodotti dalla redazione milanese e pubblicati nel dorso locale e nelle pagine nazionali del «Corriere della Sera». Questo lavoro mi è servito per mettere in relazione, in fase di analisi, le pratiche osservate in redazione con i testi effettivamente pubblicati sul quotidiano, seguendo sempre l'obiettivo, già prima ricordato, di offrire con questa ricerca una panoramica della produzione giornalistica della cronaca nera dalla raccolta dei fatti fino alla loro pubblicazione. Per non appesantire eccessivamente il testo non ho riportato integralmente tutti gli articoli citati. In genere, ho indicato in nota il titolo e la data, così da rendere possibile a chiunque l'accesso al materiale. Solo in alcuni casi, se ritenuto necessario ai fini del discorso, ho riportato lo scritto completo. In appendice ho invece deciso di allegare l'intera pagina del quotidiano in cui si trova l'articolo a cui ho fatto riferimento nel testo, in modo da dare al lettore un'idea chiara e visiva di quanto raccontato a parole.

Ho raccolto, quando possibile, anche i comunicati stampa delle Forze dell'Ordine (Polizia di Stato e Carabinieri), degli amministratori locali e/o di altri attori coinvolti

nelle vicende di cronaca. Sebbene non siano esplicitamente citati all'interno del testo (perché spesso attinenti a fatti di cui non mi sono occupato nell'analisi), sono stati utili per comprendere come questi attori fanno uso, oggi, della comunicazione.

IL LAVORO DEI CRONISTI DI NERA
Il «giro di nera» e i criteri di selezione delle notizie

In questo capitolo vedremo come funziona nel pratico la raccolta delle notizie di cronaca nera, in particolar modo attraverso l'interazione quotidiana con le Forze dell'Ordine, fonti privilegiate di questo genere giornalistico. Dopo una breve descrizione del cosiddetto «giro di nera», ossia del metodo sistematico di raccolta delle informazioni adottato da tutti i cronisti del settore, l'attenzione verrà rivolta ai principali criteri di selezione delle notizie adottati dai giornalisti, nonché al ruolo che svolge la redazione, modellando e limitando il lavoro del *nerista* in base alle esigenze del quotidiano nel suo complesso.

La professione del giornalista è sempre stata descritta come un'attività di selezione. L'enorme numero di fatti che accadono abitualmente ogni giorno non potrebbero mai finire tutti all'interno di un quotidiano, un telegiornale o una rivista. I primi studi sulla selezione hanno individuato nell'attività del giornalista una funzione di *gatekeeping*, inteso come processo attraverso il quale «the billions of messages that are available in the world get cut down and transformed onto the hundreds of messages that reach a given person on a given day» (Shoemaker 1997:57). Il concetto, nato da uno studio di Lewin (1947) sulle dinamiche comunicative all'interno dei gruppi, è stato utilizzato per com-

prendere i criteri e le costrizioni ai quali i giornalisti facevano quotidianamente riferimento nella scelta delle notizie (White 1997; poi riproposto da Bleske 1991), focalizzando l'attenzione verso il lavoro del singolo redattore alle prese con i dispacci di agenzia da selezionare per la pubblicazione sul quotidiano. Questi studi sono considerati la base per comprendere il funzionamento della professione, ma ben presto si capì che non rendevano giustizia alla complessità del fenomeno. Si notò, infatti, che la figura di un singolo *gatekeeper* non era credibile. La scelta delle notizie è un processo che coinvolge più persone, dalla fonte che fornisce l'informazione, al cronista che la raccoglie sino ad arrivare alla redazione che la valuta (Donohue, Olien, e Tichenor 1989; Berkowitz 1990). Tale consapevolezza ha permesso il passaggio a quello che è stato definito il problema della “distorsione inconsapevole”, «legata alle pratiche professionali, alle normali routine produttive, ai valori condivisi e interiorizzati circa le modalità di svolgere il mestiere di informare» (Wolf 1998:184). L'attenzione si spostò, quindi, dal lavoro del singolo giornalista all'analisi della cultura professionale e dei valori condivisi dal mondo giornalistico, nonché dell'organizzazione dell'intero processo produttivo. Questo sarà il punto di partenza per l'analisi che proporrò in questo capitolo.

Verrà posta l'attenzione sugli aspetti del lavoro del cronista di nera che rendono possibile la raccolta dei fatti criminosi, sui criteri adottati per decidere cosa è *notiziabile*, nonché sulle scelte redazionali che condizionano ciò che può essere pubblicato o, invece, scartato. Prima di procedere nell'analisi, descriverò le fasi più significative del processo di raccolta delle informazioni, che coinvolge abitualmente i giornalisti di questo settore. Questo momento di confronto con le fonti ufficiali viene chiamato dagli stessi cronisti «giro di nera».

3.1. – Il «giro di nera»

Il *nerista*, come ogni giornalista, ha innanzitutto la necessità di essere informato su quanto di nuovo è accaduto nelle ultime ore. Nel caso della cronaca nera le fonti principali sono le Forze dell'Ordine – soprattutto Polizia di Stato e Carabinieri – che vengono consultate quotidianamente durante il cosiddetto «giro di nera». A volte lo spettro si al-

larga per comprendere anche altre Forze di polizia, come la Guardia di Finanza o la Polizia Locale del comune di Milano, ma, da quanto osservato, hanno comunque una rilevanza minore rispetto alle due fonti principali.

Il lavoro inizia in tarda mattinata (verso le 11), in Questura. L'incontro è aperto a tutti i giornalisti accreditati – si viene riconosciuti all'ingresso, attraverso il tesserino dell'Ordine – che si ritrovano all'interno dell'Ufficio di Prevenzione Generale (U.P.G.), il quale ha il compito, tra molti altri, di coordinare sul territorio gli interventi della Polizia di Stato richiesti dai cittadini attraverso le chiamate alla Centrale Operativa (al numero 113)²⁶. Prima dell'incontro in Questura ogni giornalista si informa su quanto è avvenuto durante la notte utilizzando diverse strategie. In base a questa prima raccolta di informazioni organizzerà gli impegni da prendere nel corso della mattinata. Innanzitutto, si controllano i dispacci lanciati dalle agenzie di stampa, attività che può essere effettuata da casa, in redazione o anche dal telefono cellulare. In questo modo è possibile essere informati sui fatti accaduti durante la notte o in prima mattinata, e già battuti dalle agenzie. In genere, poi, di prima mattina il giornalista effettua un giro di telefonate ai vari Uffici stampa delle Forze dell'Ordine per sapere se c'è stato, durante la notte, qualche evento degno di rilevanza, così da poter chiedere delucidazioni già al «giro di nera». Come mi è stato spiegato, il bisogno di contattare le Forze di polizia prima dell'incontro faccia a faccia nasce dalla necessità di parlare direttamente con i funzionari che erano presenti in ufficio nel turno notturno, ossia quando l'ipotetico fatto è accaduto. Questi funzionari, infatti, hanno ricevuto le informazioni direttamente da chi ha eseguito l'intervento, e possono quindi conoscere maggiori dettagli e particolari di chi, sostituendolo nel turno successivo, viene a conoscenza di quanto è accaduto esclusivamente dalla relazione di servizio. Queste anticipazioni servono anche al giornalista per concordare il lavoro con il proprio caporedattore, che può decidere di mandarlo a seguire un particolare evento di cronaca o fargli seguire l'abituale giro delle fonti. Il cronista, infine, controlla se ha ricevuto comunicazioni da parte delle Forze di polizia, come per esempio comunicati stampa e/o inviti a conferenze stampa, organizzate in genere per il giorno

²⁶ È necessario ricordare che il territorio milanese è suddiviso in tre zone: due sono affidate alla Polizia di Stato (per cui le chiamate provenienti da queste due zone sono sempre di pertinenza dell'UPG della Questura), una ai Carabinieri. Se un cittadino utilizza il 113 (quindi chiama la Polizia di Stato) da una zona controllata dai Carabinieri, la telefonata viene passata per competenza a quest'ultimi, che portano avanti l'intervento.

stesso (solitamente durante l'orario del «giro di nera»).

Le conferenze stampa indette dalla Polizia di Stato o dal Comando dei Carabinieri – le due fonti istituzionali che vengono consultate regolarmente dalla stampa – si svolgono durante il giro. L'invito alla conferenza viene comunicato, generalmente via posta elettronica, a tutti i giornalisti accreditati, affinché anche chi non è presente quotidianamente al giro – come le televisioni o altre testate cartacee che, per mancanza di personale, non possono dedicare un cronista al settore della nera – possa essere informato e decidere di presenziarvi. Le altre Forze di polizia, come per esempio la Guardia di Finanza o la Polizia Locale, segnalano con le stesse modalità l'organizzazione di una conferenza stampa, che in questo caso si sovrappone al giro ordinario, motivo per cui il cronista può decidere di saltare gli appuntamenti con la Questura e i Carabinieri e prendere parte alla conferenza (nel caso in cui ci siano più cronisti della stessa testata – come avviene molto spesso al «Corriere della Sera» – uno segue il giro abituale e l'altro si occupa della conferenza).

Il numero dei giornalisti presenti quotidianamente è variabile (ad esclusione dei casi in cui è stato promosso un evento più strutturato, come una conferenza stampa, di cui parlerò dopo), in genere intorno alle 7/8 persone, appartenenti ai principali quotidiani nazionali e locali, alle agenzie di stampa e di fotogiornalismo²⁷. La composizione è, tuttavia, molto mutevole: è possibile che un giorno si presentino solo 3/4 persone o, viceversa, si raggiunga anche il numero di 10/15 cronisti.

Non essere presenti al quotidiano «giro di nera» non significa perdere l'accesso alle notizie raccolte nel giro. Lo scambio di informazioni tra i giornalisti è un fenomeno ordinario: se un cronista non può presentarsi al giro (perché, per esempio, ha preferito seguire una conferenza stampa oppure perché è impegnato su un altro evento) telefona ad uno dei colleghi e chiede di essere aggiornato su quanto è stato “preso” - ossia selezionato – in Questura e al Comando dei Carabinieri, o altrimenti fa riferimento a quanto verrà battuto dalle agenzie (i cui lanci sono in genere scritti subito dopo la conclusione del giro, così da far circolare le informazioni tra i propri abbonati nel più breve tempo possibile).

²⁷ Le testate giornalistiche che seguono abitualmente il «giro di nera» sono: Corriere della Sera, la Repubblica, il Giorno, il Giornale, Libero e Italia Oggi per la stampa; ANSA, TMNews e Omnimilano per le agenzie.

L'ufficio di Prevenzione Generale (U.P.G.) è il luogo dove si danno appuntamento tutti i *neristi*. L'obiettivo è essere aggiornati sul lavoro svolto dalla Centrale Operativa nelle ore notturne, in base agli interventi compiuti dalle volanti presenti sul territorio. Tutti gli interventi delle 24 ore precedenti vengono elencati all'interno del cosiddetto "mattinale", disposti in ordine cronologico inverso (ossia dal più recente al meno recente). Questo documento contiene le informazioni sintetiche di ogni intervento e permette al giornalista di avere un'idea generale di cosa sia successo nella notte precedente. Le informazioni principali del mattinale sono riportate in Tabella 1.

Tabella 1 – Categorie presenti all'interno del mattinale

<i>Ora</i>	Ora in cui è stato effettuato l'intervento
<i>Tipologia</i>	Motivo per cui viene effettuato l'intervento (furto, rapina, lite, violenza, etc...)
<i>Indirizzo</i>	Luogo in cui è avvenuto il fatto (in genere completo di numero civico)
<i>Intervento</i>	Pattuglia che è intervenuta sul posto
<i>Esito</i>	Può essere positivo o negativo (non si è riscontrato il fatto)
<i>N. pratica</i>	Numero della relazione di servizio (è il numero che viene chiamato dal giornalista per avere maggiori informazioni sull'intervento)

L'atmosfera in cui avviene il confronto tra giornalisti e dirigenti di Polizia è piuttosto informale. Molti giornalisti seguono il «giro di nera» da molti anni e tra le due categorie nasce molto spesso un rapporto di fiducia, di stima e anche di sincera amicizia²⁸. La stampa viene fatta accomodare all'interno dell'ufficio del dirigente di U.P.G., all'interno del quale, oltre al dirigente stesso, sono presenti uno o più addetti dell'Ufficio stampa (tra cui il responsabile). Dopo un breve aggiornamento della situazione da parte del dirigente (in caso ci sia qualche operazione in corso, o se vi siano uno o più interventi da mettere in evidenza, come nel caso di sequestri, sparatorie, omicidi, etc... avvenuti in mattinata), inizia la lettura del mattinale. La lettura viene affidata ad un solo giornalista, il quale scorre l'intero documento soffermandosi su quelli che ritiene gli eventi più rile-

²⁸ È fondamentale mantenere un rapporto almeno di fiducia con le fonti, poiché sono loro che hanno le informazioni di prima mano necessarie per costruire una notizia. Per tale motivo molti giornalisti sono disposti ad utilizzare anche il proprio tempo libero per creare e mantenere un legame fiduciario con funzionari, dirigenti e anche agenti e investigatori delle Forze dell'Ordine, nella speranza che questi consegnino a lui, e a lui solo, una potenziale notizia. Su questo si veda il prossimo capitolo.

vanti, in base al tipo di reato o al luogo in cui è avvenuto (le due informazioni che ha subito sott'occhio durante la lettura). Il resto dei giornalisti non interviene in questa fase di selezione (in genere si dà un'occhiata ai quotidiani del giorno, presenti nella stanza del dirigente, o si chiacchiera con i colleghi), che viene quindi lasciata completamente in mano al cronista che legge il mattinale. La fiducia riposta nelle sue scelte deriva da una convenzione secondo la quale la lettura del mattinale è demandata abitualmente al cronista con più esperienza, che si presuppone abbia maggiore dimestichezza nell'individuare in quelle poche righe i fatti giornalmisticamente più rilevanti. Sebbene questa pratica sia ancora abbastanza diffusa – come ho potuto notare più volte nel mio periodo di osservazione – oggi accade spesso che il mattinale venga lasciato in mano ai cronisti più giovani (anche perché sono i primi a raggiungere l'ufficio U.P.G.); un modo, secondo i cronisti più “anziani”, per dare loro spazio e farsi le ossa sul campo²⁹.

La lettura procede nel modo seguente. Il cronista scorre il documento per individuare gli interventi che ritiene più rilevanti (soprattutto in base al tipo di reato – che è la caratteristica chiave per comprendere cosa è successo – e al luogo in cui è stato commesso – se in vie centrali della città, o in quartieri e vie conosciuti e “attenzioneati”). Chiama, quindi, a voce alta il numero della relazione di servizio che corrisponde alla notizia selezionata. Il dirigente dell'ufficio (o il suo vice, se il primo è assente per il turno di riposo o in ferie) individua la relazione all'interno del suo archivio e inizia la lettura ad alta voce. Poiché la lettura può essere onerosa – le relazioni di servizio sono talvolta molto lunghe – il dirigente scorre il documento ed evidenzia solo i punti più importanti, sviluppando una sorta di narrazione dell'evento: indica l'orario, il luogo del fatto e chi ha richiesto l'intervento, descrive il motivo nel dettaglio, elenca la/e vittima/e e il/i responsabile/i (se presente/i) e si sofferma su alcuni particolari inusuali o anche grotteschi che possono attirare l'attenzione dei giornalisti. A questo punto la parola passa ai cronisti. In questo momento, infatti, tutti i presenti possono intervenire³⁰, formulando domande o chiedendo spiegazioni su alcuni aspetti specifici del fatto. In base alle risposte ottenute si decide se “prendere” la notizia o lasciare perdere e andare avanti. La decisione è la-

29 È importante sottolineare che si tratta pur sempre di cronisti che abitualmente frequentano il «giro di nera» (quotidianamente o quasi). Non ho mai visto il mattinale lasciato in mano ai giornalisti più giovani che frequentano solo occasionalmente la Questura.

30 In verità intervengono più frequentemente i cronisti più anziani, o comunque quelli che seguono più assiduamente il «giro di nera».

sciata in genere ai giornalisti con più esperienza che insieme danno parere favorevole o meno alla selezione. Se il parere è favorevole, si chiede al funzionario di rileggere per intero tutta la relazione, mentre ogni giornalista annota sul proprio quaderno tutte le informazioni necessarie per costruire successivamente l'articolo. Nella maggior parte dei casi la scelta è sempre condivisa, per cui se si è deciso positivamente, questa vale per tutti³¹: è capitato solo una volta, nell'arco del mio lavoro sul campo, che una notizia fosse presa da un solo giornalista e scartata dagli altri. È possibile, tuttavia, che le valutazioni siano differenti, anche perché ogni cronista deve tenere conto delle caratteristiche della testata su cui scrive.

Un esempio può forse aiutare a chiarire meglio questo punto. Una volta, al «giro» in Questura, il tentato suicidio di un ragazzo viene valutato poco interessante dal gruppo di giornalisti presenti alla lettura del mattinale. Solo un cronista si sofferma sugli aspetti a suo parere più appassionanti, come la motivazione amorosa del gesto, il fattore umano, facendo anche pragmaticamente notare che in genere di lunedì il suo giornale ha molto più spazio libero. Alla fine prenderà solo alcuni appunti, decidendo in caso di chiamare nel pomeriggio, una volta tornato in redazione. Nel frattempo, al Comando dei Carabinieri il gruppo viene raggiunto da altri giornalisti, che, per vari impegni, non hanno potuto seguire il giro in Questura. Questi ultimi chiedono di essere aggiornati e, alla notizia del tentato suicidio, uno dei cronisti mostra grande interesse, poiché sa che il suo capo predilige questo genere di notizie. A questo punto il gruppo di cronisti decide congiuntamente di richiamare il dirigente dell'U.P.G. per chiedere tutti i dettagli della vicenda. Nonostante le diverse valutazioni, alla fine tutti i cronisti prendono nota, anche quelli che, in Questura, avevano mostrato un certo disinteresse (il «Corriere della Sera», per esempio, la pubblicherà tra le cosiddette «brevi»³²). L'approccio collettivo ha, quindi, avuto la prevalenza, e rimane un aspetto fondamentale nel processo di selezione delle notizie³³.

31 Ovviamente questo è solo un primo *step* del processo di raccolta e selezione delle notizie, ossia ciò che viene «preso» non viene necessariamente pubblicato sul quotidiano (mentre è più probabile che finisca nei dispacci delle agenzie).

32 Articolo di poche righe dove si riassume un fatto di cronaca nera. In genere più «brevi» vengono accorpate in un'unica sezione del giornale (nel caso del dorso milanese del «Corriere della Sera» sono collocate abitualmente nella spalla della pagina dedicata alla nera).

33 tutto sommato il giornalista avrebbe potuto contattare l'U.P.G. privatamente e farsi dare gli stessi dettagli.

Come già ricordato, oltre al dirigente sono presenti uno o più funzionari dell'Ufficio stampa (tra cui il responsabile dell'Ufficio stesso). Il loro compito è principalmente quello di accompagnare i cronisti durante il giro in Questura e ascoltare quanto viene comunicato loro dagli uffici interpellati. Il capo Ufficio stampa ha anche il compito di informare i giornalisti sulle operazioni compiute da altri settori della Polizia di Stato (esclusi, ovviamente, l'U.P.G. e la Mobile), per le quali non si è ritenuto necessario indire una conferenza stampa e che, tuttavia, si vuole rendere note al pubblico. In questi casi il capo Ufficio stampa legge una sintesi dell'intervento – redatta dal o con la supervisione del funzionario del settore coinvolto (per es., Polizia Postale, Commissariati di zona, etc...) – che contiene tutti i connotati del fatto. Capita molto spesso che i cronisti non siano soddisfatti del modo in cui queste notizie vengono riportate, soprattutto perché manca la possibilità di interloquire in maniera diretta con chi ha materialmente portato avanti l'operazione, e quindi conosce tutti i dettagli, specie quelli non presenti nella sintesi letta dall'Ufficio stampa³⁴. Un altro addetto stampa, infine, segue i cronisti per prendere nota di tutto quanto viene comunicato dagli uffici della Questura, nel caso in cui qualche giornalista, assente al «giro di nera», chiami l'Ufficio stampa e voglia sapere le notizie di giornata³⁵.

Una volta concluso il lavoro all'U.P.G., il gruppo di giornalisti si sposta nell'ufficio del dirigente della Squadra Mobile. In questo caso l'obiettivo è essere aggiornati sulle attività compiute da questa importante sezione della Polizia di Stato. Si possono cercare aggiornamenti su alcune indagini ancora in corso (come la ricerca di un assassino o del responsabile di una rapina in banca appena successa). Si può tentare di avere conferma rispetto ad alcuni dettagli raccolti da altri poliziotti o dalla magistratura. Si possono anche ottenere ragguagli circa azioni appena concluse, come l'arresto di indiziati, l'esito di retate o di sequestri di merce illecita, solo per fare alcuni esempi.

La differenza nella gestione delle notizie tra U.P.G. e Squadra Mobile è evidente. Nel secondo caso la selezione dei fatti è lasciata direttamente in mano alla fonte (ossia al di-

34 Capita abbastanza spesso che il responsabile dell'Ufficio stampa sia costretto a chiamare i dirigenti del settore che ha condotto l'operazione per avere tutte le informazioni per rispondere alle domande poste dai giornalisti. Questo aspetto è parte di una più ampia problematica che riguarda il rapporto tra cronisti di nera e Forze dell'Ordine, che sarà trattata ampiamente nel capitolo successivo.

35 C'è anche un altro motivo per cui l'operatore prende nota degli interventi: è stato stipulato un contratto con la testata TgCom che prevede l'invio alla redazione giornalistica delle notizie raccolte dalla carta stampata. Tali notizie vengono utilizzate per l'aggiornamento del loro sito web.

rigente dell'ufficio), il quale decide se, quando e in che modi rendere noto un determinato evento. Il monopolio dell'informazione che questo ufficio detiene è oggi rafforzato dalla quasi impossibilità, da parte dei cronisti, di dialogare con altri operatori della Polizia, come gli investigatori o gli agenti che hanno partecipato all'indagine, dovuto alla necessità di regolare i flussi informativi verso l'esterno. Questa condizione provoca continui contrasti tra i cronisti e l'ufficio della Mobile, poiché i primi non si vedono riconosciuti il diritto ad informare tempestivamente i propri lettori, e il secondo ad effettuare le indagini lontano dai riflettori dei media. Poiché è un aspetto che concerne il nuovo tipo di rapporto che si è instaurato tra giornalismo e fonti istituzionali, rimando la discussione di questi temi al capitolo successivo.

Di frequente le notizie vengono diffuse attraverso lo strumento della conferenza stampa. La motivazione che sta alla base di questa scelta è semplice: in questo modo è possibile richiamare il più alto numero di operatori dell'informazione e aumentare la possibilità che il fatto riportato appaia su una o più testate giornalistiche. Le attività che sono oggetto di una conferenza stampa riguardano in genere fatti che la Polizia di Stato considera rilevanti per la particolarità del fenomeno – per es. per la pericolosità degli arrestati e/o del tipo di reato, per l'eccessiva diffusione del fenomeno criminoso (come nel caso dei reati di natura telematica), etc... – e/o perché si ritiene utile che il pubblico debba essere informato in modo tempestivo ed efficace, in funzione educativa e preventiva (si pensi, per esempio, alla scoperta di nuove forme di truffa o di furto, alla presenza sul mercato di nuove sostanze stupefacenti, etc...).

Le conferenze stampa si svolgono abitualmente in Sala Cronisti. Il nome deriva dalla funzione che ha svolto almeno fino a 25/30 anni fa, quando era la sede principale nella quale si svolgeva il lavoro del cronista di nera. I giornalisti passavano buona parte della giornata in questa sala, in attesa che una delle numerosi fonti all'interno della Questura avvisasse loro (via telefono) della presenza di un determinato fatto criminoso in città (una rapina, una sparatoria, un omicidio, etc...). Una volta che la notizia veniva condivisa tra i giornalisti, ognuno di loro consultava i propri contatti all'interno degli uffici della Questura, con la speranza di ottenere il dettaglio che avrebbe fatto la differenza rispetto ai quotidiani concorrenti. La Sala Cronisti è stata per molto tempo, quindi, la “centrale operativa” del giornalismo in Questura, dove si raccoglievano le notizie (anco-

ra oggi c'è il tabellone con tutti i numeri di telefono degli uffici e dei Commissariati della Polizia di Stato) e dalla quale le stesse venivano comunicate direttamente al proprio giornale (utilizzando le cabine telefoniche – un paio – presenti nella sala stessa³⁶). Questa storia mi è stata spesso raccontata dai cronisti che hanno vissuto quel periodo non solo in chiave nostalgica, ma anche per sottolineare la differenza con il modo di dare e raccogliere ora le notizie.

Oggi la Sala – ancora gestita dal Gruppo Cronisti Lombardi – ha smesso di svolgere quella funzione e, appunto, viene utilizzata principalmente per le conferenze stampa. La stanza ha al centro un tavolo rettangolare, piuttosto grande, intorno al quale si siedono i giornalisti e i dirigenti di Polizia chiamati a rendere pubbliche le attività del loro reparto. Sullo stesso tavolo, o su uno adiacente più piccolo, viene collocata la refurtiva o il materiale sequestrato, per agevolare il lavoro dei fotogiornalisti e cineoperatori presenti. Dietro al tavolo, in fondo alla stanza, sono posizionati alcuni personal computer, utilizzati dai cronisti per visionare il materiale audio/video digitale fornito dalla Polizia e copiarlo sui propri dispositivi removibili.

Le conferenze stampa avvengono sempre sotto la supervisione degli addetti all'Ufficio stampa, a seconda del grado di strutturazione con il quale viene organizzato l'evento. La conferenza può essere rapida e informale quando viene invitato il dirigente del reparto o del Commissariato cittadino che, a voce, racconta i dettagli dell'intervento ai giornalisti (in genere solo quelli della carta stampata, invitati attraverso un comunicato stampa o semplicemente avvisati all'inizio del giro in Questura). L'organizzazione può essere, altrimenti, più strutturata e formale se, in base ai criteri della Questura, l'operazione pubblicizzata viene ritenuta rilevante³⁷. In questo caso vengono adottati alcuni accorgimenti per rendere l'evento più “attraente”, come per esempio l'esposizione del materiale sequestrato o della refurtiva³⁸ e la diffusione di materiale multimediale. Lo svol-

36 Il compito del cronista era quello di recuperare la notizia e tutti i suoi dettagli, i quali venivano passati ai colleghi più anziani, che rimanevano in redazione, i quali scrivevano e firmavano il pezzo. Per tale motivo il cronista che prendeva la notizia veniva chiamato “trombettiere”.

37 È importante sottolineare quest'aspetto perché è capitato molto spesso che un intervento importante, presentato in modo formale in Sala Cronisti, non sia stato ripreso dai giornali, o al massimo sia finito in una “breve”. Il lavoro dell'Ufficio stampa è proprio quello di rendere sempre più appetibili i fatti resi pubblici, aumentando la probabilità che questi diventino notizia.

38 In questi casi, e più in generale quando ci sono delle riprese foto e video, l'Ufficio stampa coordina la presenza di personale in uniforme, affinché l'immagine o il video mostrino con chiarezza la Forza di polizia che ha eseguito l'intervento.

gimento della conferenza stampa è il medesimo in entrambi i casi: il dirigente spiega nei dettagli l'operazione, i giornalisti prendono nota e fanno domande per avere chiarimenti e/o ulteriori informazioni su quanto è avvenuto. Nel caso siano presenti anche le televisioni, i cameraman girano durante la conferenza uno o più spezzoni video che verranno utilizzati nel servizio TV, senza audio (il cosiddetto *b-roll*), come sottofondo alla voce del giornalista. Lo stesso cronista televisivo, a fine conferenza, chiederà al dirigente di ripetere sinteticamente al microfono quanto già raccontato al resto dei cronisti, per inserire l'intervista all'interno del servizio. È possibile, anche se piuttosto raro, che le conferenze stampa siano organizzate in luoghi diversi dalla Sala Cronisti. Questo accade abitualmente se l'operazione è di competenza della Squadra Mobile. In questo caso la conferenza avviene nell'ufficio del dirigente, il quale è abbastanza capiente e attrezzato con un ampio monitor sul quale mostrare le immagini e i video ripresi dalla Polizia durante l'attività *notiziata*. Raramente viene utilizzato l'ufficio di dirigenza dell'U.P.G., se non nei casi in cui le attività della Centrale Operativa siano state particolarmente importanti e spettacolari³⁹. L'ultimo tipo di conferenze svolte in Questura riguarda le attività di comunicazione ed educazione portate avanti dalla Polizia di Stato (come, per esempio, la conferenza di fine anno o la promozione delle attività di collaborazione tra Polizia e istituzioni scolastiche), che si svolgono generalmente negli uffici del questore o in altre sale del palazzo.

Una volta concluso il giro in Questura, il gruppo di cronisti si sposta al Comando Legione Carabinieri Lombardia⁴⁰, situato non molto lontano dalla Questura. L'appuntamento è nella sala stampa, al piano terra di uno stabile distaccato rispetto a quelli che ospitano gli uffici centrali del Comando (a differenza della Sala Cronisti in Questura, collocata al piano ammezzato, sotto gli uffici del questore). Il gruppo di giornalisti è lo stesso che ha seguito il giro in Questura; solo per il «Corriere della Sera» un secondo cronista si affianca a volte a quello che ha seguito il giro dalla Polizia di Stato⁴¹. L'incontro è ge-

39 È capitato, per esempio, nel caso di una rapina in farmacia sfociata in un inseguimento per le vie della città e conclusasi con l'arresto dei due colpevoli.

40 Il nome è stato modificato nel 2009. Fino a quell'anno il nome era Comando Regione Carabinieri Lombardia, il quale è stato modificato su decisione dell'allora comandante generale dell'Arma. La modifica aveva creato non poche perplessità, soprattutto per la spesa richiesta (cfr. articoli sul «Corriere della Sera» del 21/06/2009 e del 07/04/2011).

41 La presenza di due giornalisti è determinata da una precedente divisione del lavoro della redazione lo-

stato dall'addetto dell'Ufficio stampa, il quale legge a voce alta gli interventi, accaduti nelle 24 ore precedenti, che il Comando ha deciso di rendere pubblici. Tali interventi riguardano sia l'attività svolta su richiesta dei cittadini, tramite la Centrale Operativa, sia le operazioni svolte su iniziativa del Comando. Rispetto all'U.P.G., la selezione viene fatta a monte, direttamente dall'Ufficio stampa, e non vi è modo, per i giornalisti, di avere accesso al resto degli interventi, salvo far ricorso alla propria rete di contatti informali. Durante la presentazione l'atmosfera è cordiale e informale, e l'incontro si svolge in modo simile a quelli descritti in precedenza: esposizione degli avvenimenti in base alle relazioni di servizio, domande da parte della stampa e successivi chiarimenti/approfondimenti da parte dell'incaricato (a volte anche telefonando al reparto che ha fatto l'operazione). Nella stessa stanza vengono organizzate le conferenze stampa, con modalità simili a quelle descritte per la Polizia di Stato. In genere è invitato l'ufficiale che ha coordinato il lavoro sul campo, il quale descrive i termini dell'operazione e gli obiettivi raggiunti (arresti, merce sequestrata, etc...). Per ovvi motivi, tutti gli appartenenti all'Arma si presentano in uniforme, salvo l'addetto all'Ufficio stampa, spesso in borghese. Durante le riprese foto e video, è d'obbligo la presenza di uno o più carabinieri in uniforme, per marcare visivamente la notizia ed essere riconosciuti dal pubblico.

3.2. – La selezione delle notizie

La descrizione di come funziona il «giro di nera» mi permette di affrontare una delle questioni chiave del giornalismo, ossia il processo quotidiano di selezione delle notizie, e in particolare di quelle di cronaca nera. La letteratura sul *newsmaking* ha evidenziato la necessità di concentrare l'attenzione su questo aspetto, poiché ci informa sulla capacità dei media di ricostruire quotidianamente la nostra realtà sociale (Tuchman 1978; Gans 1979; Altheide 1985). Affinché ci possa essere una selezione, però, sono necessarie due condizioni: una fonte che condivide le informazioni con i giornalisti e una serie

cale del «Corriere della Sera», per cui un cronista seguiva prevalentemente l'attività della Polizia di Stato, un altro quella dei Carabinieri. Oggi questa distinzione è meno marcata, e vale soprattutto per i cronisti più «anziani», anche perché hanno sviluppato una rete di contatti più fitta nella Forza di polizia di competenza.

di criteri in base ai quali decidere se tali informazioni sono *notiziabili*. Il primo tema verrà trattato nel prossimo capitolo, al quale rimando per un'analisi approfondita del rapporto fonte-giornalista, in particolare con le Forze dell'Ordine. Rimane, tuttavia, da evidenziare che i cambiamenti che hanno investito le fonti istituzionali hanno un forte impatto sull'applicazione delle forme di selezione quotidiana dei fatti. L'accentramento della comunicazione e la nascita degli Uffici stampa hanno scardinato alcuni meccanismi abituali del giornalismo, come si potrà vedere da alcuni esempi che riporterò nelle pagine successive. La professionalizzazione delle fonti, insomma, è ormai un dato strutturale in questo campo. Il secondo aspetto riguarda, invece, i criteri ai quali i giornalisti si appellano nel momento in cui devono decidere quale fatto ha le caratteristiche per diventare una notizia. La letteratura sul giornalismo chiama spesso questi criteri *valori-notizia*, intesi come «criteri valutativi convenzionali che regolano la selezione, perché contribuiscono a determinare la *newsworthiness* o notiziabilità di un avvenimento, cioè la sua capacità di valere come notizia» (Papuzzi 1998:22). Il valore-notizia si concentra sul fatto in sé, sulle sue caratteristiche e peculiarità; è «una qualità degli eventi o della loro costruzione giornalistica, la cui relativa assenza o presenza li raccomanda per l'inclusione in un prodotto informativo» (Golding e Elliott 1979:14, cit. in Wolf 1998:197). Questi criteri svolgono un compito fondamentale. Poiché non è possibile trattare ogni fatto nella sua singolarità, è necessario un metodo capace di *routinizzare* il lavoro, così da renderlo facilmente gestibile nel poco tempo a disposizione. Come ricorda Tuchman, «[l]ike any other complex organization, a news medium cannot process idiosyncratic phenomena. It must reduce all phenomena to known classifications» (1978:45). Ancora una volta, quindi, la possibilità di operare in modo efficiente ed efficace è il primo imperativo dei professionisti dell'informazione. Per la loro valenza pratica, Tuchman preferisce parlare di *tipizzazioni*, mutuando il termine dalla sociologia fenomenologica di Schutz, e ne evidenzia le caratteristiche: semplificano l'attività quotidiana del giornalista, velocizzano il lavoro e aiutano a governare l'inaspettato (fenomeno molto frequente nel campo giornalistico), sono condivise dai giornalisti e, anzi, rappresentano una parte importante dello “stock” di conoscenza che ogni professionista deve avere per essere riconosciuto come tale⁴². Gans (1979) elenca una serie di caratteri-

42 È bene precisare che Tuchman utilizza il concetto di tipizzazione per indicare una classificazione delle notizie ad un alto livello di generalità. Tali tipizzazioni, quindi, non tengono conto del contenuto del

stiche che tali criteri devono rispettare, ossia:

- devono essere *applicabili facilmente e rapidamente*, poiché la velocità è una caratteristica predominante del lavoro giornalistico (accentuata oggi dalla diffusione dei *new media*);
- devono essere *flessibili*, per adattarsi facilmente alla varietà infinita degli eventi disponibili;
- devono essere *relazionali e comparabili*, poiché la possibilità che un fatto diventi notizia dipende anche dal confronto con gli altri fatti disponibili;
- devono essere facilmente *razionalizzabili*, così da poter giustificare la scelta di una notizia o la sostituzione di questa con un'altra;
- devono essere, infine, orientati all'*efficienza*, ossia devono permettere la raccolta delle notizie nel minor tempo, sforzo e costo possibile (*ibid.*:82-83).

È opportuno ricordare, con Wolf (1998), che i valori-notizia sono dinamici, ossia possono mutare nel tempo. Nonostante nella stessa comunità giornalistica ci sia sempre una certa omogeneità d'interpretazione dei fatti (Zelizer 1997; Berkowitz e TerKeurst 1999), questi criteri si adattano ai cambiamenti sociali, all'interesse dell'opinione pubblica e alla sensibilità giornalistica. In aggiunta bisogna ricordare che, nonostante molti valori abbiano una valenza generale, alcuni di essi possono essere più rilevanti per uno specifico genere giornalistico (come, per esempio, la cronaca nera); il conflitto tra *nerista* e caporedattore nasce spesso proprio da questa differente valutazione.

La selezione è un'attività che si svolge nell'arco di tutta la giornata e coinvolge le fonti, i giornalisti e tutta la redazione. Nel caso della nera, gli *step* principali sono due: il «giro di nera», ossia il momento in cui i cronisti raccolgono le informazioni direttamente dalle fonti; la redazione (di cui parlerò più avanti), ovvero quando ogni settore deve fare i conti con le altre notizie del giorno e i limiti di spazio e tempo che caratterizzano

fatto, ma piuttosto del modo in cui esso si svolge (1978:46 e ss.). In questo modo può individuare una serie di categorie generali (*hard news*, *soft news*, *spot news*, *developing news*, *continuing news*) attraverso le quali le redazioni organizzano il lavoro quotidiano. I valori-notizia, invece, hanno un riferimento anche – ma non solo – al contenuto del fatto, alle caratteristiche degli attori coinvolti, etc..., e per tale motivo tendono ad essere meno generici delle categorie identificate da Tuchman. Le categorie elaborate dall'autrice verranno utilizzate più avanti nel capitolo.

ogni prodotto mediatico. Concentriamoci per ora sul primo aspetto.

I criteri selettivi utilizzati dalla comunità giornalistica possono essere molteplici e situati a diversi gradi di generalità. In base all'esperienza sul campo, cercherò di indicare quelli che ritengo i più rilevanti per il lavoro del cronista di nera e per l'obiettivo di questo lavoro. Nei prossimi paragrafi mi occuperò, in particolare, dei criteri di novità, narrazione, semplificazione, concludendo poi con una breve riflessione su alcuni criteri minori.

3.2.1. – Novità

La novità è sicuramente uno dei criteri fondamentali attraverso i quali decidere se un fatto può diventare una notizia. Tuttavia, può essere declinata in molti modi. In primo luogo, un fatto nuovo è un evento appena accaduto. Dal momento che la dimensione temporale è fondamentale nel lavoro giornalistico (Sorrentino 2005:98), i media devono raccogliere, innanzitutto, tutte le informazioni in tempi brevi, per avere il tempo necessario a processare e realizzare materialmente il prodotto informativo. Per tale motivo gli stessi rapporti con le fonti sono strutturati in modo abbastanza rigido (il «giro di nera» è un esempio): come ricorda Tuchman, «news media carefully impose a structure upon time and space to enable themselves to accomplish the work of any one day and to plan across days» (1978:41). È evidente che deve esserci un impegno anche da parte delle fonti a fornire le notizie in tempi adeguati, fatto che non sempre avviene (per es., per la difficoltà a coniugare la difesa degli interessi dell'organizzazione con il diritto all'informazione – cfr. più avanti).

La novità, poi, dipende anche dalla capacità del medium di diffonderla nel più breve tempo possibile. Su questo aspetto la carta stampata, e i quotidiani in particolare, hanno da tempo perso terreno. Con l'avvento della radio e della televisione – e oggi ancora di più con la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione – la stampa ha perduto il monopolio della cosiddetta “informazione primaria”, ossia la capacità di dare per prima le notizie su quanto accade nel mondo (Murialdi 2000:227). Per tale motivo ogni media declina il concetto di novità in base alle proprie caratteristiche, seguendo la nota tesi

esposta da Galtung e Ruge: «*the more similar the frequency of the event is to the frequency of the news medium, the more probable that it will be recorded as news by that news medium*» (1981:53 corsivo nell'originale).

Il concetto di novità, infine, non riguarda esclusivamente il fatto in sé, ma può essere applicato anche ad ogni aspetto, dettaglio o particolare ad esso associato. Se una notizia è già nota al pubblico – perché, per esempio, alcuni media hanno anticipato gli altri – il valore di novità non è più nel fatto, ormai conosciuto, ma piuttosto nel suo aggiornamento. Anche in questo caso vale il criterio della tempestività, reso anzi ancora più pressante dalla sua dipendenza dalla deperibilità del fatto principale (se questo non è più in primo piano, anche l'aggiornamento perde importanza). Nella stampa questo aspetto è molto importante poiché permette di agganciarsi all'attualità, nonché di far fronte ai limiti imposti dalla cadenza quotidiana del prodotto informativo (la bravura di un giornalista della carta stampata non sta solo nello scovare nuove notizie, ma anche nel venire a conoscenza di nuovi dettagli di notizie già conosciute dal pubblico). Se, tuttavia, l'aggiornamento arriva troppo tardi, la spinta si affievolisce e il fatto perde la sua *notiziabilità*. Questo può sembrare un dettaglio, ma posso assicurare, dalle mie osservazioni, che è uno dei motivi di scontro quotidiano con le Forze dell'Ordine, accentuato oggi dall'accentramento delle attività di comunicazione all'interno delle principali agenzie di controllo e repressione (cfr. capitolo successivo).

Riporto un esempio per chiarire questo aspetto. Una mattina, durante il consueto «giro di nera», ci viene anticipato dal dirigente dell'Ufficio stampa che la Squadra Mobile ha arrestato un uomo, accusato di rapina e violenza sessuale. Dall'incontro con il dirigente del reparto si scopre che la vicenda, che ha dato vita alle indagini e all'arresto, risale a due mesi prima. Il fatto riguardava l'aggressione di una giovane donna a scopo di rapina, talmente violenta da ridurre la stessa in fin di vita. All'epoca la notizia aveva avuto molto risalto sulla stampa: sul «Corriere della Sera» era stato pubblicato un articolo in cronaca nazionale⁴³ e, il giorno successivo, c'era stato un «ritorno»⁴⁴ in locale, con un'intervista alla vittima nel letto d'ospedale⁴⁵. Delle indagini della Polizia, invece,

43 «Ragazza in fin di vita per uno scippo» - Corriere della Sera, 14/11/2010.

44 Con questo termine si indica la pubblicazione di uno o più articoli su un fatto già pubblicato nei giorni precedenti, al fine di approfondirlo o fornire nuovi dettagli.

45 «"Continuava a colpirmi, voleva uccidere"» - Corriere della Sera, 15/11/2010.

non si era saputo più nulla. Dal racconto del dirigente della Mobile i cronisti vengono a sapere che la persona incriminata era stata arrestata già il giorno dopo l'aggressione, ma tale notizia non era stata diffusa poiché si attendeva il risultato dell'esame sul profilo genetico dei resti ritrovati sull'arma (un cacciavite). Esito che è arrivato, appunto, due mesi dopo. Una volta conosciuta la verità dei fatti, la protesta del gruppo di cronisti non si è fatta attendere. Avere la notizia dell'arresto dell'aggressore dopo due mesi dalla vicenda la rende di fatto inutilizzabile, poiché è venuto meno il contesto entro cui inserirla. La giustificazione avanzata dal dirigente – ossia la necessità di avere prove certe sulla colpevolezza dell'arrestato – non ha attenuato le proteste. Poiché il fatto principale era ormai troppo vecchio, l'aggiornamento non aveva possibilità di emergere e andare oltre la “breve”⁴⁶. Nella redazione del «Corriere della Sera» si deciderà in un primo momento per una “fotonotizia”⁴⁷; in fase di chiusura del giornale, però, per problemi di spazio, si pubblicherà solo un piccolo box nel taglio alto della pagina⁴⁸.

Per essere costantemente aggiornati su quanto accade non basta il «giro» mattutino. Affinché la valutazione del grado di rilevanza di un evento possa essere fatta per tempo, i cronisti contattano con regolarità gli Uffici stampa della Questura e del Comando Carabinieri, direttamente dalla redazione, via telefono. In questo modo il quotidiano è informato su quanto succede in città e può organizzarsi per tempo in caso di un evento imprevisto. Non è raro, tuttavia, che gli addetti dell'Ufficio stampa sottovalutino la *notiziabilità* di un fatto e, alla richiesta pressante del cronista, non siano capaci di fornire i dettagli necessari per valutarlo nel suo complesso. Riporto un esempio. Un giorno uno dei cronisti di nera chiama in Questura, intorno alle 19, per sapere se nel pomeriggio è accaduto qualcosa di rilevante. Tra i fatti elencati ce n'è uno che desta l'attenzione del giornalista. Riguarda la morte di un anziano, causata, pare, da una lite con alcuni ragazzini all'interno di un oratorio. Il cronista chiede subito tutti i dettagli (il nome del luogo in cui è accaduto il fatto, le caratteristiche dei presunti responsabili, la motivazione della lite, etc... nel pieno rispetto delle 5W⁴⁹). Alle risposte lacunose dell'addetto, il cronista,

46 Ovviamente dipende dalla gravità e dalla rilevanza del fatto principale. In questo caso si parla di una notizia di cronaca nera “ordinaria”; nei casi giornalisticamente più “famosi” un aggiornamento può avere enorme rilevanza, anche a distanza di tempo.

47 Con il termine “fotonotizia” si intende una notizia rappresentata da una singola immagine, evocativa del fatto raccontato, e da una breve didascalia.

48 «Aggressione: in manette dopo due mesi» - Corriere della Sera, 20/01/2011.

49 La regola delle 5W, di origine anglosassone, vuole che ogni notizia risponda a cinque semplici doman-

piuttosto alterato, ribatte che la notizia è molto grave, specie se i ragazzini sono in qualche modo coinvolti nella morte dell'anziano, e avere tutti dettagli al più presto è fondamentale nel caso in cui si renda necessario modificare l'impaginazione del quotidiano, che a quell'ora è già in fase già avanzata di lavorazione. A fine telefonata lo stesso giornalista cerca di raccogliere altre informazioni chiamando direttamente alcuni suoi contatti in Questura, nonché il parroco della chiesa coinvolta (che tuttavia preferisce non rispondere). Dopo una breve attesa viene ricontattato dalla Polizia, che gli fornisce alcuni dettagli importanti (in primo luogo la motivazione della lite – un diverbio nato sul bus a causa del volume troppo alto del lettore musicale dei ragazzi – e la causa di morte dell'anziano – un malore) che fanno da subito calare l'interesse (verrà pubblicato una sintesi dell'accaduto nella pagina riservata alla nera, al posto delle “brevi”⁵⁰).

La novità può essere declinata anche in termini di concorrenza. Riprendendo la distinzione di Sorrentino (2005), il concetto di novità può avere a che fare con le forme di concorrenza *inter-media* e *intra-media*. Nel primo caso, come già ricordato, il confronto riguarda le strategie che i diversi media mettono in campo per conquistare l'attenzione del pubblico. Come ricorda Sorrentino, questo tipo di concorrenza non deve essere ridotta alle sole forme di lotta quotidiana per conquistare nuovi lettori o spettatori, ma fa piuttosto riferimento alla continua ricerca di nuovi spazi all'interno del mercato informativo, per far fronte alle continue trasformazioni del campo giornalistico (*ibid.*:105-106). I quotidiani – sotto la pressione di radio, TV e oggi del web – già da molti anni sono alla ricerca di una nuova identità, capace di differenziarli dagli altri media e offrire un valore in più riconosciuto e apprezzato dai lettori. Uno dei caporedattori intervistati è molto chiaro in proposito:

Adesso la gente vuole dei giornali con molto più approfondimento, perché la notizia ormai l'hai sentita mille volte. Dal giornale vuole “molto di più” la notizia commentata. Sarebbe come dire “ah, quelle belle cronache delle notizie di calcio che facevano quarant'anni fa”, ma quarant'anni fa la televisione non c'era. Adesso il lunedì mattina uno apre il giornale e non può più leggersi “al 3° del secondo tempo il colpo di testa...” quella roba lì ormai l'ha già vista mille volte. Vuole sapere di più, e così anche, in parte, per la cronaca nera. Non servono più le 20 righe, serve se c'è un aspetto in più. Il

de: Who, Where, When, What e Why, alla quale spesso se ne aggiunge una sesta, How.
50 «Litiga con due ragazzi all'oratorio: muore d'infarto» - Corriere della Sera (Milano), 04/03/2011.

giornale deve dare qualcosa in più. Non può più fermarsi alla notizia che sia poco più dell'ANSA. Questo poteva farlo, ripeto, molti anni fa, quando l'accesso ai media era limitato. C'era la radio, la televisione – che però alla cronaca locale dava spazi limitati – e poi c'era il giornale. Ora c'è Internet, tutti i telefonini, etc... la quantità di notizie, la notizia ti viene così tanto addosso che se il giorno dopo la rileggi uguale ti viene la nausea. Adesso una cronaca calcistica di 30 anni fa farebbe ridere. Così come la notizia secca di un omicidio. Farebbe ridere perché uno l'ha già sentita. Bisogna trovare uno spunto in più per renderla accattivante. Poi per il resto il mestiere è sempre quello. Bisogna dare una notizia completa, scritta bene... però adesso viene richiesto al giornalista uno sforzo maggiore. È più difficile fare, secondo me, il giornalista adesso rispetto a trent'anni fa, perché ti viene chiesto uno sforzo maggiore perché una notizia tu sai già che molto probabilmente chi apre il giornale il giorno dopo ce l'ha già avuta in mille modi. [caporedattore – quotidiano]

La novità, in questo caso, è fornire qualcosa di nuovo al lettore, qualcosa che non ha già sentito da altri media. Per la cronaca nera soddisfare questo requisito è più difficile, poiché molto spesso i fatti più *notiziabili* sono quelli più semplici, autoconclusivi, ai quali è difficile aggiungere qualcosa di nuovo rispetto alla sintesi fornita dalla Questura o dal Comando Carabinieri (oggi sempre più asciutta e poco dettagliata). Questo aspetto è molto importante, perché è una delle motivazioni che sta riducendo lo spazio della nera all'interno dei quotidiani: se si escludono i grandi casi di cronaca (che attivano meccanismi differenti), il flusso quotidiano di *crime news* fa sempre più fatica a trovare spazio all'interno della carta stampata. Produrre notizie dettagliate e giornalmisticamente concorrenziali richiede tempo, professionalità e ottimi rapporti con le proprie fonti, fattori che non sono più scontati nel campo giornalistico odierno, come si vedrà nell'arco di tutto questo lavoro. È altresì vero che la situazione sta mutando con l'importanza che sempre di più assume il web. Proprio su questo frangente la situazione al «Corriere della Sera» è in continua evoluzione. Al mio arrivo la redazione web, che si occupava dell'aggiornamento del sito istituzionale, era distaccata dalle altre sezioni del quotidiano. Le notizie pubblicate sul sito (come, per esempio, quelle di nera locale) erano raccolte principalmente tramite i dispacci delle agenzie di stampa, anche se uno dei giornalisti del quotidiano aveva presenziato al «giro di nera» in cui le stesse notizie erano state rese pubbliche (e spesso le due versioni non coincidevano⁵¹). Nonostante queste duplicazioni, il

51 Non è mai capitato quando io ero presente, ma molti cronisti mi hanno raccontato che loro stessi, dopo aver letto sul sito del giornale una notizia che loro avevano appreso direttamente dalla fonte, avevano

sito istituzionale sta diventando sempre più l'avamposto attraverso il quale i quotidiani possono battere sul tempo gli altri media, nonché concorrere per la prima volta sul piano del materiale multimediale. Se durante il «giro di nera» viene raccolto del materiale video – per esempio il filmato di un'operazione della Polizia di Stato – il cronista lo invia direttamente alla redazione web, cosicché può anticipare sul tempo le prime edizioni dei telegiornali. Questa procedura assume una valenza ancora più forte se il giornale è in possesso di notizie o materiale multimediale esclusivi. Il sito web diventa in questo frangente il luogo dove poter pubblicare la notizia in anticipo rispetto ai concorrenti, prima ancora che la stessa venga pubblicata sul quotidiano il giorno successivo, con la speranza, anzi, di conquistare il giorno dopo una fetta più ampia di pubblico⁵².

Il concetto di novità si può applicare anche alla concorrenza *intra-media*, ossia alla competizione tra mezzi di comunicazione dello stesso tipo (nel nostro caso i quotidiani). Anche su questo aspetto la cronaca nera non aiuta. Oggi i quotidiani fanno fatica a differenziarsi l'uno dall'altro a causa del sistema di raccolta delle informazioni dalle fonti ufficiali, come le Forze di Polizia. Ne parleremo diffusamente nel capitolo successivo. Si può anticipare, tuttavia, che l'accentramento della gestione dell'informazione all'interno delle principali istituzioni repressive – in primo luogo la Polizia di Stato e i Carabinieri – sta rendendo quasi impossibile deviare dal tracciato segnato dal lavoro quotidiano degli Uffici stampa. Avere uno “scoop” dalle Forze di polizia è sempre più difficile, poiché è sempre più complesso per i cronisti avere un rapporto fiduciario con gli operatori, i quali tendono a non sbilanciarsi per paura di essere richiamati dai propri superiori. Ciò non significa che questi rapporti siano spariti del tutto. È capitato più volte, infatti, che uno dei cronisti facesse o ricevesse una telefonata da un investigatore o da un funzionario per essere informato di attività e operazioni non menzionate dall'Ufficio stampa. Ad

chiamato la redazione web per chiedere una correzione. Anche per questo motivo la Direzione Centrale ha avviato un progetto per lo spostamento della parte della redazione web relativa alla cronaca di Milano direttamente nella redazione locale, così da poter condividere insieme tutte le informazioni. Lo spostamento è stato ultimato negli ultimi mesi del 2011.

52 La notizia del suicidio di un noto manager sanitario, Mario Cal, coinvolto nel fallimento dell'Ospedale San Raffaele, venne data in esclusiva dal sito Corriere.it, a firma di uno dei cronisti di giudiziaria (che l'aveva saputa da fonti del tribunale). La stessa notizia venne ripresa subito dopo la pubblicazione da tutte le agenzie e le altre testate giornalistiche. Allo stesso modo, un'inchiesta compiuta dai cittadini di viale Abruzzi – riguardante l'imbrattamento di molti edifici della zona nell'arco di una sola notte – era stata consegnata in via esclusiva ad un cronista del «Corriere della Sera», il quale la fece pubblicare sia sul sito che successivamente sul quotidiano, ricevendo una discreta eco mediatica, tanto da essere ripresa anche da alcuni telegiornali (cfr. capitolo 5).

oggi, anzi, questo rimane uno dei modi migliori per battere la concorrenza e avere le notizie in tempi minori rispetto a quelli dettati dalle fonti istituzionali, come dimostrato da un evento accaduto durante l'esperienza sul campo.

Una mattina, all'arrivo in Questura, noto un via vai di volanti poco abituale. Non ho tuttavia dato un peso particolare alla faccenda, tanto da decidere di non riferire nulla al cronista del «Corriere della Sera» che accompagnavo quotidianamente al «giro di nera». In Questura nessuno fa riferimento ad operazioni svolte in mattinata in cui erano coinvolte le volanti della Polizia. In redazione, a metà pomeriggio, un cronista riceve la telefonata da un poliziotto (con il quale è in ottimi rapporti) che gli racconta di uno scontro tra due bande di *latinos*, avvenuto in mattinata in una stazione della metropolitana milanese. Il cronista chiede al collega che ha seguito il «giro» se ha notizie a riguardo, ricevendo risposta negativa. I cronisti, incuriositi, chiamano in Questura e scoprono che non solo il fatto è vero, ma anche che è accaduto intorno alle 10.30, quindi mezz'ora prima dell'inizio del «giro». L'Ufficio stampa, tuttavia, aveva preferito non divulgarlo perché erano ancora in corso gli interrogatori dei 12 fermati (che spiega il numero di volanti viste la mattina) e le informazioni a riguardo erano molto poche. Lo stesso Ufficio stampa chiede al cronista di richiamare in tarda serata per avere tutti i dettagli. In redazione si capisce subito che questa notizia può essere un clamoroso “buco”⁵³ dato ai giornali concorrenti. Dal modo in cui sono riusciti ad avere la notizia, è infatti probabile che nessun altro abbia le stesse informazioni. Verrà così pubblicato un articolo nella pagina dedicata alla nera (taglio basso)⁵⁴, suscitando l'ira dei colleghi degli altri quotidiani. Il giorno successivo, al «giro di nera», uno dei cronisti del gruppo si è letteralmente infuriato con il dirigente dell'U.P.G. per la mancata notizia, rilevante non solo per il fatto in sé, ma anche perché era accaduta in un luogo affollato (una stazione della metropolitana), e che quindi aveva suscitato la curiosità di molte persone. La Questura probabilmente aveva preferito non divulgare la notizia per non intralciare le indagini, partite subito dopo la vicenda. L'evento a cui avevo assistito al mattino – l'inusuale via vai delle volanti –, raccontato a posteriori ad un giornalista, viene additato come una possibile traccia che un

53 Il “buco” è una notizia che, nel proprio settore, viene pubblicata in esclusiva da un quotidiano. Sono due le espressioni che vengono utilizzate con questa parola: “dare un buco”, ossia dare una notizia che altri non hanno dato; “prendere un buco”, ossia non aver pubblicato una notizia che altri hanno dato.

54 «Coltelli e inseguimenti fra *latinos*. Paura sulla linea rossa del metrò» - Corriere della Sera (Milano), 21/04/2011.

professionista deve seguire per poter “fare la differenza” rispetto ad altre testate. Da questo esempio appare chiaro anche come, ancora oggi, avere ottimi rapporti con figure interne alle Forze dell'Ordine consenta di superare le rigide disposizioni delle istituzioni e dei loro Uffici stampa e portare così al proprio giornale un elemento di novità capace di differenziarlo dai concorrenti.

3.2.2. – Grado di narratività dell'evento

Oltre al criterio della novità, la selezione delle notizie tiene conto di alcune caratteristiche peculiari dell'evento in sé. Tra tutti, quello che assume un valore determinante, almeno per la mia esperienza sul campo, è la possibilità di costruire intorno al fatto una *storia*. Questo termine viene usato spesso dai cronisti, per indicare la capacità di rendere appetibile al pubblico un fatto di nera. Come sottolinea un giornalista:

gira e rigira il poliziotto ha una mentalità diversa dalla nostra. Il poliziotto e il carabiniere ritiene importante aver sequestrato una tonnellata di droga, per noi se viene sequestrato uno spinello in tasca al figlio del Sindaco. Loro vanno molto a peso, a gravità del reato, noi invece cerchiamo la storia. I vicini che si tirano i vasi in testa, per noi è una notizia, ci fai un pezzone, racconti una storia. Il vicino che spara al gatto del vicino, per noi è una storiaccia, bellissima da raccontare. Per loro non è nemmeno elemento di reato. Io ho fatto un pezzo su una signora che si lamentava che la sua vicina faceva l'amore in modo rumoroso. Non è un reato, infatti l'ispettore le ha detto “si rivolga all'amministratore di condominio”. Io ho fatto 60 righe in nazionale su questo. [*I poliziotti*] non hanno la stessa percezione che abbiamo noi [cronista – quotidiano]

O ancora:

D: senti, sulla selezione proprio dei fatti dal mattinale, quali sono, secondo te, le caratteristiche che un fatto deve avere per diventare notizia?

R: il fatto deve essere o molto grave – un omicidio, una violenza sessuale, cose gravi – oppure semplicemente curioso. Non interessano i 300 kg di marijuana sequestrati. Chi si ne frega, non interessa più di tanto. Interessa che... l'altro giorno, non so se tu c'eri... il tipo che ubriaco sale in casa, sbaglia il piano e entra nel bagno di un altro... questo interessa di più dei 300 kg... è assurdo, è un sistema un po' malato, però si legge più quello che

i 300 kg di droga. Oppure, se ci sono 300 kg di droga sequestrata, benissimo, operazione ottima e positiva delle Forze dell'Ordine, però ci deve essere dietro una storia, conoscere un meccanismo, in fatto curioso e interessante, sennò è dura [cronista – agenzia di stampa]

La ricerca di una storia ha un valore ancora più importante quando si parla di cronaca locale. La storia, infatti, è più vicina alla vita delle persone e, quindi, si pensa che il pubblico sia più interessato e si identifichi nei protagonisti. Su questo un caporedattore è stato molto chiaro:

Le storie! Milano butta storie ogni giorno, bellissime, tragiche, senza dimenticare i fenomeni, non dico la cronaca nera, della rapinetta, dello scippo, che si possono liquidare in poche righe, ma per esempio abbiamo parlato di infiltrazioni della 'ndrangheta nel sistema economico milanese, nelle costruzioni, in prospettiva di Expo, con grande preoccupazione. Queste sono cose che è giusto sapere. Per un cittadino non solo è giusto, ma è importante sapere. [...] L'altro giorno abbiamo fatto una cosa che è venuta molto bene... ho visto un necrologio lunghissimo in cui un ex allievo raccontava la figura, la vita e la morte della sua insegnante del Parini, o di un altro liceo milanese, e diceva che era stata un'insegnante dura ma che aveva saputo creare una classe di cittadini, trasmettendo loro l'importanza dell'attenzione sociale, la capacità di ragionare con la propria testa, di analizzare i fenomeni, etc... mi ha colpito e siamo andati a trovare questo signore, che ha raccontato una storia bellissima. Queste sono le cose che in nazionale non troverebbero spazio, se non eccezionalmente. A livello locale sono importanti. [...] perché la gente scrive, manda le sue cose, telefona, "l'ho letto", "carino", questa è informazione locale. [caporedattore – quotidiano]

Il grado di *narratività* di un evento è quindi un criterio fondamentale per la selezione di un evento. Utilizzando una tipica distinzione anglosassone, si evidenzia uno spostamento sempre più marcato dalle *hard news* alle *soft news*. Nel primo caso, si parla di notizie basate esclusivamente su quanto è accaduto, descritto in termini asciutti e neutri; nel secondo caso, il focus è spostato sul lato umano della vicenda, nonché sul racconto delle emozioni e delle sensazioni provate dai personaggi coinvolti (Tuchman 1978; Papuzzi 1998). Questa trasformazione è degna di nota perché, per tradizione, le *hard news* sono sempre state un sinonimo delle notizie di cronaca nera, o almeno della sua maggioranza. Le motivazioni di questo interesse per le storie possono essere molteplici. Ai fini del nostro discorso ne posso citare almeno due. Innanzitutto, tale interesse è conseguente ai

cambiamenti strutturali del mondo del giornalismo delineati nel capitolo 1. La concorrenza con gli altri media e l'apertura al mercato costringono i quotidiani a dare meno spazio al semplice resoconto giornalistico, il quale deve essere sempre accompagnato da approfondimenti, commenti, dettagli anche sensazionalistici per cercare di attirare l'attenzione del lettore (Papuzzi 1998; Sparrow 1999; Sorrentino 2005). Da un certo punto di vista l'uso delle storie risponde a quello che Sorrentino ha chiamato il processo di «popolarizzazione» dei media giornalistici, «attraverso il quale le logiche commerciali dei media ampliano i temi, i soggetti e gli eventi di cui si parla, sviluppando modalità narrative che rendono più semplice l'organizzazione sociale del significato per un maggior numero di individui» (2005:157). L'utilizzo delle storie permette ai cronisti di costruire una struttura narrativa attraente, che aiuta a semplificare la realtà, ad evidenziare problemi e a chiederne la soluzione. Come ricorda Woodward:

To tell a story is to set up a general structure for organizing a set of actors and events in ways that meet certain prior expectations. The story format defines actors moving through a sequence of events filled (usually) with victims, villains, and heroes. Conflict generates our interest, and sets up the search for a final or at least temporary resolution. The story format exists in most general news reporting because it is an efficient structure for reducing complexity to a minimum, and for collapsing a long time frame into a short and interesting summary (1997:76–77).

In secondo luogo, l'uso delle storie semplifica il processo di decontestualizzazione di un fatto di cronaca, al fine di reinterpretarlo e adattarlo a chiavi interpretative più generali e già conosciute dal proprio pubblico (Bird e Dardenne 1997; McNair 1998; Johnson-Carree 2005). La storia diventa così un contenitore all'interno del quale costruire una narrazione in cui l'attenzione è rivolta ai personaggi coinvolti (accentuandone anche le caratteristiche più stereotipate – cfr. pagine successive), alle loro emozioni, alla loro colpa o alla loro innocenza e fatalità; un luogo simbolico in cui si assegnano responsabilità e si richiamano valori, si prospettano soluzioni e si ammoniscono i governanti. È il modo attraverso il quale il lettore-cittadino partecipa agli avvenimenti che accadono in città, si identifica con i personaggi coinvolti e accetta implicitamente la definizione della realtà proposta nel testo. Come ricorda Chibnall,

Crime news may serve as a focus for the articulation of shared morality and communal sentiments. A chance not simply to speak to the community but to speak for the community, against all that the criminal outsider represents, to delineate the shape of the threat, to advocate a response, to eulogise on conformity to established norms and values, and to warn of the consequences of deviance. In short, crime news provides a chance for a newspaper to appropriate the moral conscience of its readership (1977:x–xi).

Non tutte le storie sono così dense di significati, di prescrizioni morali e di attribuzioni di colpe e responsabilità. Ciò non toglie, tuttavia, che anche un semplice fatto di cronaca locale, se trasformato in storia, può assolvere a questa funzione, come ha mostrato un fatto avvenuto nel corso del campo che ritengo particolarmente interessante ai fini del nostro discorso.

L'evento è un incidente stradale, nel quale ha perso la vita una giovane donna. Una domenica sera, intorno alle 21, un'auto si scontra con un'altra a causa del mancato rispetto della precedenza ad un incrocio semaforico. Per l'impatto le due auto sbandano e una di esse urta il palo del semaforo pedonale che, cadendo, uccide sul colpo la ragazza. La notizia, arrivata tardi in redazione dopo il giro di telefonate di routine alla Polizia Locale, viene inserita il giorno stesso – in una “breve” – all'interno del “dorso” locale del lunedì, ormai in chiusura. Questo l'articolo:

AUTO SU MARCIAPIEDE. MORTA UNA PASSANTE

Una ragazza di 28 anni morta sul colpo, il suo fidanzato ferito. È questo il tragico bilancio dell'incidente avvenuto alle 21 di ieri sera all'angolo tra viale Monte Ceneri e via Monte Generoso: due auto, con tre persone a bordo, si sono scontrate per poi carambolare dapprima contro un semaforo quindi su un marciapiede dove una delle due ha travolto la ragazza, uccidendola. Il fidanzato ne avrà per pochi giorni. Tutti illesi gli occupanti delle vetture.⁵⁵

Il giorno successivo il Capo Desk decide di commissionare un pezzo sulle morti “stravaganti”, nel quale includere questa storia e altre accadute nel territorio milanese. L'incarico viene affidato ad uno dei giovani cronisti di nera della redazione locale, al

⁵⁵ Corriere della Sera (Milano), 31/01/2011.

quale chiedo di poterlo seguire sul posto. Insieme andiamo sul luogo dell'incidente, per cercare di raccogliere più informazioni possibili su quanto accaduto e sulla vittima, di cui ancora non si conosceva il nome, ma solo l'età. Grazie ad una serie di circostanze fortuite⁵⁶, nell'arco di poco tempo è stato possibile collezionare tutti i particolari (alcuni del tutto inaspettati) per costruire una storia. La vittima, infatti, era una giovane attrice di teatro. Quella sera, insieme al suo compagno (regista), era in giro per le vie del suo quartiere ad affiggere le locandine del loro prossimo spettacolo. Data la specificità e il risvolto umano della storia – due artisti, lei giovane e appassionata del suo lavoro, scomparsa in una circostanza quantomeno inusuale – il giornalista convince il caporedattore a ridisegnare la pagina, per dare maggiore spazio alla storia e alla sua singolarità. La particolarità della storia colpisce anche la Direzione Centrale, che decide di occuparsene anche nelle pagine nazionali. Il fatto viene raccontato seguendo una linea interpretativa molto evidente: il focus sulla vittima, sul suo lavoro e le sue passioni, spezzate dal tragico incidente; l'accostamento del fatto al tema (cfr. capitolo 5) dei pedoni vittime della strada; l'attribuzione della colpa allo stato di ubriachezza di uno dei guidatori. Questo è un estratto dell'articolo pubblicato sul “dorso” locale:

Viale Monte Ceneri. La donna stava appendendo le locandine del suo spettacolo
SCHIACCIATA DAL SEMAFORO ABBATTUTO DA UN'AUTO
L'attrice Sonia Bonacina era con il compagno. «Ubriaco il guidatore»

Prima di morire Sonia cammina per le strade intorno a via Mac Mahon e appende piccoli manifesti. Sonia è un'attrice e il 15 febbraio sarà in scena al teatro Out Off. Sonia ha 28 anni e domenica sera attacca le locandine sui muri insieme a Roberto, il suo compagno, attore milanese, regista dello spettacolo in cui reciteranno insieme, come succede spesso da cinque anni. Sono le nove, soffia un

56 La raccolta delle informazioni è stata, in questo caso, molto semplice e dettata dalla fortuna. Abbiamo dapprima chiesto ai proprietari degli esercizi commerciali vicini all'incrocio se avevano visto qualcosa e/o se conoscevano la vittima. Nessuno di loro sapeva il nome, ma senza indugi ci hanno indicato il portone del condominio dove lei abitava insieme al suo fidanzato. La proprietaria di uno di questi negozi, nel salutarci, ci ha indicato una signora che proprio in quel momento stava uscendo dal portone, sostenendo che lei era la proprietaria dell'appartamento in cui viveva la coppia. Da questa signora veniamo a sapere il nome della vittima, quello del suo fidanzato, nonché il lavoro svolto da entrambi. Sulla strada del ritorno, ci siamo fermati alcuni minuti sul luogo dell'incidente, per esaminare da vicino i segni lasciati dalla Polizia Locale. Proprio in quel momento sono passati nelle vicinanze un paio di vigili e, su richiesta del giornalista, ci hanno spiegato nel dettaglio il significato dei tracciati e la dinamica dello scontro. In meno di un'ora, quindi, è stato possibile raccogliere tutte le informazioni sul fatto, circostanza che, come ha sottolineato divertito lo stesso cronista, raramente si verifica in modo così efficace.

vento freddo, le strade sono quasi deserte, Sonia e Roberto passano sotto il cavalcavia Monte Ceneri e si fermano al semaforo all'incrocio con via Monte Generoso, devono attraversare, sono davanti alle strisce pedonali, aspettano il verde. Di fronte a loro scorre il traffico del viale, poche macchine, che sfrecciano veloci. L'ultima è una Ford Ka, va piuttosto di corsa, si avvicina sotto i lampioni. All'improvviso le immagini sotto il cavalcavia di viale Monte Ceneri si accavallano in una sequenza accelerata: la Ka incrocia un'altra auto che gli taglia la strada da destra, la urta, sbanda fuori controllo verso sinistra, colpisce il semaforo all'incrocio, proprio dove Sonia e Roberto sono fermi ad aspettare il verde per attraversare. Il semaforo colpisce la ragazza, Sonia muore là, all'angolo di strada, mentre Roberto l'abbraccia e poi guarda i medici che provano a rianimarla. [...] In pochi minuti, domenica sera, in viale Monte Ceneri arrivano le ambulanze del 118 e le pattuglie del Nucleo radiomobile dei vigili. I rilievi della polizia locale sono la base dell'inchiesta aperta per omicidio colposo e guida in stato di ebbrezza. Poco dopo l'incidente gli investigatori invitano il ragazzo che guidava la Ka a fare il test per l'alcol: è un giovane di 25 anni e i valori sono sopra i limiti di legge, è ubriaco. [...] ⁵⁷

La storia della giovane donna diventa un modo per interrogarsi sul problema degli incidenti stradali che coinvolgono i pedoni, sui rischi che tale categoria sociale deve affrontare quotidianamente in una grande città. La chiave interpretativa dominante viene chiaramente espressa nell'articolo di commento pubblicato nelle pagine nazionali. Ecco un estratto:

Le tragedie: Diminuiscono gli incidenti, ma crescono le vittime indifese. Il triste primato di Milano e Napoli

DUE PEDONI AL GIORNO. LA STRAGE IGNORATA NELLE NOSTRE CITTÀ

Ci sono cimiteri nascosti nelle nostre città: a un semaforo o sulle strisce pedonali spunta ogni tanto un mazzo di fiori, un cero, un biglietto d'addio. Ciao Andrea, hanno scritto i compagni di squadra di un ragazzino falciato da un'auto sabato sera alla periferia di Milano. Neanche ventiquattr'ore dopo una donna su un marciapiede è stata travolta mentre passeggiava con il fidanzato. Storditi dalla banalità di tante notizie ci stiamo dimenticando dei numeri di una strage che avviene sotto i nostri occhi: ogni giorno sulle strade italiane muoiono due pedoni, più di seicento ogni anno finiscono sotto le ruote di una macchina che va troppo forte, non rispetta le strisce, è guidata da un ubriaco. Non bastano più gli allarmi lanciati con la ritualità di chi sembra rassegnato alla constatazione: i pedoni travolti e uccisi in Italia stanno diventando un'emergenza che deve uscire dal cono d'ombra di un lungo silenzio. [...] Non c'è posto però nell'agenda della politica per il dolore che annienta un genitore, per il dramma di tante famiglie che si consola appena nella solidarietà di un quartiere o di una comunità. Eppure ci sarebbe da lanciare subito una grande campagna per rendere più sicure le strade delle

⁵⁷ Corriere della Sera (Milano), 01/02/2011.

città, per inasprire le sanzioni contro chi non rispetta le strisce pedonali. Qualcuno ha mai visto un vigile multare un automobilista che non si ferma per far passare una persona? [...] Ci sono scelte educative che vanno rafforzate, misure preventive che devono essere incentivate: e serve la tolleranza zero per chi adotta comportamenti pericolosi quando viaggia con l'auto in città. Il rispetto di certe regole può ridurre i rischi, e anche i pericoli. Le associazioni dei familiari delle vittime, che si battono per quel civismo che a volte può salvare una vita, ci chiedono di non lasciar cadere, un'altra volta, l'allarme nell'indifferenza.⁵⁸

Questo esempio mostra l'importanza che le storie hanno oggi nella definizione delle notizie di cronaca nera. La storia della giovane donna, di primo acchito, venne classificata come uno dei tanti incidenti mortali che, purtroppo, accadono in ogni città. La possibilità di costruire intorno una storia ne ha di fatto aumentato la rilevanza, creando anche lo spazio mediatico all'interno del quale proporre al pubblico una lettura della realtà, identificando le cause e chiedendo a gran voce una soluzione⁵⁹. È opportuno tenere a mente questo processo, poiché la capacità di sviluppare attorno ad un fatto un tema, o *frame*, è – a mio parere – una delle caratteristiche oggi dominanti del nuovo modo di fare cronaca nera (cfr. capitolo 5).

3.2.3. – *Semplificazione e stereotipi*

La possibilità che un fatto criminoso si trasformi in una notizia di cronaca nera è determinata anche dal tipo di reato e dalla semplicità con il quale il fatto può essere raccontato al pubblico. La scelta del reato da *notiziare* non rispecchia quasi mai il suo peso nella scena criminale di un territorio. Come è stato più volte sottolineato in letteratura, la sua *notiziabilità* non ha alcun legame con l'andamento statistico dello stesso (Cohen e Young 1981; Sacco 1998; Jewkes 2004). Nella lettura del mattinale l'attenzione è rivolta principalmente a reati come i furti, le rapine, le truffe, etc... poiché hanno un struttura

⁵⁸ Corriere della Sera, 01/02/2011.

⁵⁹ La conferma che la chiave interpretativa è stata accettata e che la storia ha avuto mediaticamente successo si può trovare in tre articoli pubblicati nei giorni seguenti: il primo è una lettera scritta da una famosa regista teatrale («Sonia e i pedoni vulnerabili che non vogliamo dimenticare», Corriere della Sera, 02/02/2011); il secondo riporta la voce dei cittadini del quartiere, stanchi dei continui incidenti dovuti all'alta velocità («Rivolta anti traffico in viale Monte Ceneri. "È strage di pedoni"»), 02/02/2011); il terzo, infine, è una lettera inviata dal presidente della Provincia di Milano al giornale sul caso («Sonia vittima della velocità. Il suo sacrificio non sia inutile»), 03/02/2011).

narrativa (cfr. sopra) più lineare, e possono essere raccontati in forma semplice e breve, mantenendo alta l'attenzione del pubblico senza annoiarlo. Come ricordano Galtung e Ruge, «event with clear interpretation, free from ambiguities in its meaning, is preferred to the highly ambiguous event which many and inconsistent implications can and will be made» (1981:54). La semplificazione aiuta anche a presentare i fatti secondo una chiave univoca, poiché «it encourages the reader, viewer and listener to suspend their skills of critical interpretation and respond in unanimous accord» (Jewkes 2004:44). La semplificazione tende anche a spostare l'attenzione verso gli eventi immediati, autoconclusivi, le cui conseguenze prendono forma in un arco temporale ristretto. La microcriminalità risponde a queste necessità. Nelle parole di un giornalista:

io credo una cosa. Ovviamente è più facile dare la notizia della microcriminalità. È più facile dire che uno che è stato scippato dell'orologio che spiegare come la mafia gestisce il movimento terra. Questo è sicuramente vero [...] Dal punto di vista giornalistico è certamente più facile riempire intere pagine di micro-episodi, se vuoi, o di un micro-episodio, che si trasforma in una cosa grossa perché l'orologio scippato era di un calciatore, etc... [cronista – agenzia di stampa]

La scelta di fatti semplici – come quelli di microcriminalità – trova una spiegazione anche nella composizione del gruppo cronisti, nel quale sono sempre più presenti giornalisti *multitasking*, assunti con contratti precari, spesso costretti a saltare da una conferenza stampa in Questura ad una sfilata di moda, senza avere la possibilità di formarsi una competenza distinta su uno specifico genere giornalistico. Lo stesso cronista dà la sua opinione su questo cambiamento:

io posso parlare con conoscenza diretta – e non su cose che ho letto o studiato – solo di questi ultimi anni, diciamo dagli anni 2000. È cambiato molto, principalmente – questo lo vedi nella composizione dei colleghi che frequentano la Questura, per esempio – nella precarizzazione del lavoro, cioè tu hai persone che sono sempre meno esperte in quello che seguono. Questo non solo in Questura, ma in generale. Tu hai persone che seguono la Questura esattamente come possono seguire il giorno dopo il Comune, la Regione, insomma possono fare “la bianca”, possono fare il *gossip*, lo sport, possono fare qualsiasi cosa. Questo cosa vuol dire, vuol dire intanto che non hai persone motivate, in particolare a seguire la cronaca nera. La cronaca nera, ahimè, è uno di quei temi – così come lo sport, di cui io non mi sono mai occu-

pato, o l'economia – dove o sei motivato, dove tu hai voglia di seguire, di capire, di approfondire, o sono altrimenti difficili da seguire in maniera sveltata, o in maniera casuale. Questo non vuol dire che è colpa dei colleghi, ma è colpa di un sistema che manda a seguire questi temi – dove è necessario un minimo di interesse e di conoscenza – persone allo sbando. [...] [ci sono] sempre più giovani che devono seguire molti appuntamenti in una giornata – adesso stiamo parlando soprattutto delle agenzie e dei giornali gratuiti. Paradossalmente poi sono i giornali gratuiti che danno più spazio a queste cose, alla cronaca nera – per cui hanno pochissimo tempo, si limitano, nella stragrande maggioranza dei casi, a ricevere le informazioni che gli vengono passate in maniera ufficiale, e non hanno tempo, né spesso la voglia e la capacità – perché non hanno contatti, perché non riescono a crearsi i contatti – di approfondire. Questo vuol dire che c'è un'omologazione delle informazioni, cioè *l'informazione è sostanzialmente quella che ti viene data ufficialmente*, e tu non ha la possibilità di seguire. Secondo, non vai tendenzialmente dove succede il fatto, è raro che si vada dove succede il fatto, dove succede l'omicidio, a differenza dei colleghi dei quotidiani che di solito hanno più tempo di approfondire perché devono occuparsi di un fatto – se uno lavora in cronaca viene delegato a seguire quel fatto –, per cui ha la possibilità di andare sul posto, parlare con i soccorritori, con i vicini di casa, con eventuali testimoni, diretti o indiretti, insomma ricostruire l'ambito, per quello che è possibile, dove è maturato un fatto. [cronista – agenzia di stampa; enfasi aggiunta]

Come ricorda Jewkes, la scelta di fatti semplici e lineari (o che almeno appaiono tali) facilita l'utilizzo, all'interno del racconto, di opposizioni binarie, tipiche del mondo del giornalismo. Per questo motivo, «stories involving crime and criminals are frequently presented within a context that emphasizes good versus evil, folk heroes and folk devils, black against white, guilty or innocent, 'normal' as opposed to 'sick', 'deviant' or 'dangerous' and so on» (Jewkes 2004:45). L'utilizzo di forme stereotipate all'interno dei media è stato oggetto di numerosi studi, specie in relazione al fenomeno migratorio (Cohen 2002; Hall et al. 1978; Dal Lago 1999b; Maneri 2001). La questione è riconosciuta dagli stessi giornalisti, o almeno da una parte di essi. Due giovani cronisti (30-40 anni, con ormai una decina di anni di esperienza alle spalle) hanno toccato il tema durante l'intervista, evidenziando il limite che tale impostazione pone alla scelta delle notizie:

Una cosa che bisogna dire, molto importante secondo me, è che *nella trattazione delle notizie di nera c'è l'unica, vera, profonda forma di razzismo del paese*. Yara, violentata e ammazzata, è stato l'argomento per tre mesi. Una ragazzina rumena, che ha 16 anni, che magari viene sfruttata dalla prostitu-

zione, viene fatta a pezzi e lasciata in un campo, vale zero. Zero. C'è una forma di razzismo pesantissima. L'omicidio dello straniero non conta nulla.

D: Ma in questo caso è una questione di pubblico, no? Lo straniero non legge il giornale...

R: certo, però tu devi avere un minimo di identità e di proporzione. L'omicidio dello straniero dovrebbe valere come gli altri, perché è un morto. E anche se vuoi usare i canoni più stupidi del giornalismo, magari si parla di un morto per strada, magari 500 persone hanno visto la macchina della Polizia. Sono notizie che devi dare. [cronista – quotidiano; enfasi aggiunta]

Se ad esempio al telefono ti dicono che in via Morgantini è morto un rom, tu dici: “va beh, viveva nelle case popolari, era un rom”, usando tutti gli stereotipi del caso. Poi magari – se hai la possibilità – quando vai sul posto scopri che questo rom non era tale, ma è una persona che ha un lavoro, che manda i figli a scuola, cioè acquisisci delle informazioni in più. Per esempio, quando muore un italiano è sempre o un imprenditore, o un pensionato, o un geometra, piuttosto che un operaio. Quando muore un immigrato, è un immigrato. Se però io vado sul posto, posso scoprire che quell'immigrato è un medico. Però io ho ragionato come se quello fosse un immigrato, magari clandestino, nella mia testa sono già partito con quella idea, per cui è molto difficile a volte tornare indietro. [cronista – quotidiano]

Gli stereotipi hanno un peso già durante l'interazione tra le fonti e i giornalisti. Conoscere la nazionalità e la condizione di regolarità del responsabile sono le domande più frequenti rivolte al dirigente dell'U.P.G. o all'addetto dell'Ufficio Stampa dei Carabinieri. Capita molto spesso che queste stesse informazioni siano l'ago della bilancia nella decisione di prendere o meno una notizia. Come mi ha spiegato candidamente un cronista, si può immaginare una condizione ideale di partenza: da una parte, c'è la figura del migrante – specie se clandestino e con precedenti penali – nel ruolo del reo; dall'altra, il cittadino italiano nei panni della vittima. Più un fatto si avvicina a questa condizione, più è probabile che venga selezionato.

Vediamo alcuni esempi. Un giorno, al «giro di nera», i Carabinieri forniscono i dettagli di due episodi: il primo riguarda l'aggressione a scopo rapina di un venditore ambulante del Bangladesh (regolare), da parte di quattro persone di nazionalità albanese, anch'esse regolari; la seconda, invece, si riferisce ad un tentativo di aggressione sessuale da parte di un tunisino (clandestino, con precedenti) contro una cittadina italiana, che aveva avvicinato l'aggressore per acquistare dell'hashish. La prima notizia viene scartata quasi subito, con l'esplicita spiegazione che la vittima era straniera e i responsabili rego-

lari, quindi mancavano gli “ingredienti” giusti affinché il fatto fosse ritenuto rilevante⁶⁰. Nel secondo caso le caratteristiche dell'aggressore (clandestino e con precedenti) rendono il fatto interessante, ma la motivazione che ha fatto incontrare la donna con il suo aggressore (l'acquisto di droga) riduce il suo possibile impatto mediatico. La redazione locale del «Corriere della Sera» deciderà di pubblicare solo quest'ultima notizia. Per indirizzare il lettore verso una lettura semplificata e coerente con gli stereotipi più diffusi, il breve articolo si conclude con il commento dell'allora vicesindaco di Milano Riccardo De Corato⁶¹ (che aveva diffuso nel pomeriggio un comunicato stampa), il quale evidenzia e generalizza il rapporto diretto tra clandestinità e aggressioni sessuali, rafforzando di fatto le credenze di senso comune:

L'aggressione. Si libera e fa arrestare un clandestino

VA IN CENTRALE PER L'HASHISH E RISCHIA DI ESSERE VIOLENTATA

Coltello alla gola. Il pusher, 44 anni, ha minacciato la donna obbligandola a seguirlo nel suo appartamento

La voglia di «fumo» l'aveva spinta fino alla stazione Centrale, per acquistare hashish. Ma ha rischiato di essere violentata dall'occasionale pusher, Imad Rekik, tunisino di 44 anni, clandestino con diversi alias e precedenti. Vittima una donna italiana di 42 anni che, dopo la brutta avventura in uno stabile abbandonato, è riuscita a far arrestare l'aggressore. È accaduto l'altra sera, verso le 21, quando la donna, che abita in zona Sempione, ha deciso di recarsi ai giardinetti di piazza Luigi di Savoia, accanto alla Stazione, dal suo solito fornitore. Quest'ultimo, però, l'ha indirizzata a una terza persona, Imad Rekik, ultimo nome conosciuto alle forze dell'ordine, personaggio con diversi precedenti alle spalle per reati contro il patrimonio e la persona. «Vieni - le dice - l'hashish non l'ho con me». E l'ha invitata a seguirlo in uno stabile abbandonato in via Vespucci, dove il maghrebino vive. A questo punto, non riuscendo a convincerla ad entrare con le buone, l'uomo le ha puntato un coltello contro e l'ha spinta su un materasso. «Spostati e non ti accadrà nulla». In quel momento, però, all'interno della palazzina sono entrati alcuni connazionali, tra cui una giovane, che hanno cercato di convincerlo a desistere. Approfittando della distrazione, la donna è riuscita a fuggire e a trovare riparo in un bar della zona, dove è stata raggiunta dai carabinieri e dagli uomini del 118. Ai militari dell'arma, la vittima ha raccontato quanto le era accaduto e grazie alla sua dettagliata descrizione, il maghrebino è stato arrestato con l'accusa di violenza sessuale. «Come era da immaginare - ha sottolineato il

60 La rilevanza non era tarata solo sul fatto in sé, ma anche sulla possibilità che altri attori – in primo luogo quelli politici – potessero intervenire sull'argomento. Come ha ricordato in quella sede un cronista, la regolarità degli aggressori non avrebbe assolutamente attivato la macchina comunicativa dell'allora vicesindaco di Milano che, invece, si innescherà per l'altro episodio (cfr. capitolo 5).

61 Sulla capacità dell'ex vicesindaco di sfruttare a proprio favore anche questi semplici fatti di cronaca, vedi capitolo 5.

vicesindaco Riccardo De Corato - il primo tentato stupro dell'anno ha come autore un clandestino. Prontamente arrestato a dimostrazione che nove volte su dieci i violentatori non la fanno franca»⁶²

L'uso di alcuni accorgimenti tecnici e linguistici per indirizzare e semplificare l'interpretazione di un fatto sono un fenomeno abbastanza abituale. Non è una questione di stravolgere volontariamente il senso di una notizia, quanto piuttosto quella di riportare l'unicità di un fatto a schemi ricorrenti di interpretazione della realtà che, come ricorda Chibnall, «take the form of conventional explanations, legitimations and evaluations of social phenomena which have been incorporated into journalism's stocks of knowledge» (1981:87).

Un altro esempio dovrebbe chiarire quanto appena affermato. Una mattina, durante la lettura del mattinale, viene data la notizia di una violenza sessuale, commessa da un migrante di nazionalità algerina contro una cittadina italiana. La donna aveva incontrato e passato la serata con il suo aggressore ai tavolini di un autonegozio. All'alba aveva deciso di tornare a casa, senza accorgersi che l'uomo la stava seguendo. Arrivati in un giardinetto nei pressi del condominio in cui lei viveva viene consumata la violenza. Il fatto in sé viene reputato rilevante; alcuni dettagli sulla vittima, però, lo sono meno. Nella relazione letta dal dirigente dell'U.P.G. viene evidenziato, infatti, che la donna ha alcuni precedenti per droga, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e associazione a delinquere, nonché al ritorno a casa era molto probabilmente in stato di ebrezza⁶³. Quando il cronista riporta la notizia al caporedattore, la giudica in prima battuta un po' "moscia" (non attraente, interessante), proprio per i dettagli della vittima. Nel frattempo le agenzie rendono pubblico il fatto, che viene prontamente ripreso dal sito istituzionale del «Corriere della Sera». Purtroppo non è possibile determinare se la semplificazione sia opera già del lancio di agenzia o della redazione web, ma appare evidente che gli elementi incoerenti con una lettura stereotipata del fatto vengono tralasciati. Questo l'articolo:

62 Corriere della Sera (Milano), 14/01/2011.

63 È inutile ricordare che questi aspetti non giustificano il ricorso alla violenza da parte del giovane. Ciò che qui interessa è capire quali caratteristiche del fatto e degli attori coinvolti influenzano il processo selettivo e come vengono lette e interpretate dai cronisti.

In via Tracia

VIOLENTATA ALL'ALBA NEL CORTILE DI CASA

La 52enne aveva conosciuto a un chiosco un giovane algerino che l'ha seguita fin nel giardino condominiale

MILANO - Stava rientrando a casa all'alba, dopo una notte di festa, ma non si è accorta di essere seguita da un giovane algerino con cui aveva condiviso parte della serata. Lui l'ha raggiunta nel giardino del condominio e l'ha violentata. E' accaduto nelle prime ore del mattino di mercoledì in via Tracia, zona piazza Selinunte. La vittima, una 52enne originaria di Taranto con qualche precedente, aveva conosciuto il giovane algerino durante la notte in un chiosco in via Melozzo da Forlì. Lui l'ha seguita fino a casa e l'ha immobilizzata afferrandola alle spalle nel giardino condominiale. Subito dopo la violenza, la donna ha chiesto aiuto ai vicini, che hanno chiamato il 113 e l'ambulanza che l'ha portata alla clinica Mangiagalli di Milano. Dell'aggressore ancora nessuna traccia.⁶⁴

È chiaro che il modo di trattare la notizia dipende anche dal giornalista che la scrive. Il cronista che ha *preso* il fatto in Questura scriverà un resoconto più completo sulla vicenda, nonostante la titolazione preferisca puntare ancora una volta alla semplificazione e stereotipizzazione:

Via Tracia. Il racconto della vittima: «Mi ha afferrata alle spalle, gettata a terra e spogliata. Sono certa, era lui»

VIOLENTATA NEL GIARDINETTO DI CASA

La donna, 52 anni, ha passato la serata con un algerino che poi l'ha aggredita

Ha passato tutta la nottata, sino alle 6 di mattina, in un chiosco di panini e bibite assieme a una persona conosciuta poco prima. Poi ha salutato e, un po' alticcia, è tornata a casa. Nello stesso momento in cui stava per attraversare il giardinetto antistante il portone di casa un uomo l'ha afferrata alle spalle, l'ha sbattuta a terra e l'ha violentata. È finita nel più tragico dei modi la serata di una donna di 52 anni stuprata da un nordafricano che è riuscito a fuggire. [...] Cinquantadue anni, tarantina di nascita ma residente da tempo a Milano, alcuni piccoli reati per stupefacenti, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, la donna rimasta vittima della violenza ha ricostruito in questo modo la serata. «Sono andata a mangiare un panino in un chiosco mobile di via Melozzo da Forlì - ha raccontato ai detective - dove ho conosciuto un algerino sui trent'anni con il quale ho cominciato a parlare». Un panino ma, secondo gli investigatori, anche dell'alcol. E neppure poco. La serata è andata avanti tra bevute e battute sino alle 5,55. A quell'ora la cinquantenne ha deciso che era ora di andare a casa. Ha salutato e si è incamminata verso la sua abitazione. Una tragitto di poco più di mezzo chilometro fatto senza alcun problema e senza che la donna si accorgesse di avere qualcuno alle spalle. Giunta al giardinetto vicino alla sua abitazione la donna ha

⁶⁴ Corriere.it, 18/05/2011.

preso una sorta di scorciatoia, passando da un passaggio ricavato da una cancellata danneggiata. Non è riuscita a fare che pochi passi. Poi due braccia l'hanno presa da dietro. La tarantina pensa di aver riconosciuto l'algerino con il quale aveva parlato per alcune ore. Il nordafricano l'ha aggredita senza pietà, le ha tolto i vestiti e l'ha violentata. Poi è fuggito. Nessuno, nello stabile, ha sentito nulla.⁶⁵

3.2.4. – Altri criteri di selezione

Ci sono anche altre caratteristiche che possono incidere sulla *notiziabilità* o meno di un fatto. Sono criteri validi non solo per la cronaca nera, ma comunque da tenere presente per comprendere al meglio il funzionamento del processo selettivo. Per completezza ne cito brevemente alcuni. Uno aspetto molto importante si può racchiudere nel termine *celebrità*. Come ricordano Galtung e Ruge, più una persona è conosciuta, maggiore è la probabilità che diventi oggetto di una notizia (1981:56). La popolarità non è ovviamente una caratteristica intrinseca del personaggio, ma muta in base al suo ruolo, al contesto, al periodo e anche ai temi di discussione nel dibattito pubblico (Sorrentino 2005). Detto questo, se un fatto di nera coinvolge un personaggio famoso, questo diventa automaticamente notizia, indipendentemente dal ruolo che il personaggio svolge nella storia (vittima, responsabile, o anche solo coinvolto indirettamente). Ancora più interessante è il fatto che la celebrità non riguarda solo le persone, ma può essere estesa anche ai luoghi. Un furto in appartamento compiuto in pieno centro Milano ha sempre più valore di uno accaduto in periferia; una rapina in una via centrale (come, per es., via Montenapoleone) trova sempre spazio all'interno del quotidiano; e così via. Come spiega in modo conciso un cronista:

La gerarchia delle notizie, però, ha a che fare molto più spesso con la sensibilità dei giornali e dei giornalisti. Voglio dire, puoi anche ammazzare un marocchino in piazza Prealpi a coltellate, puoi anche fare un furto da Gucci in via Montenapoleone... e io mi trovo a decidere: “ma cosa è più importante, un marocchino accoltellato per faccende di droga oppure un furto da 100 mila euro in via Montenapoleone?” lì si tratta di sensibilità. Io sono convinto che la notizia più importante è quella che la gente legge, che il mio lettore

⁶⁵ Corriere della Sera (Milano), 19/05/2011.

legge. Anche se lì è un reato grave, un omicidio. [cronista – quotidiano]

Un altro fattore che influisce sulla scelta di un fatto riguarda la presenza di aspetti *curiosi* o *grotteschi*. È quanto in genere si racchiude nel proverbiale detto “uomo che morde il cane fa notizia”. Per esempio, un tentato furto in appartamento – in genere poco o per nulla *notiziabile* – può diventare interessante se si scopre che l'anziana proprietaria ha messo in fuga e inseguito per strada il rapinatore, o se una persona viene arrestata perché ha rubato 9kg di mozzarella di bufala da un camioncino per le consegne, o ancora se un ladro d'auto, prima di essere arrestato dalla Polizia, mostra loro come si può aprire una Smart con una sola moneta da 1€⁶⁶.

3.3. – Il lavoro in redazione

Come abbiamo ricordato all'inizio, il processo di selezione non riguarda esclusivamente il singolo giornalista o il gruppo di cronisti di nera, ma si deve tenere conto anche dei processi produttivi che avvengono all'interno della redazione. Prima di analizzare come e quanto il fattore redazionale può influire sulla selezione delle notizie di cronaca nera, descriverò quanto osservato all'interno della redazione e quali fasi debba superare un fatto prima di diventare una *crime news*.

Dopo l'appuntamento con gli addetti dell'Ufficio stampa del Comando Carabinieri, il gruppo dei cronisti si divide. C'è chi torna in redazione, chi va in cerca di nuovi *scoop*, chi ne approfitta per incontrare in privato i propri conoscenti all'interno delle Forze dell'Ordine e farsi raccontare tutto quanto non viene detto in sala stampa. In mattinata la redazione è in genere deserta. Sono presenti alcuni caporedattori (a volte lo stesso responsabile del *dorso* locale) e pochissimi giornalisti, i quali la mattina sono occupati a seguire le conferenze, i dibattiti comunali e altri appuntamenti più o meno istituzionali. In genere ritornano in redazione intorno alle 13. Prima di raggiungere la propria postazione, chi ha raccolto qualche notizia ne parla brevemente con il Capo Desk (o con il suo vice). Seppure breve, questo momento è fondamentale perché il cronista deve in

⁶⁶ Sono tutti fatti riportati durante i numerosi «giri di nera» che ho seguito durante il periodo di osservazione.

qualche modo “vendere” quanto ha raccolto dalle sue fonti al caporedattore, presentandone quindi gli aspetti più *notiziabili*. Il *nerista*, per esempio, può minimizzare quanto ha appreso dalle Forze di Polizia (“niente di che, due rapinette”) o al contrario evidenziarne la rilevanza (“c'è stata un'operazione di Polizia interessante”; “ci sono belle immagini”). Il Capo Desk – che a volte già conosce il fatto, perché lo ha letto dai dispacci di agenzia – ascolta e chiede i dettagli, al fine di valutare se selezionare o meno quanto gli viene riportato. Durante questa fase, che può assumere quasi una forma di contrattazione, si cerca già di immaginare quante “righe” (l'unità di misura di ogni articolo) necessita la notizia, per tenerne conto nel momento in cui si disegnano le pagine del *dorso*. Una volta concluso questo primo scambio, il cronista si dirige verso la propria postazione e inizia la lettura dei quotidiani di giornata (nazionali e locali). La lettura serve non solo per tenersi informati, ma anche per sapere come gli altri giornali hanno trattato le notizie di cui lo stesso cronista si è occupato e – fatto ancora più importante – se si è dato o preso qualche “buco”. Se qualcuno dei colleghi è presente, si commentano ad alta voce le notizie, i personaggi coinvolti, il tipo di interpretazione che è stata data al fatto, e così via. Intorno alle 13.30/14 la redazione si svuota una seconda volta, per la pausa pranzo. Uno degli appuntamenti decisivi del pomeriggio è la breve riunione informale che si tiene tra i caporedattori e il Capo Desk della redazione locale, all'interno del suo ufficio. Questa riunione ha l'obiettivo di decidere cosa pubblicare all'interno del *dorso* locale, tenendo conto di quanto è stato raccolto dai cronisti, di cosa era già stato calendarizzato per la giornata, e delle scelte effettuate all'interno della riunione che ogni mattina si svolge tra la Direzione Centrale e tutti i Capi Desk delle diverse sezioni del quotidiano. I giornalisti non sono coinvolti in questa riunione, se non quando vengono chiamati dai caporedattori per avere informazioni sulle notizie di loro competenza, o per confrontarsi su alcuni aspetti dell'articolo (lunghezza del pezzo, presenza di materiale fotografico, etc...). Il confronto con il cronista non è comunque abituale. In genere, infatti, sono i caporedattori che decidono la lunghezza e la pagina in cui il giornalista scriverà l'articolo. Nel pomeriggio il cronista di nera pianifica le proprie attività in base alle richieste del Capo Desk: può andare sul posto in cui è accaduto il fatto, per raccogliere nuovo materiale e/o intervistare i testimoni; può iniziare a lavorare sul pezzo, ad esempio contattando telefonicamente i propri interlocutori (come le fonti o le persone che si è

deciso di intervistare sull'argomento), tenendo sempre alta l'attenzione sui lanci di agenzia – in caso di novità – e contattando periodicamente le Forze di polizia per aggiornamenti. Nel frattempo, i caporedattori portano avanti il lavoro di produzione dell'insero locale. Durante la riunione del primo pomeriggio vengono disegnate le prime bozze delle pagine per definire dove verranno pubblicati gli articoli, dove inserire i grafici e dove le immagini. Questo lavoro parte da uno stampato, a disposizione del Capo Desk, nel quale sono indicati il numero di pagine previste per quel giorno e gli ingombri degli spazi pubblicitari che l'ufficio marketing ha già venduto agli inserzionisti. Questo stampato costituisce la struttura fissa all'interno della quale collocare tutti gli articoli. Tale struttura è piuttosto ricorrente, per cui i caporedattori sanno che ogni giorno hanno a disposizione un determinato numero di pagine (in genere 24) e di spazi (il taglio alto nella 2, la pagina intera nella 3⁶⁷, etc...). In alcuni periodi dell'anno o in concomitanza di eventi importanti e previsti (come nel caso delle elezioni comunali, avvenute proprio nel momento in cui seguiva il lavoro in redazione) il numero di inserzioni pubblicitarie può diminuire o aumentare, per garantire più o meno spazio agli articoli⁶⁸.

Una volta create le bozze, un caporedattore contatta i giornalisti grafici, ossia coloro che disegnano le pagine del quotidiano. All'interno della stanza ci sono circa 3/4 persone. Il redattore potenzialmente può avvalersi di uno qualsiasi dei giornalisti grafici presenti, anche se, nella realtà, ogni redazione ne sceglie uno di fiducia. Il compito del giornalista grafico è quello di trasformare lo schizzo presente sulla bozza del Capo Desk in un disegno di precisione, tracciato su un foglio di carta millimetrato, suddiviso in sette colonne (ossia il formato del quotidiano). Questi fogli vengono infine portati all'ufficio grafico, che ha il compito di riprodurre al computer i disegni tecnici, creando i box all'interno dei quali verranno posti i testi, le immagini e i grafici. Tutti i *layout* delle pagine vengono condivisi all'interno della rete informatica aziendale, cosicché ogni giornalista possa accedervi direttamente dal proprio *desk*. Una volta che le pagine sono state disegnate, i caporedattori le assegnano ai singoli giornalisti (è frequente sentire il caporedattore chiamare un cronista e dirgli a voce alta “sei nella [pagina] 3, taglio alto”, “hai

67 La pagina 3 è detta anche pagina “nobile”, perché, escludendo la pagina di copertina, contiene le notizie principali della giornata.

68 Si ricorda che una norma interna al Corriere della Sera proibisce che lo spazio pubblicitario superi il 49% dello spazio totale del giornale (nazionale e locale), ossia che ci sia più pubblicità che notizie.

la [pagina] 5 e la 6”, e così via). Poiché il *software* mostra il *layout* completo della pagina, il cronista può scrivere direttamente nello spazio che gli è stato assegnato, nonché rendersi subito conto se ha superato il limite consentito o se, viceversa, deve allungare il pezzo. Già durante la digitazione gli articoli sono visibili all'interno della rete aziendale, affinché i caporedattori locali e centrali possano controllare il lavoro e titolarli per tempo⁶⁹.

Se dopo un sopralluogo emergono particolari interessanti, o se nel pomeriggio accade qualcosa di rilevante (un evento diffuso da un'agenzia di stampa, o dalle Forze di polizia, per esempio), è molto probabile che parte del lavoro svolto sino a quel momento venga modificato, a seconda della gravità del fatto. In questo caso si ripetono gli stessi passaggi già descritti. Si determina di quanto spazio avrà bisogno la nuova notizia, si preparano le bozze grafiche, si chiede ai giornalisti grafici e all'ufficio grafico di disegnarle e metterle in rete il prima possibile. Evidentemente in questo riassetto alcune notizie possono saltare, o venire ridotte; per tale motivo molto spesso i cronisti preferiscono iniziare a scrivere solo nel tardo pomeriggio.

In tarda serata si convoca la seconda riunione tra la Direzione Centrale e i Capi Desk, nella quale si discute delle scelte fatte per la composizione del quotidiano che verrà pubblicato il giorno successivo. In questa sede la Direzione Centrale viene aggiornata dai Capi Desk sulla selezione operata da ogni redazione (qual è il tema centrale della giornata, come si sviluppa, quali notizie vengono evidenziate, etc...). È opportuno sottolineare che lo scambio tra la redazione locale milanese e la Direzione Centrale è molto intenso, e non solo durante le riunioni quotidiane. I cronisti della locale, infatti, sono spesso contattati dalla Direzione per scrivere articoli da pubblicare nelle pagine nazionali, nel caso i temi locali abbiano un peso rilevante per la vita politica e sociale del paese (si pensi alla politica regionale e comunale, che hanno molto spesso una valenza nazionale,

⁶⁹ Questo metodo di condivisione del lavoro può generare qualche “scontro” tra il giornalista e i caporedattori. In un caso, per esempio, un giornalista aveva copiato alcune agenzie direttamente nello spazio del suo articolo, come promemoria. Un caporedattore centrale ha letto queste agenzie e ha prodotto un titolo che sottolineava un aspetto “forte” della vicenda, anche se molto marginale. Alla richiesta di spiegazioni da parte del giornalista – che invece aveva deciso di lasciare fuori quel particolare – il caporedattore ha risposto che era un'informazione comunque interessante e che doveva essere inserita, cosa che il cronista alla fine si trovò a dover fare. In un altro caso, invece, una giornalista, durante la scrittura del pezzo, dove aver letto il titolo assegnato al suo articolo, contesta al caporedattore la scelta e l'interpretazione che ne segue, sostenendo che questo dia un'immagine sbagliata e incoerente rispetto a quanto lei voleva sostenere e stava già scrivendo.

o alle inchieste del Tribunale di Milano). Capita di frequente che una notizia nata per la cronaca locale venga spostata sulle pagine nazionali perché ritenuta importante o di spiccato interesse per il pubblico, o anche perché semplicemente si è liberato uno spazio – vedi alcuni degli esempi riportati in questo capitolo – obbligando i caporedattori locali a rivedere la composizione del *dorso*. Può accadere, infine, che il Capo Desk locale, venuto a conoscenza di una notizia interessante raccolta da un proprio cronista, salga⁷⁰ in Direzione e ne parli con i caporedattori centrali, anticipando la decisione rispetto alla riunione del tardo pomeriggio.

3.4. – Il ruolo della redazione nella selezione delle notizie di nera

Nonostante il ruolo giocato da ogni cronista nella selezione quotidiana delle notizie – di cui abbiamo dato conto nelle pagine precedenti – è necessario allargare l'orizzonte e tenere conto dei processi selettivi che coinvolgono l'ambiente di lavoro in cui quotidianamente il giornalista opera, ossia la redazione. Come ricorda Wolf:

non si può spiegare la selezione soltanto come scelta soggettiva del giornalista (sia pure professionalmente motivata), ma occorre vederla come un processo complesso, che si sviluppa lungo tutto il ciclo lavorativo, realizzato da istanze differenti (dalle fonti al singolo redattore) e con motivazioni che non sono tutte immediatamente riconducibili alla diretta necessità di scegliere quali notizie diffondere (1998:242).

In virtù dell'obiettivo di questo lavoro (descrivere lo stato e il mutamento dei processi di costruzione delle notizie di cronaca nera), mi soffermo su due aspetti: il sistema di produzione del *dorso* locale milanese e il valore delle notizie di nera in redazione.

⁷⁰ La redazione locale è al piano terra del palazzo storico del «Corriere della Sera», in via Solferino. Gli uffici dei caporedattori centrali e del Direttore sono invece al primo piano.

3.4.1. – Il processo produttivo del dorso locale

Un aspetto importante che il Capo Desk della redazione locale deve tenere in considerazione è il prodotto nel suo complesso, operando delle scelte che mirino ad un bilanciamento delle notizie riportate, che non determinino delle sovrapposizioni con quelle pubblicate sul quotidiano nazionale (per evitare ripetizioni per i lettori dell'edizione milanese del «Corriere della Sera»), e che seguano la linea concordata con la Direzione Centrale. Queste scelte vengono condivise con i caporedattori durante la riunione del primo pomeriggio. Il Capo Desk e i suoi collaboratori devono tenere conto di due aspetti: il tipo di notizie a disposizione e il bilanciamento generale dell'intero dorso.

Partiamo dal primo aspetto. Abbiamo già visto che un'azienda mediatica non può basarsi esclusivamente sull'imprevisto e l'imprevedibile, ma è necessario che il processo di raccolta delle informazioni sia «mechanical enough to ensure that a constant volume of news is produced at regular and frequent intervals», poiché «[t]he organization of newspaper work cannot rely on a random search for news. It cannot permit lengthy explorations which might be fruitless» (Rock 1981:66).

Su questo punto può esserci d'aiuto la classificazione operata da Tuchman, alla quale abbiamo già accennato in precedenza, che ordina le notizie in base al loro grado di prevedibilità. Come ricorda l'autrice, «[e]mbedded in practical tasks, the newswriters' typifications draw on the synchronization of their work with the likely schedule of potential news occurrences» (1978:50). Questa classificazione prevede tre categorie: *nonscheduled*, *prescheduled* e *unscheduled event-as-news*. Nel primo caso si intendono i fatti la cui pubblicazione dipende esclusivamente dalla decisione del Capo Desk. Queste notizie riguardano, per esempio, le inchieste promosse dal quotidiano, come nel caso di un reportage sulle condizioni del traffico a Milano o sul degrado dei quartieri periferici. In questa categoria rientrano le inchieste svolte con l'aiuto e le informazioni fornite da una o più fonti, come un comitato di cittadini, un attore politico o anche un esperto. Questi lavori si distinguono dai primi per la professionalità con la quale queste fonti si interfacciano con il mondo giornalistico. Non si tratta più solo di consegnare al cronista un'informazione riservata, una suggestione, o una “soffiata”; ciò che viene affidato al cronista è sempre più spesso un prodotto mediale già confezionato, che rispetta i criteri

e i formati del giornalismo e può diventare il punto di partenza per la definizione di un tema centrale all'interno del dibattito pubblico locale. Di questa novità si parlerà diffusamente nel capitolo 5.

In questa sede preme sottolineare che questo genere di notizie può essere utilizzato dal Capo Desk nel momento che ritiene più opportuno: se si libera in modo imprevisto uno spazio (una notizia viene spostata in nazionale, lasciando un buco nel dorso locale); se siamo in presenza di un periodo in cui ci sono meno notizie (nel fine settimana o nei mesi estivi); se, infine, un evento di attualità rende rilevanti i temi di un'inchiesta già svolta (un intasamento delle strade straordinario dovuto all'eccessivo traffico, o un grave fatto criminoso avvenuto all'interno del quartiere oggetto del reportage, per rimanere ai nostri esempi). Ovviamente la pubblicazione degli eventi *nonscheduled* non può essere procrastinata troppo a lungo, poiché c'è sempre il rischio che un concorrente si occupi degli stessi temi o che l'oggetto delle inchieste perda completamente il contatto con l'attualità.

Gli eventi *prescheduled*, invece, sono «an occurrence announced for a future date by its convenors; news of it is to be disseminated the day it occurs or the day after» (Tuchman 1978:51). È il caso delle conferenze stampa, delle elezioni politiche o anche di qualsiasi attività messa in essere da un «news promoter» (debitamente comunicata in modo preventivo ai media) per attirare l'attenzione della stampa (Molotch e Lester 1974). Tali notizie sono fondamentali per il lavoro giornalistico poiché consentono un minimo di calendarizzazione delle attività quotidiane all'interno della redazione. Forzando un po' i confini, si potrebbe far rientrare in questa categoria anche le notizie raccolte durante il «giro di nera». Pur trattandosi di fatti che nessuno può anticipare (se non il soggetto criminale che li compie), le modalità di diffusione delle informazioni è simile a quella di altri eventi *prescheduled*, con l'importante differenza che si parla di fatti già accaduti. Infatti, molti dei fatti di cronaca nera riportati nel quotidiano non sono comunicati a poche ore di distanza dal loro accadimento (come nel caso degli *unscheduled events*), ma il giorno successivo, spesso subendo una selezione già a monte da parte della fonte (come nel caso del Comando dei Carabinieri).

Gli *unscheduled events*, infine, sono i fatti inaspettati, che accadono in giornata e devono essere processati il giorno stesso e pubblicati quello successivo. Questo tipo di

eventi può mettere in grande difficoltà il funzionamento dell'intera macchina organizzativa, poiché richiede uno sforzo maggiore per costruire la notizia in tempo utile prima della chiusura del quotidiano. Nonostante siano eventi poco frequenti, la redazione deve essere capace di gestirli al meglio nel minore tempo possibile. Anzi, è proprio in questi casi che la professionalità, le competenze e le relazioni che ogni giornalista si è costruito nella propria carriera possono fare la differenza.

Un esempio a riguardo è il trattamento riservato alla sopracitata notizia sull'incidente stradale che ha ucciso l'attrice di teatro che ha risentito dei problemi tipici di un *unscheduled event*. L'evento, infatti, è accaduto in tarda serata, di domenica, nella fascia oraria in cui in redazione erano rimasti solo i giornalisti che seguivano il turno di notte. Poiché non c'era stato il tempo di raccogliere ulteriori dettagli, oltre a quelli, scarni, forniti dalla fonte – non era possibile inviare un cronista sul posto – venne pubblicata solo una “breve”. Fortunatamente nessun quotidiano concorrente ha approfondito la notizia, scongiurando così il *buco*.

Un secondo esempio mostra, invece, l'importanza del capitale relazionale di un cronista nella gestione degli eventi inaspettati. La vicenda è il ferimento dell'allora Presidente del Consiglio, compiuto con il lancio di un souvenir da parte una persona in cura per problemi psichici, poco dopo la fine di un comizio tenuto in piazza del Duomo, a Milano⁷¹. Nei primi istanti in cui venne riportata la notizia dalle televisioni (che erano lì presenti per seguire il comizio) la dinamica dell'incidente e le condizioni di salute dell'agredito non furono subito chiare. Poiché un fatto del genere poteva creare un vero e proprio terremoto all'interno del quotidiano (a partire da una radicale modifica dell'ordine delle notizie, nonché della stessa prima pagina nazionale), era necessario avere il prima possibile qualche dettaglio in più su come erano andate le cose. Uno dei cronisti di nera con più esperienza alle spalle – che ha sempre seguito il lavoro della Polizia e ha una rete di relazioni molto estesa all'interno della Questura – osservò attentamente le immagini che arrivavano in diretta dalla piazza, e riconobbe alcuni operatori della Polizia di Stato con i quali era in ottimi rapporti. Li contattò subito, e nell'arco di pochi minuti poté fornire tutti i dettagli per contestualizzare il fatto e assicurare i caporedattori e la Direzione sulle reali dimensioni della notizia.

⁷¹ Il fatto, accaduto il 13/12/2009, mi è stato raccontato da uno dei cronisti presenti in redazione quella sera.

Oltre al tipo di notizie a disposizione, un secondo aspetto molto importante riguarda lo spazio limitato del quotidiano che ogni redazione deve gestire (Rock 1981) e, di conseguenza, l'importanza del bilanciamento delle notizie. Il prodotto cartaceo, a differenza, per esempio, del web, ha un numero limitato di pagine: non tutto quello che viene raccolto dai cronisti può essere pubblicato, né si può far prevalere le notizie di una sezione (per es., la politica, o la nera) sulle altre. Questo è un aspetto molto interessante, che è ben chiaro al Capo Desk nel momento in cui deve decidere cosa pubblicare. Anche i cronisti sanno di dover tenere conto di questo aspetto:

tieni conto che comunque tutto è vincolato alla valutazione del Capo, in relazione al giornale che fa. Quindi, che ne so... devi sempre valutare tutte le altre pagine [e non solo quella di cronaca nera]. Se, per esempio, a pagina 7 (che è in genere quella della cronaca nera)... se nella 6 c'è stato un caso di malasanità con un paziente deceduto per una “cannata” interpretazione da parte del medico, e tu hai un altro fatto cruento da mettere nella 7... non lo metti, cioè... hai già un fatto nella 6 in cui parli di una vicenda cruda... nella 7, pur essendo di cronaca nera, eviti di mettere un altro fatto cruento, e magari cerchi una notizia più sfiziosa, che ne so, le rapine del cavaliere mascherato, e preferisci mettere quella-

D: -per non appesantire troppo il giornale-

R: -esatto, per non appesantire, sennò ti trovi a pagina 6 il morto, alla 7 il morto, e sono due pagine che [tu, lettore] salti subito. [...] l'errore che spesso noi facciamo è un po' quello di assolutizzare il settore, senza guardare all'equilibrio del giornale. Così come, chiaramente, in prima pagina non troverai mai il richiamo di due notizie di nera, perché anche lì devi garantire l'equilibrio della pagina. L'altra volta c'era quell'articolo sulla “cosa” dei Navigli [un articolo sullo spaccio di cocaina vicino ai locali della *movida* milanese, NdA]. In prima pagina è stata richiamata senza foto, perché c'era comunque già la foto di pagina che riguardava un incidente stradale in corso Buenos Aires, che era molto fotografico, pittoresco, poi non si era fatto male nessuno, quindi si poteva usare. Naturalmente, era l'edizione che usciva la domenica, non puoi fare... poi la domenica metti il super-incidente con 25 mezzi incidentati e non puoi mettere vicino il fatto dei Navigli, perché è domenica e non puoi caricarla così tanto. C'è sempre una logica, per certi versi. [cronista – quotidiano]

È importante trovare un bilanciamento anche tra notizie *nonscheduled*, *prescheduled* e *unscheduled*. Se ci si sofferma troppo sulle prime, infatti, si rischia di creare un giornale “senza tempo”, privo di quel legame con l'attualità che è invece una delle funzioni pri-

marie della stampa. Se si dà troppo spazio alle altre due categorie, invece, si crea un giornale troppo schiacciato sui fatti contingenti, che, per ovvie ragioni, sono proposti anche dai media concorrenti, e quindi non permettono al quotidiano di differenziarsi rispetto al resto del campo mediatico. Su questo la cronaca nera può essere d'aiuto, non tanto nella gestione degli eventi *unscheduled* (che, come abbiamo visto, hanno sempre minore importanza all'interno del quotidiano, perché già conosciuti dai lettori attraverso altri media), ma soprattutto attraverso gli eventi *prescheduled*, come le inchieste o i reportage prodotti con l'aiuto delle fonti (comitati di cittadini, o anche attori politici), che rappresentano una notizia esclusiva e quindi portano un valore aggiunto al proprio giornale.

3.4.2. – *Il valore delle notizie di nera in redazione*

All'interno di un settore, come ad esempio la cronaca nera, si riscontrano gli stessi problemi di spazio e di tempo che riguardano l'intero giornale. Le *unscheduled news* hanno sempre la precedenza rispetto agli altri tipi. Le *nonscheduled* sono utilizzabili a piacere, ma acquistano rilevanza se la notizia è stata fornita in forma confidenziale al cronista e, quindi, è un elemento di novità rispetto ai propri concorrenti. Le *prescheduled*, infine, rappresentano il “paniere” quotidiano dal quale selezionare, in base allo spazio, le notizie di nera più interessanti. La possibilità di trovare spazio sul quotidiano dipende molto dal tipo di notizia: se si tratta di una *hard news*, ossia un fatto secco, asciutto – come la descrizione di un fatto criminoso o di un'indagine delle Forze dell'Ordine – è difficile che vada oltre l'articolo pubblicato all'interno di un box o nelle *brevi*. I criteri presentati nelle pagine precedenti vengono valutati generalmente tutti insieme, sia per ogni singola notizia, che nel raffronto tra notizie differenti. Il criterio della novità è sicuramente uno dei principali, poiché assolve alla funzione principale dei mezzi di informazione, ossia quello di mantenere aggiornato il proprio pubblico. L'ampliamento del campo giornalistico e la pluralizzazione delle fonti di informazione rende sempre più difficile trovare fatti che non siano già conosciuti ai propri lettori. La produzione di inchieste e di servizi commissionati dalla redazione può dare maggiore possibilità di scelta, ma richiede tem-

po e risorse che, spesso, devono essere dirottate dal lavoro quotidiano. Lo stesso si può dire della possibilità di costruire una storia intorno ad un fatto di cronaca, che è un criterio che sta prendendo sempre più piede nella cronaca nera, specie se attraverso il racconto è possibile ampliare la prospettiva e fornire al lettore una chiave interpretativa della realtà in cui vive. In questo caso conta molto la bravura del cronista, che deve essere capace di trasformare un singolo episodio in un fatto emblematico di un tema più generale, capace di catturare l'attenzione dell'opinione pubblica (e, quindi, attirare lettori).

I criteri relativi alla semplificazione e all'uso di stereotipi – ma anche quelli concernenti la popolarità e la curiosità – riguardano principalmente la fase di selezione delle notizie durante il contatto con le fonti. È già il singolo cronista che, in base alle informazioni rese pubbliche dalle Forze dell'Ordine, valuta se il fatto è facilmente traducibile in notizia e se rientra in quello che il pubblico si aspetta dal proprio giornale⁷². Essere in sintonia con la linea del quotidiano è una competenza che si impara presto all'interno della redazione. Nel periodo della mia osservazione ho notato che spesso lo scontro tra i cronisti e i caporedattori è relativo al grado di rilevanza da assegnare ad una specifica notizia, non nella definizione del fatto stesso come notizia. Detto altrimenti, ciò che in genere subisce una notizia di cronaca nera è una diversa valutazione rispetto a quella immaginata dal cronista nel momento della selezione dalla fonte, poiché si deve tenere conto degli altri fatti che arrivano in redazione, al fine di mantenere quel bilanciamento di cui si è già detto.

Per fare un esempio concreto del funzionamento del processo selettivo, riporto quanto è successo in una tipica giornata passata in redazione. Durante il «giro di nera» il giornalista prende nota di sei fatti di cronaca: una rapina in una piscina di Milano (1)⁷³; l'arresto di una ragazza ecuadoregna per possesso di sostanze stupefacenti, che teneva nella borsa insieme ai pannolini e al biberon di sua figlia di sei mesi (2); l'arresto di un ladro che aveva cercato di entrare in casa di una coppia di anziani, ma era stato scoperto dalla moglie che l'aveva messo in fuga (3); l'arresto di due persone, da parte della Mobi-

72 Come ricorda Chibnall, «[t]he rules of relevancy become associated with audience expectations and are legitimated in terms of audience desires. For the journalist who sees himself as a representative of his audience observance of the rules thus becomes mandatory» (1981:87).

73 Aggiungo ad ogni fatto di cronaca un numero, in modo che siano più facilmente identificabili nell'arco della trattazione.

le, che erano solite rubare orologi di valore affiancandosi con il proprio scooter alle auto (4); l'arresto di un filippino, pregiudicato, per maltrattamenti in famiglia (5); la denuncia di cinque giovani per vilipendio alle istituzioni per aver affisso un manifesto che chiedeva una sanatoria per gli occupanti abusivi delle case popolari milanesi (6).

Il cronista, da una prima valutazione, aveva puntato l'attenzione sul tentato furto in appartamento (3). La sua idea era andare ad intervistare l'anziana donna, esaltandone la figura di eroina, capace di mettere in fuga un malvivente e farlo arrestare. L'idea, quindi, è quella di creare una *storia*, piacevole per i lettori, che esalti gli aspetti *curiosi* della vicenda (la donna, di 68 anni, si è infatti rocambolescamente difesa dal tentativo di aggressione del malvivente da lei colto sul fatto, mentre il marito, di 73, non si era accorto di nulla). Una volta arrivati in redazione viene a sapere che un altro cronista ha avuto una notizia in esclusiva, che molto probabilmente diventerà quella più importante della pagina dedicata alla nera (7). Il fatto è il seguente: i genitori di un istituto superiore dell'hinterland milanese hanno chiesto l'allontanamento del giovane custode della scuola, poiché hanno saputo che quest'ultimo ha un passato di traffico di droga e carcere, come raccontato da lui in prima persona in un libro. Sentendosi sotto pressione, il giovane decide di rendere pubblica la vicenda e di raccontare tutto al cronista, con il quale era già in contatto. Ancora una volta entrano in scena i criteri di selezione mostrati nelle pagine precedenti. In questo caso prevale il criterio di novità: la notizia è data in esclusiva al «Corriere della Sera», quindi è un “buco” dato ai giornali concorrenti. In secondo luogo, il fatto ha un alto grado di narratività e di carica emotiva (il cosiddetto *human interest*): si parla di un giovane che tenta di riscattarsi dal suo passato e, pur avendo pagato il conto con la giustizia e scelto di avere una vita normale, si trova ancora oggi ad essere discriminato per le sue precedenti esperienze. In base a tutte queste informazioni, il Capo Desk decide quanto segue. La storia del giovane (7) diventa la notizia principale della sezione di nera, poiché si tratta di una notizia *nonscheduled* ma data al quotidiano in esclusiva, facilmente traducibile in una storia ed emotivamente rilevante. Verrà pubblicata nel taglio alto della pagina riservata alla cronaca nera⁷⁴. Subito sotto, viene pubblicata la notizia dell'arresto dell'ecuadoregna (2), soprattutto perché il reato (lo spaccio

74 «Era un corriere della droga. “Via il custode dalla scuola”» – Corriere della Sera (Milano), 21/01/2011.

di stupefacenti) ha un legame semantico con la notizia principale⁷⁵. In questo caso è il dettaglio *curioso* della droga nascosta nel borsa del neonato ad essere evidenziato nella storia⁷⁶. In fondo pagina viene riportata la storia dell'anziana signora (3), senza foto al seguito (come, invece, è stato fatto per gli articoli precedenti), nella quale l'*aspetto umano e divertente* della vicenda è messo in primo piano⁷⁷. La notizia dell'arresto di due rapinatori di orologi (4) è stata giudicata interessante già nel momento in cui è stata presa in Questura (di recente c'erano stati molti casi di rapina di questo genere), ma l'impossibilità di avere ulteriori dettagli dal Capo della Mobile per costruire intorno una storia (come le caratteristiche dell'ultima donna derubata, il tipo di auto, o altri aspetti curiosi) la trasformano quasi subito in una *breve*. Lo stesso accade per la 6. La 1 e la 5, infine, vengono scartate.

Altri aspetti che negli ultimi decenni sono divenuti importanti nella scelta delle notizie che avviene in redazione sono la *grafica* e la *multimedialità*. La possibilità di avere a disposizione del materiale multimediale (audio, foto, video) è un criterio che oggi ha assunto un valore sempre più importante, a volte superiore ad altri già presentati in queste pagine. Dall'avvento delle televisioni in poi il ruolo delle immagini è diventato considerevole, e tale importanza si è spostata, di pari passo con le capacità tecnologiche, alla stampa (Papuzzi 1998; Murialdi 2000). L'abilità del mezzo visivo di sintetizzare in sé non solo la rappresentazione del fatto-notizia, ma anche la sua interpretazione, l'angolo scelto dal cronista per raccontarlo, nonché i valori e l'ideologia che comunica al pubblico (Hall 1981) lo rende uno strumento indispensabile del giornalismo. La grafica, infine, risponde a quel bisogno di intrattenimento e di spettacolarizzazione dell'informazione al quale neanche la stampa può ormai sottrarsi (Altheide 2002; Jewkes 2004), ma, anzi, è un campo sul quale si trova a competere con gli altri media tutti i giorni. Le immagini (ma anche il materiale video e audio) possono essere prodotte direttamente dalle fonti, sia ufficiali (come le Forze dell'Ordine) che non ufficiali (come un comitato di cit-

75 Questa interpretazione trova una conferma nella collocazione delle due aperture in prima pagina locale. In entrambi i casi è stato fatto un box, senza foto, che evidenzia il rapporto della notizia con il mondo della droga: “«Ex spacciatore. Via il custode della scuola»” nel primo caso; “In manette la mamma trafficante” nel secondo.

76 «Cocaina tra biberon e pannolini. Arrestata mamma trafficante» – Corriere della Sera (Milano), 21/01/2011.

77 «Anziana rincorre il ladro e lo fa arrestare» – Corriere della Sera (Milano), 21/01/2011.

tadini). Sull'uso di questo strumento da parte delle fonti ne parlerò diffusamente nei prossimi capitoli. Per il momento, mi interessa focalizzare brevemente l'attenzione su un'altra figura importante per il lavoro del nerista, ossia il fotogiornalista.

Come ho già ricordato, alcuni fotogiornalisti seguono, con i cronisti, il «giro di nera». La loro presenza al «giro» ha due obiettivi: essere informati il prima possibile di quanto è accaduto in città, al fine di poter raggiungere il luogo e scattare le foto che poi verranno rivendute ai quotidiani oppure, in caso di una conferenza stampa, effettuare un servizio fotografico che ha per oggetto il materiale sequestrato, la refurtiva, gli arrestati e gli operatori delle Forze dell'Ordine che hanno partecipato alla conferenza. Tutte le fotografie vengono successivamente messe a disposizione via web alle testate che hanno sottoscritto un contratto (in abbonamento o acquistando il singolo servizio), le quali in sede di costruzione della pagina decidono quali pubblicare. Più interessante ai fini del nostro discorso è il rapporto diretto che si può instaurare tra cronista e fotogiornalista. C'è la possibilità, infatti, che il giornalista contatti direttamente l'agenzia di fotogiornalismo e chieda loro di scattare alcune foto sul luogo in cui è avvenuto un fatto di cronaca. In questo modo il cronista può riaffermare il contenuto del suo articolo e la chiave interpretativa utilizzata attraverso l'uso delle immagini, come ben esemplificato da due casi etnografici.

Il primo esempio rimanda ad un fatto di cui ho già discusso nelle pagine precedenti, quello dell'attrice uccisa in seguito ad un incidente stradale. Dopo il sopralluogo del cronista e la decisione di modificare la pagina (cfr. sopra), sorge la necessità di avere una foto del luogo in cui è avvenuto l'impatto. Il cronista chiama dalla redazione l'agenzia, chiedendo loro di inviare un fotografo per scattare qualche immagine dell'incrocio. Nel parlare con l'agenzia, il cronista anticipa l'angolo che vuole dare alla notizia (sviluppando principalmente la figura della vittima), in modo che il fotografo sappia ben interpretare il contesto in cui verrà inserita la sua foto. In fase di costruzione della pagina si deciderà di mettere tre immagini. Due di esse hanno una semplice funzione informativo-descrittiva: la prima è un fermo-immagine di un video in cui compaiono la vittima e il suo compagno; la seconda mostra l'incrocio e il semaforo che, cadendo, ha colpito l'attrice. La terza, invece, è quella più interessante: è una foto che riprende un fiore bianco in primo piano, adagiato sulla strada, probabilmente lasciato da qualche passante in

ricordo della vittima. La centralità della vittima e il focus sull'aspetto emotivo, al centro dell'articolo, vengono così confermati dall'immagine.

Il secondo esempio è ancora più eloquente. Una mattina in Questura viene data la notizia dell'aggressione di un inquilino da parte di un giovane, a causa di un rimprovero rivolto alla cognata del ragazzo perché, alcuni giorni prima, aveva il volume della radio troppo alto. Al cronista era subito piaciuta la storia e aveva intenzione di proporla come notizia principale della giornata. Arrivato in redazione, nel pomeriggio, contatta l'agenzia di fotogiornalismo per chiedere l'invio di un fotografo sul luogo dell'aggressione (un piccolo parcheggio subito fuori dal condominio). Dal momento che voleva descrivere il fatto come un esempio di degrado della periferia milanese, ha chiesto esplicitamente all'agenzia di inquadrare un angolo del parcheggio dove erano stati abbandonati un carrello della spesa e un vecchio televisore rotto, che lui stesso aveva visto facendo un sopralluogo in auto prima di tornare in redazione. Il fotografo riuscirà a fermare proprio quell'immagine (il carrello della spesa in primo piano, il televisore sullo sfondo), ricostruendo iconicamente il *setting* in cui l'articolo verrà ambientato⁷⁸⁷⁹.

3.5. – Conclusioni

In questo capitolo ho evidenziato il ruolo fondamentale che i cronisti e la redazione svolgono nel processo di selezione delle notizie di cronaca nera. Ho descritto in breve le forme di interazione con le fonti ufficiali principali, ossia le Forze dell'Ordine, attraverso le quali quotidianamente sono aggiornati sui fatti criminosi che accadono in città, attraverso quello che viene chiamato il «giro di nera». Mi sono soffermato, poi, sui criteri di selezione che, in base alle mie osservazioni, hanno maggiore peso nelle decisioni che ogni giorno vengono prese tra le mura della redazione. Ho preferito non adottare un approccio puntuale – elencando tutti i criteri che possono avere un ruolo nel processo – sia perché in letteratura già esistono classificazioni molto dettagliate (cfr. per es. Wolf

78 «Radio troppo alta, si lamenta e lo pestano», Corriere della Sera (Milano), 03/05/2011.

79 Il cronista ha utilizzato, all'interno del racconto, una serie di espressioni molto forti per descrivere il contesto in cui è avvenuta la vicenda: “Un episodio da Bronx capitato in via Racconigi”; “Palazzine di tre piani multietnici, dove accade di tutto ma nessuno vede e sente”; una piazzetta senza sbocchi, intasata da auto in sosta selvaggia”.

1998:196 e ss.), sia per non perdere di vista l'obiettivo primario di questo lavoro, ossia il cambiamento del modo di fare cronaca nera all'interno dei quotidiani. L'importanza di alcuni di questi criteri verrà ripresa e ampliata nelle pagine successive, attraverso le quali mostrerò come i meccanismi di produzione della notizia hanno valicato i confini della redazione giornalistica e sono sempre più adottati da tutti gli attori che, in varie forme, si trovano a doversi occupare di questo genere giornalistico.

LA PROFESSIONALIZZAZIONE DELLE FONTI
Forze dell'Ordine e nuove forme di comunicazione

In questo capitolo concentrerò l'attenzione sui mutamenti che stanno caratterizzando le fonti principali della cronaca nera, ossia le Forze dell'Ordine. Vedremo più nel dettaglio alcuni fenomeni che sono stati anticipati nelle pagine precedenti, in particolare il processo di centralizzazione della comunicazione (con l'istituzione degli Uffici stampa), il nuovo rapporto tra fonti e giornalisti e le possibili conseguenze che questi fenomeni hanno sulla costruzione delle notizie di nera.

4.1. – Introduzione

«Vi dico solo che, nel 1975, quando per la prima volta ho messo piede nella sala stampa della questura di Milano [...] [era] aperta ininterrottamente sino alle 3.30 di notte. I colleghi che lavoravano nei giornali del mattino (*La Notte* e il *Corriere d'Informazione*) [erano] già presenti alle 6. Un clima di amicizia (a volte proprio vera) che non escludeva però la più feroce competitività. Mi ricordo di aver visto colleghi (Mercuri, Boriani, Baroni, Falletta, Rizza, Rampinelli) seduti allo stesso tavolo (c'è ancora oggi) giocare a carte tranquillamente. Poi squillava il telefono (non c'erano ancora i cellulari). "C'è una rapina

con sparatoria” diceva il collega che aveva ricevuto la chiamata. Tutti gettavano le carte e sparivano giù o su per la scalinata negli uffici più sconosciuti o nei meandri della questura. Tutti a parlare con i loro confidenti: un particolare, in quegli anni, poteva far ribaltare una pagina. [...] E oggi? Una desolazione, è la mia convinzione. Una discesa inarrestabile a cui nessuno della nostra categoria si è opposto. [...] Oggi le sale stampa vengono utilizzate solo quando c’è una conferenza stampa. I colleghi le snobbano, le usano sì e no 5 minuti al giorno. Da 5 anni l’informazione è cloroformizzata. A me fa venire in mente il Minculpop dell’era fascista. Questura e Carabinieri si sono attrezzati con degli uffici stampa. I giovani (io mi rifiuto) devono obbligatoriamente passare di lì. In centrale operativa c’è un addetto che legge monotonamente a quindici colleghi che chiamano le stesse tre righe di una rapina. Se fai una domanda ti dicono che “non sanno” o “non possono rispondere”. [...] Sta di fatto che l’informazione è omogeneizzata, appiattita. Il mio lavoro lo potrebbe fare mia figlia di 14 anni, o anche la donna delle pulizie: un’umiliazione vera e propria» (Berticelli 2008)

Questo testo, estratto da un articolo scritto da un cronista del «Corriere della Sera» per il periodico del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, descrive molto bene il senso di malessere che aleggia abitualmente durante il «giro di nera». Questo malessere ha la sua origine nel processo di istituzionalizzazione e professionalizzazione delle attività comunicative e informative che, nonostante le buone relazioni che ancora vi sono tra le parti, sta di fatto tenendo lontano i giornalisti dagli uffici della Questura e del Comando Carabinieri. L'obiettivo di tale processo è promuovere un solo canale informativo, l'Ufficio stampa, nonché disincentivare i canali paralleli, informali e confidenziali che ogni giornalista ha da sempre coltivato all'interno delle Forze di polizia. Per le istituzioni questa trasformazione rappresenta l'acquisizione di una consapevolezza su quanto sia oggi importante la comunicazione (non solo verso i media, ma anche verso il pubblico) e sulla necessità di gestire in modo autonomo le informazioni a disposizione, al fine di controllare, per quanto possibile, i modi attraverso i quali la propria istituzione – e quindi la propria identità – viene rappresentata dai mezzi di comunicazione. Per i cronisti è un cambiamento che si traduce, di fatto, in un impoverimento delle informazioni raccolte – poiché basate sulla versione asciutta dell'Ufficio stampa – e in una maggiore difficoltà a far affidamento alle proprie reti informali, le quali conducono alla produzio-

ne di resoconti giornalistici sempre più omogenei tra loro. Data la maggiore difficoltà o incapacità di accedere ai retroscena, ai racconti degli investigatori, etc... spesso la cronaca nera si appiattisce su quanto viene diffuso dall'Ufficio stampa. In questo modo si va contro i criteri di *novità* rispetto alla concorrenza (tutti i cronisti che seguono il «giro di nera» hanno a disposizione le stesse informazioni) e in parte contro quello di *narratività*, poiché l'assenza di dettagli significa spesso non avere il materiale necessario per costruire intorno una storia. La diminuzione dell'importanza della nera trova in questo fenomeno, quindi, una nuova giustificazione. Allo stesso modo, la chiusura di queste fonti ha costretto il giornalismo di nera ad allargare i propri orizzonti e volgere l'attenzione verso nuovi fenomeni, temi e attori che rendono i *neristi* meno dipendenti dalle Forze dell'Ordine. Esse rimangono la fonte privilegiata delle *crime news*, ma spesso possono essere sostituite o affiancate con altre fonti, generando meccanismi interessanti, che vedremo nel capitolo successivo.

Ma cosa sono le fonti? Quale funzione hanno all'interno della professione giornalistica? In termini generali, l'espressione «fonti giornalistiche» raccoglie in sé le persone e i documenti che forniscono informazioni su fatti dei quali il giornalista non è stato testimone diretto (Papuzzi 1998:29). Ma tali informazioni non sono neutre. Come ricorda lo stesso Papuzzi, «[l]a fonte non ci restituisce l'integrità dell'evento, ma ci mette a disposizione una versione dell'evento. Non ci dà *la* verità, ma una *sua* verità» (*ibid.*:30, corsivo nell'originale). La versione della fonte, quindi, non è mai – e mai potrebbe esserlo – la descrizione esaustiva di quanto è realmente avvenuto. Per Sigal (1973), affrontare la questione del *making news* significa partire proprio dall'attività di chi fornisce le notizie ai giornalisti, mostrandone la parzialità. L'autore si concentra su due aspetti. In primo luogo, la descrizione della realtà offerta dalla fonte, come ogni attività interpretativa, è sempre «theory-laden» (*ibid.*:2), ossia è condizionata da un «*framework*» di significati, stereotipi e preconcetti che determina il modo in cui tali avvenimenti sono raccontati ed enfatizzati. In secondo luogo, ogni fonte è, innanzitutto, un attore sociale portatore di interessi, il quale può utilizzare la sua posizione di informatore per veicolare un'interpretazione della realtà favorevole o comunque non avversa ai propri obiettivi, con il rischio che il giornalista diventi la cassa di risonanza degli interessi altrui. Nelle parole dell'autore, «[t]he sources a newsman talks to largely shape what he reports. Not only

does theory color his view of events but also men intervene to screen his line of sight» (*ibid.*).

Alcuni autori hanno insistito sulla possibile sovrapposizione tra il lavoro svolto dalle fonti e quello sviluppato dai professionisti dell'informazione. Ericson e colleghi (1989) evidenziano, per esempio, che il ruolo delle fonti, al pari dei giornalisti, è quello di descrivere quotidianamente la realtà sociale, attraverso comunicati, conversazioni, storie e interpretazioni che formano la materia prima di cui sono fatti i mezzi di informazione. La sovrapposizione è ancora più pregnante se i criteri attraverso i quali raccontano la realtà e ne danno conto ai cronisti sono simili a quelli dei media, e alle loro logiche (Altheide e Snow 1979, 1991)⁸⁰, come vedremo più avanti. Ma c'è un aspetto che la fonte condivide con il giornalismo: la selezione. Molto spesso è la fonte ad avere le informazioni di prima mano direttamente dal luogo in cui un fatto è avvenuto. Nel comunicare queste informazioni ai giornalisti, le fonti scelgono, evidenziano o minimizzano alcuni fatti, mettendo in atto vere e proprie forme di *making news*. Come ricorda Roshco:

sources are continually deciding whether certain information should be revealed, which details should be highlighted or discarded, when the story should be offered to the press. Every such decision, which makes some data visible to the press and relegates other data to invisibility, is an act of news management (1975:84–85).

Oggi molte fonti si sono rese conto dell'importanza del loro ruolo, sviluppando una sorta di «autocoscienza delle potenzialità» che la loro posizione offre. Il rapporto di dipendenza che si sviluppa con il giornalista viene utilizzato sempre più in forma attiva, per diffondere non solo informazioni, ma anche per comunicare una propria identità e una propria interpretazione della realtà, con il rischio che «the news organization becomes a useful appendage to the self-reporting apparatus of the source organization» (Ericson et al. 1989:7). L'uso avvertito del proprio ruolo, che spesso consiste nell'applicare gli stessi criteri giornalistici al proprio materiale a disposizione, può trasformare i media in semplici “passatori” di notizie confezionate altrove, trasformando il mondo dell'informazione in una forma «propaganda burocratica» messa in atto dalle fonti per promuovere e

⁸⁰ Si aggiunga a questo che per legge, salvo deroghe, il personale che lavora all'interno di un Ufficio stampa deve essere iscritto all'Ordine dei giornalisti.

diffondere il proprio punto di vista sulla realtà sociale (Altheide e Johnson 1980; Altheide e Snow 1991). È una questione importante, che verrà sollevata più volte in queste pagine.

La scelta delle fonti deve essere accurata, poiché, come abbiamo ricordato più volte, deve garantire un flusso continuo di informazioni che consenta la produzione quotidiana del giornale. Secondo Chibnall (1981:81), la qualità delle informazioni fornite da una fonte è determinata dalle seguenti caratteristiche:

- pertinenza (*relevancy*): indica il grado di attinenza di quanto viene fornito dalla fonte rispetto ai criteri giornalistici di determinazione di una notizia. Più una fonte adotta questi criteri, più si assicura maggiore accesso ai media;
- profondità (*depth*): le informazioni prodotte dalla fonte devono essere tali da permettere la realizzazione di una storia ricca di dettagli e attraente per il pubblico. Abbiamo già visto che questo è un aspetto che preme molto ai cronisti di nera, e del quale si lamentano spesso con le Fonti di polizia;
- esclusività (*exclusivity*): una fonte è esclusiva se distribuisce le proprie informazioni ad un piccolo numero di cronisti, facilitando la possibilità di ottenere uno “scoop”. Su questo fattore gioca molto il modo di organizzarsi della fonte. Se il rapporto con i giornalisti tende alla centralizzazione – come nel caso delle Forze dell'Ordine – il grado di esclusività è molto basso, poiché tutti i cronisti ottengono le stesse informazioni. Se, invece, il giornalista ha la possibilità di costruirsi rapporti diretti e di fiducia con alcuni attori, può contare sulla possibilità di ottenere delle informazioni esclusive;
- tempismo (*timing*): la fonte deve essere capace di fornire le informazioni in tempo per l'elaborazione da parte delle redazioni. È un aspetto che abbiamo già trattato nel capitolo precedente, mostrando come un errato tempismo può modificare l'esito della notizia.

Hall et al. (1978:57 e ss.) evidenziano che, oltre ad essere capace di produrre del materiale informativo in conformità con le richieste e i tempi del lavoro giornalistico, una fonte deve garantire al cronista la possibilità di apparire al pubblico come imparziale e

obiettivo (cfr. anche Sparrow 2006). Questo, secondo gli autori, spinge il giornalismo a privilegiare le informazioni che provengono dalle fonti ufficiali e istituzionali. Queste, infatti,

are assumed to be more trustworthy if only because they cannot afford to lie openly; they are also more persuasive because their facts and opinions are official. When stories become controversial, journalists can defend themselves before news executives by having relied on authoritative sources. Moreover, story suggesters can sell stories from these sources more easily than from others (Gans 1979:130–131).

Questi due fattori spiegano quindi l'*over-accessing*, ossia il sovrautilizzo di questo genere di fonti, e rendono i media lo strumento principale di legittimazione e riproduzione delle preesistenti strutture di potere, mantenendo così inalterato l'ordine sociale (Hall et al. 1978; Tuchman 1978; Collins et al. 1986).

Queste analisi mostrano da subito l'importanza del rapporto tra fonti e giornalismo, specie in virtù delle implicazioni che questo rapporto può avere sul modo in cui il pubblico viene a conoscenza della realtà. Per approfondire il discorso del rapporto tra fonti e media si possono individuare almeno due approcci (Chermak 1998). Il primo fa riferimento ad un approccio di tipo *conflittualista* o *strutturalista*, adottato, per esempio, da Hall e colleghi. In questo caso si pone al centro l'analisi della distribuzione del potere all'interno della società. La dipendenza dei mezzi di comunicazione dalle fonti ufficiali – per i motivi prima specificati – fa sì che chi detiene il potere ha un accesso preferenziale ai media, e di conseguenza il diritto a definire per primo i contorni all'interno dei quali discutere di un problema sociale. L'élite economiche e politiche hanno così la capacità di imporre la propria rappresentazione della realtà, assumendo il ruolo di *definitori primari* della situazione. Questo vantaggio non esclude di certo l'attività dei cronisti; essi piuttosto assumono un ruolo secondario, dipendente dal lavoro pre-interpretativo delle fonti:

[t]he media, then, do not simply 'create' the news; nor do they simply transmit the ideology of the 'ruling class' in a conspiratorial fashion. Indeed, we have suggested that, in a critical sense, the media are frequently not the 'primary definers' of news events at all; but

their structured relationship to power has the effect of making them play a crucial but secondary role in *reproducing* the definitions of those who have privileged access, as of right, to the media as 'accredited sources'. From this point of view, in the moment of news production, the media stand in a position of structured subordination to the primary definers (Hall et al. 1978:59; corsivo nell'originale).

Il rapporto tra giornalismo e fonti è tuttavia più controverso di come viene presentato da Hall e colleghi. L'immagine dei media che viene fuori da questa citazione pare molto simile a quella proposta da Gurevitch e Levy, secondo i quali i mezzi di comunicazione devono essere visti come un'*arena* all'interno della quale chi ha il potere di accedervi combatte per imporre la propria definizione della realtà (1985:19). Sebbene una particolare interpretazione della realtà possa essere sostenuta, sponsorizzata (Gamson et al. 1992) da una o più fonti, non è detto che tale interpretazione venga accolta e amplificata dai media.

Altri autori, per esempio, preferiscono spiegare la dipendenza dalle fonti secondo una prospettiva *organizzativa*. Gans, per esempio, sostiene che «[a]lthough the notion that journalists transmit information from sources to audiences suggests a linear process, in reality the process is circular, complicated further by a large number of feedback loops» (1979:80). Per tale motivo bisogna considerare il processo di costruzione della notizia come un esercizio di potere che ha come oggetto l'interpretazione dominante della realtà: «[p]ower is exercised by all participants in the transmittal of information; it is also in evidence inside the news organization» (*ibid.*:81). Il giornalista, quindi, non è solo un osservatore (Roshco 1975), ma piuttosto un *partecipante* al processo di costruzione del significato che coinvolge il fatto-notizia, dall'accadimento alla sua rappresentazione sui mezzi di comunicazione. Il cronista ha, e continua ad avere, il controllo sulla produzione del testo giornalistico, all'interno del quale può accettare, modificare o anche rigettare il *frame* interpretativo veicolato dalla fonte (Ericson et al. 1989; Altheide 2000). Ci sembra più corretta, quindi, una posizione che vede nel processo di definizione della situazione «il risultato di una conquista, piuttosto che [...] completamente predeterminato dalle strutture di potere esistenti» (Schlesinger 1991:447, cit. in Sorrentino 2005). Allo stesso modo, Chermak sostiene che i media dipendono dalle fonti che sono capaci di

fornire le informazioni nel modo più efficace ed efficiente possibile, e, a seconda del tipo di notizia, non sempre questo ruolo viene ricoperto dalle fonti ufficiali (1998). In alcuni casi, infatti, può essere rilevante, ai fini dell'interpretazione del fatto, non tanto il ruolo di queste istituzioni, quanto piuttosto quello di altri attori – come, per esempio, i cittadini, i comitati, o altri «imprenditori morali» (Becker 2002) – che dettano il *frame* dominante e, anzi, obbligano le fonti istituzionali ad accettarlo e ad agire di conseguenza. Per tale motivo l'autore sostiene che le due prospettive – quella strutturalista e quella organizzativa – non sono necessariamente in conflitto, ma che piuttosto lavorano a differenti livelli di comprensione. Molte storie, infatti, dipendono in forma esclusiva dalle fonti ufficiali, poiché queste rendono più facile il lavoro di *routinizzazione* della notizia, ossia sono prodotte in modo coerente con il tempo, le risorse e il formato richiesto dai media. Se capaci, le fonti istituzioni hanno l'opportunità di modellare quotidianamente il modo in cui viene rappresentato il crimine, offrendo in genere un supporto al sistema politico, sociale e legale esistente (Chermak 1998:166). In altri casi, i media possono fare riferimento ad altre fonti, decidere di inquadrare la notizia secondo un'altra prospettiva e di fatto mettere in discussione o anche opporsi al *frame* delle fonti ufficiali. Il campo giornalistico della nera si fa quindi più complesso, rispetto al semplice rapporto – comunque importante – tra fonti ufficiali e giornalismo. È un tema che verrà discusso nel prossimo capitolo.

In conclusione, in questi anni stanno cambiando le forme di negoziazione che coinvolgono la comunità interpretativa dei giornalisti (Zelizer 1997) e le fonti. In questo capitolo concentreremo l'attenzione verso i mutamenti che hanno investito le fonti – nello specifico, le Forze dell'Ordine – e sulle conseguenze che questi hanno avuto sul giornalismo. La “professionalizzazione” della comunicazione da parte della Polizia, con la creazione di strutture centralistiche come l'Ufficio stampa, mostra la volontà di seguire un atteggiamento pro-attivo rispetto all'attività di informazione verso i media. Tale “professionalizzazione” si accompagna con l'utilizzo di metodi, tecniche e formati sempre più vicini a quelli usati dai media. L'obiettivo è così quello di facilitare il passaggio di informazioni dalla fonte ai media – e quindi al pubblico – che veicolino non solo fatti, ma anche messaggi coerenti con l'immagine pubblica e l'identità della fonte.

Questa nuova forma di comunicazione pubblica ha certamente delle conseguenze nel

modo di fare giornalismo di nera. La sempre maggiore presenza di prodotti informativi “preconfezionati” o, meglio, “semilavorati”, induce i media ad allentare la guardia verso la possibilità di divenire veicoli per una sottile forma di “propaganda” nella definizione della realtà sociale decisa dalle fonti. La precarizzazione del lavoro, visibile anche nel mondo della nera, aumenta il rischio di una tale sottomissione, poiché il cronista si trova nell'impossibilità (per mancanza di tempo o di competenze) di procurarsi le informazioni da fonti alternative a quelle ufficiali. L'appiattimento del lavoro giornalistico su quanto viene detto dalle fonti istituzionali è, quindi, un rischio possibile. Ma può accadere anche l'esatto contrario. La sempre maggiore difficoltà a distanziarsi dalla versione ufficiale della fonte ha spinto i giornalisti ad ampliare i confini che tradizionalmente caratterizzano la cronaca nera. Si amplia così il parco di attori, temi e opinioni al quale il *nerista* può fare affidamento, scavalcando di fatto il monopolio che le Forze dell'Ordine hanno sempre avuto su questo genere giornalistico. Questo punto verrà ripreso in maniera più approfondita nel capitolo 5.

Quando si parla di *crime news* bisogna necessariamente volgere l'attenzione verso chi, quotidianamente, si occupa di crimine: le Forze dell'Ordine. Abbiamo già ricordato che, data l'importanza che questa fonte riveste per il giornalismo, Chibnall sostiene che l'espressione più corretta per identificare i *neristi* sia *police reporter*, più che *crime reporter* (Chibnall 1981). Per Ericson e colleghi si può tracciare un parallelismo tra le due istituzioni – Forze dell'Ordine e mezzi di comunicazione di massa. I primi, infatti, sono – per definizione – i rappresentanti e i difensori dell'ordine costituito e delle istituzioni che lo rappresentano; i secondi, come abbiamo visto, tendono a rappresentare con più frequenza gli interessi delle istituzioni che detengono il maggiore potere sociale e, di conseguenza, a mantenere lo *status quo*. Come ricordano gli autori, «[t]he news media and police have an instrumental affinity in reproducing order and an ideological affinity in acknowledging order» (Ericson et al. 1989:92).

Per il tipo di lavoro svolto, le Forze dell'Ordine hanno una serie di caratteristiche peculiari che differenziano il proprio comportamento da quello delle altre fonti normalmente interrogate dai giornalisti. Per esempio, il tipo di informazione di cui sono custodi è molto spesso unica ed esclusiva (solo in parte si sovrappone con quella giudiziaria),

e questo crea di fatto un rapporto di dipendenza. A questo si deve aggiungere l'atteggiamento diffidente che in genere assumono le Forze dell'Ordine rispetto al rapporto con i media. Per la natura della loro istituzione, infatti, la Polizia «is an essentially cautious and secretive organization whose members generally regard journalists with a deep-seated suspicion, but it also controls a great deal of potentially newsworthy information and, therefore, cannot be ignore» (Chibnall 1981:78). Questa peculiarità è riconosciuta dagli stessi cronisti, come ben evidenzia questo giornalista:

io ritengo la cronaca nera, alla fine, la prima linea del giornalismo. La ritengo anche molto difficile, perché mentre in altri settori - come il politico, gli spettacoli, lo sport - *spesso il problema è fare tacere gli interlocutori, nella cronaca nera il problema è farli parlare*, nel senso che sono molto attenti, molto abbottonati, [interruzione] l'investigatore non si sbilancia facilmente, rispetto ad altri interlocutori, per una serie di motivi: primo, perché ha paura di compromettere le indagini; secondo, perché diffida del giornalista più di qualsiasi altra categoria, perché teme di essere frainteso; [...] prendi il politico. Pur di andare sui giornali fa qualsiasi cosa. Tu puoi sbagliare con un politico, poi alla fine rimedi, ricuci, perché lui ha interesse a uscire continuamente sul giornale. Mentre se sbagli con un funzionario o un dirigente di Polizia, con un questore, con un ufficiale dei Carabinieri, hai chiuso, non ricuci più, è molto difficile, soprattutto se vuoi avere la notizia in più, magari quei particolari che non dà a tutti. [cronista – quotidiano; enfasi aggiunta]

La non sostituibilità della fonte, nonché il timore di compromettere il rapporto di fiducia, fanno delle Forze dell'Ordine un attore capace di indirizzare con decisione il lavoro dei cronisti.

Prima di entrare nel merito delle questioni è opportuno fare una precisazione. L'analisi che proporrò in questo capitolo fa riferimento in modo quasi esclusivo al rapporto tra i cronisti e la Polizia di Stato. La scelta di questa specifica fonte è stata dettata da due motivi. In primo luogo, la Polizia di Stato è una delle due istituzioni di polizia (l'altra sono i Carabinieri) che regolarmente viene interrogata dai cronisti. Rispetto ad altre istituzioni, quindi, i rapporti tra le due parti sono molto più stretti e duraturi. Ciò non significa che non esistano relazioni informali e confidenziali anche con altre Forze di polizia (come, per esempio, la Guardia di Finanza o la Polizia Locale), ma piuttosto che la maggior parte delle notizie ha origine sicuramente dalle due citate in precedenza. Il secondo motivo è, invece, di ordine pratico. La Polizia di Stato, per il tipo di ordinamento civile

che la contraddistingue, mi ha permesso in tempi relativamente brevi l'accesso completo alla Questura durante il «giro di nera», nonché la possibilità di intervistare alcuni dirigenti che quotidianamente si relazionano con i giornalisti. Purtroppo per questioni di tempo nella richiesta delle autorizzazioni non mi è stato possibile osservare da vicino il funzionamento dell'Ufficio stampa; le informazioni qui presentate sono state raccolte tramite le interviste prima citate e attraverso l'osservazione delle interazioni quotidiane tra Polizia e gruppo dei cronisti.

Per tali motivi le osservazioni che verranno proposte nelle prossime pagine sono strettamente legate al funzionamento della Polizia di Stato; ciò non toglie che molti aspetti possano essere validi anche per le altre Forze dell'Ordine.

4.2. – L'Ufficio stampa della Polizia di Stato

Come riporta chiaramente l'estratto citato all'inizio del capitolo, il rapporto tra i cronisti di nera e le Forze dell'Ordine ha subito negli ultimi decenni un forte cambiamento, e questo non può che influire sul modo di fare informazione. Uno dei fattori che più crea risentimento da parte dei cronisti è la nascita, all'interno delle Forze di Polizia, dell'Ufficio stampa. L'istituzione di tali uffici all'interno della Pubblica Amministrazione nasce dalla volontà del legislatore di ripensare il rapporto tra lo Stato e i cittadini, e di conseguenza fare maggiore attenzione ai processi comunicativi che coinvolgono ogni ente pubblico. I primi riferimenti normativi risalgono alla fine degli anni '80, e trovano una sintesi nella legge n. 241 del 1990 sulla trasparenza dell'attività amministrativa, nel quale si viene a delineare un vero e proprio *diritto all'informazione* da parte dei cittadini rispetto al lavoro compiuto dalla Pubblica Amministrazione (Tamborini 2001:62). Per una normativa nazionale che regoli gli Uffici stampa bisognerà però aspettare il 2000, con la legge n. 150 dedicata alla «Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni». Ai fini del nostro discorso, ci possiamo soffermare su alcuni aspetti interessanti di tale legge. Il primo è la distinzione tra tre principali forme di comunicazione esistenti all'interno dell'informazione pubblica: l'attività di informazione verso i mezzi di comunicazione di massa; l'attività di comunicazione esterna (cit-

tadini, collettività, etc...), l'attività di comunicazione interna (art. 1, comma 4). Questa distinzione classifica con chiarezza i tipi di flussi comunicativi presenti all'interno di un'istituzione e ne assegna la competenza a settori specifici dell'organizzazione: l'attività di informazione – nella quale rientra il quotidiano rapporto con i giornalisti – gestita in via esclusiva dall'Ufficio stampa, e l'attività di comunicazione, svolta invece dall'Urp (Ufficio per le relazioni con il pubblico). In secondo luogo, la legge mette in primo piano il problema della gestione della comunicazione interna. Questo aspetto è per Tamborini «una delle acquisizioni più avanzate di questa legge», poiché senza il controllo di essa «non potrebbe esserci nessuna efficace informazione o comunicazione esterna» (*ibid.*:73). L'accentramento delle funzioni comunicative all'Ufficio stampa comporta anche il silenziamento della pluralità di voci che possono coesistere in ogni organizzazione. Proprio questo, come vedremo, è il *vulnus* che più di tutti ha creato una destabilizzazione dei rapporti tra stampa e Forze dell'Ordine.

Sovrapponendo le finalità predisposte dalla legge 150/2000 e la storica tendenza delle Forze dell'Ordine a mantenere una certa opacità sui resoconti delle proprie azioni, si rende ancora più evidente il salto di qualità che queste istituzioni hanno dovuto affrontare per far fronte al nuovo dettato normativo. Secondo Rizzo (2001), tale trasformazione trova la sua giustificazione nel nuovo contesto sociale che mette sempre più in primo piano il tema della sicurezza, intesa nella sua forma più ampia possibile, che comprende in esso molti fenomeni di competenza delle autorità di pubblica sicurezza (come, per esempio, l'ordine pubblico, la criminalità e la sicurezza urbana). Si ritiene necessario, quindi, che tali istituzioni gestiscano attivamente la propria comunicazione per poter incidere sul grado di fiducia che i cittadini hanno verso le stesse. Questo significa «far conoscere al cittadino, attraverso l'attivazione di un processo identitario (il cittadino si riconosce nell'istituzione [...]), la reale portata delle azioni intraprese [...] e gli garantisce la conoscenza e la trasparenza delle decisioni adottate» (*ibid.*:317). Questo aspetto mette chiaramente in evidenza la necessità di un passaggio dalla *public relation logic* alla *communication logic*, il cui l'obiettivo non è solo la semplice trasmissione di informazioni verso l'esterno, quanto piuttosto la comunicazione di un'identità, di una *mission*, di un sistema simbolico e valoriale entro cui l'opinione pubblica può valutare i fatti che quotidianamente vengono resi pubblici (Sorrentino 2005:124–125). In questa nuova

prospettiva la relazione con i media diventa un nodo fondamentale. Sul ruolo dei mezzi di comunicazione Rizzo è molto severa. Poiché le logiche commerciali spingono sempre più i mass media ad adoperare una forma di spettacolarizzazione dei fatti di cronaca – la quale può intaccare col tempo il senso di fiducia dei cittadini verso le istituzioni – è necessario lavorare attivamente sul modo di fornire le informazioni agli organi di stampa. Secondo l'autrice, «è soprattutto un dovere dei pubblici poteri far sì che il cittadino (ossia l'opinione pubblica) disponga delle informazioni più complete e più corrette *comunicando, persuadendo, influenzando*. Occorre dunque guidare, assistere, indirizzare i media nel momento di formazione della notizia» (Rizzo 2001:319, enfasi aggiunta). Proprio su questo aspetto – è inevitabile – la nuova prospettiva della comunicazione pubblica si scontra con gli interessi e le convinzioni professionali del mondo del giornalismo.

Ma qual è il ruolo dell'Ufficio stampa all'interno della Questura? Quali sono le funzioni e i compiti che ha assunto? Come indicato dalla direttiva nazionale, il compito principale dell'Ufficio è quello di gestire l'attività informativa verso i mezzi di comunicazione. La struttura è diretta da un responsabile, con funzioni dirigenziali, che, insieme ad alcuni collaboratori, coordina il lavoro quotidiano. Data la peculiarità dell'istituzione, nonostante i requisiti indicati dal dettato normativo, che richiede la presenza di personale iscritto all'Albo nazionale dei giornalisti, nella selezione degli operatori dell'Ufficio stampa – *in primis* del responsabile – si privilegia l'appartenenza alla pianta organica del corpo di Polizia e il rapporto di fiducia con i ruoli direttivi della struttura (in particolare con il questore), come sottolinea l'attuale capo Ufficio stampa in questo breve estratto di intervista:

assume invece un rilievo molto più importante, secondo me, il rapporto di fiducia con il questore. Alla fine, il funzionario, il responsabile dell'Ufficio stampa ha la veste di portavoce del questore e – parlando di una realtà come quella di Milano – è anche la figura che convoglia tutte le informazioni che arrivano dal territorio per quanto riguarda le specialità (Polizia Ferroviaria, Polizia Stradale, etc...), ossia tutte le attività che vengono svolte nel territorio provinciale, che passano per la figura del portavoce. Quindi, in una struttura come la nostra conta molto di più il rapporto fiduciario, di strettissimo contatto [*con la dirigenza*]. Faccio un esempio. Io, pur essendo incardinata nell'Ufficio di gabinetto – quindi avendo come mio capo diretto il capo di

gabinetto – in realtà con il questore (non parlo ovviamente dell'ordinario) ho un rapporto che è assolutamente diretto. Io non passo dal capo di gabinetto, ma chiamo il questore, mi faccio ricevere dal questore, etc... Questo è quindi un aspetto che assume una rilevanza fondamentale. [capo Ufficio stampa PS]

Uno dei primi compiti svolti dall'Ufficio riguarda la rassegna stampa. Vengono selezionati e raccolti tutti gli articoli giornalistici che riguardano le attività di Polizia rese pubbliche alla stampa il giorno precedente, al fine di avere un riscontro sull'utilizzo delle informazioni fornite ai giornalisti, nonché per comprendere i meccanismi di *newsmaking* e migliorare così l'offerta comunicativa proposta agli organi di stampa. La rassegna stampa ha anche una funzione interna, poiché vengono selezionati anche gli articoli che mostrano l'acuirsi di problemi e tensioni sociali sul territorio e che quindi possono, o potranno, coinvolgere l'operato della Polizia di Stato (per esempio, nella gestione dell'ordine pubblico)⁸¹. Conclusa la rassegna stampa, l'Ufficio si prepara per l'incontro quotidiano con i cronisti, chiamato in gergo il «giro stampa». L'attività si svolge lungo due binari. Da una parte c'è la gestione dell'attività ordinaria, quotidiana, che consiste nell'essere aggiornati dagli uffici competenti su quanto è accaduto nelle ultime 24 ore, in particolare dall'U.P.G. e dalla Mobile, che rientrano, come abbiamo visto, nel giro quotidiano dei cronisti. In questo modo gli operatori sono informati in anticipo su quali informazioni verranno rilasciate ai giornalisti, così da non essere impreparati in presenza di possibili richieste di maggiori dettagli. L'altro binario concerne, invece, la funzione di collettore che l'Ufficio stampa svolge rispetto al lavoro della Polizia di Stato sul territorio. Le notizie di tutte le operazioni compiute dalla Questura, dai commissariati e dalle specialità, convergono verso l'Ufficio, il quale ha il compito di valutarne la rilevanza e il valore giornalistico del fatto in sé e di quello dei materiali a disposizione (merce sequestrata, filmati, immagini, etc...). In base a questa valutazione l'Ufficio stampa può decidere di pubblicizzare il fatto attraverso una semplice comunicazione ai giornalisti durante il giro, oppure può indire una conferenza stampa ed invitare i dirigenti del settore o del commissariato che ha compiuto l'operazione per esporre ai cronisti il fatto. Già in queste poche righe si intravede l'azione selettiva e di attribuzione di rilevanza che l'Ufficio

⁸¹ Ovviamente questo è solo uno dei modi attraverso i quali la Questura si tiene informata sulla situazione nel territorio milanese.

stampa compie quotidianamente prima di diffondere l'informazione ai mezzi di comunicazione.

Qual è, a detta degli operatori, la funzione primaria dell'Ufficio stampa? Oltre alle più formali questioni della trasparenza e della vicinanza verso il cittadino-contribuente – aspetti importanti, ma che possiamo dare per scontati - l'Ufficio stampa svolge in primo luogo la funzione di *cassa di risonanza* delle attività della Polizia di Stato sul territorio. L'obiettivo principale è, quindi, quello di promuovere un'immagine positiva del corpo di Polizia e delle sue attività, che il cittadino possa riconoscere e fare propria. Come ricorda il responsabile:

fondamentalmente l'attività principale è quella di rendere conoscibile l'attività della Polizia di Stato. Qui lavoriamo, e lavoriamo bene – certo, con tutti i problemi che ci possono essere nelle grandi famiglie. Fondamentalmente la *mission* – come direbbero quelli bravi – è quella di rendere conoscibile quello che facciamo, che facciamo bene e che spesso portiamo avanti con sacrifici di tempo e di vita. [capo Ufficio stampa PS]

Affinché l'immagine comunicata risulti coerente e in linea con gli interessi della fonte, è necessario che il flusso informativo sia controllato e armonizzato da un'unica mano, quella appunto dell'Ufficio stampa. Tale processo si configura in una centralizzazione delle attività comunicative, gestite da un unico ufficio, e nel controllo dei possibili canali alternativi di accesso alle informazioni, i quali possono determinare la fuoriuscita di spezzoni di informazione non coerenti o decontestualizzati rispetto alle finalità dell'istituzione stessa, sabotando di fatto il lavoro dell'Ufficio. Come sostiene lo stesso dirigente:

io farei un discorso più generalizzato alla Pubblica Amministrazione. Credo che sia aumentata la sensibilità... in passato, c'era una comunicazione un po' "raffazzonata" – Tizio che diceva una cosa, Caio un'altra – e quindi poi bisognava capire cosa effettivamente veniva passato al giornalista. Le faccio un esempio. L'agente, che dell'indagine complessivamente considerata, ha visto solo il suo pezzettino, come se stesse guardando, diciamo, dal buco della serratura, non ha un'idea dell'insieme. L'idea dell'insieme può averla solo una figura apicale all'interno di quella indagine. Ecco, l'Ufficio stampa si rapporta con le figure apicali. In realtà, comunque, questo accentramento va avanti da molto tempo. Via via che si sviluppa l'importanza dei mezzi di comunicazione, cambia anche la sensibilità nostra di far conoscere al pubblico

le cose per come sono, avendo appunto una visione d'insieme. [capo Ufficio stampa PS]

Secondo lo stesso responsabile la centralizzazione del flusso informativo offre due vantaggi al modo di funzionare della struttura organizzativa. Il primo riguarda la più proficua organizzazione del lavoro all'interno della Questura. Far gestire l'attività informativa ad un solo ufficio permette di pianificare la comunicazione, per esempio, di un'operazione investigativa, dall'aggiornamento continuo sui fatti che emergono dall'indagine sino alla presentazione finale dei risultati. Quando l'attività non è ancora conclusa, il ruolo dell'Ufficio stampa è fondamentale per sedare le possibili pressioni che i cronisti, venuti a conoscenza dell'operazione, possono fare sugli investigatori o gli agenti coinvolti:

siamo anche un supporto fondamentale che permette agli altri [*uffici*] di lavorare al meglio. Alla fine la funzione è questa. Per quanto, poi, [*i giornalisti*] ci bistrattano, perché facendo così i tempi si allungano... È un altro aspetto fondamentale, poiché consente agli altri di lavorare in serenità, perché sanno che tanto c'è qualcuno che, nel momento in cui è necessario, si espone all'esterno e, soprattutto, fa questo di mestiere. Così come in quel momento chi sta investigando deve essere lasciato in pace e continuare a fare il proprio mestiere. [capo Ufficio stampa PS]

In secondo luogo, nel momento in cui un'operazione è stata portata a termine, l'Ufficio stampa ha il compito di darle il giusto risalto mediatico, organizzando, per esempio, una conferenza stampa, invitando il maggior numero possibile di giornalisti (anche chi non segue quotidianamente il «giro di nera», come le televisioni) e approntando tutti i mezzi necessari per attirare la loro attenzione. L'obiettivo non è solo informare l'opinione pubblica, ma anche contribuire a diffondere tra i cittadini un'immagine positiva dell'istituzione, nonché offrire una forma di riconoscimento e visibilità a chi ha concretamente portato avanti l'indagine, rafforzando lo spirito di appartenenza al corpo:

se si arriva alla conclusione di un'operazione – anche se magari poi non avremo un ritorno [*sulla stampa*] come ci eravamo aspettati – per noi è importante [...] dare un riconoscimento al lavoro, perché se c'è un'indagine che va avanti da anni, magari particolarmente complessa... per carità, forse la maggior parte delle persone che vengono alla conferenza stampa non capiranno di che cosa si sta parlando, però è un'attività che noi abbiamo portato

avanti con sacrifici, senza guardare gli orari... mi immagino le indagini della Mobile, quelle della Digos, o anche delle belle indagini dei commissariati... è anche un modo per mettere a conoscenza dell'opinione pubblica il fatto che si lavora, si lavora bene, con tutte le difficoltà che ci sono. [capo Ufficio stampa PS]

La descrizione delle attività dell'Ufficio stampa della Questura evidenzia il fatto che l'azione di questa fonte non è affatto neutra, ma influisce, seppure a gradi differenti, sul tipo di informazione che verrà fornita ai mezzi di informazione. La decisione di rendere pubblico un dettaglio, o di dare rilevanza ad una specifica operazione di Polizia, sono tutte attività che già possono direzionare il lavoro giornalistico. Ericson e colleghi avevano notato come già alcuni decenni fa le forze di Polizia stessero adottando una strategia comunicativa “proattiva”, ossia orientata a fornire, per qualsiasi evento, la propria versione della realtà, che rafforzi la legittimazione dell'organizzazione agli occhi dell'opinione pubblica (Ericson et al. 1989:93). Questa nuova presa di coscienza si accompagna necessariamente ad una chiusura dei possibili canali comunicativi alternativi alla voce ufficiale:

[i]ronically, by being more 'open' in news communication, organizational members can close off incursions that make the organization more vulnerable and its environment more equivocal. As one of our respondents stated, the main rationale for the police public-relations unit was control of reporters and their news accounts (*ibid.*).

I cronisti iniziano ad avvertire le conseguenze di questo cambio di strategia. Sanno ora che la loro fonte principale per le *crime news* fa molta attenzione al modo e al tipo di informazioni diffuse. Gli stessi cronisti sanno che tale strategia è anche una risposta, da parte delle istituzioni, alle trasformazioni che hanno cambiato negli ultimi anni il mondo dell'informazione. L'ampliamento del campo giornalistico e l'aumento del numero delle testate giornalistiche, di cui abbiamo già discusso nel primo capitolo, hanno sicuramente incentivato la nascita di un portavoce unico all'interno delle organizzazioni istituzionali, al quale il numero sempre maggiore di cronisti (in caso di conferenze stampa affollate si può arrivare anche a 25/30 giornalisti, tra stampa, agenzie e televisioni) possa affidarsi in caso di necessità. Gli stessi operatori dell'informazione sono consapevoli di questo

cambiamento:

Io non sono contrario all'Ufficio stampa. Ecco, su questo abbiamo un punto di disaccordo con X [giornalista]. L'Ufficio stampa, invece, può servire, ma in certe circostanze, per esempio per avere dei contatti con questo o quello. Quando non hai urgenze o hai molte urgenze. Mi spiego. All'Ufficio stampa puoi chiedere, se vuoi fare un certo servizio, con chi puoi parlare e eventualmente avere un appuntamento. Io credo che l'Ufficio stampa, l'addetto stampa, un'intermediazione tra l'investigatore e la stampa possa essere importante. Faccio un esempio banale: un omicidio a tardissima ora, dove hai i minuti contati per avere l'informazione. Chiaro che se c'è l'investigatore che subisce l'aggressione di 7/8/10 giornalisti che lo chiamano ogni 3 secondi al cellulare, quello o fa l'indagine o risponde al telefono. Mentre, invece, un interlocutore che media, un poliziotto che riceve l'aggiornamento dall'investigatore, che così perde 30 secondi, e fa da spola per i giornalisti, così c'è un'interlocuzione sola, in questi casi non è completamente negativo per noi. Però può essere utile solo in questi casi. Oppure non hai l'urgenza e chiami l'Ufficio Stampa dicendo "per favore, fammi avere queste notizie entro 2/5 ore" così non rompi le scatole al Capo della Mobile, che ha da fare. Questo anche quando ti servono informazioni come: quanti sono gli immigrati a Milano, quante sono le espulsioni, quanti sono i furti e le rapine, queste cose qua. Invece di andare a cercare il funzionario di turno, chiedi all'Ufficio Stampa che, potendo accedere ai dati in linea, può darti la risposta senza andare dal responsabile di turno. In questo caso non è del tutto sbagliato. [cronista – quotidiano]

Innanzitutto siamo diventati molti più giornalisti di una volta. Stamattina eravamo in 10. Ci sono delle mattine che siamo in 14, quindi che si occupano di cronaca nera per 14 testate diverse. A questo devi aggiungere tutte le testate giornalistiche, radiofoniche più o meno importanti che in qualche maniera che o li utilizzano tramite agenzia o hanno delle telefonate preferenziali. Già questa cosa è un cambio epocale. Come si può, come posso dire, avere... contemperare le nostre esigenze con quelle degli organi di Polizia? Trovando dei momenti comuni in cui andiamo e chiediamo delle cose, che sono il minimo comun denominatore per lavorare. Quindi, l'incontro che si ha da Polizia e Carabinieri serve a raccogliere quello che è successo nella mezza giornata precedente e fare un po' il punto della situazione. Altrimenti sarebbero 10/14 colleghi che tutte le volte telefonano per chiedere la stessa cosa e diventa un manicomio. Questo serve ad avere un minimo. [cronista – quotidiano]

Se si esclude questo aspetto propriamente organizzativo, tuttavia, la decisione di far dipendere la comunicazione dall'Ufficio stampa non riesce ad incontrare il parere favore-

vole dei cronisti. Ciò che loro non accettano è l'idea di basare il proprio lavoro su un “pacchetto” informativo unico, il quale veicola una ricostruzione dei fatti in genere favorevole e non conflittuale per l'immagine dell'istituzione che la sta diffondendo. Il limite più grande ravvisato dai cronisti sta nell'impossibilità (o, meglio, nella sempre maggiore difficoltà) a raccogliere informazioni di prima mano, non filtrate dall'Ufficio stampa, sia per avere un resoconto diverso rispetto alla versione ufficiale, sia per riuscire ad ottenere quel dettaglio che, come ricordava il giornalista in apertura del capitolo, «può far ribaltare una pagina». Nelle parole dei cronisti:

allora, un fatto importantissimo, che ha cambiato il modo di confrontarsi, di rapportarsi e di cercare la notizia da parte dei giornalisti con le Forze dell'Ordine, è l'introduzione degli Uffici stampa. Gli Uffici stampa sono per loro definizione un filtro che serve a dare una versione precisa di un fatto. Nelle aziende ha questo significato: prendere una notizia che si ha interesse a diffondere, e gestirla, fare in modo che sia l'unica versione, contrastare eventuali altre versioni.

D: diciamo che diventa la versione ufficiale, praticamente.

R: è la versione ufficiale. Per mille motivi una versione ufficiale è una versione scarna, perché per essere efficace la comunicazione deve essere scarna, non può essere troppo lunga, deve soddisfare sia le agenzie che i quotidiani, e quindi, rivolgendosi ad ambiti informativi diversi - televisivi, radio, etc... - deve essere molto scarna, priva di tutta una serie di elementi, e ovviamente priva di elementi che possono disturbare la società, o in questo caso non una società ma un ente pubblico che si occupa della sicurezza. [cronista – agenzia di stampa]

Le Forze dell'Ordine – parlo dell'ultimi 15 anni – hanno impostato il loro lavoro sull'immagine che danno di sé che non sui risultati reali. C'è una sorta di marketing della sicurezza per cui quello che conta è soprattutto l'ordine pubblico, la città è in mano a Questura e Carabinieri; la soluzione di fatti davvero eclatanti, quella ci deve essere sempre; per il resto, che facciano inchieste che vadano in profondità, che riescano ad aggredire, disarticolare – per usare termini antichi – il fenomeno criminale o meno, questo è un lavoro più di approfondimento che generalmente al grosso del pubblico non interessa, a meno che non glielo sbatti in faccia, e tante volte nemmeno in quel caso [*interessa*]. [...] da una parte le autorità di pubblica sicurezza tendono a dimostrare di avere la città in mano. Tu vedi adesso cose che non vedevi 10 anni fa o vedevi con molta meno enfasi. Indicazioni di cifre, di bilanci di fine anno, [...] Loro devono fare marketing della sicurezza, la politica, che questo marketing lo utilizza, poiché comunque è il governo che arresta i mafiosi, è il governo che acchiappa gli assassini, è il governo che sconfigge il

terrorismo. È indubbio che sul tema della sicurezza molte elezioni locali e nazionali si sono vinte e perse; forse non queste a Milano. [cronista – quotidiano]

L'oggetto della discordia sta, quindi, nella diversa valutazione delle informazioni che vengono comunicate. La determinazione del grado di *notiziabilità* di un fatto, o di un dettaglio, non è più lasciata in forma esclusiva al giornalista – o alla comunità interpretativa di cui fa parte – ma deve essere negoziata con o anche demandata completamente alla fonte:

il mio compito è dare un'informazione che sia una. Perché, ripeto, è comunque un'informazione istituzionale. Non parliamo di “gossip”, ma di attività che hanno a che fare con la vita delle persone. Per cui, se io ritengo che una situazione sia particolarmente delicata, che certi dettagli non aggiungano nulla, se non un certo risveglio della *pruderie*, [*allora non fornisco l'informazione*]... io do, ripeto, un'informazione istituzionale quanto più asettica possibile. Poi sta al giornalista [*approfondire*]. [capo Ufficio stampa PS]

È evidente che gli interessi delle due parti in gioco non coincidono. A tale proposito è utile approfondire i modi in cui oggi si svolgono le relazioni tra i due attori, alla luce di quanto sostenuto fino ad ora.

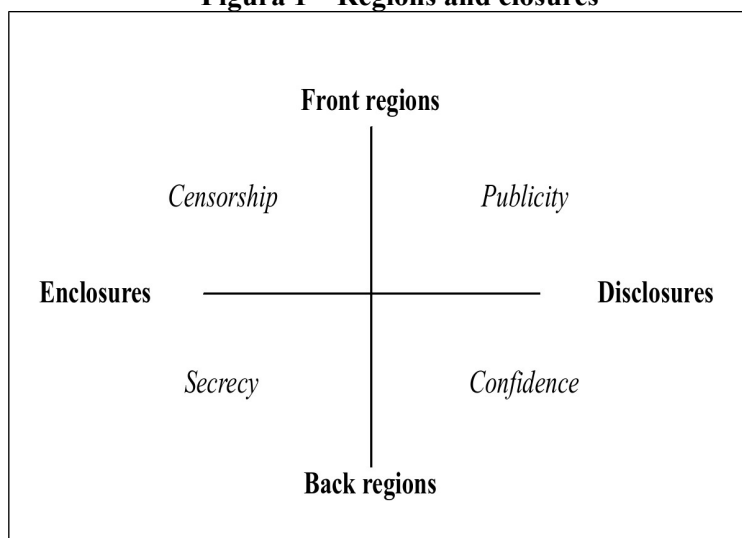
4.3. – Il rapporto tra i cronisti e le Forze dell'Ordine

Per analizzare più nello specifico i rapporti tra mondo del giornalismo e Forze dell'Ordine si farà riferimento al modello presentato da Ericson e colleghi sulle forme e i modi di accesso all'informazione adottati da un'organizzazione (Ericson et al. 1989:8 e ss.). Il modello è composto da due dimensioni. La prima distingue tra *front regions* e *back regions*, ossia tra il fronte pubblico – le aree in cui l'organizzazione permette l'accesso al pubblico – e lo spazio privato – interdetto a chi non fa parte dell'organizzazione o non è autorizzato. La seconda dimensione, invece, distingue tra gli *enclosures*, ossia le barriere innalzate dall'organizzazione per evitare fughe di notizie indesiderate, e, viceversa, i *disclosures*, ovvero i canali comunicativi attraverso i quali le informazioni passano

all'esterno. Incrociando le due dimensioni è possibile costruire una tipologia composta da quattro categorie: *censorship*, *secrecy*, *publicity* e *confidence* (Figura 1).

Partiamo dal fronte aperto verso l'esterno (*front regions*). Ogni organizzazione, specie un'istituzione statale, deve attivare un canale ufficiale di trasmissione delle informazioni verso l'esterno, attraverso il quale rende pubblico (*publicity*) il proprio operato. Nel nostro caso, il «giro di nera», le conferenze stampa e ogni altro tipo di incontro ufficiale rientrano in questa categoria. Questo è indubbiamente il canale privilegiato dalla fonte per rendere pubbliche le notizie, sulle quali «the source organization works hard to give off signs that make it appear to be doing what interested publics think it should be doing» (Ericson et al. 1989:10).

Figura 1 – Regions and closures



Fonte: Ericson et al. 1989:9

Sempre sullo stesso fronte, sulla base del rapporto fiduciario che si instaura tra le parti, la fonte può chiedere ai cronisti di non divulgare alcune informazioni, perché ritenute sensibili o perché possono intralciare l'operato dell'organizzazione. È il tipo di rapporto preferito dai giornalisti, poiché in questo modo il potere di decidere cosa pubblicare e cosa scartare ritorna saldamente nelle loro mani. Possono, per esempio, approfondire la figura della vittima (di cui viene fornito il nome e la residenza) o la situazione del quartiere in cui è avvenuto il fatto, assumendosi loro la responsabilità dell'eventuale pubblicazione di dettagli sensibili o “censurati” (*censorship*). Questa procedura pare essere or-

mai abbastanza rara (come è chiaro dalle posizioni espresse dal capo Ufficio stampa), per cui è poco probabile che questo tipo di informazioni venga fornito al gruppo dei cronisti e qualora lo fosse c'è sempre la preghiera di non diffusione. È più facile, piuttosto, che sia il singolo giornalista a chiederla personalmente ad uno dei suoi contatti diretti.

Questo aspetto ci porta a parlare del fronte interno (*back regions*), ossia di uno spazio interno presidiato, dal quale ogni organizzazione cerca il più possibile di tenere lontane le persone non autorizzate ad entrarvi. È l'ambito all'interno del quale l'organizzazione opera lontana da occhi indiscreti, secondo le proprie regole e i propri ruoli. Non si ritiene necessario che questo spazio venga violato dall'esterno e per tale motivo vige una forma di segretezza (*secrecy*) condivisa da tutti gli appartenenti all'organizzazione. Non sempre, però, il segreto regge. È possibile che chi opera all'interno delle *back regions* apra un canale diretto e informale con l'esterno – in genere la stampa – e faccia conoscere alcuni aspetti che l'intera organizzazione avrebbe voluto mantenere segreti. Questo è il canale privilegiato che percorre il giornalista per ottenere uno “scoop”, ed è un'operazione che richiede una buona dote relazionale da parte del cronista, il quale deve costruirsi un rapporto fiduciario e confidenziale (*confidence*) con la persona che gli consegna l'informazione.

Prendendo spunto da questa tipologia vediamo ora come si declina il rapporto tra la Polizia e il mondo del giornalismo. Partiamo dalle *front regions* e dall'apertura verso l'esterno voluta dall'istituzione, ossia tutto quello che rientra nella categoria *publicity*. Questo è il tipo di canale preferenziale per la comunicazione con i giornalisti, il cui controllo è affidato, come abbiamo visto, all'Ufficio stampa. I criteri principali di selezione e di attribuzione della rilevanza sono quelli già visti: comunicare un prodotto informativo ufficiale e non controverso, coerente con l'immagine e l'identità che l'istituzione vuole offrire all'opinione pubblica, e che non deve ostacolare il lavoro di indagine svolto dall'organizzazione, né violare la privacy delle persone coinvolte. Ogni criterio ha un vasto spazio di applicazione, e la decisione di cosa possa rientrare all'interno dei confini di ognuno di esso è determinata dagli interessi dell'organizzazione. Per le informazioni che riguardano un'indagine, un dirigente di Polizia evidenzia quanto segue:

può esserci uno stridore tra l'ufficio investigativo – che deve perseguire la ri-

cerca della verità – e gli organi dell'informazione – che devono rendere la verità conoscibile al pubblico – nel fatto che a volte ci sono delle informazioni la cui conoscenza immediata... ci sono delle fasi, durante l'attività investigativa in cui dei fatti veri, che il giornalista ha la naturale tendenza a cercare e a divulgare, la cui immediata conoscenza da parte del pubblico può ostacolare la ricerca della verità. Questo è il punto. [dirigente PS]

Nonostante la più che naturale legittimità del criterio di selezione, è evidente che decidere quali dettagli fornire (o, anche, se rendere conoscibile o meno una particolare indagine), nonché quando fornirli, sono azioni che possono determinare il modo in cui una notizia verrà trattata. In questa sede non ci interessa questionare se l'onere della scelta debba spettare ai soli titolari dell'indagine (che conoscono, quindi, quali informazioni divulgare e quali tenere nascoste), o anche ad altri attori. È importante mettere in evidenza, invece, l'atteggiamento pro-attivo con il quale questa fonte affronta oggi la comunicazione verso l'esterno, che punta prevalentemente sul meccanismo di *publicity* e molto meno su quello di *censorship*. Da parte dei cronisti, la critica sta proprio in questo. Essi sostengono che il rapporto fiduciario che si è instaurato tra il gruppo di *neristi* che quotidianamente frequentano la Questura e la Polizia di Stato dovrebbe essere la garanzia che anche le informazioni sensibili raccontate dai cronisti – utili a loro per definire la rilevanza e l'angolo da dare alla notizia – non vengano divulgate:

per dare un'unica versione bisogna zittire tutte le altre versioni, cioè parla uno, parla l'Ufficio Stampa - cioè chi non ha fatto l'operazione - che riceve dal dirigente della sezione che ha fatto l'operazione le informazioni essenziali, e spesso propagandistiche, del fatto. Come dire, delle informazioni propagandistiche uno non ne tiene conto, il problema è che il fatto sia descritto per com'è, e raramente questo succede, cioè che il fatto che viene detto è così, ma soprattutto sulla versione unica significa che chi ha fatto l'operazione non può parlare. Dal punto di vista gerarchico è corretto, nel senso che stiamo parlando di un'istituzione delicata, che svolge una funzione delicata, che spesso parla di fatti che sono ancora oggetto di indagine, quindi la completezza delle informazioni difficilmente ci può essere, perché ci sono gli elementi da tutelare che non vanno riportati all'esterno. *Qui si può discutere se il giornalista non li debba conoscere – che poi non li scriva, che poi non ne dia seguito è un'altra faccenda - ma che il giornalista fidato, che frequenta abitualmente la Questura, dovrebbe avere.* [pausa] è discutibile quindi che il cronista abituale, conosciuto dalla Polizia, che in qualche modo ha un rapporto con la Questura, che conosce l'importanza e la gravità dei fatti di cui tratta [...] non sappia queste informazioni. [cronista –

agenzia di stampa; enfasi aggiunta]

Questo estratto di intervista evidenzia un secondo fattore, che concerne il modo in cui la notizia di un fatto viene pubblicizzata dalla Questura. La centralizzazione voluta dall'Ufficio stampa porta il cronista ad interfacciarsi non con chi ha materialmente portato avanti l'operazione, ma piuttosto con i diretti superiori o addirittura con il solo operatore dell'Ufficio stampa, che riporta quanto appreso dai dirigenti del settore coinvolto. Si potrebbe sostenere che l'attività quotidiana di selezione della notizia, operata dal giornalista di nera, si basa su quelli che potremmo definire *account* di *account* (l'investigatore che riporta al dirigente, il quale a sua volta riferisce all'Ufficio stampa) del fatto *notiziato*. Secondo i cronisti viene così a perdersi quella ricerca del dettaglio giornalisticamente rilevante che dovrebbe rendere i resoconti più accattivanti, interessanti e utili a costruire quella «storiografia dell'istante» che caratterizza il loro lavoro:

come ti ho detto l'altra volta, è cambiato il tipo di comunicazione. Adesso, per una serie di motivi, ci stanno chiudendo una serie di varchi che prima avevamo. Avevamo tutti i dati possibili e immaginabili, nomi, cognomi e fotografie, dopo 5 minuti eravamo a casa del rapinato. Poi ci hanno chiuso tutti questi spazi per salvaguardare la vittima e i suoi familiari. Questo è vero. Però attenzione. Stanno togliendoci una serie di informazioni, di dati che comunque sono utili alla società. Io ti ho fatto il discorso dell'esproprio. È chiaro che se io devo passare con un'autostrada sul tuo giardino tu ne hai un danno, però ne ha un vantaggio la collettività. Qui stiamo parlando di danno/vantaggio a livello di memoria storica. Per esempio, se noi andiamo a guardare negli archivi troviamo le foto di Rina Fort – la “belva”, quella che ammazzò 3 figli e la moglie del suo amante a sprangate, un delitto spaventoso – noi abbiamo le fotografie di lei mentre viene interrogata dal mitico, famoso, commissario Nardone. Noi avevamo le foto. I colleghi anziani ti possono dire di quando riuscivano ad entrare nelle celle, nelle camere dei fermati e parlare con l'arrestato. Dicevano al poliziotto “dai, per favore, fammi passare”, e lui rispondeva “va beh, ti apro un attimo la porta”. Loro riuscivano a parlare anche [*con gli arrestati*]... mentre uscivano dalla Questura, riuscivi a parlarci. *Adesso noi non li vediamo nemmeno*. “Li abbiamo arrestati” e dove sono? [...] noi purtroppo non vediamo più il bersaglio, non siamo più in grado di raccontare, perché non vediamo e sentiamo. *In realtà noi raccontiamo ciò che vedono e sentono gli altri*. Noi dobbiamo fidarci dei poliziotti per sapere se [*l'arrestato*] ha pianto, se si è pentito, se lo rifarebbe, etc... ora dobbiamo fare queste domande ai poliziotti, mentre prima le facevamo ai protagonisti. Cosa ha detto la vittima? Ce lo dice il poliziotto, il carabiniere. Una volta lo chiedevamo direttamente alla vittima. Ci sono tutta

una serie di protezioni che alla lunga creano un danno alla collettività, alla conoscenza collettiva, all'opinione pubblica. Si sterilizza un po', [i fatti] diventano un po' asettici. [cronista – quotidiano; enfasi aggiunta]

Il controverso rapporto tra *publicity* e *censorship* riguarda anche un altro aspetto del delicato rapporto tra le due parti: la tutela della *privacy*. Nonostante la presenza di un codice deontologico che dovrebbe limitare l'abuso dei dati sensibili, l'onere della selezione è saldamente nelle mani dell'Ufficio stampa, che decide quando e come renderli noti:

ci sono altri casi – che comunque non hanno assolutamente carattere di preponderanza – in cui, in coscienza, riteniamo che... di dover in qualche modo tutelare la vittima, delle situazioni particolari... mi viene in mente questo, francamente, come unico limite [...] poi ci viene rimproverato – faccio riferimento alle critiche che più spesso ci vengono rivolte [dai giornalisti] – che questa non è una valutazione che dovremmo fare noi, perché invece spetta a loro... loro hanno un codice deontologico... Vero. Verissimo. Siamo assolutamente d'accordo, però io credo che prima del codice deontologico dei giornalisti ci sia una questione di coscienza, perché non facciamo un mestiere come gli altri, non trattiamo casi come gli altri. [capo Ufficio stampa PS]

Questo è un aspetto da non sottovalutare, perché influisce su quello che sarà il resoconto finale del fatto, ossia l'articolo pubblicato sul quotidiano. Senza alcune informazioni è difficile per il cronista valutare la reale portata del fatto, nonché dargli il valore aggiunto necessario per consentirgli di essere preso in considerazione dalla redazione. Se di un evento non è possibile andare oltre lo scarno resoconto ufficiale – che verrà ripreso dalle agenzie, dalle televisioni e dai siti web – la notizia di cronaca nera avrà sempre più difficoltà a trovare spazio sul quotidiano, poiché non è capace di aggiungere molto di più a quanto è già stato reso pubblico da altri mezzi di informazione. Di eventi di questo tipo ne abbiamo riportati già nel precedente capitolo. La vicenda della giovane attrice rimasta uccisa durante un incidente stradale ne è un esempio. L'assenza di una serie di informazioni sulla vittima non avevano permesso al cronista di valutare con tempestività il fatto (la Polizia Locale non aveva ritenuto necessario divulgare il nome della vittima), relegando il resoconto dell'incidente ad una *breve*. Lo stesso si può dire per l'arresto dell'aggressore della giovane donna, lasciata in fin di vita dopo una rapina. La volontà della Mobile di mantenere il segreto sulle indagini sino alla conferma assoluta che

l'aggressore – già arrestato il giorno successivo alla rapina – fosse il reale colpevole ha di fatto ridotto la rilevanza della notizia.

Tutti questi fattori stanno costringendo i giornalisti a ridefinire i contorni della cronaca nera. Se la fonte principale delle *crime news* non riesce a soddisfare in pieno le necessità organizzative del mondo giornalistico, è possibile che quest'ultimo si adegui alle novità e cerchi nuove strade per ottenere le informazioni necessarie al fine di portare avanti il proprio lavoro. Torneremo su quest'aspetto nel prossimo capitolo. Ritengo però importante anticipare una delle conseguenze che la chiusura e l'ufficializzazione della comunicazione da parte delle Forze dell'Ordine sta portando all'interno delle redazioni, ossia una minore dipendenza dalle fonti di polizia e una maggiore apertura verso altri canali, come per esempio quello giudiziario:

Qualche anno fa un collaboratore di Sgarbi, che ai tempi faceva l'assessore alla cultura, venne arrestato. Il collaboratore era un esperto d'arte, adesso non mi ricordo bene, che aveva molestato le amiche delle figlie, e che si è rivelato un pedofilo⁸². È una vicenda molto nota [*breve interruzione*]. In Questura non venne fuori, ma venne fuori dalla Procura. Io telefonai a un dirigente della Questura che mi rispose “chi te l'ha detta questa cosa?” “me l'ha detta il mio collega che lavora in tribunale, che gliel'ha detta il magistrato”. E il mio collega era lì presente, con il mio capo, in vivavoce. Perché poi ti dicono al giornale, ti chiedono perché non l'hai avuta, non riesci a fare il tuo lavoro, vengono fuori queste cose. Il dirigente della Questura mi dice, in vivavoce, “chi te l'ha data questa notizia? Ma se ho appena sentito il magistrato e mi ha detto di non darla!”. Ma questa è una delle tante. Poi qua [in Questura] non viene fuori una virgola su delle cavolate, come il civico di via Val di Bondo dove abitava 'sto povero ragazzo⁸³. Là, in tribunale, viene fuori di che colore aveva le mutande, perché di là ti danno le carte! Le carte! Cioè, non so se rendo l'idea. Qua non puoi passare per un corridoio, fisicamente. Là hanno i faldoni e glieli danno, e io li ho visti. La Polizia ti dice “se lo fa il procuratore, è un problema loro”. Il problema è che è diventato tutto molto difficile, anche per le cavolate. Io capisco che tu ti debba arrovellare... senza contare la questione della cosiddetta *privacy*, che è un argomento sul quale ognuno dice la sua e nessuna sa niente, in realtà. La *privacy* non è *tout court*. Adesso tutto è *privacy*. Diventa lo scudo degli ignoranti, che pensa che tu sei stupido e disinformato. Io so cosa è la *privacy*. Non puoi abusare di questo termine per prendermi in giro. Puoi dirmi “io la noti-

82 Si riferisce alla vicenda che ha coinvolto Alessandro Riva, critico d'arte e consulente dell'allora assessore alla Cultura del Comune di Milano Vittorio Sgarbi, arrestato il 05/06/2007.

83 Si riferisce ad un fatto di cronaca, accaduto pochi giorni prima l'intervista, nel quale un giovane ragazzo viene ucciso in un incidente stradale, causato da un'auto con a bordo un gruppo di minorenni, in fuga dopo un furto.

zia non te la do perché il culo per te non lo rischio” oppure “mi stai sulle palle” “lavori per un giornale che io odio”. Lo apprezzo di più. Ma nessuno te lo dice. Figurati. Ti parlano di *privacy*. Ma de che? [cronista – quotidiano]

Oggi, un altro degli elementi, che però è più milanese, è il fatto dello strapotere – parlando di flusso informativo – del Palazzo [*di Giustizia*]. Paradossalmente è il luogo da dove non dovrebbe uscire nulla e invece è il luogo da dove esce tutto, tagliando fuori completamente, come sai, coloro che vanno a prendere le notizie della cronaca nera. [cronista – agenzia di stampa]

perché [*il cronista di nera*] adesso è diventato un lavoro per poveri. Cerca di capire cosa ti voglio dire. Le vedi le notizie che ci danno. Sembriamo una carovana, prima era molto diverso. Eravamo sempre tutti insieme, perché qui comunque non è come in Procura, magari, non posso starci tutti il giorno a parlare nei corridoi come fanno con i magistrati e gli avvocati, in primis. Qui facciamo un giro e tu nei corridoi non ci puoi stare, e loro possono prendersi la briga di dirti che non entri, se vogliono. È già tanto che noi andiamo alla Mobile... pensa cosa succede da Carabinieri, dove viene giù Pincò Pallo e ci porta le notizie che decide lui. [...] però una volta eravamo molto più autonomi. C'erano molte più fonti, singole, adesso non hanno molta più voglia di parlare, non gli conviene più. Per la questione della politica, ma anche per il rapporto con i magistrati, che si è accentuato. Questo rapporto di dipendenza e di paura del Magistrato-

D: -nel senso che è il magistrato che decide quando far diventare notizia un fatto-

R: -Domingo, è successo tantissime volte che i magistrati dicessero “guai se dite qualcosa ai giornalisti” poi glielo andavano a dire loro. Ma è successo mille volte. [cronista – quotidiano]

La fonte giudiziaria diventa così uno dei nuovi canali attraverso i quali sopperire al minore flusso di informazioni proveniente dalle Forze dell'Ordine (altri canali verranno mostrati nel capitolo successivo). Non avendo osservato i meccanismi di diffusione delle notizie all'interno del Tribunale non mi è possibile offrire ulteriori dettagli su questo aspetto. Mi preme sottolineare, tuttavia, che spesso durante il «giro di nera» gli interlocutori giustificassero la loro reticenza con il fatto che il magistrato di turno aveva negato l'autorizzazione alla diffusione di specifiche informazioni, suscitando la viva protesta dei cronisti⁸⁴.

⁸⁴ Capì una volta in Sala Stampa del Comando dei Carabinieri, dove venne presentata un'operazione che aveva portato all'arresto di un pedofilo. I giornalisti chiesero il nome e la fotografia dell'arrestato, ma i Carabinieri risposero che la diffusione di questi dettagli non era possibile a causa del diniego del Pubblico Ministero che curava le indagini. Gli stessi Carabinieri giudicarono in modo negativo questa scelta, poiché rendere pubblico il nome e l'immagine del pedofilo avrebbe potuto far aumentare la

La *privacy* può essere anche un'utile scorciatoia per evitare contrasti con altri attori sociali, e in particolare per non essere accusati di alimentare la polemica politica, questione a cui le Forze dell'Ordine mostrano particolare attenzione. Certo, le motivazioni per cui alcuni dettagli non vengono forniti possono essere molteplici, ma la paura che questi vengano utilizzati nella lotta politica frena la loro pubblicazione. È un aspetto sul quale gli operatori delle Forze di polizia non danno conferma, ma che per i cronisti è proprio una delle motivazioni che spiega la chiusura e la centralizzazione dei flussi informativi in Questura e al Comando dei Carabinieri:

il grande tema della sicurezza, lanciato dal centrodestra e in seguito cavalcato dal centrosinistra - e quindi tutta la discussione su sicurezza reale e sicurezza percepita, ad esempio - riempie le pagine dei giornali, e quindi la cronaca soprattutto nera dovrebbe avere un peso rilevante, ma in realtà tutte le forze in campo hanno l'interesse a controllare il flusso delle notizie, proprio per frenare l'allarme sulla sicurezza. Un esempio banale è quello dei rom. Quando serve che si parli dei rom, i giornali cavalcano la cosa: i rom rubano, i rom vivono nella sporcizia, rubano nei cortili dove ci sono i campi. Quando poi con questo sistema sono state sostanzialmente vinte le elezioni - adesso non vorrei farne una questione esclusivamente politica, non è una questione esclusivamente del centrodestra rispetto al centrosinistra - ma quando serve al Potere per vincere le elezioni, poi tutti questi temi passano molto in secondo ordine, per cui non si parla più dei rom, si dice che tutta la situazione a Milano, dei campi rom, è risolta, salvo poi scoprire che i problemi sono assolutamente gli stessi, e che emergono esclusivamente per motivi politici. Questo porta a una autocensura dei caporedattori, o a una linea precisa del giornale o dell'agenzia (agenzia meno, ovviamente), porta le Forze dell'Ordine a dare meno notizie in questo senso, dicendo per esempio che bisogna stare attenti perché scatenano un eccessivo allarme sociale (questo è uno dei motivi che spesso vengono posti, quando si chiede ragione di una mancata notizia), a una autocensura anche dei giornalisti, dei singoli colleghi, e a un sistema, attraverso gli Uffici Stampa che sono stati imposti, di controllo della notizia, o comunque sul modo in cui viene data la notizia, sugli elementi di contorno della notizia, etc... [cronista - agenzia di stampa]

Mi è capitato tuttavia di assistere alla diffusione di un fatto, reso noto dai Carabinieri, del quale si è cercato di minimizzare alcuni dettagli per non alimentare lo scontro. Durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del Comune di Milano ci fu una rissa tra alcuni sostenitori (uno di questi candidato al consiglio comunale) dei due

possibilità di nuove denunce.

principali candidati sindaco, sedata dall'arrivo di una volante dei Carabinieri. Il giorno dopo la notizia venne riportata al «giro di nera», in modo molto generico, senza fornire i nomi dei coinvolti, né la condizione di salute di quelli finiti in ospedale. Data l'evidente *notiziabilità* del fatto (la campagna elettorale agli sgoccioli, lo scontro tra le due fazioni principali in gara, il coinvolgimento di un candidato, etc...), ci fu una vibrante protesta da parte dei cronisti, i quali evidenziarono che queste informazioni, per il tipo di fatto in questione (una rissa), sono sempre state diffuse senza alcuna remora, tanto da far pensare ad un'autocensura del Comando per non essere invischiati nelle polemiche degli ultimi giorni della campagna elettorale. La scelta del Comando fu giustificata con la tutela della *privacy* dei soggetti coinvolti, ma ci fu un coro di critiche da parte del gruppo talmente forte che alla fine alcune di questi dettagli vennero rilasciati.

La possibilità di indirizzare il lavoro dei cronisti non si conclude con l'impedimento alla divulgazione di specifiche informazioni o con la diffusione di una versione ufficiale dei fatti. L'azione dell'Ufficio stampa ha da tempo adottato una serie di tecniche volte a “promuovere” il fatto *notiziato*, al fine di suscitare l'attenzione dei giornalisti e aumentare la probabilità che la notizia venga pubblicata. Questo, come abbiamo già visto, significa adottare una “logica mediatica” (Altheide e Snow 1979, 1991), ossia conoscere i meccanismi di funzionamento dei mezzi di comunicazione e adattarli alle esigenze della propria struttura organizzativa. Tale trasformazione non riguarda esclusivamente il modo e i tempi in cui il materiale informativo viene presentato (come, per esempio, l'organizzazione della conferenza stampa in tempo utile per la pubblicazione o la messa in onda della notizia), ma sempre più spesso concerne anche la produzione di materiale spendibile mediaticamente durante le stesse operazioni di Polizia. Questo è un aspetto di cui l'Ufficio stampa è consapevole:

noi facciamo da collettore rispetto alle notizie che arrivano dal territorio. Sulla base del tipo di notizia, di una valutazione che noi facciamo, su quello che può essere l'interesse che la notizia può suscitare, decidiamo che via seguire, che può essere semplicemente quella della presenza del portavoce durante il giro stampa ordinario, o la conferenza stampa. Dipende un po' dal tipo di fatto che si è verificato, quanto anche – e sempre più spesso – dal materiale che noi abbiamo a disposizione e che, a nostra volta, possiamo

mettere a disposizione. Quindi, se ad esempio sono presenti dei filmati preferiamo di solito la conferenza stampa, perché sappiamo che in questo momento storico la forza evocativa delle immagini è di grande impatto per la categoria [*giornalistica*], quindi se siamo riusciti ad avere, a girare un filmato, fosse anche solo con il telefonino – l'ultimo esempio è di due giorni fa, quando abbiamo scoperto questo dormitorio cinese. Durante l'intervento l'ispettore che è intervenuto ha fatto delle riprese con il cellulare che sono effettivamente finite su tutti i siti dei quotidiani e sui TG – quindi quello lo valutiamo volta per volta. [capo Ufficio stampa PS]

Di fatto il compito dell'Ufficio stampa è quello di mettere insieme tutte le attività compiute dalla propria organizzazione, individuare quali tra queste possono avere un maggiore *appeal* mediatico – perché trattano un tema rilevante per l'opinione pubblica, perché sono più conformi ai criteri giornalistici – e predisporre la strategia comunicativa più consona. La rassegna stampa compiuta ogni mattina dall'ufficio e il contatto quotidiano con i cronisti sono una valida cartina di tornasole per comprendere i processi di *newsmaking* e adattare il proprio lavoro alla logica di funzionamento del mondo giornalistico:

si impara a conoscere il mondo con cui si ha a che fare, sia perché si studia sia perché lo si vive sul campo. Io credo fundamentalmente perché lo si vive sul campo e si impara a conoscere quelle che sono le dinamiche [*di funzionamento*]. Io oggi leggo molte cose [*scritte sui giornali*] in modo molto diverso rispetto a come poteva essere all'inizio, anche in modo meno ingenuo. [capo Ufficio stampa PS]

Non sempre il ritorno mediatico è pari allo sforzo messo in atto per la promozione di un fatto. Nonostante l'impegno dell'Ufficio stampa, quanto viene reso pubblico può non ricevere la rilevanza sperata, perché non soddisfa i valori-notizia dei giornalisti, o nella stessa giornata ci sono altre notizie che hanno attirato la loro attenzione:

È successo, succede e succederà che il ritorno non sia quello che noi ci aspettiamo. Indubbiamente siamo anche cresciuti in questo, perché, le dico, siamo molto attenti alla possibilità di avere immagini, di avere fotogrammi, di rendere tutto più fruibile con le ricostruzioni in Power Point... insomma, con tutta una serie di accorgimenti che effettivamente nell'ultimo periodo prendiamo molto in considerazione. [capo Ufficio stampa PS]

Lo sforzo compiuto dall'Ufficio stampa è quindi sempre più teso in direzione di un adeguamento verso i criteri di produzione giornalistica dell'informazione. Le Forze di polizia (e non solo) sono costrette a pensare sempre più in modo giornalistico, tanto da farci apparire molto attuale l'immagine riportata da Ericson e colleghi:

[t]he police information officer wishing to achieve news communication is much like the novice reporter learning to write well enough to get published. She studies news, consults with more experienced colleagues, consults with reporters, and tests out certain texts to see if they are published and how they are edited. [...] *it is a matter of conforming to news-media criteria* (1989:120–121, enfasi aggiunta).

Dalle osservazioni si può sostenere che è una trasformazione che dà i suoi frutti. Difficilmente i cronisti si lasciano scappare una notizia corredata da spezzoni audio, da video autoprodotti o registrati da una telecamera a circuito chiuso, da immagini raccolte durante le operazioni di polizia e altro ancora. La sinergia tra stampa e web ha poi aumentato la dipendenza del giornalismo dal materiale visuale, che dalla Sala Stampa della Questura finisce senza filtri direttamente sulle pagine web del quotidiano. Una mattina, ad esempio, era stata organizzata una conferenza stampa in Questura per dare notizia di un'operazione di polizia svolta dal Commissariato sito in un problematico quartiere milanese. L'operazione riguardava l'emissione di misure cautelari contro quattro minorenni che rapinavano i frequentatori della stazione ferroviaria del quartiere. Il fatto era già di per sé *notiziabile*, ma quello che venne mostrato durante la conferenza lo era ancora di più. Si trattava di una serie di filmati e immagini, recuperati dai cellulari, in cui i fermati scimmiettavano, armi (finte) alla mano, i protagonisti di Gomorra, il film tratto dal libro di Roberto Saviano. Il paragone con il film – suggerito dagli stessi operatori di Polizia – attirò subito l'attenzione dei cronisti, che applicarono questo “angolo” per riportare la notizia il giorno successivo. I filmati furono pubblicati sui siti web, mentre alcuni fotogrammi e altre immagini vennero pubblicati sui quotidiani, a corredo dell'articolo sulla vicenda. L'esempio mostra chiaramente quale ruolo abbiano assunto oggi i prodotti multimediali nella definizione della *notiziabilità* di un fatto, tanto che si può arrivare a sostenere che la notizia talvolta è data più dal materiale diffuso che dal fatto in sé. A ulte-

riore conferma di questo elemento, riporto il titolo e il *lead* dell'articolo pubblicato sul «Corriere della Sera»:

Violenza. Smascherati dalla polizia quattro minorenni che terrorizzavano l'intero quartiere. Reclutavano complici a scuola

BABY GANG A QUARTO OGGIARO I BOSS DI GOMORRA COME IDOLI

A dodici anni dodici rapine: andrà in una struttura protetta

Come Gomorra, ma a Quarto Oggiaro. Piccoli duri crescono. Si sono ripresi con il cellulare, video e foto. In posa, torso nudo palestrato, mitra nella mano destra, la pistola a sinistra. Sguardo di sfida. Esattamente come nelle indimenticabili scene della pellicola tratta dal libro di Roberto Saviano. Immagini che esaltano: giovani allo sbando che sparano sulla spiaggia raffiche con un fucile mitragliatore⁸⁵

La sola presenza di un video ben confezionato può addirittura far arrivare una notizia in prima pagina nazionale. Questo è accaduto con una notizia fornita dai Carabinieri, i quali avevano fermato uno squilibrato che, con una pistola, aveva fermato un autobus cittadino. Oltre alla notizia, l'Ufficio stampa del Comando riesce a fornire il video dei momenti più drammatici dell'avvenimento, registrato dalla telecamera dell'autobus. Già nel pomeriggio il video era sul sito web. La redazione aveva previsto la pubblicazione di un articolo sulla vicenda nel dorso locale, ma l'interesse che il video aveva suscitato – era stato, infatti, ripreso nell'edizione serale di alcuni telegiornali – convinse la Direzione Centrale a spostare la notizia nelle pagine nazionali. Un fotogramma del video venne pubblicato in prima pagina con il rimando a due articoli, uno di cronaca della vicenda⁸⁶ e l'altro di commento alla notizia⁸⁷. Lo stesso giornalista fu colto alla sprovvista da questo cambio voluto dalla Direzione, tanto che dovette riscrivere il pezzo da casa propria, appena in tempo prima della chiusura del giornale.

L'uso di tecniche e mezzi vicini alle logiche medialità porta quindi i suoi risultati. È opportuno sottolineare che, da quanto osservato, il processo di trasformazione delle Forze dell'Ordine in fonti “pro-attive”, attente alle dinamiche di *newsmaking*, non si è affatto concluso. Le Forze dell'Ordine faticano ancora a svolgere fino in fondo il nuovo ruolo, a “pensare giornalmisticamente”. Accadeva spesso che gli stessi operatori dell'Ufficio

85 Corriere della Sera (Milano), 03/03/2011.

86 «Il dirottatore di autobus con la pistola» – Corriere della Sera, 06/05/2011.

87 «I gesti estremi che minano la sicurezza» – Corriere della Sera, 06/05/2011.

stampa non si rendessero conto del potenziale valore giornalistico che aveva una notizia. Per esempio, il video girato durante l'operazione all'interno del dormitorio illegale per giovani cinesi, citato in un precedente estratto di intervista, non era stato neanche segnalato durante il «giro di nera». Solo dopo l'insistenza del gruppo di cronisti il video venne mostrato e subito copiato. La registrazione venne pubblicata sui principali siti web giornalistici ed ebbe invece un ottimo successo, ottenendo di fatto una rilevanza inaspettata rispetto a quanto previsto dall'Ufficio stesso.

Un ultimo aspetto che influisce sui temi della *publicity* e della *censorship* è il tipo di composizione del gruppo di cronisti che quotidianamente frequenta il «giro di nera». In letteratura il rapporto tra i cronisti fidati, tra il cosiddetto *inner circle* e le Forze dell'Ordine è sempre stato molto stretto. Oggi il panorama sta cambiando. I rapporti sono ancora stretti, ma – a detta degli stessi cronisti – in via di trasformazione. Questo non solo per la chiusura a cui stanno andando incontro le istituzioni (dovuta all'accentramento voluto dall'Ufficio stampa), ma anche per il mutamento della composizione del gruppo di giornalisti che oggi si occupa di cronaca nera. La precarizzazione dei contratti di assunzione, l'organizzazione *multitasking* della giornata lavorativa (per cui lo stesso cronista si deve occupare nella stessa giornata di nera, sport, politica locale e moda), nonché la velocizzazione del processo produttivo delle notizie hanno effetti deleteri sul fronte giornalistico e sul rapporto con le Forze dell'Ordine:

[*la mancanza di competenze e la precarizzazione del lavoro*] influiscono moltissimo, perché la loro [*delle Forze dell'Ordine*] considerazione nei nostri confronti, col passare degli anni, è scemata. Prima eravamo considerati anche come persone, e anche più temuti, ed era una cosa buona, perché molto spesso, soprattutto per le persone non molto intelligenti o che hanno culture di provenienza di scarso livello, la figura del giornalista era comunque una figura che aveva la sua importanza. Avevi una forma di rispetto, che io considero importante, almeno dal punto di vista umano. Io, come giornalista, voglio che tu pensi che io non sia un avvoltoio, o meglio... magari i giornalisti sono degli avvoltoi, però io conosco questa giornalista che magari si comporta bene, etc... si erano creati dei rapporti di fiducia. [...] Adesso c'è molto di più questa carovana... e bisogna dire che la colpa è anche nostra. Tra di noi ci sono persone che, anche molto giovani, che hanno un atteggiamento un po' pressapochista, molto sensazionalistico, che non controllano le notizie, che raramente vanno sul posto. Alcuni molto giovani, altri più anziani, che sono bolliti e non hanno voglia di lavorare.

D: quindi i giovani molto spesso non hanno-

R: -sì, sono pressappochisti. Poi in Questura vedono la carovana e dicono “i giornalisti”. Delle volte capita che chiami in Centrale e dici... speri sempre che ti considerino una persona. Nel senso, io vengo in Questura da quasi 16 anni, 15 anni, insomma. Ci sono persone che mi conoscono da un’eternità. Ma purtroppo, per colpa di alcuni, rischi di fare parte dei “giornalisti”, quando io veramente, penso che ci siano più di 10 persone che possano dire che sono una persona corretta dal punto di vista professionale. Non è che dobbiamo diventare degli amici [...] Adesso... tutto il livello si è molto abbassato. [cronista – quotidiano]

Un altro grosso problema che si è creato è che l’assenza di fondi – e quindi di personale – alla fine si ripercuote sul numero di persone che possono essere messe in campo per fare la cronaca, ma anche sulla loro competenza. Quando io ho cominciato, 15 anni fa, quasi sempre mi trovavo con colleghi esperti, che facevano questo lavoro da tanto tempo. Oggi a causa dell’uso aberrante – al quale adesso si sta cercando di mettere una pezza – di stagisti, sostituzioni, gente con contratti “farlocchi”, fanno capolino sulla scena della cronaca persone che non hanno una competenza adeguata. Soprattutto nel settore radiotelevisivo vedo spesso colleghe e colleghi che non sanno proprio da che parte stare, un po’ perché vengono usati a tutto campo, senza poter onestamente ricevere una preparazione in qualunque settore, un po’ perché vengono mandati come dilettanti allo sbaraglio. Tieni presente che, se capiterà, noterai che su un grosso caso di omicidio i cameraman dare indicazioni ai giornalisti su quello che devono fare: “senti quello” “riprendi quello” “quello è il capo della Mobile”... ecco, questo è sintomatico di quello che sta accadendo. [cronista – agenzia di stampa]

Questo fenomeno deve essere tenuto in grande considerazione, poiché evidenzia un mutamento strutturale nella composizione del gruppo dei cronisti di nera che, con l’avvicinarsi delle nuove generazioni, potrà essere composto sempre più da giornalisti abituati ad avere dei brevi contatti fugaci con la fonte. D’altra parte abbiamo già sottolineato come negli ultimi anni la figura del giornalista sia in mutazione, sempre più dipendente dalle informazioni che raccoglie dal suo *desk*, poiché non ha più il tempo necessario per un controllo accurato delle informazioni e per la creazione di rapporti stabili e fiduciosi con le fonti (Bechelloni 2008; Preston 2008). Questa tendenza generale trova una conferma proprio nel campo della cronaca nera. La stessa istituzione degli Uffici stampa pare perfettamente funzionale al nuovo *modus operandi* del mondo del giornalismo. È opportuno sottolineare che sono molte le variabili che possono concorrere ad accentuare, o al contrario a frenare, questa evoluzione. L’importanza che una testata ha

all'interno del campo giornalistico, nonché il suo interesse a seguire le vicende di uno specifico territorio, determinano ancora un modo di lavorare basato sulle relazioni informali e i contatti diretti. Piccole realtà giornalistiche, oppure testate che non hanno neanche un cronista da mandare abitualmente in Questura, si basano necessariamente sui comunicati stampa, seguono solo le conferenze stampa più importanti, e in genere non hanno le competenze e neanche il tempo per offrire un altro “angolo” rispetto a quello già proposto dalla fonte. Questo aspetto va di pari passo con quello generazionale. Secondo molti cronisti, oggi un giovane non è incentivato a costruirsi rapporti solidi all'interno delle fonti ufficiali, poiché il lavoro dell'Ufficio stampa semplifica la procedura di raccolta delle notizie (basta seguire il «giro di nera» la mattina e raccontare quanto è stato detto dagli operatori di polizia) e offre alla stampa un prodotto preconfezionato – e, come abbiamo visto, già adattato alle logiche dei media – che ha in sé le caratteristiche di brevità, linearità dell'interpretazione e *appeal* visuale (in caso di allegati multimediali). Certo, questo non sempre aiuta le notizie ad emergere, poiché l'assenza di dettagli esclusivi – come abbiamo più volte ricordato – rende i resoconti delle varie testate molto omogenei, e quindi poco rilevanti. Anche l'aspetto generazionale deve essere però interpretato alla luce del tipo di azienda editoriale che sta dietro al singolo giornalista. Nel caso di una piccola agenzia di stampa, lo schiacciamento sulla versione ufficiale dell'Ufficio stampa è molto probabile; nel caso di un quotidiano importante, come lo stesso «Corriere della Sera», i rapporti informali all'interno della Questura e del Comando dei Carabinieri contano ancora, anche se sicuramente sono meno forti rispetto alla generazione precedente. Ecco l'opinione di alcuni cronisti:

è chiaro che in questa situazione la stampa dovrebbe avere un ruolo di filtro e di controllo e anche di critica. Ma se non c'è personale, non ci sono soldi, precari dappertutto, devi fare cinque cose insieme, i capi che devono gestire questa baracca logicamente non hanno tempo di pensare alle tue problematiche perché devono mantenere una cosa con poco, è chiaro che viene difficile potere effettuare questo ruolo. Così quando esce il comunicato di quello che ti dice che l'eroico soldato ha fermato l'attentatore, fai prima a buttarlo dentro ed ecco... guarda che uno dei problemi più grossi che viviamo in questi ultimi due anni è che l'aumento delle veline prese pedissequamente così come sono, senza fare nemmeno un controllo, è esponenziale. Ci sono agenzie e giornali che non stanno nemmeno a fare una verifica, una telefonata. Prendono quello che ti arriva nel comunicato, lo tagliano, lo copiano, lo

mettono nella loro agenzia e lo fanno uscire. Dopodiché, una volta che è partito il meccanismo, è partito. [cronista – agenzia di stampa]

questo è uno dei motivi della crisi, del malessere, specie dei giovani, perché ai miei tempi facevi la lotta, ma chi aveva più notizie se le vedeva pubblicate e quindi non c'era storia. Adesso questi ragazzi qua hanno tutti la pappa pronta, però dopo di che soffrono perché non riescono ad emergere. Tu mandi mia figlia che adesso ha... quando aveva 8 anni e la mandi a fare il mio lavoro può essere, può farlo esattamente... non per sminuirlo, ma il cambiamento è talmente epocale, e di questa cosa non lo capiscono gli stessi Polizia e Carabinieri, e questa è la cosa tragica. Così loro fanno una sorta di marketing della notizia e danno a più persone quello che loro hanno fatto, raccontando quello che c'hanno voglia, e questo è il più grande limite. E qui la battaglia va fatta con i giornali alle spalle, con i capicronisti, i capiredattori, i vicedirettori e i direttori, se mai capiscano queste cose qua, perché hanno altri problemi e non vogliono fermarsi a capire.

D: in questo caso, sembra quasi che la selezione la facciano a priori...

R: certo che la fanno a priori [...] e ovviamente passando il tempo, mettendo in moto dei meccanismi, diventa sempre più difficile per chiunque frequenti poco e male le varie fonti istituzionali, scavare e andare a trovare le notizie che loro ci nascondono. Capito? [...]

D: lei mi diceva l'altra volta che c'è stato un cambiamento dalla parte delle fonti, etc... però anche dalla parte del giornalismo, che si è un po' seduto-

R: -se un giornalista lavora-

D: -cioè, perché fa "comodo"-

R: -perché tu hai la pappa pronta. Se i giornalisti, specialmente i giovani, non hanno il gusto di ricercare la notizia – e io li sento qua attorno a me, telefonano tutti agli Uffici stampa. L'Ufficio stampa cosa ti racconta, quello che vuole lui. È difficile trovare qualcuno che riesca ad avere una notizia fuori dall'Ufficio stampa, poi magari fai il controllo, e tiri fuori qualcosa che l'Ufficio stampa non vuole dire. Se tu parli con l'Ufficio stampa, ti dice solo quello che vogliono loro. È geneticamente modificato, cambia proprio il modo... io non ho mai avuto per 30 anni l'Ufficio stampa, non sapevo neanche cosa fosse. Dovevi andare a cercare le notizie, se eri bravo le tiravi fuori, se non eri bravo non le tiravi fuori. [cronista – quotidiano]

La mancata presa di posizione da parte delle aziende giornalistiche contro l'istituzione degli Uffici stampa, richiesta anche nella precedente citazione, è dovuta prevalentemente al riconoscimento che questi servono al meglio le nuove necessità del mondo giornalistico, poiché consentono di avere un maggior numero di informazioni in un tempo più ristretto:

Oltre a questo, un altro problema è che le redazioni, non puntando sulla cronaca – tranne quando c'è il grande omicidio –, non appoggiano tanto i singoli giornalisti, che sono lasciati un po' a se stessi, nella contrattazione di questo flusso informativo con le istituzioni. E questo è un altro grosso problema. È molto difficile tornare e dire al caporedattore “è successo questo, alza il telefono, chiama e protesta”. È molto difficile. È una cosa che rimane sulle nostre spalle. Anche questa è una cosa che si è rotta. Posso garantirti che 10 anni fa c'erano capi che alzavano il telefono e si assumevano delle responsabilità anche pesanti nei confronti delle istituzioni. [cronista – agenzia di stampa]

Nonostante questi mutamenti abbiano già preso piede, non si può negare che ancora oggi ci sia un rapporto fiduciario tra il cronista e le fonti. Ancora oggi si fanno *scoop* in base alle informazioni della Polizia, si danno (e si ricevono) *buchi* che possono differenziare il proprio giornale da quello della concorrenza. Si tratta, quindi, di declinare i temi della *secrecy* e della *confidence*, ossia delle *back regions* che, per definizione, non dovrebbero avere contatti con l'esterno. I rapporti personali e confidenziali, da quanto osservato e ascoltato dai cronisti, sono ancora fondamentali. È sempre più difficile creare e mantenere un legame, poiché pochi vogliono esporsi e sfidare la verità unificante dell'Ufficio stampa. Nonostante questo, però, molti cronisti cercano ancora oggi di crearsi delle relazioni strette con alcune figure importanti delle Forze dell'Ordine, spesso utilizzando il proprio giorno di *corta*⁸⁸ per incontrarli. Non basta, però, allacciare un contatto, ma è necessario mostrare competenza ed interesse rispetto al lavoro svolto dai propri interlocutori, aspetti che richiedono preparazione e studio:

vai a parlare con uno esperto di antidroga e devi riuscire ad intavolare un discorso. Adesso tu tendenzialmente cerchi di andare a parlare con quella persona una volta che sei molto preparato sul lavoro che lei sta portando avanti. Quindi, quello lì si deve rendere conto che: primo, il suo lavoro ti interessa molto; secondo, tu lo vuoi seguire e che hai un interesse sia giornalistico ma anche personale per quello che lui fa; terzo, tu sei un interlocutore affidabile, che ne sai e quindi sei uno con cui lui può parlare liberamente. Non è che se tu vai a chiedere una cosa e lui deve cominciare dall'ABC. [cronista – quotidiano]

come avrai visto, noi non facciamo tante domande, perché speriamo sempre che, chiamando dopo-

88 Giorno di riposo settimanale.

D: -quindi conta molto la relazione personale-

R: -è una relazione molto, molto personale [...] Tu avrai a notato che, spesso e volentieri, nella conferenza stampa ci danno una serie di informazioni, ma su alcuni giornali trovi più informazioni, notizie più approfondite, dettagli diversi. Questo soprattutto quando si parla di eventi che coinvolgono delle vittime che, giustamente, si tende a non citare, a coprire, quindi non se ne divulga nomi e indirizzi, ma tu magari, per una serie di motivi, hai bisogno del nome e cognome e dell'indirizzo, allora lo chiedi e, se hai buoni rapporti e di fiducia, [la fonte] te li dà ugualmente, perché spesso e volentieri, per casi per esempio di donne aggredite, non ti danno nome, cognome e indirizzo, ma tu dici "senti, io devo andare nel quartiere perché voglio capire, inquadrare la situazione, etc...", per favore dammi nome, cognome e indirizzo" perché tanto sa che non verrà pubblicato. A te lo dà, ma ad un altro, di cui non si fida, non lo dà. Sono cose molto, molto delicate. Inoltre, mentre negli altri settori meno ne sai più sei coccolato dall'interlocutore – che spera così di poterti girare con un calzino – in cronaca nera se, mentre parli con il poliziotto, fai confusione tra P38 e calibro 38 già ti guardano storto e ti mettono da parte, e dicono "questo non capisce di cosa stiamo parlando". Può sembrare una stupidaggine, ma capire la differenza tra un'arma e l'altra, oltre a capire la differenza tra fermo e arresto, significa entrare meglio nella notizia, perché l'analisi dell'uso di un arma, piuttosto che un'altra, può indirizzare le indagini e farti capire alcune cose che, se uno scambia un arco e una freccia per un fucile, non riesce a capire. [...] Con certi interlocutori posso chiamarli di giorno e di notte, chiedere loro le cose più incredibili e loro rispondono, perché sanno che da un certo punto in poi io non lo citerò più e, da un certo punto in poi io non scriverò nemmeno quello che mi dice. [cronista – quotidiano]

Il presentarsi come persona competente e affidabile, quindi, permette al cronista di ottenere le informazioni che ad altri non vengono date. Mantenere contatti affidabili richiede tempo e competenza, caratteristiche che spesso, come abbiamo già ricordato, la velocità del processo produttivo e la precarizzazione del lavoro non consentono di sviluppare.

Durante il campo mi è capitato molto spesso di vedere i giornalisti chiamare i propri referenti dalla redazione per avere quelle informazioni che la mattina non erano state fornite. Ho già citato, nel precedente capitolo, il caso dell'arresto di un gruppo di appartenenti ad una banda di latinoamericani – la cui notizia è arrivata al «Corriere della Sera» grazie ad un operatore di Polizia che ha chiamato il giornalista e lo ha informato su quanto era successo. Avere delle buone relazioni ha poi un altro grande vantaggio. Permette di ottenere le informazioni necessarie per la costruzione di un articolo in breve

tempo, o perché il fatto è appena accaduto (cfr. l'esempio dell'aggressione all'ex Presidente del Consiglio – capitolo 3), o perché dal sopralluogo sul posto in cui è avvenuto il fatto non è stato possibile raccoglierle. Faccio un esempio su quest'ultimo caso. Un sabato sera un ragazzo di 16 anni viene brutalmente picchiato da un gruppo di giovani appena fuori da un ristorante. Il fatto avrà molta eco sulla stampa, e si concluderà pochi giorni dopo con l'arresto degli aggressori da parte dei Carabinieri⁸⁹. Dopo la diffusione della notizia degli arresti, la redazione decide di pubblicare sull'argomento due pezzi: uno sulla conferenza stampa tenuta al Comando Regionale, l'altro sul quartiere in cui vivevano gli aggressori. Chiedo al cronista di accompagnarlo, nella speranza di poter osservare, come avevo già fatto in precedenza, la raccolta delle informazioni direttamente sul posto. Al contrario dell'episodio precedente, le circostanze non erano affatto favorevoli: la diffidenza dei pochi commercianti presenti nella zona, la difficoltà a trovare testimoni dell'aggressione, nonché un certo isolamento del luogo rispetto alle abitazioni circostanti non avevano permesso di raccogliere alcunché. A quel punto l'unica soluzione era quella di contattare direttamente i Carabinieri che avevano effettuato l'arresto. Dopo un breve giro di telefonate – attraverso le quali ottenere il nominativo giusto, nonché le raccomandazioni necessarie per instaurare un rapporto fiduciario con il contatto – il cronista era riuscito ad avere tutti i dettagli necessari per scrivere il pezzo: chi sono gli arrestati, dove vivono, quali precedenti hanno, cosa hanno detto per difendersi dalle accuse, come hanno giustificato il gesto, e così via. Con poche telefonate, quindi, è stato possibile ricostruire il mosaico dell'operazione e offrire al lettore un resoconto più dettagliato rispetto a quanto detto durante la conferenza stampa.

Quanto detto sinora non esclude che gli stessi operatori di polizia possano essere interessati a rendere pubblici alcuni fatti che sono avvenuti all'interno della propria organizzazione. Le motivazioni possono essere molteplici, ma di fatto è un canale che ancora oggi rimane aperto, nonostante le spinte centripete dell'Ufficio stampa. A volte la “soffiata” è motivata dallo stesso attaccamento all'istituzione nella quale si lavora: denunciare il cattivo funzionamento di un ufficio o evidenziare le carenze del proprio corpo sono la molla che spinge un operatore a diffondere notizie riservate al giornalista:

⁸⁹ Di questa vicenda si parlerà diffusamente nel prossimo capitolo.

ogni poliziotto principalmente tiene alla sua divisa, alla Polizia di Stato, più che ai partiti, al governo, al ministero, ma solo alla Polizia. È interessato al fatto che la Polizia di Stato sia capace o meno di operare, che ottenga o meno dei risultati, e che sia messa in condizione di lavorare. I giornalisti, da che mondo e mondo, possono essere utili. Anche per loro. Per un discorso che può essere di questo tipo: dire che la Polizia non ha i mezzi, non è uno sfregio alla Polizia, ma il fatto che diventi pubblico, attraverso l'influenza dei giornali... alla fine i giornali nascono come bacheche degli annunci. Sono strumenti pubblici al servizio di chi vuole comunicare informazioni commerciali, politiche, idee... ed è questo che si vuole fare. Se c'è un disagio, facciamolo venire fuori, perché non si deve dire in giro? Perché deve rimanere nascosto? È successo. Ma se non ci sono veramente superiori ragioni, perché non deve uscire fuori? Con i particolari, i dettagli, anche i dettagli collaterali, i dettagli interessanti da leggere, buffi. Poi, se la Polizia di Stato è gestita male, secondo criteri eterogenei a quelli che dovrebbe essere la logica di servizio, va detto. Se un tizio lavora male, va detto. Perché il lavoro che i giornali dovrebbero fare non è soltanto riportare le cose che fanno [*le Forze dell'Ordine*], ma anche, in base ad una supposta competenza, di valutare anche l'operato di chi difende la pubblica sicurezza dei cittadini. Se i Carabinieri sono bravi, va detto. Se i Carabinieri hanno fatto le indagini coi piedi, va detto. [...] Il comando provinciale dei Carabinieri fa contrasto alla criminalità organizzata, fa vero contrasto al traffico internazionale di stupefacenti, fa vero contrasto alla tratta delle schiave, al traffico di essere umani, alle rapine, agli scippi di strada, quali strumenti ho io per dirlo? Le frequenti conferenze stampa? Sì, ti danno un'idea. Se ti comunicano che ne hanno arrestato uno al giorno sono bravi, se ti comunicano che ne hanno arrestato uno alla settimana non sono bravi. Non è così. Quali strumenti ho per valutare la qualità del lavoro investigativo? Mi posso permettere [*di valutare il lavoro investigativo*]? Sì, è il mio lavoro. Ho degli strumenti? Quasi mai. [...] E se il poliziotto mi dice "guarda, ho fatto una grande indagine, perché ho fatto questo, questo e questo", o "abbiamo fatto le indagini di merda, abbiamo sbagliato dall'inizio" – non te lo diranno mai, però è andata così – il disservizio o il servizio che fa la Polizia di Stato – lasciamo perdere la verità, l'informazione, tutti i grandi temi, non vestiamoci con degli abiti che non abbiamo – però hai fatto un servizio alla Polizia o no? Secondo me hai fatto un servizio. E se si dice che una cosa va male, se si sa in giro, magari può essere corretta. Altrimenti... Questo è l'interesse loro. Poi l'interesse nostro è avere la notizia. È anche interessante, non solo per dire quello è un errore del poliziotto, ma ragioniamo sulle cose. Se le cose le fanno male, si dica dove vanno male, così magari qualcuno si accorgerà che vanno male e voi [*Polizia*] lavorerete meglio. Perché se non escono i problemi, quand'è che li correggi? Se non si segue l'ufficio problematico, perché andarli a disturbare? Se si sa, magari l'ufficio viene investito dall'alto da un processo correttivo. [cronista – quotidiano]

Il cambiamento che ha investito le modalità di comunicazione delle Forze dell'Ordine può, quindi, avere un risvolto negativo nel momento in cui, a causa di una “soffiata”, vengono alla luce fenomeni così discordanti rispetto all'identità che l'Ufficio stampa cerca di gestire con il proprio lavoro quotidiano. C'è il rischio, quindi, che un *leak*, una fuga di notizie, vada a minare quella immagine di trasparenza che dovrebbe essere proprio alla base – come abbiamo visto – del dettato normativo sulla gestione della comunicazione da parte degli enti pubblici. Si crea così una sorta di paradosso: la cura dell'attività comunicativa, dettata dalla volontà di essere trasparenti verso la cittadinanza, si esercita anche attraverso il *silenziamento* di qualsiasi voce “alternativa” all'interno dell'istituzione. Questo giustifica ancora di più la volontà di porre un controllo a tutti i flussi informativi, poiché, in un contesto del genere, la pubblicazione di un fatto non in sintonia con l'immagine e l'identità dell'istituzione può avere oggi effetti deleteri.

L'attenzione prestata dalle Forze di Polizia alla divulgazione di informazioni riservate può anche generare meccanismi che si possono avvitare su sé stessi. La volontà di indirizzare il lavoro dei cronisti, attraverso la selezione e l'attribuzione di rilevanza ai fatti operate dall'Ufficio stampa, può spingere i giornalisti a cercare altrove le informazioni che un tempo venivano raccolte da queste fonti. L'eccessiva sorveglianza sul flusso informativo può avere così l'effetto opposto e vedere sfumati tutti gli sforzi di tenere sotto controllo la comunicazione. Come ricordano Ericson e colleghi:

[i]f they [the police] remain secretive about back-region activity of value to reporters, they risk the possibility that reporters will seek alternative sources and other means to raise the issue and force accountability on the matter. [...] The police have less ability to control the accounts of those who have some access to their back region activity, including accounts from citizen involved, and sometimes from their own offices. (1989:132)

Durante il mio periodo di osservazione c'è stato un episodio che può essere considerato emblematico delle difficoltà incontrate dalla Polizia nel tenere sotto controllo il flusso informativo. Una mattina l'Ufficio stampa della Questura organizza una conferenza – in cui sono presenti i cronisti abituali del «giro», ma anche le principali televisioni locali e nazionali – per dare notizia dell'arresto di un truffatore, che era solito assumere il ruolo

di mediatore per finte compravendite di immobili di lusso. Il fatto viene esposto dal dirigente della Polizia di Stato che ha condotto l'operazione, coadiuvato da un paio di operatori di Polizia che hanno proceduto materialmente all'arresto e sono a disposizione dei cronisti per avere tutti i dettagli dell'operazione. La notizia viene ritenuta interessante – si tratta di un'operazione lunga, con indagini a livello internazionale, corredata da immagini e video dell'arresto – tanto da poter sostenere che la costruzione dell'evento mediatico da parte dell'Ufficio stampa ha avuto successo. Nel pomeriggio, in redazione, un altro cronista di nera riceve una telefonata di ringraziamento da parte di un cittadino, perché il giorno stesso era stato chiuso da un Commissariato della Polizia di Stato un centro massaggi, la cui attività poco limpida – mascherava di fatto un giro di prostituzione – era stata denunciata dai cittadini del quartiere sulle pagine locali del «Corriere della Sera». Il cronista contatta successivamente un funzionario della Questura per avere maggiori notizie sull'operazione. Il funzionario conferma l'accaduto, ma chiede al cronista di non pubblicarla, per non anticipare la comunicazione ufficiale che sarebbe dovuta arrivare nei giorni successivi. Dal racconto del funzionario si intuisce che l'Ufficio stampa aveva già l'intenzione di pubblicizzare questa operazione, ma l'arresto del truffatore – che, probabilmente, per i parametri della Questura era una notizia più importante e anche più significativa della chiusura di un centro massaggi – ha fatto passare il fatto in secondo piano. Il ragionamento dell'Ufficio stampa è chiaro: l'intento è quello di evitare una forma di concorrenza tra le due notizie – quella del truffatore e quella del centro massaggi – con il rischio che la seconda abbia maggiore spazio mediatico rispetto alla prima⁹⁰. Il funzionario, poi, è consapevole che, in caso di pubblicazione della notizia, ci sarebbe stata un sorta di “caccia alle streghe” (come era stata chiamata scherzosamente in redazione) alla ricerca del colpevole che aveva diffuso la notizia (che, invece, aveva avuto origine altrove). In una telefonata successiva lo stesso funzionario fa sapere al giornalista che ha contattato l'Ufficio stampa, il quale ha provveduto al più presto alla diffusione di un comunicato con la versione ufficiale della Questura sul fatto. Il cronista,

90 L'ipotesi è tutt'altro che scorretta, poiché la notizia della chiusura del centro massaggi condensa in sé temi molto sentiti dall'opinione pubblica, come la rivolta dei cittadini contro il degrado dei propri quartieri e l'interesse da parte della classe politica a cavalcare il fatto (una volta resa pubblica la notizia, l'allora vicesindaco pubblicò nel pomeriggio un comunicato stampa nel quale si congratulava con la Polizia per il successo dell'operazione, e criticava la fazione politica avversa per aver permesso, negli anni, la liberalizzazione delle aperture di questo genere di attività commerciale).

che era rimasto piuttosto sorpreso da come era stata gestita la vicenda (alla fine era stato un semplice cittadino ad informarlo) scriverà sul fatto soltanto alcune righe⁹¹ e neanche nella pagina di nera, così da lasciare ampio spazio alla notizia del truffatore⁹², e venire incontro alle esigenze dell'Ufficio stampa.

4.4. – Conclusioni

In questo capitolo ho cercato di mettere in luce i cambiamenti nel modo di fare comunicazione che hanno investito le principali fonti della cronaca nera, ossia le Forze dell'Ordine. La creazione degli Uffici stampa, di cui ho descritto in queste pagine i tratti fondamentali, nasce dall'esigenza di avere un ruolo attivo nella gestione delle informazioni che vengono fornite ai giornalisti, con l'intento di promuovere un'immagine positiva del proprio lavoro alla cittadinanza. È un obiettivo complesso da raggiungere, poiché dalla parte opposta c'è una comunità di cronisti che vede in questo cambiamento un limite al proprio lavoro, poiché hanno sempre più difficoltà a proporre alla propria testata resoconti che vadano oltre la versione ufficiale dell'Ufficio stampa. Alla luce di queste trasformazioni si possono delineare due tipi di risposta da parte del mondo dell'informazione. La prima è adeguarsi a questa nuova forma di comunicazione da parte delle fonti che, senza dubbio, semplifica il lavoro di definizione e pubblicazione delle notizie di nera. La convocazione di conferenze stampa ben organizzate e la diffusione di materiale mediaticamente appetibile facilita la pubblicazione delle notizie fornite dagli Uffici stampa, specie in un periodo in cui l'ansia di pubblicare il fatto nel minore tempo possibile è una caratteristica dello stesso sistema informativo. In questo caso l'invio di cronisti non specializzati (in genere giovani) è giustificato, poiché per prendere la notizia non si richiede una particolare competenza né è necessaria una densa rete di contatti all'interno delle istituzioni. Altrimenti c'è una seconda possibilità, ossia aprirsi a nuove fonti (come la magistratura, o anche la politica e la cittadinanza, come vedremo nel prossimo capitolo), erodendo in parte il monopolio che le Forze dell'Ordine hanno sempre avuto (e in buona parte continuano ancora ad avere) sui fatti di criminalità. Si viene

91 «Sexy massaggi, chiuso un centro cinese» – Corriere della Sera (Milano), 12/02/2011.

92 «Carriera finita per il “principe della truffa”» – Corriere della Sera (Milano), 12/02/2011.

così a creare una sorta di circolo vizioso: la chiusura dei flussi comunicativi determina la ricerca, da parte dei giornalisti, di altre fonti attraverso le quali dare notizia di fatti in cui sono coinvolte anche le Forze dell'Ordine, le quali, a loro volta, rispondono con una maggiore chiusura. Nel lavoro quotidiano, tuttavia, queste posizioni tendono a sovrapporsi, così come ancora oggi è possibile fare affidamento ai propri contatti all'interno delle *back regions* per avere “scoop” e differenziare il proprio lavoro da quello dei propri concorrenti.

In base a queste considerazioni non c'è dubbio che si deve ripensare al modo in cui la cronaca nera viene costruita quotidianamente attraverso le interazioni tra le fonti privilegiate e i giornalisti. Ma questo è solo un aspetto della questione, al quale si devono affiancare altri fenomeni che hanno investito il mondo della nera e di cui si discuterà nel prossimo capitolo.

DAI FATTI ALLE PAROLE
Come sta cambiando la cronaca nera milanese

Nei precedenti capitoli abbiamo cercato di fornire alcune indicazioni su come sta cambiando il mondo del giornalismo e su come queste trasformazioni stanno influenzando il modo di raccontare la cronaca nera in un contesto ampio e complesso come quello milanese. Prima di esplicitare il significato del titolo dato a questo capitolo, ritengo necessario riprendere alcuni punti focali importanti, già discussi nei capitoli precedenti, ma che è essenziale avere in mente per continuare nella trattazione del tema.

Un primo aspetto riguarda la *svolta commerciale* che i media italiani hanno intrapreso negli ultimi anni, come dimostrato nel primo capitolo. A tale svolta non è corrisposto necessariamente un miglioramento della salute finanziaria delle aziende editoriali⁹³, ma si può sicuramente parlare di un cambio strutturale che ha alterato il ruolo dei media (della stampa *in primis*) all'interno del sistema sociale. Ora l'obiettivo dei quotidiani è quello di vendere, in una lotta quotidiana tesa a strappare il pubblico ai propri concorrenti e ad imporre il proprio predominio all'interno del campo giornalistico. Forse è davvero passato il tempo in cui il quotidiano era solo un prodotto per l'élite, destinato ad un

93 Il «Corriere della Sera», per esempio, era in stato di crisi dal novembre 2009. Nel maggio 2011 l'azienda ha chiesto la fine degli aiuti per il «Corriere», mentre sono rimasti attivi per la «Gazzetta dello Sport».

numero esiguo di lettori⁹⁴. Oggi, invece, l'obiettivo primario è quello di ampliare il più possibile il proprio pubblico, mostrando quindi di essere capaci di competere con i propri diretti concorrenti – gli altri quotidiani – ma anche con gli altri media, come la televisione e oggi il web. Una delle prime risposte dei quotidiani è stata l'uso di pratiche di «settimanalizzazione della notizia», che consiste in una dilatazione dei fatti *notiziati*, secondo almeno due aspetti: da una parte, «ogni evento di un certo rilievo si spezzetta e si rifrange in una serie di eventi, minori e specifici, ciascuno dei quali ne rispecchia un'immagine»; dall'altra, l'evento «è considerato da una molteplicità e pluralità di punti di vista a cui corrisponde una gamma sempre più ampia di specializzazioni professionali» (Papuzzi 1998:92). Come vedremo anche per il caso della cronaca nera, non sempre la settimanalizzazione corrisponde ad un approfondimento delle numerose sfaccettature che compongono un evento, né ad una maggiore specializzazione dei giornalisti. Anzi, ritengo più calzante l'opinione di Bechelloni (che preferisce parlare di «attualizzazione» della copertura giornalistica), il quale sostiene che questa dilatazione abbia generato una serie di conseguenze non propriamente positive, che fanno solo apparire più autorevole, nella forma più che nella sostanza, l'approfondimento giornalistico. L'attualizzazione, infatti,

produce, peraltro, una serie di effetti perversi: abuso dei sondaggi (col sondaggio si può rendere attuale qualsiasi tema), attribuzione della qualifica di “emblematico” a qualsiasi fenomeno, moltiplicando le generalizzazioni indebite (sociologismo volgare). Aumentano anche le opinioni e i commenti. Nella maggior parte dei casi, però, tali opinioni e commenti non sono vere analisi, interpretazioni, approfondimenti bensì la reazione a caldo alle “voci” dei giornalisti (Bechelloni 1995:75, corsivo nell'originale).

Una conseguenza della settimanalizzazione/attualizzazione della notizia non va, quindi, ricercata nello spazio dedicato al fatto in sé – dal momento che, come abbiamo visto, il pubblico spesso ha già appreso la notizia dal web o dalla televisione. Si cerca, piuttosto, di attribuire al fatto un «valore aggiunto» che giustifichi l'acquisto e la lettura del quotidiano da parte del pubblico. Ciò spiega l'incessante ricerca di nuovi dettagli, commenti e

94 Si pensi al famoso articolo di Enzo Forcella (1959) sul rapporto tra giornalismo e politica (cfr. Agostini 2004:36 e ss.).

opinioni che differenzino il proprio resoconto giornalistico da quello dei propri concorrenti e anche degli altri media, come abbiamo discusso nei capitoli precedenti.

Non è solo il mondo del giornalismo a cambiare, ma anche la sfera pubblica in cui i media si trovano ad operare. Abbiamo sostenuto, infatti, che siamo di fronte al passaggio da una sfera pubblica stratificata ad una densa (Sorrentino 2008b) che *pone i media in una posizione centrale* rispetto alla definizione del discorso pubblico. I mezzi di comunicazione diventano così «il principale luogo di costruzione della realtà sociale» (*ibid.*:35) attraverso i quali i cittadini possono, da un lato, attingere ai più svariati costrutti simbolici per costruire la propria identità e, dall'altro, portare alla ribalta problemi e questioni che, senza i riflettori mediatici, sarebbero rimasti confinati nei soli luoghi in cui sono nati. È soprattutto questo secondo aspetto che si intreccia al nostro discorso sulla cronaca nera. Si diffonde, infatti, quel fenomeno che Thompson chiama «politicizzazione del quotidiano», ossia la capacità dei media di «trasformare gli eventi di ogni giorno in catalizzatori dell'azione capaci di far sentire il loro effetto ben al di là dei luoghi immediati in cui quegli eventi sono accaduti» (1998:344). In questo modo un evento può trasformarsi in un episodio emblematico capace di attirare l'attenzione e la mobilitazione di fasce più ampie di popolazione rispetto a quelle effettivamente toccate dal problema. Non solo. L'apertura a cui la società italiana è andata incontro dagli anni Settanta in poi ha dato spazio a nuovi temi e attori sociali prima esclusi dal circuito mediatico. Tale pluralità, accompagnata da una crescita del mercato informativo, ha fatto sì che i media diventino sempre più il luogo (virtuale, ma con forti implicazioni reali) in cui i temi e i conflitti sociali trovano spazio e riconoscimento (Sorrentino 2003; cfr. anche Cappellini 2008). Come illustra Sorrentino, «da stanza appartata, il cui accesso era riservato a un numero limitato di soggetti che elaborava i contenuti, per poi tradurli alle proprie reti di relazioni, i media diventano un ambiente pubblico e pubblicizzato di facile ed immediato accesso per chiunque» (*ibid.*:34). In questo modo il possibile paniere di temi e attori sociali si amplia e va a contaminare anche i generi “classici” della cronaca giornalistica, come la nera. Proprio su questo punto concentreremo l'attenzione in questo capitolo.

L'allargamento dei temi e dei soggetti rappresentati, nonché la centralità che il mondo della comunicazione ha assunto nella definizione delle priorità e delle interpretazioni

della vita sociale, hanno messo in primo piano il ruolo giocato dai «definitori primari» dell'informazione, ossia le fonti. In un contesto sociale sempre più *mediatizzato* è necessario non solo essere presenti nell'arena mediatica, ma anche contribuire attivamente affinché tale rappresentazione sia coerente con i propri obiettivi e la propria identità. È una questione che può essere affrontata facendo uso dei concetti di *coverage* e *access* (Ericson et al. 1989:5). Il primo termine indica la possibilità della fonte di essere rappresentata dai media, senza tuttavia avere voce nella definizione del contesto e del contenuto ai quali è associato, la quale è completamente demandata all'attività di mediazione giornalistica⁹⁵. Il termine *access* identifica, invece, la capacità della fonte di avere accesso ai media in forma attiva, ossia cercando di influenzare il modo in cui essa viene rappresentata all'interno dei mezzi di comunicazione. Se l'ampliamento dei temi e la centralità sociale dei media hanno di fatto allargato la copertura (*coverage*) di molteplici sfaccettature della realtà sociale, non è affatto scontato che tale copertura sia favorevole ai soggetti rappresentati. Per far fronte a ciò, le fonti hanno col tempo migliorato la propria capacità comunicativa, al fine di indirizzare l'interpretazione dei fatti *notiziati* in modo coerente ai propri interessi e alla propria identità. Questo è stato l'oggetto del capitolo precedente, nel quale abbiamo messo in luce i limiti e la complessità di questa forma di *professionalizzazione delle fonti*, puntando l'attenzione in particolare sulle Forze dell'Ordine.

Ma se il contesto e gli attori in gioco sono mutati, cosa si può dire del giornalismo? Le risposte a queste trasformazioni sono state molteplici. La professionalizzazione delle fonti ha di certo creato scompiglio nella professione e le conseguenze sono state plurime. Come abbiamo visto, è sicuramente cambiato il rapporto con le Forze di polizia che tende sempre più all'ufficialità e sempre meno ad un rapporto informale e confidenziale. Ai cronisti viene quindi chiesto di fare affidamento esclusivamente alla versione ufficiale dell'Ufficio stampa, senza avere la possibilità di confrontarla, approfondirla o anche criticarla attraverso altri canali interni all'istituzione. Ovviamente la trasformazione non è netta: ancora oggi molti cronisti possono avvalersi dei propri contatti informali, ma la difficoltà incontrata nel mantenerli e nel crearne di nuovi è un fatto oramai indiscutibile

95 Si pensi, per la cronaca nera, alla figura del responsabile di un reato, il quale, pur avendo un'altissima copertura mediatica, difficilmente viene ascoltato in prima persona né può intervenire su quanto viene detto sul suo conto.

che penalizza soprattutto i più giovani. A questi problemi si aggiungono fenomeni come la velocizzazione e la precarizzazione del lavoro che assottigliano ancora di più il tempo a disposizione per curare i rapporti con i propri referenti. La velocizzazione è oggi uno dei criteri che muove il giornalismo, secondo il modello del «tutto e subito» (Bechelloni 2008), per cui ogni evento deve essere trasformato nel modo più veloce possibile in notizia e diffusa al pubblico poco dopo il suo accadimento – spesso a discapito di altri criteri più tradizionali, come per esempio il controllo della veridicità dei fatti riportati. In questo contesto, la capacità delle fonti di fornire ai cronisti un prodotto già mediaticamente “appetibile” trova terreno fertile, poiché può essere facilmente convertito in notizia giornalistica. D'altra parte, però, la chiusura operata dalle fonti istituzionali ha anche dirottato i cronisti verso altri lidi, capaci di soddisfare la quotidiana sete di notizie dell'intero mondo dell'informazione. Su questo mi concentrerò in questo capitolo. Il ruolo che oggi assumono i cittadini e la politica nelle *crime news*, per esempio, trova una spiegazione anche in questo processo.

Ovviamente non è solo una questione di quantità, ma anche del tipo di informazione che viene fornita dalla fonte e selezionata dai cronisti. Se è vero che l'ampliamento del campo giornalistico ha fatto aumentare il numero di notizie pubblicate ogni giorno – un fenomeno già diffuso, che può essere dato per scontato – si evidenzia anche l'interesse, da parte dei media, di dare rilevanza ad eventi attorno ai quali è possibile costruire un dibattito pubblico. Affinché questo possa avvenire, il giornalismo è sempre più alla ricerca di fatti che determinino la creazione o la riproposizione di temi, o *frame*, attraverso i quali fornire un'interpretazione della realtà sociale, definendo un problema, identificandone le cause e offrendone possibili soluzioni (Entman 1993). Ritengo che questa trasformazione si sia oramai diffusa anche nella cronaca nera. L'ipotesi, che guiderà questo capitolo, è che la rilevanza di una notizia di cronaca nera non è più definita solo dalle caratteristiche giornalmisticamente rilevanti del fatto (ossia dai cosiddetti valori-notizia), ma bensì dalla *capacità dello stesso di diventare un episodio «emblematico»*, capace di essere *letto alla luce di un quadro interpretativo* più ampio che definisce il modo in cui quel fatto deve essere spiegato – attraverso l'identificazione delle cause e la proposizione di soluzioni – e il ruolo che devono assumere i diversi attori coinvolti. Questo processo permette ai media di mantenere alta l'attenzione del pubblico e di atti-

vare un meccanismo che facilita la produzione di altre notizie, di commenti e di prese di posizione che dimostrano e rafforzano di fatto il ruolo centrale che i mezzi di comunicazione hanno oggi nel definire il dibattito pubblico.

5.1. – La cronaca nera ieri e oggi

Un pomeriggio, in redazione, nacque una discussione su come era cambiata la cronaca nera in questi ultimi anni. Era un tema su cui dibattevano spesso tra di loro, e il mio arrivo aveva portato la questione quasi all'ordine del giorno. Poiché i colleghi più “anziani” usavano citare i casi più eclatanti accaduti anche 20/30 anni fa, un giovane giornalista decise di andare in archivio a raccogliere il materiale su uno dei fatti più cruenti della cronaca milanese, la strage di via Moncucco. L'episodio è abbastanza noto: nel novembre 1979, in una trattoria alla periferia sud di Milano, venne ucciso il proprietario del locale, legato a Francis Turatello (noto malavitoso milanese), insieme ad altre sette persone (tra cui alcuni semplici clienti e dipendenti). Più tardi si scoprì che la strage fu ordinata dal rivale di Turatello, Angelo Epaminonda, per un regolamento di conti nella guerra sul controllo della criminalità a Milano. Il fatto ebbe ovviamente molta eco sulla stampa. Il giorno successivo alla strage il «Corriere della Sera» dedicò al fatto quattro pagine (due in nazionale, due nelle pagine locali), per un totale di dodici articoli⁹⁶. Ma non è tanto la quantità che colpì me e i cronisti, quanto piuttosto il contenuto. Dei dodici articoli pubblicati quel giorno, undici raccontano la scena del delitto, si soffermano sui personaggi coinvolti o descrivono il contesto criminale in cui è ambientata la vicenda. In tutti questi articoli l'attenzione è centrata unicamente sulla strage, sul luogo e sulla dinamica in cui era avvenuta, sui profili criminali di chi era coinvolto, sulle voci dei testimoni e degli operatori delle Forze dell'Ordine. Ogni pagina è corredata dalle immagini delle vittime e del luogo del delitto o da rappresentazioni grafiche che ricostruivano quanto si sapeva al momento sul fatto. Solo un articolo – pubblicato nella prima pagina del Corriere Milanese (le pagine del giornale dedicate alla cronaca di Milano), taglio basso, in un piccolo box a una colonna – riporta in modo sintetico il commento dell'allo-

96 Corriere della Sera, 4/11/1979.

ra sindaco della città, il quale lamenta una forte preoccupazione per la condizione di sicurezza della città e chiede al governo una maggiore presenza delle Forze dell'Ordine sul territorio, a contrasto delle attività malavitose⁹⁷.

Per avere una semplice impressione di come sia cambiato il modo di raccontare la vita criminale milanese, riporto un fatto di cronaca nera più recente, diverso dal precedente, ma interessante per le sue implicazioni. Nell'agosto 2009 il «Corriere della Sera» fa partire un'inchiesta sul degrado e la malavita presente in un gruppo di case popolari in viale Sarca, nella periferia nord di Milano⁹⁸. I cronisti mettono l'accento sull'abbandono in cui vige il quartiere, sullo spaccio di droga e sulla presenza di personaggi legati alla criminalità organizzata⁹⁹. Durante i primi giorni la parola è lasciata ai soli giornalisti, che raccontano da varie angolature (i ragazzini reclutati dagli spacciatori¹⁰⁰, l'omertà diffusa tra i condomini¹⁰¹) le condizioni disastrose in cui versa la zona. A quattro giorni dal primo articolo, fa sentire la sua voce l'Aler, l'ente pubblico che gestisce le case popolari: chiede l'intervento delle Forze di polizia per ripristinare l'ordine ed iniziare un processo di recupero del quartiere¹⁰². Dal giorno successivo la palla passa alla politica. Maggioranza e opposizione si uniscono alla richiesta di un'azione di forza per liberare il “ghetto”, prima che sia troppo tardi¹⁰³. I giorni successivi il quotidiano mantiene viva l'attenzione sul quartiere intervistando alcuni personaggi pubblici, nonché un gruppo di “cittadini onesti” che racconta il disagio quotidiano all'interno dei palazzi popolari¹⁰⁴. Il 14 agosto la richiesta viene finalmente soddisfatta: 140 agenti tra Polizia e Carabinieri, supportati anche da un elicottero, entrano di notte nei caseggiati. Rispetto a quanto immaginato, troveranno ben poco: una mitraglietta, alcuni grammi di cocaina e materiale per lo spaccio. Vengono identificate una cinquantina di persone, ma non c'è nessun arrestato¹⁰⁵. In questo modo, però, la vicenda si appresta alla conclusione. Se ne parlerà ancora per qualche giorno, per poi scomparire abbastanza velocemente dalle cronache.

97 «Il sindaco Tognoli: “Non basta qualche ronda in più» - Corriere della Sera, 4/11/1979.

98 Come mi ha spiegato un cronista, l'interesse del giornale nasce da una precedente inchiesta molto famosa e giornalmisticamente riuscita sul “fortino della droga” in via Bianchi, vero e proprio “modello” delle successive inchieste sul degrado e la criminalità nei quartieri milanesi.

99 «Baby-sentinelle e pitbull feroci. Il ghetto della cocaina di Milano» - Corriere della Sera, 4/8/2009.

100 «A otto anni nella gang della cocaina» - Corriere della Sera, 5/8/2009.

101 «Omertà, in mille proteggono i trafficanti» - Corriere della Sera, 6/8/2009.

102 «Aler: sgomberare il ghetto, case ai poliziotti» - Corriere della Sera, 8/8/2009.

103 «Il Comune: subito il blitz nel ghetto della droga» - Corriere della Sera, 9/8/2009.

104 «“Il ghetto? Costretti a vivere in un inferno”» - Corriere della Sera, 11/8/2009.

105 «Liberato il ghetto. Sconfitta la legge della giungla» - Corriere della Sera, 15/8/2009.

Nonostante siano due episodi profondamente diversi, a mio parere forniscono una base sulla quale iniziare la discussione che affronterò in questo capitolo. Dal confronto, infatti, emergono alcuni punti centrali: il cambiamento del tessuto criminale; il diverso peso della politica e delle ragioni dei cittadini; un ruolo differente riconosciuto alle Forze dell'Ordine. Dall'analisi di questi due episodi, anche se in forma molto sintetica, si può notare che le differenze sono molteplici. Cercherò di dare una spiegazione su cosa ha determinato, a mio parere, questa trasformazione, soprattutto dal punto di vista dei mezzi di informazione.

5.2. – La trasformazione della cronaca nera

Come ho già ricordato, le discussioni tra i cronisti che seguivano il «giro di nera» vertevano spesso sul cambiamento della cronaca nera (in genere in senso peggiorativo) negli ultimi anni. Le spiegazioni che venivano date al fenomeno erano molteplici, oltre ad essere talvolta riconducibili a situazioni particolari (ottusità delle fonti, incapacità dei propri capi, precarizzazione, etc...). Tutte però convergevano su un punto: la qualità della nera peggiorava ogni giorno di più. Nelle prossime pagine cercherò di spiegare che cosa sta cambiando – anche alla luce di quanto riportato nei capitoli precedenti – in questo specifico ambito giornalistico, quali sono le motivazioni a mio avviso più convincenti e quali conseguenze può avere tale cambiamento sul futuro della cronaca nera.

Il primo aspetto su cui bisogna soffermarsi riguarda un fenomeno riconosciuto da tutti i giornalisti intervistati, ossia la diminuzione dell'importanza della cronaca nera all'interno dei quotidiani. Come ricordano alcuni cronisti:

D: nel tempo, invece, visto che lei ha una bella esperienza, come è cambiato il lavoro, il ruolo della cronaca nera nei giornali, se è cambiato?

R: mah, insomma, il ruolo, il ruolo... senz'altro è meno importante perché lo vedi dallo spazio che ti danno sui giornali. Praticamente la nera c'è proprio quando c'è bisogno. Noi buttiamo via ogni giorno, non dico decine, ma un po' di notizie le buttiamo nel cestino, cosa che una volta non sarebbe mai successa. Tante volte proprio, coscientemente, come vedi, se non c'è lo spazio delle notizie, una colonna nella pagina, tante volte si preferisce non scrivere, mettere una spalletta o qualcosa, e quindi tu non dai conto di cosa suc-

cede a Milano, in quell'ambito. Quindi è così...

D: Mentre prima-

R: -prima c'era molto... secondo me la nera era una parte, non vorrei dire predominante, ma era comunque una parte importante della fattibilità del giornale, senz'altro. [cronista – quotidiano]

D: per quanto riguarda la cronaca nera, tu hai esperienza in un arco di 10 anni. Già in questi anni, o magari parlando con altre persone, con i colleghi più anziani, hai visto un cambiamento di come la cronaca nera – non tanto per come viene descritta dai giornali – ma anche nel rapporto con le fonti, cioè è cambiato qualcosa quando si parla di cronaca nera o invece... perché molti parlano di un cambiamento negli ultimi 20 anni...

R: la mia percezione, limitata, è che non sia cambiata da quando ho cominciato a farla io. Nel senso che era una cronaca nera già filtrata. C'erano gli Uffici stampa, c'erano gli ufficiali dei Carabinieri delegati a parlare con i giornalisti e quindi già si era affrontato il racconto che ti hanno fatto i colleghi più anziani. Quanto allo spazio che c'è sul giornale, io vedo un progressivo decrescimento, almeno per quanto riguarda il mio giornale. [*Il mio quotidiano*] di cronaca nera si occupa se c'è il caso, se c'è ovviamente una notizia grossa, o se noi ci inventiamo un caso andando a cercare particolarità, delle cose che ci raccontano... altrimenti una notizia cotta e mangiata e servita la mattina al tavolo delle conferenze stampa difficilmente ha diritto di cittadinanza o comunque poco, diventa una breve, diventa un taglio. Solo se stuzzica la fantasia di qualche *deskista* viene pubblicata. [cronista – quotidiano]

La difficoltà a far trovare lo spazio adeguato ai fatti di cronaca nera è una delle questioni più dibattute all'interno del gruppo di cronisti di nera. Le motivazioni di tale difficoltà sono sicuramente molteplici ed è difficile immaginare una chiara relazione causale tra queste e il progressivo oscuramento della nera all'interno dei quotidiani. Molte motivazioni sono fornite dagli stessi cronisti. Il primo aspetto su cui si soffermano riguarda l'andamento del fenomeno criminale, il quale si è fortemente modificato in questi ultimi decenni, e ha necessariamente influito sul tipo di fatti che il cronista ha quotidianamente a disposizione dalle proprie fonti:

La cronaca nera è uno degli specchi della società. Quindi, secondo i momenti in cui vivi, hai determinati fenomeni. Nei miei anni trascorsi abbiamo avuto 2/3 fenomeni abbastanza rilevanti. Potrei dirti che all'inizio abbiamo cominciato con gli anni del terrorismo, quindi abbiamo vissuto 10 anni di terrorismo belli tosti, quindi un fermento e un morto quasi ogni giorno. Quindi era un cosa molto intensa. Il secondo aspetto è stato quello dei se-

questri di persona. Quindi sono stati gli anni dei sequestri di persona, quindi questa cosa qui e una cosa che, voglio dire, adesso sembra lontana anni luce, allora era un problema. Terzo, è stato il problema della criminalità organizzata, in bande - non parlo di mafia, 'ndrangheta e camorra - ma parlo dei Vallanzasca, dei Turatello & company. Erano dei fenomeni troppo grossi. [...] E quindi ecco perché riflette, è un po' lo specchio di quello che succede in giro. Se adesso fai in conto che da 8 siamo rimasti in 2, che secondo me sono comunque pochi - perché minimo ce ne vorrebbero 4 - ma che comunque rispecchia il fatto che un po' le notizie sono scemate, cioè, si è alzato il livello, la soglia di sensibilità che ognuno di noi ha, è più elevata di una volta per cui quello... mentre prima la rapina finiva in pezzi abbastanza ampi nelle pagine di cronaca, oggi una rapina tante volte non viene pubblicata. Questa è la differenza. [cronista – quotidiano]

sai cosa, sono cambiati i tipi di reati. Una volta c'erano i grandi banditi che facevano i grandi colpi. C'era Vallanzasca, che entra con la sua banda col mitra in una banca e rapinava l'equivalente del mezzo milione o dei due milioni di euro. Adesso purtroppo queste batterie sono scomparse. I grandi colpi ai portavalori, alle gioiellerie, etc... si contano sulle dita della mano. Gli ultimi due sono stati una gioielleria in via della Spiga e una banca in corso Europa, ma credo negli ultimi 12 mesi. Uno o due all'anno, non di più. Una volta il bandito assaltava il ricco. Adesso, purtroppo, c'è quello che si chiama microcriminalità, o criminalità diffusa o criminalità di strada, che va ad assaltare anche i poveri. [...] Quindi il proliferare di furti, di rapine. Noi abbiamo 2.000 rapine all'anno, che sono un numero spaventoso. Se andiamo a guardare i dati di 40 anni fa, le rapine erano molto meno, ma molto più grosse e più cruente, ma molto meno. Adesso, ogni giorno ci sono circa 5/6 rapine al giorno, che noi non vediamo, ma 3/4 sono quelle del mattinale della Polizia, dove un extracomunitario con un coccio di bottiglia gli porta via il cellulare e pochi spiccioli, che viene catalogata come rapina e va a fare il mucchio. Quando tu pensi alla rapina, pensi alla rapina in via della Spiga, che entra col mitra, che viene intercettata dalla Polizia e spara per aria. È cambiato questo. È cambiata la criminalità. [cronista – quotidiano]

Questo modo di capire come si sta trasformando e si è trasformata la città è un compito che deve avere il cronista di nera, perché purtroppo il cambiamento ha a che fare con il cambiamento della cronaca nera. Ci sono pochissimi omicidi. Nel 1990 c'erano centoventi omicidi l'anno. Centoventi. Nel 1990, cioè 20 anni fa. Oggi ce ne sono quindici. La città cambia e cambia anche sul versante della cronaca nera. [...] oggi la cronaca nera è fatta di pochissimi omicidi, quindici rispetto ai duecento/centoventi che c'erano negli anni '90 - questo significa che se io dovessi seguire solo gli omicidi significa lavorare una volta al mese. Non è possibile. In compenso sono centuplicate le rapine, i furti, i borseggi, le risse, le truffe, e questo ti dà l'idea che la città cambia. La criminalità da strada, le vittime, i ragazzini, le baby gang, le truffe alle anziani, impone che il cronista di nera deve cambiare target,

modo di cercare le notizie e il suo contenuto. È chiaro che a noi piace più occuparsi del delitto Junker o del delitto... però siccome ne succedono pochi, ti devi occupare anche delle vecchiette truffate, dei ragazzini rapinati, etc... e questi episodi si moltiplicano, si moltiplicano perché la città cambia in questo modo. E tu hai il compito di descrivere questi episodi che danneggiano, che creano allarme, che tu devi avere la capacità di descrivere, capire e spiegare, e non è facile. [cronista - quotidiano]

In Italia la microcriminalità, o criminalità diffusa, è in effetti un fenomeno che dagli anni '80 ha subito un aumento, specie riguardo ai reati contro il patrimonio, e soprattutto all'interno delle aree urbane (Colombo 2002; Arcidiacono 2008a). L'andamento non è uguale per tutte le fattispecie di reato: l'aumento riguarda, per esempio, i furti in abitazione e i borseggi (aumentati sensibilmente negli anni Novanta, ma in diminuzione dagli anni 2000), ma non gli scippi (aumentati nei primi anni '90, ma poi in calo costante) (Totaforti 2008). Riguardo, invece, i grandi reati, come l'omicidio volontario, la diminuzione – evidenziata dagli stessi intervistati – è stata molto netta. Dopo l'aumento registrato da metà anni '80 ai primissimi anni '90, il fenomeno è decisamente in calo, con una diminuzione del tasso di omicidi volontari consumati dal 1,9 del 1984 al 1,1 del 2006, con una variazione negativa del 42,1% (Ministero dell'Interno 2007).

La diminuzione dei grandi reati, connessa per Milano alla fine del periodo del terrorismo, dei sequestri di persona e delle bande criminali, ha sicuramente contribuito a rendere meno “appetibile” la cronaca nera all'interno dei quotidiani. La conferma di tale legame è data dal calo costante del numero di *neristi* presenti nelle redazioni. La mancanza di grossi fatti di cronaca rende meno indispensabile la presenza in redazione di una figura specifica, come quella del *nerista*:

Fine anni '70 e inizio anni '80: a Milano c'è la criminalità da Vallanzasca e simili, le estorsioni, i sequestri di persona, quindi movimenti studenteschi, cortei, autunno caldo, etc... c'era il terrorismo... è chiaro che quando poi tutte queste cose sono poi venute meno, la cronaca nera è cambiata. Non ha avuto più questi grandi episodi. Considera che nei giornali, come il Corriere o il Giorno, c'erano sette/otto, anche nove cronisti che facevano cronaca nera, perché la cronaca nera occupava una quantità di pagine del giornale, locale e nazionale che era oggettivamente alta. Poi questi episodi... è finita la banda Vallanzasca, sono finiti i sequestri di persona, il movimento studentesco è un po' calato, non c'è stato più il terrorismo... tutto questo ha pesato. [cronista – quotidiano]

la nera, fino a trent'anni [fa], era la parte centrale del giornale. Il resto era contorno. O meglio, i giornali li vendevi perché c'era la nera. C'erano tante persone che ci lavoravano, ogni giornale aveva minino due/tre *neristi*. Ma ogni giornale, anche un piccolo giornale come l'Avvenire, aveva tre *neristi*. Poi, da vent'anni a questa parte – forse lo spartiacque è stato Tangentopoli, che ha concentrato l'attenzione sulla politica e da lì le cose si sono un po' accavallate, è cresciuto il peso della giudiziaria ed è diminuito quello della nera vera e propria. Qui erano in cinque, fino a otto anni fa [nel 2003] erano in cinque; adesso sono in due. A farla stabilmente, intendo, cioè che si occupano solo ed esclusivamente di quello. [cronista – quotidiano]

Un altro aspetto riguarda la relazione con le fonti. Abbiamo visto come è cambiato il rapporto tra i giornalisti e le principali fonti della nera, le Forze dell'Ordine. Nelle parole degli interessati la diminuzione dei grandi reati ha di fatto reso meno necessario un rapporto continuo e confidenziale con le fonti. Allo stesso tempo, però, la chiusura che ha caratterizzato l'attività delle Forze di polizia non consente ai cronisti di recuperare abbastanza materiale giornalistico per dare il giusto peso e approfondimento ai fatti raccolti nel «giro di nera». Ma il disinteresse per le *crime news* da parte delle redazioni si traduce nell'incapacità – o nella non volontà – delle aziende editoriali di fare pressione sulle istituzioni affinché diano adeguato spazio al lavoro del cronista di nera:

Noi veniamo qua in Questura, dove tradizionalmente il cronista di nera prende le notizie, ma non c'è più quella rete di fonti che c'era prima, perché non sono più necessarie perché episodi grossi ne capitano pochi. C'è un sistema di dare le notizie molto più ufficiale, con la conferenza stampa, l'Ufficio stampa, che prima non c'erano. Non è più possibile girare in Questura, avere la fonte, l'amico. È anche vero però che, a parte quegli episodi grossi, il cronista di nera viene qua il mattino, ma prima di venire qua, e dopo che viene qua, fa tutto il resto del lavoro che prima non faceva. Prima venivi in Questura, c'era il sequestro di persona, la rapina grossa, l'omicidio, e seguivi quello. Adesso deve cambiare il lavoro, e cambia perché vedi che i cronisti di nera vanno in giro, fanno le inchieste, vanno per strada, parlano con le persone. [cronista – quotidiano]

lo stato in cui versa la cronaca nera non è un bello stato. Direi che è uno dei settori che stanno più soffrendo della mancanza del personale, di fondi, e delle situazioni che ci sono in questo momento nel panorama giornalistico italiano. [...] Da un lato c'è un oggettivo ridimensionamento delle capacità che hanno le redazioni di seguire la cronaca, dall'altro c'è anche un a volon-

tà minore, perché credo che negli ultimi cinque o sei anni sia diventato sempre più visibile, pressante il diktat che le cose devono andare bene. [...] Insomma, [da parte delle Forze dell'Ordine] c'è una certa tendenza ormai avviata – vado a spanne, ormai da quattro o cinque anni – di dare il meno possibile, salvando ovviamente la parvenza di una quotidianità in cui “tutto” viene divulgato. [...] Oltre a questo, un altro problema è che le redazioni, non puntando sulla cronaca – tranne quando c'è il grande omicidio –, non appoggiano tanto i singoli giornalisti, che sono lasciati un po' a se stessi, nella contrattazione di questo flusso informativo con le istituzioni. E questo è un altro grosso problema. È molto difficile tornare e dire al caporedattore “è successo questo, alza il telefono, chiama e protesta”. È molto difficile. È una cosa che rimane sulle nostre spalle. Anche questa è una cosa che si è rotta. Posso garantirti che dieci anni fa c'erano capi che alzavano il telefono e si assumevano delle responsabilità anche pesanti nei confronti delle istituzioni. [cronista – agenzia di stampa]

Ho già evidenziato, nel capitolo 3, che l'impossibilità di competere con gli altri mezzi di comunicazione ha di fatto tolto ai quotidiani il ruolo di informatori primari su quanto accade quotidianamente nel mondo. Perché un fatto sia pubblicabile deve emergere un aspetto interessante, peculiare – sul quale costruire una “storia” – oppure il cronista deve entrare in possesso di materiale esclusivo tale da differenziare il proprio resoconto da quello di altre testate e mezzi di informazione. Il fatto secco di cronaca nera, insomma, sta perdendo sempre di più importanza all'interno delle pagine dei quotidiani (con tutte le differenze che si possono notare da quotidiano a quotidiano).

Tutti questi fattori evidenziano come ci sia un profondo cambiamento nel modo di raccontare la cronaca nera. Su quale direzione stia prendendo il fenomeno, le opinioni dei giornalisti sono abbastanza discordanti. Secondo alcuni, l'aumento della microcriminalità, insieme ad altri fenomeni sociali che hanno assunto una certa rilevanza negli ultimi anni (in primo luogo la migrazione straniera), hanno cambiato il volto della città e di conseguenza anche la sua rappresentazione:

Considera che in questi anni sono cambiate anche le città. È cambiata proprio anche la convivenza civile e, diciamo, quella incivile. La bravura dei cronisti di nera è stata proprio quella di inseguire il cambiamento. Uno per tutti, gli stranieri. Da quando sono arrivati gli stranieri, e parliamo di dieci/quindici anni fa, la città è cambiata, ed è cambiata sotto il profilo della cronaca nera. Albanesi, nordafricani, rumeni, tutti questi hanno imposto alla città dei cambiamenti che il cronista di nera deve seguire e deve aver

seguito. È vero che non c'è più il sequestro di persona, non c'è più il terrorismo, però comincia ad esserci un cambiamento della città che è di assoluta preminenza del giornalista di nera. Le aree dismesse, le favelas, i campi nomadi, e i reati che cominciano a caratterizzarsi come quelli tipici di stranieri, di comunità straniere. Tutto questo cambiamento deve essere seguito dal cronista di nera. Deve seguirlo attraverso le inchieste, girando la città, la devi conoscere, devi comunicare il cambiamento dei quartieri, di palazzi interi, di strade. Questo il lavoro del cronista di nera degli ultimi quindici/vent'anni. [cronista - quotidiano]

Fare un'inchiesta sui giardini di Pagano - dove ieri hanno arrestato un rapinatore - significa andar lì uno, due, tre, quattro giorni, parlare con i ragazzi, parlare con le famiglie, parlare con i poliziotti, parlare con i commercianti e capire che i giardini di via Pagano sono diventati - ed è una zona centrale, ricca - sono diventati il presidio di bande di ragazzi, anche italiani, anche minorenni, che vivono seminando terrore, minacce, intimidazioni, piccoli furti, piccole rapine. Quel problema lì crea disagio, allarme, paura a tutti quelli che vanno lì per giocare, ci portano i bambini, a far pisciare il cane, etc... il compito della cronaca nera è quello. [cronista - quotidiano]

L'aumento della criminalità diffusa genera, quindi, allarme sociale, e il nuovo compito del cronista di nera è quello di rendere nota al pubblico questa nuova situazione. La spiegazione non sembra tuttavia soddisfacente per almeno due motivi. In primo luogo, il rapporto tra andamento della criminalità e *notiziabilità* dei reati – di cui abbiamo già parlato – non è affatto lineare e diretto. Già diversi decenni fa Fishman parlava della cosiddetta “ironia delle ondate di criminalità (*crime waves*)”: «although the public is alarmed and politicians respond to media reports of a dramatic increase of crime, such 'waves' have no basis in police statistics» (1981:100). In secondo luogo, tale spiegazione non tiene conto di un ulteriore mutamento che è avvenuto nel processo di trattazione dei fatti criminosi. Come mi è stato evidenziato da molti cronisti, negli ultimi decenni si è riscontrato un sovvertimento dell'ordine gerarchico utilizzato dai cronisti per valutare la rilevanza giornalistica di un determinato fatto. Nelle parole dei giornalisti:

D: proprio sulla selezione delle notizie, una volta mi avevi detto che sono cambiati i criteri di selezione delle notizie di nera. Mi puoi dire in che modo?

R: Prima c'erano dei criteri oggettivi... io quando ho iniziato – ed era il 2003, quindi veramente pochi anni fa – sui giornali il morto per incidente stradale andava comunque sui giornali. Lo registravi. Adesso la cosa non av-

viene. Anzi, non riesce a trovare adeguato spazio il pedone investito, figuriamoci i due ragazzi che si schiantano la sera alle 3 di notte. E la stessa cosa avviene per certi omicidi. L'omicidio una volta aveva sempre l'apertura di pagina, adesso non è automatico.

D: e qual era l'ordine gerarchico, se così si può definire, delle notizie di nera?

R: si può dire che, guardando un pochino più indietro, il morto, quindi l'omicidio aveva sempre l'apertura di pagina. Quella era la regola, e magari aveva più di un pezzo – la cronaca e un approfondimento sulla vittima e l'assassino. Un ferito grave, una rissa con accoltellamento e quant'altro trovava comunque spazio e adesso non è comunque automatico. Mentre adesso trovano un eccessivo spazio due vigili picchiati da due senegalesi che vendevano le borsette, che però è una cosa che avviene sempre, tutti i giorni, ma si dà risalto a questa cosa perché arriva un comunicato dal Comune, quindi parla il politico e ti trovi un pezzo già fatto. [cronista – quotidiano]

quando ho iniziato io, c'erano tutte le testate che frequentavano la Questura... ogni giornalista andava – tu sei stato al «giro di nera» e hai visto perfettamente come funziona – e c'era il dirigente al quale tu chiedevi... avevi in mano tutto l'elenco degli eventi della città [*il mattinale*] e gli chiedevi conto dell'evento. Dopodiché ci si guardava in faccia [*tra i giornalisti*] – questione di un secondo – e si diceva “questa cosa interessa”, “questa cosa non interessa”. Era molto empirico come ragionamento. “Se questa cosa oggi vale dieci, perché ieri non l'abbiamo presa, che era analoga?”. Allora si cercava di dare... le rapine venivano prese tutte, le truffe agli anziani venivano prese tutte, e magari le risse... fuori dalla discoteca venivano prese, mentre altre risse non venivano prese. Invece adesso succede l'opposto. Adesso anche queste notizie vengono valutate non più su un rapporto semplicemente empirico - “facciamo così come abbiamo sempre fatto” - ma vengono valutate in altro modo, del tipo: “c'è una rissa a Baggio, non mi interessa”; “c'è una rissa a Baggio ma c'è stato lì un morto in discoteca tre giorni fa, quindi mi interessa”. [cronista – quotidiano]

D: Senti, ti volevo chiedere se sei d'accordo nel sostenere – come fanno alcuni tuoi colleghi – che fino a qualche tempo fa esisteva una sorta di ordine gerarchico delle notizie. Un ordine gerarchico, non oggettivo ma comunque riconosciuto da tutti, per cui la prima notizia importante era l'omicidio, poi il ferimento grave, etc... e alcuni fatti non venivano considerati notizia, perché non rientravano nella gerarchia. Negli ultimi anni questa cosa, secondo loro, è scomparsa. Ovvero, non conta più il fatto “oggettivo”, ma quasi il momento in cui accade, per cui se l'omicidio capita nel momento sbagliato rischia di diventare una breve. Un piccolo furto, che però cade in via Padova dopo gli scontri [del febbraio 2010], diventa una notizia da prima pagine del giornale-

R: -e poi continua ad essere una notizia per mesi. Adesso per via Padova chi se ne frega? Nessuno-

D: -esatto, una sorta di ondate di cronaca nera, di criminalità. Confermi quindi... magari hai vissuto questa trasformazione, o in provincia [dove il giornalista aveva iniziato la sua carriera, NdA] era diverso, o se invece per te è sempre stato così...

R: no no. La gerarchia esisteva eccome. Ora non esiste più. Certo che è così. Via Padova è un esempio calzante. E ti faccio un altro esempio. Qualche anno fa c'è stata un'occupazione abusiva – che ci sono sempre state – dove una mamma aveva occupato una casa con i figli, si era chiusa dentro, uno dei figli era caduto dalla finestra ed era morto, perché erano chiusi dentro e perché le porte erano state sbarrate... siamo andati avanti per mesi a guardare sul mattinale quanti interventi erano fatti per occupazione abusiva. Adesso ce ne freghiamo altamente. Fuga di gas in via Valtellina, tragedia. Mai considerate le piccole fughe di gas che trovi sul mattinale, invece per mesi siamo andati avanti a leggerle. Tutto quello che succedeva nei paraggi di via Padova, dopo la vicenda dell'omicidio e della rivolta popolare degli stranieri, ha assunto un'importanza... è stato un fatto completamente dilatato e alterato, perché in via Padova da sempre succede qualcosa ogni due per tre. [cronista – quotidiano]

È opportuno fare alcune precisazioni. Anche se la maggioranza dei cronisti riconosceva la fine di un metodo di lavoro basato su un presunto ordine gerarchico delle fattispecie di reato più *notiziabili*, bisogna tenere conto delle differenze legate al tipo e alla linea che ogni quotidiano assume rispetto a quel genere di notizie. È il caso de «la Repubblica». Alla domanda sul cambiamento dell'ordine gerarchico dei reati raccolti dalle Forze dell'Ordine, il cronista del quotidiano mi offre una risposta in piena sintonia con quello che è stato, sin dall'inizio, il posizionamento nel campo giornalistico del quotidiano fondato da Scalfari. Abbiamo già ricordato il ruolo innovativo che questo quotidiano ha avuto sulla scena italiana. Molti degli aspetti che pian piano evidenzieremo sono stati anticipati proprio da «la Repubblica», come già si comprende da questa citazione:

D: senti, invece, per quanto riguarda la selezione delle notizie di cronaca nera, parlando con altri giornalisti, più anziani, loro sottolineavano spesso che prima c'era una sorta di gerarchia, voglio dire, non così oggettiva come si può immaginare, però una sorta di gerarchia: l'omicidio al primo posto, che veniva sempre pubblicato, poi, non so, il ferimento grave, etc... come una sorta di ordine, no? Magari alcuni fatti non diventavano mai notizie, ma si prendevano. Ora, invece, molti sottolineano che questa cosa ormai funziona poco, perché contano altri fattori. Confermi questa cosa qua, magari anche in riferimento alle persone con cui hai lavorato che avevano più esperienza nel momento in cui tu hai iniziato?

R: guarda, a Repubblica... Repubblica nasce con un'impostazione diversa. E quindi questa sorta di gerarchia, se mai c'è stata, è stata seguita molto meno all'inizio e per niente dopo. Repubblica nasce un po' figlia dell'Espresso e un po' figlia de Il Giorno, che sono giornali diversi dal Corriere della Sera. Quindi, meno scuola classica, più attenzione al sociale, più alla politica, meno alla cronaca spicciola. E con il tempo si è sviluppato questo. Per cui, Repubblica sulla cronaca e su quello che è notizia per Repubblica ha da sempre una sensibilità tutta sua, poco ortodossa. L'omicidio... sì, se a naso ci si accorge che può essere un fatto di rilevanza e che può avere un seguito a lungo sì, se è una notizia di giornata, se è lo spacciatore trovato in un campo con un coltello alla pancia, trenta righe il primo giorno, forse dieci il secondo giorno, poi fine. Se però è la terza violenza sessuale di strada in una settimana, ci fai due pagine in nazionale. Sempre con lo sfondo di analisi del fenomeno sociale e politico. [...] I criteri di Repubblica sono estremamente empirici. Fondamentalmente l'unico criterio che si segue se qualcosa può avere rilevanza sociale e politica e di costume viene presa in considerazione, altrimenti si lascia scivolare. [cronista – «la Repubblica»]

È importante, ed è il secondo aspetto su cui soffermarsi, non confondere l'ordine gerarchico di cui parlano i cronisti e i criteri di selezione espressi nel capitolo 3. Da un primo sguardo, si potrebbe ipotizzare che la presenza di una gerarchia dei fatti criminosi sia in contraddizione con l'uso di valori-notizia, da sempre identificati dai ricercatori nello studio delle pratiche di *newsmaking*. Tali studi, anzi, basano le proprie ipotesi proprio sulla presenza di un livello interpretativo, quello organizzativo, che è ritenuto più funzionale per spiegare la selezione dei fatti che diventano notizia. L'ordine gerarchico di cui parlano i cronisti non deve essere considerato come un fattore che legittima la selezione al di fuori del piano organizzativo. Anzi. La presenza di una gerarchia vuole mettere in luce proprio l'utilizzo di criteri ordinativi della realtà, che danno una continuità al lavoro giornalistico e sono condivisi dalla comunità interpretativa, nonché legittimano la scelta di alcuni fatti rispetto ad altri (per esempio, i più spettacolari, violenti, o emotivamente toccanti). Oggi, in caso di due fatti di pari valore giornalistico, è possibile che solo uno di essi diventi notizia (come esplicitamente sottolineato all'interno delle citazioni). È in funzione un nuovo meccanismo, quindi, che, al di fuori del valore giornalistico che l'evento ha in sé, può intervenire nell'attività selettiva. Sarà proprio questo il punto sul quale concentrerò la mia attenzione.

Prima, però, torniamo alle parole dei cronisti. Da quanto già riportato in queste pagine dovrebbe essere chiaro che ipotizzare che la nera sia cambiata per stare al passo con

il mutamento della criminalità non è plausibile. Se fosse stato solo un cambiamento della fenomenologia criminale, allora sarebbe anche cambiato il tipo di ordinamento utilizzato dai cronisti per selezionare i fatti di nera (in assenza di grandi fatti di cronaca – come gli omicidi – avrebbero rivolto l'attenzione su altre fattispecie, come le rapine, le truffe, etc...), ma ogni volta quel tipo di reato avrebbe avuto lo stesso valore in termini giornalistici, e di fatto non è così. Gli stessi giornalisti mostrano un certo spaesamento quando cercano una spiegazione a tale fenomeno, come evidenzia questa citazione:

D: secondo te come è cambiata la selezione delle notizie di cronaca? Parlando con altri giornalisti mi dicevano che prima c'era una sorta di gerarchia, quasi oggettiva, predefinita: il fatto di sangue-

R: -sì-

D: l'omicidio, il ferimento grave, e così via-

R: -sì, sì-

D: quindi confermi dell'esistenza-

R: -assolutamente-

D: -e come è cambiato oggi? Quali sono i criteri di scelta?

R: mah, secondo me... l'altra volta un incendio in Fulvio Testi ha avuto due pagine. Di per sé, uno dice "beh, è un incendio". Purtroppo c'è stata una vittima, ma comunque è una. Altre volte, in effetti, ci sono omicidi molto efferati che però hanno pochissimo spazio. Non ti so rispondere. Anche noi a volte – non solo qua [*in questo giornale*], ma in generale – a volte io stesso non capisco perché viene fatta una tal scelta o un'altra. [cronista – quotidiano]

Se salta l'ordine gerarchico, salta anche il rapporto tra il valore della notizia e lo spazio occupato dalla stessa all'interno del quotidiano. Questo fenomeno è stato messo in risalto soprattutto dai giornalisti che operano nel settore da molti anni e che questo cambiamento l'hanno vissuto sulla propria pelle:

Io invece penso che un grosso problema è che è saltata la proporzione tra la gravità della notizia e lo spazio che ottiene sui media. Questo è saltato non per una questione di incapacità di capirne il peso specifico, ma è saltato per una questione tecnica, cioè per la pubblicità. Il problema è che il giornalisti non sanno fino all'ultimo – parlo di TV e di giornali – che spazi avranno. Oggi i giornali hanno dei format. Quando lavoravo io in un quotidiano, una cosa o era un taglio, o era un box, o era un'apertura, perché sotto c'era una mezza di pubblicità. Quindi, una cosa che era poco più che una stupidata diventava un'apertura. Questo è fuorviante, perché mia nonna che legge il

giornale e vede un'apertura pensa che quello sia un argomento di grandissima rilevanza. [cronista – agenzia di stampa]

guarda, un altro dei punti dolenti della stampa di oggi è la predominanza quasi dell'aspetto grafico sull'aspetto dei contenuti. Cosa vuol dire: siccome noi abbiamo un "libro" in cui abbiamo 100 tipi di pagina – che più o meno sono sempre gli stessi - per cui quando tu hai una pagina elettronica fatta in una certa maniera, e arriva la notizia che sconvolgerebbe la pagina, in realtà tu la pagina, tranne pochissimi casi, non la sconvolgi mai, ma all'interno della pagina trovi il buco per mettere la notizia. Questo che cosa ha comportato? Che mentre una volta davi la notizia e la montavi proprio per il suo peso specifico, adesso la adatti. Adattandola, alcune volte non rispecchia quello che è in realtà la notizia. Una volta c'erano dei paletti più precisi, più ferrei, ai quali tutti noi ci attevamo. [...]

D: nel senso che prima per la notizia contava più il contenuto, diciamo...

R: la notizia se valeva dieci righe, valeva dalle dieci alle venti righe, oggi la stessa notizia vale, secondo i numeri della giornata, o dieci righe o anche settanta. Qui c'è qualcosa che non va, che sballa, che non va bene. Non esiste un motivo, te l'ho detto. Sono cambiate le sensibilità e gli uomini fanno quello che c'hanno voglia. C'è il problema grafico, che secondo me è assurdo, e poi possiamo anche dire che si può sbagliare a valutare la notizia, no? Questo copiare la televisione, per cui uno rincorre la televisione, che copia i giornali, è tutta una corsa al manicomio, e forse è uno dei motivi della crisi della carta stampata. Anzi, direi senz'altro che è uno dei motivi della crisi della carta stampata. [cronista – quotidiano]

una volta il caporedattore ti chiedeva di quante righe avevi bisogno, adesso ti dice quante righe scrivere, in base allo spazio in pagina, in base a quello che è successo, etc... quindi c'è questa schizofrenia per cui lo stesso episodio, in base a mille motivi che poco hanno a che fare con la cosiddetta gerarchizzazione delle notizie, lo puoi trovare in apertura, in un taglio, in spalla, in una breve, oppure non trovarla nemmeno. Oggi non abbiamo niente. C'è stato uno scippo, è caduta una vecchietta. Il caporedattore "quanti ce ne sono stati questo mese?" "ce ne sono stati tre/quattro" "bene, allora facciamo 'allarme scippi'". Il mese scorso ce ne sono stati tre o quattro lo stesso, però erano arrivati insieme a due omicidi e a una violenza sessuale e quindi... una cosa che per tre mesi hai ignorato improvvisamente diventa un'apertura. Sempre il caporedattore: "Abbiamo bisogno di una spalla" – "qui ho una rapina in farmacia" – "va beh, fammi trenta righe" – "ma di solito ne facciamo tre". Questo c'è sempre stato, ma così eclatante no.

D: ma è una pratica condivisa da tutti i giornalisti, un po' come la gerarchia delle notizie?

R: sì, sì. Vale per tutti i giornali, per tutte le testate. È il museo degli orrori. Siamo riusciti a pompare... delle sardine le abbiamo fatte diventare delle balene. [cronista – quotidiano]

La situazione è, quindi, la seguente. Lo scenario criminale è cambiato, ma ciò non basta per giustificare le trasformazioni alle quali tutti i cronisti fanno riferimento. La fine di un ordine gerarchico delle notizie, e quindi di un valore giornalistico riconosciuto e condiviso dai cronisti di nera, mostra invece che sono altri i fattori che determinano la comparsa dei fatti di cronaca nera sui media. I processi di tematizzazione e di *framing* paiono quelli maggiormente esplicativi rispetto a tali fattori. Vedremo come nel prossimo paragrafo.

5.3. – I processi di tematizzazione e di *framing*

Si ritiene che la migliore interpretazione di quanto stia avvenendo per la cronaca nera sia da ricercare in un continuo tentativo, da parte dei mezzi di comunicazione e degli altri attori in gioco, di attivare processi di tematizzazione e di *framing*. Da quanto è emerso nelle pagine precedenti – e nei capitoli precedenti – si evidenzia una volontà di assoggettare la ricostruzione dei fatti di nera ai meccanismi di associazione e riproposizione di un tema. Nel capitolo 1 ho già proposto una definizione di tematizzazione e *framing*, alle quali farò riferimento in questa analisi. Che la stampa quotidiana faccia uso di meccanismi di tematizzazione non è una novità. Già diversi anni fa si sosteneva che, a causa della concorrenza con la televisione, la carta stampa puntasse sempre più a fornire un'informazione tematizzata, che consentisse ai quotidiani di «andare oltre l'evento singolo, per inserirlo sia nel suo contesto sociale, economico, politico, sia in un quadro interpretativo che lo collega ad altri accadimenti e fenomeni» (Wolf 1998:163). Tale interpretazione non si esaurisce nelle sole analisi sociologiche, ma è un fenomeno ormai completamente interiorizzato dagli stessi giornalisti, anche se il giudizio su di esso può essere differente:

il fatto in quanto tale viene già dato quasi per assodato. Ormai ne hanno già parlato i telegiornali, c'è Internet, per cui bisogna andare oltre al semplice fatto. Quindi se c'è una valenza sociale, si va anche sull'aspetto più... un tempo veniva dato il suicidio, che era un pezzo corposo sul giornale. Adesso non si mettono più. Un pezzo di un suicidio di un minore non si mette mai. Se lo si mette è perché ha una particolarità tale che è una notizia rilevante

che non può essere non data. Si chiede subito l'appoggio al sociologo, all'educatore, allo psicologo, etc... e lo si inquadra in modo differente, cosa che prima non avveniva. [...] è cambiato il modo di fare il giornale. Se un omicidio... un omicidio è sempre un omicidio, per cui sul giornale finisce, non è che un omicidio può essere nascosto all'interno di un giornale. Ma se questo è anche un fenomeno sociale, un fenomeno... viene data maggior rilevanza. Questo prima non avveniva perché la notizia veniva data... cioè era raro il grande approfondimento. Adesso la notizia, qualsiasi notizia – quando diventa notizia di primo piano del giornale, cioè la pagina due e tre della cronaca di Milano – va corredata da più notizie, e spesso il fatto diventa appunto un fatto di costume, di capire la città com'è cambiata, di capire se un omicidio è stato fatto in modo particolarmente efferato, e perché. Cioè si va di più nel perché mentre prima ci si limitava alla semplice descrizione. [caporedattore – quotidiano]

recentemente mi sono occupato dei famosi palazzi del degrado, le “qasba” della droga. Ho deciso di... poiché avevo lavorato su uno di questi palazzi, mi è venuto in mente di andare a fare un lavoro a puntate anche su altri... ma, chiaramente, con una tesi di fondo, ossia quella di dimostrare che il Comune, al di là delle dichiarazioni, poi non era mai intervenuto seriamente per risolvere i fatti di spicciola criminalità, di degrado urbano – cosa tra l'altro sotto gli occhi di parecchi cittadini. Ma, diciamo, quello era un servizio a “tesi”. E questo storicamente è motivo di attrito rispetto a chi fa la cronaca nera sul campo quotidianamente (e può anche finire per appassionarsi a questo mestiere) a chi è più interessato alla cronaca “cronaca”. Penso a X [nome giornalista], che secondo me è ancora la migliore in circolazione, che ha una passione veramente maniacale per il dettaglio, per l'approfondimento e anche per il lato umano di vicende che possiamo leggere nei Gialli Mondadori... Ed è una persona che può portare al giornale una quantità enorme di notizie che però per il giornale non sono notizie, e quindi questo può essere stato motivo di conflitto, così come può capitare da altre parti. Insomma, la cronaca “cronaca” viene sempre più spesso snobbata, piacciono le “sssstorie”, con quattro esse, ma c'è sempre qualcosa di morboso, voyeuristico, pietistico in queste storie che non valutarli in maniera asciutta per quello che sono, dei fatti che meritano di essere raccontati... [cronista – quotidiano]

Una conferma dell'attenzione che i quotidiani hanno verso l'attività di *framing* dei fatti di nera si trova nell'accesso, al dominio delle *crime news*, dell'*attore politico*. Sappiano, infatti, che il *frame* ha non solo la capacità di offrire una comune chiave interpretativa ad eventi singoli e unici, ma soprattutto di identificarne le cause comuni e offrirne una (possibile) soluzione. Come ricorda Barisione, ai *frame* viene attribuita «la funzione esplicita di definire la situazione per il pubblico, e di suggerirne quindi implicitamente

interpretazioni e giudizi sulle cause, le responsabilità, la desiderabilità o le possibili soluzioni: 'tipicamente, i frame diagnosticano, valutano e prescrivono'» (2009:33). Questo fenomeno è stato messo in luce – in genere in termini negativi – da buona parte dei cronisti intervistati, che anzi vedono nell'invasione dell'attore politico nel campo della nera la causa principale della crisi del loro settore:

D: si può dire anche che la stessa rilevanza di alcuni fatti, quindi la loro possibilità di essere trasformati in notizie, dipende dall'importanza che questi fatti possono avere a livello politico. Perché prima mi dicevano che prima il fatto di cronaca... anche nel caso di una strage, esagerando, era difficile che il politico dicesse la sua-

R: -no no, infatti. Adesso è tutto politicizzato, prima la cronaca era la cronaca. Era il fatto spurio di cronaca. E anche i cosiddetti ritorni dei giorni successivi riguardavano la famiglia, i funerali, che ne so, l'esame autoptico, i risultati, le implicazioni, ma sempre di cronaca, dei fatti. Adesso è tutto estremamente politicizzato, i politici intervengono sempre, su qualsiasi cosa. Nel senso, noi facciamo sempre il cosiddetto pezzo di reazioni politiche, le reazioni non mancano mai - anzi, per noi sono fondamentali. [cronista – quotidiano]

D: Per le notizie di cronaca nera molto spesso interviene la politica. Sentendo i tuoi colleghi più anziani, mi dicevano che prima questa cosa non avveniva, anche in casi di cronaca nera feroci. Adesso, invece, la politica può dire la sua sulla nera.

R: questo non dipende dalla cronaca nera che è cambiata. È la politica che sta invadendo tutti i campi. Adesso fanno le interrogazioni parlamentari sul rigore negato. Il politico sta cercando consenso da tutte le parti, per cui invade il campo della cronaca nera anche quando non dovrebbe. Ha senso che il politico invada il campo della cronaca nera quando c'è la strage di piazza Fontana, perché è un fatto politico. Non ha senso quando interviene sulla violenza sessuale, sul furto o sulla rapina. Però, ha invaso questo campo come invade il campo dello spettacolo, dello sport, della canzonetta, etc... per cui trovi i politici che fanno sì l'interpellanza sulla violenza sessuale a Milano, ma anche su un rigore negato, o sulla canzonetta al Festival di Sanremo. Vanno in cerca di facile pubblicità. È un discorso che dovrete più fare sul giornalismo politico che sul giornalismo di cronaca nera. Cioè, come è cambiata la politica, la comunicazione politica. La cronaca nera non c'entra niente, in questo caso è vittima. [cronista – quotidiano]

D: Ma l'interesse della politica per la nera aumenta la notiziabilità di un fatto? Intendo dire, c'è questo fattore esterno che può aumentare la notiziabilità, per cui, per esempio, una rapina compiuta da un banda di latinoame-

ricani può avere più risalto di una rapina compiuta da altre persone-

R: -ho capito cosa vuoi dire. Ma certamente, è ovvio il condizionamento politico, che viene fatto – e anche la strumentalizzazione della politica – fa assumere alla notizia... ti faccio un esempio. Se c'è una parte politica che dice “a Milano ci sono troppe aggressioni alle donne, perché...” e si scatena la polemica sulla sicurezza delle donne a Milano... se dopo una settimana, per sfiga, una donna viene violentata in un parco – e ci sta statisticamente che succeda, purtroppo – succede il finimondo. E quella notizia viene trattata in modo completamente diverso rispetto all'anno prima, quando non c'era stato il *battage* di strumentalizzazione politica. Però i giornali devono anche tener conto di queste cose, hanno anche un aspetto di costruzione emotiva della notizia, non è soltanto razionale. Nel momento in cui tutta la città si interroga, magari sbagliando, sul fatto che non c'è sicurezza per le donne, e una donna viene violentata alle sei del pomeriggio in un giardino sotto casa, cazzo! Voglio dire, non si scappa. Bisogna per forza trattarla come se fosse la cosa più importante dell'anno. [caporedattore – quotidiano]

L'ingresso della politica nella gestione delle notizie di cronaca nera è un fatto che ormai può essere dato per assodato. Dagli anni '90 l'elevazione del tema della sicurezza a *issue* pubblica dominante ha di fatto aumentato l'interesse dei partiti per le questioni legate alla criminalità, che tuttavia rappresentano solo una parte della definizione dell'approccio securitario, più ampio e sfaccettato (Dal Lago 1999b; Maneri 2001; Selmini 2004).

Ciò che a mio parere appare degno di nota, invece, è che stiamo assistendo ad un mutamento strutturale dei processi comunicativi e delle relazioni tra gli attori sociali coinvolti nella quotidiana attività di costruzione della cronaca nera, il quale ha cambiato e continua a cambiare il modo in cui le *crime news* vengono quotidianamente selezionate, definite e rappresentate.

Da quanto rilevato durante l'osservazione e dalle interviste compiute ai principali attori coinvolti, si può sostenere che, al pari di altri settori, il campo giornalistico della nera ha subito una trasformazione che lo porta ad occuparsi sempre più di fatti che hanno una maggiore possibilità di essere incorniciati in un *frame* interpretativo. La possibilità che una notizia venga selezionata dipende, quindi, più dalla *facilità con la quale può essere tematizzata dai media* che dal valore della notizia in sé. Una conferma è fornita sicuramente dal nuovo ruolo che hanno assunto gli attori politici, specie nel contesto milanese.

5.4. – Il ruolo dell'attore politico

L'ingresso ormai strutturale dell'attore politico nel campo della cronaca nera attesta l'idea che la selezione delle notizie di nera sia oggi determinata principalmente dalle dinamiche di *framing*. Il rapporto tra politica e *framing*, infatti, è forte, poiché l'attore politico può rivestire sia il ruolo di promotore e sostenitore di specifiche cornici interpretative della realtà, sia trovarsi nella posizione di colui al quale viene richiesto di risolvere il problema sollevato (Gamson e Lasch 1983; Marletti 1985; Entman 2004).

Prima di analizzare il rapporto tra i campi politico e giornalistico, è necessario riprendere alcune definizioni. Innanzitutto quella di tematizzazione. Con questo termine si fa riferimento a

qualcosa di più che una semplice disposizione a trattare dei temi. Essa piuttosto si riferisce alla possibilità che qualcosa – evento, situazione o problema – venga posto al centro dell'attenzione e considerato come rilevante, al punto di assumerlo come “tema”, ossia stabilire, in modo socialmente o politicamente sanzionato, che esso deve essere pubblicamente approfondito, conosciuto, discusso, risolto nelle alternative di svolgimento che implica (Marletti 1985:24).

È opportuno chiarire meglio la distinzione tra *tema* ed *evento*. Il rapporto tra i due concetti è stretto, ma è opportuno non confonderli tra loro. Seguendo Bentivegna (1994), la distinzione si può operare in base a due dimensioni: la collocazione spazio-temporale e il livello di generalità. Nel caso dell'evento prevale la caratteristica dell'unicità, delimitata nello spazio e nel tempo, tale per cui ogni evento è situato in uno specifico contesto, coinvolge specifici attori e specifiche dinamiche. Nel caso della nera, ogni fatto di criminalità (come un omicidio, o una rapina) è sempre di per sé un evento, poiché riguarda un particolare territorio, delle persone specifiche (quel determinato omicida o rapinatore, quella specifica vittima) in una serie concatenata di azioni caratterizzate dalla loro unicità e irripetibilità. Ovviamente si parla sempre di eventi che hanno una rilevanza pubblica. Su questo aspetto è opportuna la distinzione, operata da Molotch e Lester (1974), tra *occurrence* e *events*. Con il primo termine gli autori indicano qualsiasi avve-

nimento che quotidianamente accade nel mondo; gli eventi, invece, ne rappresentano un sottoinsieme, poiché sono riconosciuti, selezionati e reificati in un oggetto sociale, e quindi trasformati in una risorsa da utilizzare all'interno del discorso pubblico (*ibid.*:119).

Il tema, al contrario, non ha una collocazione precisa e puntuale nello spazio e nel tempo, né si riferisce ad un specifico soggetto o dinamica di accadimento. Lo scopo del tema è piuttosto quello di ordinare e dare senso ad una pluralità di accadimenti «altrimenti dispersi nel fiume di notizie quotidiane, in conseguenza dell'adozione di una chiave interpretativa» (Bentivegna 1994:94). Il tema non è tuttavia un fenomeno senza tempo: ogni momento storico e culturale può essere caratterizzato da uno o più *frame* specifici presenti all'interno del discorso pubblico (cfr. per es. Gamson e Modigliani 1989). Se un tema è già presente nel dibattito pubblico è più semplice che un determinato evento venga letto sotto questa lente. In questo modo anche un solo accadimento (per es., uno specifico fatto di cronaca) può scatenare l'adozione di uno specifico *frame* interpretativo, trasformando l'evento stesso in un *exemplar* (Gamson e Lasch 1983), ossia in un episodio emblematico che crea il caso, definisce il problema e chiede una soluzione (l'esempio del caporedattore poco sopra fa riferimento proprio a questo meccanismo: una violenza sessuale, se accade in un momento in cui il tema delle aggressioni è al centro del dibattito pubblico, diventa un episodio emblematico che rafforza il tema e guida la discussione).

Oltre ad operare una netta distinzione tra i due concetti, è opportuno analizzare le possibilità di interazione che possono esserci tra di essi. Ai fini del nostro discorso possiamo semplificare la tipologia presentata da Marletti (1985:69 e ss.), e, seguendo Bentivegna (Bentivegna 1994), individuare due modelli distinti di tematizzazione. Da una parte, un evento viene assunto come punto di partenza per l'affermazione di un processo di tematizzazione. Dall'altra, il tema viene assunto in sé, senza che vi sia uno specifico evento che catalizza l'attenzione e attiva il processo. Distinguere tra questi due modelli ci offre la possibilità di comprendere il tipo di rapporto che si può instaurare tra il campo giornalistico e gli altri campi sociali, come quello politico. Nel primo caso, infatti, si intravede «un modello di giornalismo che pone il rapporto con le dinamiche di accadimenti come centrale per avviare il trattamento dell'informazione» (*ibid.*:98), un tipo di

giornalismo «passivo» (Marletti 1985:84), che evidenzia innanzitutto la sua funzione di *medium*, di mezzo di comunicazione tra i diversi ambiti della società (è un fattore esterno ai mezzi di informazione che fa partire il processo, che i media fanno successivamente proprio). Nel secondo caso, invece, il giornalismo assume un ruolo attivo, di selezione, il quale «non necessita di eventi per dedicare spazio ed attenzione a temi ritenuti rilevanti e tali da essere posti al centro dell'attenzione dei lettori» (Bentivegna 1994:98). Sebbene nella realtà, come ricorda l'autrice, vi sia una sostanziale sovrapposizione e commistione tra questi due modelli – per cui, sostanzialmente, i media possono subire o determinare il *frame* interpretativo applicato ad una classe di eventi – si ritiene utile mantenere questa distinzione per spiegare il funzionamento dei rapporti tra politica e giornalismo.

Partiamo dal primo modello, ossia da un processo di tematizzazione sviluppato a partire da un evento. Questa è la modalità “classica” attraverso la quale la politica fa sentire la sua voce all'interno dei fatti di nera. Per una maggiore profondità analitica ho preferito distinguere due modalità di interazione tra l'attore politico e il campo giornalistico: da una parte, un evento di cronaca che diventa il punto di partenza per un processo di tematizzazione; dall'altra, lo stesso processo di selezione delle notizie è influenzato dal possibile interesse politico che possono suscitare. Come nel caso dei modelli di tematizzazione sopracitati, siamo in presenza di *idealtipi*, poiché nella realtà per un determinato fenomeno si possono sommare più modalità di interazione. Scelgo comunque di mantenerli distinti per permettere una maggiore efficacia esplicativa. Il primo tipo è il più semplice: accade un fatto rilevante di cronaca nera (per es., un omicidio, una rapina, una violenza), il quale diventa lo spunto per la creazione di un tema e di una controversia politica. In questo caso l'evento è giornalisticamente rilevante (ossia è coerente con i valori-notizia condivisi dalla comunità dei cronisti); la novità sta nel rendere tale fatto materia di commento o scontro politico. Questo è il cambiamento al quale fanno direttamente riferimento gli stessi giornalisti. Per questi ultimi l'aggiunta del commento politico a margine della descrizione del fatto di cronaca è un metodo tendenzialmente dato per scontato, anche se spesso esecrato:

Adesso uno che si occupa di nera è abituato a mettere, magari in fondo al

pezzo, nelle ultime dieci righe del pezzo, il discorso del politico, il commento del politico – che sia il sindaco, il vicesindaco o il politico di opposizione – su un determinato fatto (per esempio un omicidio in strada), mentre prima questa cosa non avveniva. Il *nerista* ha adesso il numero di cellulare del vicesindaco, e per commentare un fatto di nera spesso chiama il vicesindaco o il capo dell'opposizione. Questo è stato un mutamento totale. Perché poi il titolo i giorni successivi non te lo dà più il fatto – non te lo danno più le tre persone uccise, che per fortuna ancora oggi si prendono il titolo del primo giorno – dal secondo giorno in poi il titolo te lo danno le parole dei politici, non te lo danno gli sviluppi del fatto, non so, perché è stato catturato l'assassino o l'intervista ai feriti. Sono cose che non si fanno più. [cronista – quotidiano]

io, quando sono arrivato qui [*al giornale, nei primi anni 2000*] mi sono ritrovato già con questa cosa qua [*la presenza della politica nella cronaca nera*]. Io già mi ricordo che, molto spesso, sugli omicidi o sui fatti di cronaca nera, già da quando io ho iniziato, si facevano... si riempiva il giornale di “stroncate” a corollario di questi fatti qui, che erano veramente inutili, poco approfondite, poco aderenti alla realtà, tendenzialmente un po' allarmistiche, e sempre un po' superficiali. [...] Io, per i vaghi ricordi che ho, mi ricordo che era un meccanismo già ben fondato. Prendiamo il caso di una violenza sessuale. Tu hai: il fatto; il contorno del fatto più stretto, la cronaca allargata (persone coinvolte, testimoni, Forze di Polizia, etc...); la politica, ossia la chiacchiera, il commento, la riflessione politica; e, infine, il *vox populi*. Io mi sono trovato questa cosa qui già avvenuta. Per cui, se c'è un fatto automaticamente il politico parla, oppure tu cerchi di chiedere un'intervista o un commento ad un politico di alto grado. Questo nucleo qui è sempre stato operante. [cronista – quotidiano]

Si tratta di una strategia di comunicazione che mira ad un controllo politico dell'evento che non si occupa tanto di gestire lo svolgimento degli eventi, quanto piuttosto di indirizzare il dibattito successivo all'evento stesso. Come sostiene Marletti,

[l]a forma che il controllo politico dell'evento viene in questo caso ad assumere è quella della “presa di parola” che si trasforma in fatto-notizia, in evento accessorio e secondario che si sovrappone al primo evento, viene strettamente associato ad esso e alla fine lo sostituisce in termini di immagine (1985:59).

La normalità del commento politico a chiusura di un fatto di cronaca nera l'ho riscontrata direttamente osservando il lavoro quotidiano dei giornalisti in redazione. È capitato

molto spesso di vedere i cronisti controllare la propria posta elettronica per vedere se qualche politico avesse già inviato un comunicato inerente ad un fatto di nera e, in caso positivo, inserirlo nel testo. Questo pone al centro, ovviamente, la capacità dell'attore politico stesso di avere facile «accesso» (nel significato dato da Ericson et al. 1989:5) al mondo giornalistico. Questo dipende dal grado di professionalizzazione, che ormai ha toccato tutta la classe politica locale. Negli ultimi anni, infatti, è migliorata la capacità di questi attori di mettersi in contatto tempestivamente con i giornalisti, fornendo un commento, un'interpretazione, una risposta che facilmente possono diventare notizia. Come ricorda un caporedattore:

uno vuole sapere come si orienta il politico di fronte a determinati fatti. Questo è fuori ogni dubbio. Basta prendere i due schieramenti e capire come, di fronte a un fatto che comporta la presenza di un cittadino immigrato, la destra e la sinistra si comportano. E poi bisogna tener conto che sono cambiati i mezzi con i quali il giornalista assume le notizie. Un tempo c'era l'agenzia e basta. Adesso ti arrivano 150 mail e il politico interviene su tutto. Butta ami nel mare e poi cerca, se qualcuno vuole... se prende bene, però comunque il politico ti dà. Questo fa parte del modo diverso di fare giornalismo-

D: -quindi sono anche cambiate le fonti-

R: -si sono modificate anche perché adesso ci vuole una risposta maggiore. Su un fatto il politico, un secondo dopo, ti dà già una lettura sua e della sua parte politica, di cui non puoi non tenerne conto. Se parla il sindaco su un fatto, è pur sempre il sindaco, espressione del maggior numero di cittadini a Milano. E quello ti arriva dopo un secondo, trent'anni fa non ti arrivava. Sono cambiati anche gli stessi politici. Hanno una struttura di comunicazione completamente differente. Un tempo sarebbe stato... gli assessori si sognavano di avere un addetto stampa. Adesso gli assessori hanno più di un addetto stampa. Hanno un addetto stampa i consiglieri, cioè è cambiato il modo di fare, anche perché i politici hanno un maggior numero di strumenti dove possono rilanciare le loro dichiarazioni. Prima c'era il giornale, il radiogiornale e la televisione. Adesso ci sono Internet, i *social forum*, quindi esce dappertutto, su *Facebook*. [caporedattore – quotidiano]

L'archetipo del nuovo modo di gestire la comunicazione con la stampa è rappresentato dalla figura del precedente vicesindaco della giunta del Comune di Milano, Riccardo De Corato. Il ruolo di De Corato nei fatti di cronaca nera è sempre stato importantissimo, non solo come vicesindaco (e quindi una figura importante della giunta comunale), ma soprattutto come assessore alla Sicurezza, con potere di indirizzo, quindi, sulla Polizia

Locale. La capacità comunicativa del vicesindaco era ben nota a tutti i cronisti: molto spesso, infatti, il suo commento era l'unico che veniva inserito in chiusura agli articoli di nera. Tali commenti venivano divulgati attraverso un flusso continuo di comunicati stampa nei quali, in piena adozione dei criteri di *media logic*, accompagnava il proprio pensiero ad un elenco di fatti, dati statistici e numeri sulle operazioni di Polizia Locale¹⁰⁶ che, di fatto, attivavano continui processi di *framing* sugli eventi narrati. Per dare un'idea, riporto un estratto di un comunicato stampa inviato ai mezzi di informazione dopo la pubblicazione in agenzia della scoperta di una rete di prostituzione gestita da persone di origine cinese:

PROSTITUZIONE, MILANO, RETE CINESE DI MASSAGGI HARD, 3 ARRESTI; DE CORATO:
“CENTRI MASSAGGI FORAGGIANO CRIMINALITÀ CINESE. GRAZIE A BERSANI A MILANO
CRESCIUTI IN 15 ANNI DEL 9600%, NE APRE UNO OGNI 48 ORE”
La Polizia Locale ne ha già sequestrati 7. Con ordinanze sanzionate 30 attività

Riccardo De Corato - Vice Sindaco

15/01/2011

“Plaudo all’iniziativa della magistratura e della Polizia di Stato che ha portato a scoprire una rete di prostituzione dietro i centri massaggi. A Milano ne risultano in attività 388. Nel 1995 erano solo 4. Una crescita più che anomala, in 15 anni +9600%. E nel 2010 si sono registrate 117 nuove aperture (circa una ogni 48 ore). La maggior parte, 77, sono gestiti da cittadini cinesi e impiegano ragazze cinesi. La Polizia Locale ne ha sequestrati 7 per attività di prostituzione nelle vie Lomazzo, Giordano Bruno, Venini, Gluck, Anfossi, Teodosio e Inama. In questi ultimi due esercizi, i sigilli sono stati posti a seguito di indagini durate 4 mesi, coordinate dal sostituto procuratore Ester Nocera, e che ha visto impegnati 20 agenti della Polizia Locale.” E recentemente per via Anfossi è arrivata anche la sentenza, emessa dal gip, a carico della tenutaria, una thailandese di 44 anni, condannata a 2 anni di reclusione per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione oltre al pagamento di 4 mila euro di multa più le spese processuali e di custodia cautelare”.

Lo dichiara il vice Sindaco e assessore alla Sicurezza Riccardo De Corato in merito a una rete di centri massaggi a luci rosse di zona Cenisio-Sempione, gestiti da cinesi, posti sequestro con un’operazione della Polizia di Stato.

106 L'uso dei numeri come forma di legittimazione della propria interpretazione della realtà è un fattore che ha sempre più peso nella comunicazione mediata: «[n]ella nostra cultura numerica, pragmatica, orientata alla valutazione a breve e medio termine di tendenze quantitative, la pubblicazione o la diffusione di dati “scientifici” su qualsiasi aspetto della vita sociale e politica ha di per sé un enorme valore di persuasione, quando si tratta di questione specifiche, fattuali. Una statistica, un indicatore economico o un sondaggio elettorale, per il solo fatto di essere formulati in un linguaggio tecnico, sono “attendibili”» (Dal Lago 1999b:147).

Che la prostituzione – spiega De Corato – sia ormai uno dei business della malavita cinese, insieme a clandestini e contraffazione, è un dato di fatto. Eppure solo pochi anni fa non si parlava di prostituzione cinese. Secondo un'indagine recente condotta dal Codacons sui nuovi modi e i costi della prostituzione in tre delle maggiori città italiane, tra cui Milano, il sesso 'low cost' è per lo più in mano ai cinesi che ne detengono il 35/40% dell'intero mercato italiano. [...]

“La proliferazione dei centri massaggi – sottolinea De Corato – è esplosa con la liberalizzazione del commercio avviata dal decreto Bersani. E su cui il Comune non può far nulla per impedire le aperture, visto che non concede licenze commerciali ma viene solo informato dall'avvenuta dichiarazione di inizio di attività produttiva. In assenza di una normativa che disciplini queste attività anche dal punto di vista orario, il Comune è intervenuto in alcune aree critiche con le ordinanze, che hanno imposto la chiusura anticipata alle 20 punendo le violazioni con 450 euro di multa. Finora sono una trentina le attività di questo tipo già sanzionate. E la Giunta, lo scorso ottobre, dopo avere informato la Regione Lombardia, competente in materia, ha approvato un regolamento che ha disciplinato l'attività dei centri estetici imponendo regole più restrittive, necessaria qualifica professionale, sanzioni più pesanti che prevedono anche la chiusura temporanea. Il regolamento dovrà essere sottoposto all'esame del Consiglio comunale”. [enfasi aggiunta]

In questo semplice esempio ci sono tutti gli ingredienti per la costruzione di un *frame*. Si parte dal commento di un fatto di cronaca appena avvenuto per trasformarlo in un episodio emblematico di un problema più generale (cfr. i dati sulla crescita del fenomeno a Milano); si definisce un problema (“che la prostituzione sia ormai uno dei business della malavita cinese, insieme a clandestini e contraffazione, è un dato di fatto”); si individuano le cause (“la proliferazione dei centri massaggi è esplosa con la liberalizzazione del commercio avviata dal decreto Bersani”) e si propone una soluzione (“il Comune è intervenuto in alcune aree critiche con le ordinanze, che hanno imposto la chiusura anticipata alle 20 punendo le violazioni con 450 euro di multa”).

Comunicati stampa di questo tipo erano all'ordine del giorno e riguardavano anche fatti di cronaca minori. Anzi, la possibilità di aggiungere nel testo di un articolo il commento del vicesindaco aumentava la possibilità che il fatto si trasformasse in notizia, convogliando in tal modo anche l'interpretazione in una direzione precisa:

Via Moscovia
SCIPPO DAVANTI ALLA CASERMA, DUE ARRESTI

Quando hanno visto quella donna sola, con la borsa a tracolla, non ci hanno pen-

sato due volte e l'hanno scippata. Senza sapere che si trovavano a pochi metri dalla caserma del comando provinciale dei carabinieri. E, in pochi minuti, i due aggressori sono stati presi e arrestati. Sono due marocchini diciannovenni regolari, con precedenti penali. La loro fuga, l'altra sera alle 23, dopo aver aggredito una donna di 39 anni in via Moscova, è durata poco. La vittima, caduta per terra, dopo che le è stata strappata la borsa griffata, ha dato l'allarme a una pattuglia di militari dell'Arma che stava uscendo dalla caserma. I malviventi sono stati inseguiti e uno di loro ha tentato di aggredire un carabiniere, che per immobilizzarlo ha dovuto esplodere un colpo in aria. La donna è stata medicata al Fatebenefratelli: prognosi di tre giorni. I due magrebini sono stati arrestati con l'accusa di rapina. «Anche questa volta - *sottolinea il vicesindaco Riccardo De Corato* - si tratta di nordafricani con precedenti penali. Come lo erano gran parte dei 18 extracomunitari fermati da inizio anno per reati che destano allarme sociale»¹⁰⁷

Viale Monza

CIBI AVARIATI, BLITZ NEL RISTORANTE CINESE. SEQUESTRATE COZZE SCADUTE DA UN ANNO

Cento chili di alimenti sequestrati. Carne, verdure, pesce, cozze scongelate e scadute da un anno. La polizia locale, insieme con l'Asl, è intervenuta l'altro giorno e, oltre ad aver sequestrato i cibi, ha denunciato la titolare del ristorante in viale Monza, una cinese di 28 anni, «per cattiva conservazione degli alimenti». La donna è stata anche multata per 2 mila euro. «Si tratta della quinta operazione un mese e mezzo - *sottolinea il vicesindaco Riccardo De Corato* - solo in esercizi cinesi. Che ha portato al sequestro di oltre 1 tonnellata di alimenti scaduti e avariati». Nell'ultimo anno e mezzo - secondo le stime del Comune - la polizia Locale ha effettuato 182 controlli solo in ristoranti cinesi e ha accertato 325 violazioni sanitarie e amministrative che hanno comportato 9 denunce. «È segno - *continua De Corato* - che ancora molti orientali dimostrano uno scarso rispetto degli standard igienico-sanitari. I nostri controlli permettono così i cittadini che frequentano i ristoranti di essere tutelati». E snocciola alcuni dati: «Nei primi 3 mesi di quest'anno, sono stati 2795 i controlli in pubblici esercizi e esercizi commerciali che hanno accertato 476 violazioni, di cui 144 di tipo sanitario. Anche in punti sensibili della città, come viale Monza. A garanzia del rispetto delle regole e della legalità dell'intero territorio cittadino»¹⁰⁸

Già solo da questi due semplici esempi si può vedere la forte capacità del vicesindaco di sponsorizzare una determinata interpretazione dei fatti di nera (in particolare su accadimenti che riguardano i migranti) offrendo, nello stesso comunicato, fatti (l'operazione della Polizia Locale), dati “oggettivi” (il numero di violazioni amministrative) e il proprio commento da attore politico. I giornalisti hanno tenuto sempre un atteggiamento

107 Corriere della Sera (Milano), 17/01/2011. Enfasi aggiunta.

108 Corriere della Sera – Milano, 08/05/2011. Enfasi aggiunta.

ambivalente verso l'approccio comunicativo di De Corato. Da una parte, infatti, criticavano aspramente l'accentramento della comunicazione sulle operazioni della Polizia Locale (vedi più avanti) e la commistione tra *news* (fatti) e *views* (commenti) presente in ogni comunicato stampa. Dall'altra, riconoscevano al vicesindaco l'involontario merito di produrre materiale comunicativo velocemente spendibile nel processo di costruzione della notizia e nella fase di scrittura degli articoli:

c'è un esempio lampante. Noi come gruppo cronisti abbiamo avuto un incontro con il vicesindaco di Milano, Riccardo de Corato, e gli abbiamo chiesto una cosa, di... – lui è anche assessore alla sicurezza, quindi sovrintende all'azione della Polizia Locale – lui impedisce di fatto ai giornalisti di avere un rapporto diretto con la Polizia Locale, glielo abbiamo chiesto ma lui di fatto ce l'ha negato. Questo poi ogni tanto viene aggirato, ma lui non ha piacere che nemmeno il Comandante dei vigili urbani o il suo vice parlino con la stampa, ma lui fa sempre da filtro, fa dei comunicati sempre molto dettagliati e precisi sulle azioni della vigilanza urbana che sono, per sua stessa ammissione, fatti non per raccontare degli episodi o l'attività svolta dal nucleo di Polizia municipale, ma bensì per fare un commento politico a chiosa del fatto. Quindi vuol dire che lui in uno stesso comunicato stampa mette il fatto intervallato da sue considerazioni politiche, non tanto come amministratore comunale, quanto come esponente politico, di una parte politica. Quando glielo abbiamo sottolineato e invitato a dividere per correttezza le due cose – nessuno pretende che lui non faccia un suo commento, lui ha tutto il diritto di fare un commento... ma gli abbiamo semplicemente chiesto di fare due comunicati, in uno si dà la notizia, si indica un referente con cui parlare, e nell'altro lui fa un commento all'azione che è stata portata avanti. Nel caso l'azione sia particolarmente importante abbiamo chiesto di fare delle conferenze stampa, cosa che è stata fatta in rarissime occasioni, dove di fatto il centro del pallino l'ha sempre tenuto lui. [cronista – agenzia di stampa]

spesso ad una notizia viene dato risalto perché arriva un comunicato stampa dal Comune che racconta questa cosa ed è facile che poi... che prima o poi trovi uno spazio sul giornale. Un po' perché te la trovi pronta, no? Ce l'hai lì, devi mettere qualcosa, ti si libera un buco alle dieci di sera e metti quella [notizia], che è cotta e mangiata-

D: -rispetto, per esempio, ad un fatto di cui tu sai solo che è successo ma dovresti uscire e andare sul posto-

R: -certo. Anche perché chi magari ha preso quella notizia, ossia che è andato in Questura, magari è già a casa, non gliel'hai chiesta prima, in agenzia ci sono pochi riferimenti, mentre il comunicato stampa è sempre ben fatto e lo schiaffi dentro come ti pare. [cronista – quotidiano]

Da un certo punto di vista, il vicesindaco ha adottato le stesse forme di professionalizzazione della comunicazione che abbiamo già descritto per le Forze dell'Ordine – centralizzazione della comunicazione, chiusura di qualsiasi canale non ufficiale – con l'importante differenza che egli è un soggetto politico e può quindi utilizzare le informazioni che ha a sua disposizione in via esclusiva per orientare il dibattito pubblico. Questo pone la sua figura in una prospettiva ambivalente, poiché non solo opera come attore politico, ma – mantenendo uno stretto controllo sulla comunicazione da parte della Polizia Locale – *agisce anche come fonte*. La Polizia Locale, al contrario delle altre Forze di Polizia, non aggiornava quotidianamente la stampa sulle loro attività, ma era lo stesso vicesindaco che decideva se e quando rendere pubblica un'operazione, fornire le statistiche o promuovere una conferenza stampa¹⁰⁹. In aggiunta, il monopolio della informazione sulle attività della Polizia Locale di fatto rendeva dipendenti i giornalisti dal suo operato e dalle sue informazioni. Se è vero che il giornalista è sempre vincolato dalla volontà della fonte (poiché, come abbiamo visto, è lei che ha a disposizione le informazioni di prima mano), in questo caso il rapporto è distorto da almeno due fattori: il monopolio dell'informazione (i dati sulla Polizia Locale erano in mano soltanto a lui – una prerogativa simile a quella delle Forze dell'Ordine) e, fatto importantissimo, il carattere prettamente politico del suo ruolo. Da questi presupposti si era venuto a creare un rapporto che ben evidenzia l'uso, da parte della politica, dei fatti di nera al fine di tematizzare un problema. È il caso, per esempio, di un articolo sulla questione dei centri massaggi nati negli ultimi anni a Milano. La disponibilità dei dati sul numero di centri aperti negli ultimi anni e sui controlli effettuati dalla Polizia Locale diventano materia di scambio con i giornalisti per un articolo in cui il potere di definire la situazione è lasciato completamente in mano al vicesindaco:

La denuncia: Unico settore del commercio che non conosce crisi. «Il Comune

¹⁰⁹ Come per le Forze dell'Ordine, anche nella Polizia Locale qualche operatore non era d'accordo sull'accentramento della comunicazione operato dal vicesindaco e, correndo qualche rischio disciplinare, contattava direttamente il giornalista per fornire i dettagli di un'operazione appena conclusa (cfr., per esempio, l'articolo «Patenti e documenti d'identità falsi. Scoperta l'«anagrafe» dei clandestini», 14/05/2011 – nel quale, a conferma di quanto appena detto, non appare alcun commento di De Corato).

non può far nulla per impedire nuove aperture»

OGNI DUE GIORNI NASCE UN CENTRO MASSAGGI

Sono 368 e danno lavoro a oltre mille donne cinesi. «Molti nascondono un giro di prostituzione»

Una nuova apertura ogni due giorni. Vetrine che spuntano ormai in tutti i quartieri: Ticinese, Mac Mahon, Mecenate, via Novara. Sembra l'unico settore del commercio che, nonostante la crisi, si espande in maniera dilagante. Tra gennaio e luglio 2010, a Milano sono stati aperti 97 nuovi centri massaggi. La maggior parte (77) sono gestiti da cittadini cinesi e impiegano ragazze cinesi. La clientela è quasi del tutto maschile. E le statistiche del Comune rivelano che, fino al 2007, i centri massaggi cinesi in città erano appena otto. Sono anomalie. Forse segnali. Numeri che permettono di intravedere, dietro la proliferazione di queste attività, lo sfruttamento della prostituzione, la tratta delle donne clandestine e in parte (si sospetta) il riciclaggio di denaro. Così i sistemi criminali delle mafie orientali si infiltrano nell'economia e nel mercato milanese.

Il sistema – I sistemi criminali non sempre hanno uno sviluppo lineare. Se è certo che la tratta di esseri umani viene gestita o in qualche modo sfruttata dalle mafie orientali ai più alti livelli, il successivo sviluppo sul territorio di canali di prostituzione mascherata è in mano a «padroncini» che incassano da massaggi e prestazioni extra di più ristretti gruppi di ragazze. Il rapporto tra clan e «padroncini» varia con forme che vanno dal prestito, al taglieggiamento, alla fornitura di appoggi o ragazze. [...] «Questi luoghi stanno avendo un anomalo boom - spiega il vice sindaco, Riccardo De Corato - grazie soprattutto a cinesi. Su questa proliferazione aleggia il sospetto che si tratti di investimenti non sempre puliti. Spesso poi questi locali sono anche il paravento di attività di prostituzione».

[...] «Con la liberalizzazione del commercio avviata dal decreto Bersani - aggiunge De Corato - il Comune non può far nulla per impedire le aperture di queste attività, che sono equiparate ai centri benessere e pertanto privi di vincoli orari». I centri massaggi a Milano erano appena 3 nel 1994, sono saliti a 49 nel 2003, ma il vero picco è partito dal 2008, quando sono arrivati a 193, per crescere ancora a 271 (nel 2009) e a 368 totali quest'anno. Quelli gestiti da cinesi erano appena 8 nel 2007 e sono 166 oggi. Secondo una stima al ribasso, questi ultimi danno lavoro ad almeno 6-700 ragazze cinesi (secondo qualcuno, calcolando anche i centri con titolare «prestanome», di altra nazionalità, si arriverebbe a mille). «Nella totale deregulation e in assenza di una normativa che disciplini il settore - conclude De Corato - in alcune aree critiche il Comune ha imposto con le ordinanze la chiusura anticipata alle 20, punendo le violazioni con 450 euro di multa. Finora sono una quindicina le attività di questo tipo già sanzionate»¹¹⁰

L'efficacia dell'azione comunicativa del vicesindaco De Corato è così completa. Non solo, da politico, ha ormai facile accesso al commento dei fatti di cronaca nera, ma, come fonte, può fornire le informazioni e i dati che meglio si adattano al *frame* che ha intenzione di veicolare attraverso i mezzi di comunicazione.

110 Corriere della sera – Milano, 31/08/2010. Enfasi aggiunta.

Se è quindi vero che l'attore politico ha maggiore facilità di accesso al commento di un fatto di nera, è altresì vero che gli stessi giornalisti tengono conto dell'interesse politico per la nera nel momento stesso in cui selezionano le notizie. Questa è la seconda modalità di interazione tra giornalismo e sistema politico. Una volta accettato l'intervento della politica nelle *crime news*, la stessa selezione delle notizie può essere influenzata da questo fenomeno. Si possono individuare due aspetti fondamentali a riguardo, ovvero la sua pregnanza politica, da una parte, e la spendibilità della notizia nel tempo.

Nel primo caso, un fatto viene selezionato non solo per il suo valore giornalistico (ossia per la sua aderenza ai valori-notizia), ma anche perché può generare – secondo i cronisti – un dibattito politico. Come riportano alcuni cronisti:

D: Quanto conta la politica nella selezione della rilevanza di una notizia? Nel senso, magari alcuni furti non sarebbero tali se non ci fosse l'idea che questi interessano alla politica.

R: allora, è la domanda giusta alla persona giusta, perché per il mio giornale è fondamentale questo. Pisapia è diventato sindaco, del centrosinistra. C'è stata la questione di zingaropoli, cade a fagiolo. È ovvio che non è colpa del povero Pisapia! Però tutto questo alimenta una serie di reazioni. Ieri abbiamo titolato che i politici litigano su questa notizia¹¹¹, perché a noi fa gioco... non è bello da dirsi, però è così, il meccanismo è quello lì. Certo, per il Giornale la politica è fondamentale, perché noi abbiamo sempre una lettura politica dei fatti. Ti faccio un esempio. Ieri abbiamo fatto in nazionale, come apertura di pagina a questa vicenda, un commento, non il fatto di cronaca. Il fatto di cronaca è diventato il taglio, 50 righe. Il commento erano 70 righe. Ti assicuro che non l'ho letto il commento. In locale abbiamo cambiato tre volte l'apertura, perché all'inizio era "questo muore e i politici litigano" e sotto l'intervista che avevamo solo noi ai genitori, alla mamma della fidanzata e alla fidanzata di questo ragazzo. L'abbiamo cambiata tre volte, è diventata il taglio, poi l'apertura, poi il taglio, poi ancora l'apertura, poi si sono resi conto che avevamo tante cose che l'hanno rimesso come apertura. Siamo rimasti fino alla fine per decidere cosa doveva essere l'apertura, perché comunque doveva essere la politica. [cronista – «il Giornale»]

D: su questo mi vengono in mente un paio di domande. Innanzitutto, sulla selezione delle notizie. Questo significa che non esiste più un ordine gerarchico per cui una notizia vale più dell'altra, in base a fatti diciamo oggettivi", quindi per esempio l'omicidio vale più della violenza, la violenza vale più di una rapina, etc... ma un po' si segue l'interesse del momento-

R: -si cavalca l'interesse del momento, e tutti vanno dietro a questa cosa. La

111 Vedi nota 83, capitolo 4.

cosa impressionante è che tutti i giornali, sostanzialmente, e televisioni e anche le agenzie, cavalcano il tema del momento. E su questo si ha un'omologazione spaventosa. Ma basta leggere i giornali. Hanno tutti le stesse notizie. A seconda dell'orientamento politico o del momento, pongono in risalto le stesse notizie. *La gerarchia delle notizie c'è sempre meno, proprio perché la politica ha un peso eccessivo*, è invadente, per cui decide lei quali sono le priorità, tranne nel caso di omicidi eclatanti, per temi specifici o per personaggi famosi coinvolti, etc... [cronista – agenzia di stampa; enfasi aggiunta]

La partigianeria politica di alcuni quotidiani (come nel caso citato de «il Giornale») è sicuramente un fattore importante e ha quindi un peso nella scelta delle notizie, specie da quando il tema della sicurezza è diventato una *issue* politicamente spendibile e capace di attirare elettorato, specie durante le elezioni locali. Ma a mio parere questa spiegazione non esaurisce le motivazioni per cui un fatto viene selezionato e trasformato in notizia. È possibile identificare, infatti, anche una necessità che si potrebbe definire di natura «organizzativa» o «mediale»: a parità di gravità e di rilevanza giornalistica, si preferisce un fatto di nera che possa diventare oggetto di discussione pubblica, poiché la fonte politica mette a disposizione discorsi e materiali informativi (vedi i comunicati di De Corato) che permettono al cronista (e al suo giornale) di andare oltre la mera descrizione del fatto (che, come abbiamo visto, trova sempre meno spazio), di offrire così un “valore aggiunto” rispetto ad altri media, nonché di tenere alta l'attenzione del pubblico per più giorni (fatto che raramente capita per il racconto di cronaca spurio, senza commenti, ad esclusione, ovviamente, di quelli più eclatanti). Questo fenomeno è ancora più rilevante in una situazione in cui le fonti ufficiali di nera, ossia le Forze dell'Ordine, hanno al contrario ristretto e posto sotto controllo il proprio flusso informativo:

guarda, secondo me l'interesse del lettore viene messo ancora per ultimo. Secondo me l'interesse del lettore non è il motore immobile, non è quello da cui si parte. Quello da cui si parte è un altro concetto, cioè quello che può fare notizia, e quindi viene dilatato perché può provocare ulteriori reazioni dei politici, oltre a quelle iniziali, perché può provocare attenzione da parte delle Forze dell'Ordine, e quindi.. c'è alla base di tutto il desiderio di creare la notizia, ok? Quanto, dal punto di vista reale, spurio, concreto, questa notizia valga veramente non è importante. Importa, come dire, l'apparato che gira attorno, quello che può provocare, e soprattutto a livello politico, chi c'è al governo, chi c'è al governo della città, quanto forte si vuol spingere su certi temi. Ripeto, via Padova *docet*. Per mesi la Polizia è stata costretta a

fare i cosiddetti pattuglioni - li incontravo le domeniche in un bar, c'era una funzionaria dell'Ufficio Immigrazione che mi diceva come funzionava - e ora è finita. E i militari che dovevano arrivare, sono arrivati, non sono arrivati, ne hanno mandati troppi, etc... siamo andati avanti mesi mesi e mesi. [cronista – quotidiano]

questa cosa può essere utile. È generale, ma sulla sicurezza ha delle ricadute devastanti. Sul nucleare, per esempio, tu hai un buon accesso agli esperti, praticamente illimitato, perché sono professori, studiosi e ben disponibili a parlare. Sulla sicurezza ne hai molti meno. Sulla sicurezza – ed è anche giusto che sia così – non è che ogni volta che succede qualcosa puoi intervistare il Capo della Mobile o dell'Antirapina, perché fanno un altro lavoro... quindi, sulla sicurezza ti appoggi al sociologo e al politico – ma soprattutto al politico – anima e corpo. Quindi, sul nucleare tu hai 360 gradi di possibilità, tutte tendenzialmente aperte, dal politico all'esperto. Sulla sicurezza, tu hai un ventaglio che si restringe sulla parte dell'esperto, quello vero, e quindi ti rimane in mano solo il politico, o il politico vagamente sociologo... e, quindi, che succede? Che poi tu sei costretto a soffrire del problema principale del giornalismo italiano, per cui i giornali sono tendenzialmente amici dei politici... [...] per cui qui si fanno delle interviste in cui il politico parla per mezz'ora e il tuo unico compito è cercare di spezzettare il suo discorso con delle domandine. Sulla sicurezza questa cosa qui ha delle conseguenze drammatiche. [cronista – quotidiano]

La necessità di operare forme di approfondimento e “settimanalizzazione” della notizia, per distinguersi dagli altri media, spinge (e costringe) i giornalisti ad essere dipendenti dalla politica e dai commenti che essa produce, in una forma ben descritta in quest'ultima citazione. Durante l'osservazione, notai che i cronisti tenevano in debito conto la possibilità che un determinato episodio di cronaca, per esempio, potesse spingere De Corato all'invio di un comunicato stampa. Erano comuni i commenti anche scherzosi di alcuni giornalisti, durante la lettura del mattinale, che anticipavano la possibile lettura politica del fatto e le ripercussioni sul dibattito pubblico.

Il secondo aspetto che evidenzia come la selezione sia influenzata dalla politica ha a che fare con la dimensione temporale di una notizia. L'interesse dei mezzi di informazione è sempre più quello di mantenere vivo il processo di *framing* nei giorni successivi all'evento, fornendo quotidianamente ulteriori fatti che tuttavia hanno la funzione di *exemplar*, ossia di casi emblematici utili per rafforzare il tema stesso e spingere l'attore politico a commentare i fatti avvenuti nel corso della giornata. Questo fenomeno confer-

ma ancora una volta che il valore giornalistico del fatto in sé conta sempre meno, ma piuttosto si naviga a vista, in base ai temi che di volta in volta divengono più rilevanti per l'opinione pubblica. In questo modo l'omogeneizzazione tra le testate giornalistiche è assicurata, poiché, una volta accettato il tema, i singoli quotidiani si differenziano solo nei dettagli. C'è stato un caso di cronaca recente che è esemplificativo di questo fenomeno: l'omicidio e la conseguente rivolta avvenuti in viale Padova nel febbraio 2010.

D: senti, invece in un caso come via Padova, molti hanno sottolineato che quando accade una cosa del genere per diversi giorni si prendono notizie di quel genere-

R: -guarda, su via Padova è stata una cosa incredibile, alla fine ci si rideva sopra

D: addirittura?

R: sì, appena si sentiva via Padova, anche se era un cane che si era perso, era comunque una notizia.

D: quindi questa creazione di un tema, e tutto quello che rientra nel tema, è un modo per selezionare le notizie

R: sì, poi quello era un fatto importante perché si trattava di una via. Non era un fatto, era proprio... era via Padova come quartiere. È anche facile, quindi: tutto quello che succede nel quartiere, per un certo periodo di tempo, è sotto i riflettori. È un quartiere che offre molti spunti... però, ecco, poi si torna alla normalità, per cui via Padova diventa periferia, per cui se una cosa succede in via Padova, non si *prende*. Quindi, sì, quel caso lì potrebbe essere un esempio.

D: quindi, potrebbe essere che il fatto che sia sotto i riflettori aumenta la sua importanza, rispetto al momento in cui si è nella normalità?

R: certo. Tornando a via Padova, in quel periodo lì la rapina semplice in via Padova si scriveva. Adesso è un po' più dura scriverla. Quindi, sì, una rapina di 100€ va sul giornale perché una settimana prima c'è stato un casino; adesso è difficile che succeda, perché ora è sconosciuta ai più. Prima scrivevi "è successo in via Padova, dove c'è stata la rivolta..." per cui via Padova è un posto pericolo, e via così. [cronista – agenzia di stampa]

siccome in via Padova c'è stata la rivolta, c'è stato il morto, allora è importante anche lo scippo, o addirittura è importante a volte anche la lite! Sono state prese... ci sono dei casi in cui dalla Polizia venivano prese delle notizie, dopo i fatti di via Padova, delle liti tra stranieri, per registrare anche quelli. Cioè cose che avvengono ovunque in tutta la città.

D: è in quel caso erano trascinate dal momento-

R: -esatto, erano trascinate dal momento. Tu sai che ti servono cose su via Padova, quindi prendi tutto. Poi, il giorno dopo, smetti di prenderle. E quindi automaticamente droghi il sistema. Tu, giornalista, per te e per i lettori.

[cronista – quotidiano]

5.5. – Il ruolo del cittadino

Vediamo ora il secondo modello di tematizzazione. La struttura dei rapporti tra politica e giornalismo sta quindi modificando il modo di selezionare le *crime news* da parte dei cronisti di nera. Ma non per questo si può parlare di un ritorno al passato, in cui è la sola politica a dettare i temi di discussione dell'opinione pubblica. Può accadere, infatti, anche il contrario. La capacità di altri attori di occupare la scena mediatica rende possibile lo sviluppo di altri temi e *frame*, che nascono e si diffondono attraverso i mezzi di comunicazione e possono anzi mettere in crisi l'attore politico, costringendolo a difendersi. Nel caso della cronaca nera c'è un soggetto sociale che ha negli ultimi anni assunto questo ruolo: il cittadino. Gli studi sulla sicurezza urbana hanno mostrato chiaramente come la presenza mediatica di questo attore sia stato un forte elemento di novità all'interno della scena pubblica (Dal Lago 1999b; Maneri 2001; Belluati 2004). Dal Lago sottolinea come, nel suo modello della «tautologia della paura», un ruolo strategico sia assunto proprio «dal cittadino nella veste di imprenditore morale o “definitore soggettivo della situazione”, colui che offre incessantemente ai media la “voce” e giustifica la trasformazione di una risorsa simbolica generica in un frame morale e sociale dominante» (1999b:76). Il cemento che unisce i cittadini, portando alla creazione anche di gruppi più formalizzati (come i comitati di quartiere), non è da ricercare tanto nella composizione sociale o nel credo ideologico, quanto nella difesa di un certo territorio o di un luogo da chiunque lo minacci. A questo si deve aggiungere che il cittadino, nel ruolo di vittima, ha avuto negli ultimi anni un maggiore riconoscimento nel dibattito pubblico, con la nascita dei primi movimenti di difesa delle vittime di reato e un maggiore interesse delle istituzioni (Arcidiacono 2008b). Negli ultimi anni, infatti, c'è stato uno

slittamento di attenzione dal criminale alle sue vittime [che] è (anche e complementarmente) l'esito del declino del paradigma dell' “oppressione”. [...] “Vittima”, invece, allude all'esito di un evento locale e puntuale, che coinvolge il singolo e, se può avere conseguenze anche generali sulla sua vita, riguarda soltanto un aspetto della sua situazione

complessiva. Si è oppressi da condizioni sociali o politiche irriducibili ad un evento singolo, difficilmente imputabili all'agire intenzionale di attori con nome e cognome; si è vittime, viceversa, di azioni individuali, agite da Tizio o da Caio, che ne sono i responsabili (Pitch 2000:27).

Anche il rapporto tra media e cittadinanza è cambiato. Il superamento degli agenti di mediazione socio-culturale, tipici della sfera pubblica stratificata, ha permesso ai mezzi di comunicazione di avere un rapporto più diretto con i cittadini del proprio territorio, specie se si parla di una testata locale o nazionale con una forte radicamento sul territorio (come, per esempio, il «Corriere della Sera»). In questo modo «i *media giornalistici* possono essere concepiti come una *nuova piazza*» (Sorrentino 2005:25) e il campo giornalistico diviene, quindi, il luogo dove questi attori «rinnovano il loro orizzonte cognitivo, ri-orientano il loro agire, ricostruiscono un profilo identitario e una propria visibilità» (Bianda 2006:110). Il ruolo dei media si fa quindi centrale, tanto che qualsiasi analisi dei rapporti di potere all'interno della «dimensione urbana» deve tenere in debita considerazione l'operato e le relazioni di tre diversi campi: quello economico, quello politico e quello giornalistico (*ibid.*).

Gli stessi cronisti e caporedattori sono consapevoli di questo nuovo ruolo e accordano all'attore «cittadino» un peso che prima non era neanche pensabile. *I cittadini, insomma, diventano delle vere e proprie fonti*, capaci di attivare processi di *framing*:

La gente vuol sempre più sapere cosa succede nel proprio quartiere. E poi soprattutto il giornale deve farsi carico, a volte, di istanze che sono portate avanti dai cittadini per la difesa del proprio quartiere, del proprio giardino, la questione dei box, avere la possibilità, per il cittadino organizzato, di avere voce a queste forme di protesta vicine alla gente, specie per il «Corriere della Sera» che è un giornale civico, cioè della città. Quindi tutto quello che succede in città, le istanze... più gente c'è, più gente si organizza, e a questa gente bisogna dare voce. Il «Corriere della Sera» non può non essere presente quando ci sono fatti del genere.

D: questo è cambiato perché adesso c'è più spazio, quindi la possibilità di dare spazio a questo genere di problemi, o è proprio cambiato il rapporto del giornale con i cittadini, o sono cambiati i cittadini-

R: -secondo me sono cambiati soprattutto i giornali, che sono meno istituzionali rispetto a un tempo. Prima il giornale era molto istituzionale. Ti parlo di quando ho iniziato io: qualsiasi dibattito, anche il più noioso, aveva co-

unque uno spazio sul giornale perché la Regione... adesso non è più così. Viene data una priorità alle notizie che siano di rilevanza, che piacciono di più, insomma... ora sono giornali più vivi. I giornali di venti/trent'anni fa anni erano giornali magari fatti bene, ma non erano vivi. C'era meno città e più palazzo, paradossalmente. Ora c'è più città e meno palazzo.

D: e questo significa dare spazio-

R: -anche alle istanze della gente. Un tempo un giornale... le fonti erano quelle; il Comune, la Regione, i Carabinieri, la Polizia, etc... adesso tra queste fonti ci sono anche i cittadini che si mobilitano, le piccole cose di quartiere che poi diventano grandi... direi che è il giornale che è cambiato molto.

D: anche la capacità di alcuni gruppi di cittadini di "professionalizzarsi"

R: non c'è ombra di dubbio, è quello che si diceva prima. Meglio tu riesci a veicolare le tue idee, più è facile poi che escano. Non c'è ombra di dubbio. Essendosi affinati anche nei cittadini le capacità di mettersi in contatto con giornali, etc... c'è poi la possibilità di farsi sentire di più. Hanno capito che facendo sentire la propria voce, si ha molta più possibilità di avere le proprie istanze amplificate da un giornale o da qualsiasi altro media. [caporedattore – Corriere della Sera]

D: quindi la fonte principale rimangono le Forze dell'Ordine

R: beh, sicuramente. La base è quella. L'input è quello. Poi ci sono, che so, i sindacati, gli abitanti. Ecco, gli abitanti sono un'altra fonte, forse alternativa alla base che è la Questura o la Caserma.

D: ma quindi gli abitanti, come anche i comitati, contattano anche le agenzie?

R: sì sì. Loro vedono i giornalisti. Tu vai per un'altra cosa in un quartiere... poi ho la fortuna di seguire ogni tanto la politica. C'è il buco della strada, magari conosco una serie di persone, di comitati che lavorano là. Ci scambio due parole, li conosci, magari scambi il contatto, e loro la volta dopo, dove magari c'è un altro tipo di problema, magari anche di cronaca nera, ti chiamano. Funziona un po' così. Un'altra esperienza può essere... in via Cavazzali c'è uno stabile molto problematico, degrado, etc... e lì ero andato per un'altra cosa ed era uscita una questione, ossia una che viene minacciata dagli inquilini perché lei cerca di far togliere gli abusivi, le piantano i coltelli nella porta di casa, la aggrediscono. E questa mi ha chiamato milioni di volte e dopo non ne potevo più, perché poi il problema con gli abitanti [è che] sono asfissianti, alcuni sono pazzi davvero, però almeno ti danno da lavorare. Sono notizie anche quelle. [cronista – agenzia di stampa]

La trasformazione dei cittadini in vere e proprie fonti è confermata dal fatto che anche loro hanno attivato forme di *professionalizzazione* che rendono più facile il loro utilizzo all'interno del processo di costruzione della notizia. Un cronista mi ha spiegato molto bene il loro peso oggi nella determinazione delle notizie e nella creazione di un tema.

Egli evidenzia tutti i passaggi più importanti. Innanzitutto, gli abitanti (specie se associati in comitati) sono sempre più capaci di produrre materiale giornalmisticamente valido, in piena logica mediale. Foto e video diventano i mezzi attraverso i quali definire la situazione, porre un problema e chiederne la soluzione al potere politico:

Questi comitati di quartiere, rispetto a dieci anni fa, sono molto aumentati. La sicurezza è diventata un parolone e tutti si inventano sentinelle del territorio. Poi, i comitati hanno visto che hanno molta risonanza sulle pagine dei giornali, perché spesso le istanze dei comitati vengono riproposte, anche perché il tema della sicurezza lo si affronta con i comitati laddove non si riescono a trovare informazioni adeguate dalle Forze dell'Ordine. Se io devo fare un'inchiesta sul Parco delle Basiliche e non riesco ad avere informazioni – perché me le bloccano – dalle fonti istituzionali, allora lo faccio con i residenti, che comunque hanno documenti, filmano, fanno video. [...] Sono molto migliorati i comitati di quartiere perché si sono adeguati alla tecnologia. Quindi, filmano, fanno gli appostamenti facendo le foto, fotografano. [cronista – quotidiano]

In secondo luogo, la struttura organizzativa di questi gruppi è sempre meno improvvisata, ma coinvolge professionisti e evidenzia una maggiore formalizzazione dei metodi di protesta:

D: quindi si può dire che i comitati sono diventati delle vere e proprie fonti?

R: assolutamente sì.

D: non è più la letterina che io mando-

R: -no, no. Soprattutto perché hanno tutti degli avvocati. Prima c'era la telefonata [al giornale]: “siamo i cittadini di via Dante, abbiamo questo problema”. Oggi ti dicono: “siamo i cittadini di via Dante, abbiamo presentato un esposto e glielo mando”, ed è un esposto firmato dall'avvocato, presentato in Procura. Sono diventati molto più abili e più furbi, più svegli, più preparati. Non è più una roba... una lamentela fine a sé stessa. [cronista – quotidiano]

La protesta dei residenti è un valido tema da cavalcare per i mezzi di comunicazione, poiché permette al giornale di lavorarci sopra più giorni, dando voce ai propri lettori, evidenziando un problema e chiedendo alla politica di fare la sua parte:

D: l'interesse dei quotidiani per questi comitati... poiché alla fine ci possono essere più comitati che si occupano delle cose più disparate... però quelli che si occupano di sicurezza hanno più possibilità di arrivare-

R: -assolutamente sì-

D: *-di arrivare sul giornale*

R: sì, sì. Eh, ma perché è un tema che tira molto. È un tema politico e quindi tira molto. Conta che nella fattura di un giornale, di un quotidiano, tu sai che la denuncia di un comitato ti dà lavoro per più giorni. Oggi è martedì e io pubblico “il comitato dice questo”. Poi il giorno dopo vado a sentire il politico e, quindi, anche il terzo giorno ci scrivo sopra. Il terzo giorno mando il cronista sul posto a vedere. Quindi è comunque una cosa che ti dà continuità, di garantisce la presenza sul territorio, fidelizzi il lettore, al quale fa piacere vedere che le loro proposte vengano registrate. Di norma non c'è mai la soluzione di niente, ma questo è un altro discorso. [...] Paradossalmente, è più battuto il tema della sicurezza quando ci sono i comitati dei cittadini che quando c'è uno specifico fatto di cronaca nera. [cronista – quotidiano]

La spendibilità per più giorni del tema sollevato dai comitati lo rende ancora più appetibile al giornale, tanto da preferire questo genere di notizie ai classici fatti di nera:

proprio per questo motivo, perché comunque, col fatto che l'informazione è molto diversa rispetto a trent'anni fa, e quindi non c'è più quello che apre il giornale è dice “oddio, c'è stato questo fatto di sangue”, perché l'ha già saputo, con Internet o dal telegiornale. Quindi il tema della sicurezza raccontato tramite i comitati di quartiere ti permette di approfondire il tema. Il fatto di cronaca inizia e finisce lì. Il dibattito invece su una via, sulla vivibilità, sul degrado, esercizi commerciali che creano problemi, il Consiglio di Zona che discute, l'assessore, i commercianti...

D: *quindi è una cosa spendibile per il quotidiano, perché ci può lavorare più giorni?*

R: sì, sì. Il fatto di cronaca finisce lì e poi... ripeto, magari il lettore l'ha già saputo. [cronista – quotidiano]

Ho potuto osservare più volte il ruolo dei residenti e dei comitati di quartiere nella definizione di un evento. A tale proposito, segnalo due episodi particolarmente significativi. Il primo è accaduto pochi giorni dopo il mio ingresso in redazione. Uno dei cronisti di nera aveva mostrato al caporedattore un cd-rom, realizzato da un comitato di un quartiere del comune di Milano. I residenti erano intenzionati a denunciare l'atto di vandalismo che aveva colpito la propria zona, per cui nell'arco di una sola notte erano state imbrattate tre vie intere, per un totale di 183 graffiti. All'interno del cd-rom consegnato al cronista i residenti avevano raccolto tutto il materiale necessario per creare una vera e propria inchiesta: fotografie di tutti i graffiti, individuazione delle «firme» (*tag*) ricorrenti,

documentazione sulla ricerca da loro effettuata via web per identificare i nomi e i volti della *crew* che era solita utilizzare quelle firme. Il giornalista, a quel punto, non ha dovuto fare altro che prendere quanto prodotto dal comitato e pubblicarlo sul giornale e sul sito web. In questo modo gli autori dell'“inchiesta” non solo hanno dato risonanza ad una propria istanza di protesta, ma hanno avuto il diritto, in modo esclusivo, di definire la situazione e i contorni entro cui discutere pubblicamente del problema. Questo l'articolo:

La denuncia – Fotografato il blitz dei vandali e consegnato il dossier ai vigili

IN UNA NOTTE 183 GRAFFITI. IMBRATTATA UN'INTERA ZONA

Da piazzale Bacone a via Plinio. I residenti: una vergogna. La protesta «C'è stata una sentenza del Tar che ha bloccato l'Amsa e ha così immobilizzato tutto. Quindi i vandali vanno a nozze»

Un intero quartiere sfregiato, devastato. In una sola notte i writers hanno colpito con 183 tags. Palazzi e serrande, senza risparmiare centraline telefoniche, tende e pergole di alcuni esercizi commerciali. Graffiti enormi, anche sessanta per cento centimetri. Da via Farneti, a viale Abruzzi, via Plinio e via Eustachi. Scritte che però non sono sfuggite ai cittadini del comitato apolitico Abruzzi-Piccinni, collaboratori del progetto Milano Quartiere Pulito. E, dopo il blitz dei graffitari, sono scattate le foto. Quarantadue in via Farneti, 21 in viale Abruzzi, 28 in via Plinio, 92 in via Eustachi. «Il fulcro delle scritte - spiega Fabiola Minoletti, presidente del comitato - è tra via Eustachi e piazzale Bacone. E le «firme» sono Hers, Nsa, Clsk's, Blak, Rugna». Gli imbrattatori hanno colpito la scorsa settimana, nella notte tra venerdì 7 e sabato 8 gennaio. Indisturbati. Rapidi e invisibili. Senza essere ripresi da telecamere o da pattuglie delle forze dell'ordine che, si dice, monitorizzano la zona. Ci hanno pensato però i cittadini. Hanno raccolto il materiale fotografico e lo hanno inviato alla polizia locale che si occupa di degrado urbano. «Anche la mia abitazione - sottolinea Andrea Amato, segretario dell'associazione nazionale antigraffiti - è stata indirettamente colpita. È un episodio molto grave: una decina di ragazzi sono riusciti in una sola notte a fare danni ingenti. Se si pensa che per pulire una tag, ci vogliono 20 euro al metro quadro e che di solito si deve pulire la facciata (300 euro), il conto è presto fatto: è uno scherzetto da 55 mila euro. E chi ha fatto il danno riesce sempre a farla franca». *Quindi una frecciata al Comune:* «L'amministrazione non fa nulla. In tre anni ha speso per il ripristino delle facciate 24 milioni di euro, senza risolvere il problema. Non solo. C'è stata una sentenza del Tar che ha bloccato l'Amsa, preposta per la pulizia, così ha immobilizzato tutto. E quindi i vandali vanno a nozze». Anche noi ci siamo calati nei panni dei detective. Seguendo il percorso delle 183 tags, abbiamo osservato che nella zona Eustachi-Bacone c'è un sorprendente numero di «firme» ricorrenti: Zoor, Bsc, Crash. Su una serranda c'è la tag di Zoor, abbinata a BSC (Bacone Special Crew). E la Bacone Special Crew, come recita Internet, è un gruppo musicale i cui componenti hanno delle sigle che, guarda caso, si ritrovano come tags in questa zona. Ma non è tutto. Su You

Tube esiste anche un loro filmato musicale: «BSC, scontro frontale (Blain) ft Shaley e Kat», nel quale appaiono persino veloci flash delle loro tags. Nel loro sito esistono anche fotografie che ritraggono volti associati a tag. Una strana coincidenza che non sarà certo sfuggita a chi è preposto al contrasto del fenomeno. «Noi - dice Fabiola Minoletti - ci siamo già attivati e abbiamo cancellato 21 graffiti in viale Abruzzi. Anche in via Eustachi, due custodi hanno ripulito le scritte sulle loro facciate. A prescindere da chi pensa che tutto ciò sia un'arte, per noi è stato uno sfregio gratuito che sicuramente lascerà dei segni nel tempo, deteriorando l'immagine del quartiere»¹¹²

Un secondo esempio molto importante riguarda un'aggressione piuttosto violenta contro un ragazzo di 16 anni. Nonostante in questo caso il processo di *framing* parta da un evento ben preciso, possiamo far rientrare questo esempio nel modello che prevede un ruolo attivo dei media nella definizione di un tema, per il modo in cui l'evento stesso è stato raccolto dai giornalisti. L'accaduto, infatti, non viene raccontato dalle Forze dell'Ordine durante il consueto «giro di nera», ma arriva ai mezzi di informazione attraverso una lettera del padre del ragazzo. Per comprendere appieno le implicazioni del fatto, risulta però importante ricostruire nel dettaglio la vicenda.

Un sabato sera il sedicenne si trova a casa di amici per una festa, nei dintorni di viale Monza (periferia nord di Milano). Lui e un amico escono per andare a comprare da bere in un ristorante sotto casa. Fuori dal locale si imbattono in un gruppo di ragazzi più grandi che, dopo un breve battibecco (il ragazzino aveva urtato involontariamente il bicchiere di uno di loro), hanno iniziato a picchiare il ragazzo, rubandogli anche i pochi soldi che aveva con sé. Finirà in ospedale con 90 giorni di prognosi. Come già ricordato, il fatto verrà reso noto dal padre che invia una lettera ai quotidiani il lunedì seguente. La testata «la Repubblica» pubblicherà solo un estratto della lettera, senza commento e dettagli sul fatto. Il «Corriere della Sera» fa, invece, una scelta diversa: pubblica un articolo a sei colonne, taglio alto, nella pagina dedicata alla nera, con rimando in copertina. Come mi conferma l'autore dell'articolo, la rilevanza data al caso deriva non solo dalle caratteristiche intrinseche del fatto (è coinvolto un minorenne, la lettera del padre è molto toccante) ma anche perché il “problema” delle aggressioni da parte del “branco” era stato recentemente oggetto di tematizzazione da parte del giornale. Un paio di settimane prima, infatti, il dorso milanese aveva dedicato un lungo articolo all'aumento del nume-

¹¹² Corriere della Sera (Milano), 16/01/2011. Enfasi aggiunta.

ro di aggressioni contro minori. All'interno si trovano tutti i presupposti per la costruzione di un caso: la definizione dei responsabili con termini come «bulli» o «branco»; la raccolta di *exemplars*, ossia di fatti che giustificano la tematizzazione (c'è anche una tabella che riassume tutti le aggressioni nell'ultimo anno); il parere dell'esperto, che autorizza e legittima la definizione del problema. Questo l'articolo:

Lo psicologo Scaparro: famiglie e scuola, saltati tutti i controlli
BABY GANG, TRE ASSALTI IN UN SOLO GIORNO «I CELLULARI O SONO BOTTE»
I rapinatori agli agenti: perché ci fermate?

L'altro giorno se l'erano presa con un bambino egiziano di 11 anni. Lo hanno bloccato due tredicenni per derubarlo del cellulare. E, sabato, altri tre episodi di bullismo che hanno visto protagonisti minorenni. Giovani violenti che, per gioco o per dimostrare che sono più grandi e più duri di tutti, si fanno consegnare il cellulare o il cappellino o il giubbotto. I bulli si muovono quasi sempre in branco contro un coetaneo più debole. Ragazzini che vanno a scuola col tirapugni nascosto nello zainetto. Che girano col coltello in tasca e con l'hashish nell'astuccio. Minori nel mirino di rapinatori coetanei. Come sabato, con tre episodi che, fortunatamente, non hanno avuto conseguenze gravi. Tre casi diversi, in zone differenti della città. Nella rete della polizia, intervenuta in tutti e tre gli episodi, sono finiti un tredicenne e due quindicenni. La prima chiamata sul centralino del 113 arriva attorno alle 16.20. Sono le stesse vittime, due amici di quattordici anni, a chiamare gli agenti. Vengono avvicinati sul bus da tre ragazzini, due di 15 anni e un tredicenne. Spintoni, insulti e minacce: «Vogliamo i soldi, il cellulare e gli i-Pod». Pochi minuti di paura e le porte del bus si aprono alla fermata di via Arona, angolo corso Sempione. Le giovani vittime saltano giù e corrono a gambe levate, spiazzando i baby-aggressori. Quindi, una volta in salvo, raccontano dell'accaduto alla polizia. Sul posto arriva una volante e, con grande stupore, gli agenti si accorgono che i tre rapinatori in erba erano tornati lì. Come se nulla fosse successo. Sicuri di non essere denunciati. I poliziotti li bloccano e indagano per tentata rapina i due quindicenni. Per il tredicenne, invece, una ranzina e il ritorno a casa dai genitori, accompagnati dagli uomini in divisa. Due ore più tardi, intorno alle 18, la rapina va a buon fine. Stavolta, ad essere minacciati da un giovane corpulento dell'Est, sono quattro ragazzi di 17 anni che, in quel momento, si trovano sul marciapiedi di via Ippolito Nievo. «Se non volete che vi faccia del male, datemi tutto quello che avete». E i minorenni non se lo fanno ripetere due volte. Con lo sguardo basso e tanta paura addosso consegnano i cellulari e una ventina di euro. Il terzo episodio di baby-bullismo avviene poco prima delle 21.30 in via Primaticcio. Due amici di 16 anni se la contano su. Parlano del più e del meno. Della fidanzatina e del campionato di calcio: gli anticipi e i posticipi. All'improvviso si trovano di fronte ad un gruppetto di coetanei. Cinque o sei ragazzini con fare truce. Poi, scatta la minaccia corale: «Fuori tutto. Cappellino, cellulare e soldi». Le giovani vittime capiscono che per loro potrebbe mettersi male e dribblano il branco con finte e fuga. Una corsa all'impazzata, inseguiti. Ma ce la fanno. Gli aggressori, dopo qualche centinaio di metri, desistono e restano a mani vuote. «Sempre più precoci - spiega lo psi-

coterapeuta Fulvio Scaparro - ma non è comunque un fenomeno degli ultimi tempi. Si comportano come se fossero grandi, soprattutto in gruppo. L'idea di diventare grandi c'è sempre stata, ma lo fanno anche con modi violenti. Ma quello che ci deve preoccupare, non è la precocità fisica o psicologica, ma il numero crescente di bimbi fuori controllo dalla famiglia, dalla scuola, dalla collettività. E non è un fenomeno solo maschile. Il ragazzino entra nella cultura che ha come base: "quello che non ho, me lo prendo". E lo fa perché non ha paletti da superare»¹¹³

L'articolo sull'aggressione al sedicenne ha già quindi un precedente mediatico che funge da ponte per dare maggiore risalto all'evento e scriverne un articolo. Il giornalista contattò così i Carabinieri, che erano intervenuti dopo la denuncia del ragazzo, i quali confermano la vicenda e la dinamica in cui si è svolta. Anche in questo caso all'articolo si inserisce una colonna in cui si riassumono i precedenti e, sfruttando il tema, si affianca un altro articolo (in un piccolo box) che riporta un'aggressione da parte di due stranieri a due coetanei, successa il giorno prima, con il titolo «Baby gang con i coltelli rapina soldi e cellulari a due studenti coetanei». Questo l'articolo:

Zona a rischio. Nelle ultime settimane un'escalation di pestaggi del sabato sera. Vittima operata per fratture alla mandibola
PICCHIATO PER 5 EURO, SEDICENNE IN OSPEDALE
Branco scatenato in viale Monza. Il padre: questa città non ha più rispetto per nulla

Lo hanno circondato. Erano in sei. Una raffica di calci, secondi interminabili e l'asfalto insanguinato. Erano italiani, o almeno senza accenti stranieri. Erano feroci, come solo un branco di ragazzi può esserlo, tanto da mandare in ospedale con la mandibola fratturata di netto la loro casuale vittima del sabato sera. Oggi il ragazzo, 16 anni, arrivato in viale Monza per una festa a casa di amici, sarà operato al Policlinico per ridurre l'entità della frattura. Altri giorni, si parla di almeno tre mesi, ci vorranno per sistemare i denti, con alcune radici saltate sotto il peso dei calci. Mentre per le botte, almeno per quelle, basterà molto meno. La caccia al branco è affidata ai carabinieri che nella notte tra sabato e domenica hanno raccolto la prima testimonianza della vittima al pronto soccorso del Policlinico. Nei prossimi giorni, dopo l'operazione, i militari della compagnia Porta Monforte ascolteranno di nuovo il ragazzo. Ma oltre alle ricerche dei responsabili c'è una domanda che non dà pace ai genitori (che hanno altri due figli): «Com'è possibile che un ragazzo venga aggredito e pestato a sangue il sabato sera per rubare solo cinque euro? Le istituzioni, il sindaco, il prefetto ci dicano perché mio figlio deve ritenersi fortunato a non essere morto», l'accusa del padre del ragazzo, Sergio B., manager milanese. Era da poco passata la mezzanotte, sabato sera.

113 Corriere della Sera (Milano), 24/01/2011.

Tutto è avvenuto in strada, in pochi minuti. Un tentativo di rapina lungo i marciapiedi nel tratto di viale Monza che va da Precotto a Villa San Giovanni. La strada illuminata dai lampioni, qualche auto di passaggio e un gruppo di ragazzi (almeno sei, forse anche due donne) all'esterno di un bar. È qui che la vittima e un amico vengono avvicinati dal «branco». Erano usciti dalla casa di amici, sembra per comprare alcune birre. È stato solo l'amico però a fare ritorno pochi minuti dopo, terrorizzato e quasi paralizzato dalla paura. Poi anche il 16 enne è riuscito a trascinarsi fino alla casa, insanguinato e con dolori fortissimi alla mandibola. Gli amici hanno chiamato i genitori del ragazzo che si sono precipitati in viale Monza e hanno portato il figlio al Policlinico: «Abbiamo pensato a una piccola lite tra ragazzi. Gli hanno fatto una Tac, la mandibola a pezzi, botte ovunque». Poi il racconto del giovane agli uomini dell'Arma, confermato anche dall'amico che è riuscito a fuggire in tempo: «Mi hanno seguito, poi rincorso e circondato. Poi i colpi, tutti insieme, erano in sei. Alla fine hanno preso 5 euro, gli unici che avevo e sono scappati». Non è il primo episodio, ma solo l'ultimo di una escalation che ha visto nelle ultime settimane pestaggi e aggressioni tra bande di giovani. Spesso sono sudamericani, altre volte italiani e immigrati insieme: «Il "branco" è figlio del qualunquismo e della superficialità, i ragazzi che rischiano di morire il sabato sera sono i figli di tutti - l'appello del padre -. Servono educazione e rispetto, la città ha il dovere di insegnarli ai suoi figli»¹¹⁴

Il processo è quindi partito. Nelle ore e giorni successivi il caso *monta*, il padre viene intervistato e il video pubblicato nella sezione locale del sito Corriere.it, commentato da numerosi lettori. Il “problema” dei pestaggi da parte di gruppi giovanili (il cosiddetto “branco”) – che, come ricorda l'articolo, ha conosciuto un'escalation in quel periodo – diventa un tema che fa discutere l'opinione pubblica locale, e di fronte al quale gli attori istituzionali non possono tirarsi indietro. Il Sindaco telefona al padre e promette il giorno successivo di andare a trovare il figlio in ospedale e mette a disposizione il sostegno psicologico del Comune¹¹⁵. Il dibattito sulla violenza giovanile viene portato avanti online, con i commenti dei lettori e la parola degli esperti¹¹⁶. Manca solo l'intervento delle Forze dell'Ordine, che arriva pochi giorni dopo. Durante il consueto «giro di nera», i Carabinieri indicano una conferenza stampa nella quale rendono noto ai media la cattura di quattro giovani, accusati del pestaggio. Il cerchio si chiude. Il *frame*, sostenuto dal «Corriere della Sera» e legittimato dal padre del ragazzo, diventa così l'angolo accettato da tutti gli attori in gioco per interpretare il fatto. In altre parole, c'è stata la comune accettazione di un *frame* dominante, un passaggio che trova conferma in due ulteriori ele-

114 Corriere della Sera (Milano), 08/02/2011.

115 «Il padre del sedicenne picchiato dal branco: “Chi sa qualcosa parli”» - Corriere.it, 09/02/2011

116 «“Non chiudere i ragazzi in casa”» - Corriere.it, 09/02/2011

menti. Il primo riguarda l'impermeabilità del *frame* stesso nel confronto con nuovo materiale informativo. Il secondo, la forma comunicativa consapevolmente usata dai Carabinieri per dare notizia del fatto.

Soffermiamoci sul primo punto. Confrontando il racconto del padre con il resoconto fornito dai Carabinieri durante la conferenza stampa per l'arresto degli aggressori, emergono alcune discrepanze. Si tratta sostanzialmente di una novità, dal momento che la domenica successiva al fatto l'Ufficio stampa non aveva reso pubblico quanto era accaduto. Dalla relazione dei Carabinieri – più dettagliata e “neutra” rispetto, ovviamente, a quella fornita dal padre del ragazzo – si scopre che il ragazzino era entrato in quel ristorante per comprare una bottiglia di vodka, da bere con gli amici alla festa. Un dettaglio che fino a quel momento non era noto e che poteva in qualche modo mettere in cattiva luce la figura del sedicenne. Alcuni cronisti, tra cui quello del «Corriere della Sera», presenti alla conferenza, evidenzieranno questa discrepanza, poiché si tratta di un dettaglio che avrebbe potuto modificare il tipo di “angolo” utilizzato per raccontare la vicenda. Dal resoconto delle Forze dell'Ordine si scopre, ancora, che il pestaggio è avvenuto per futili motivi e non per rapina, come invece si intuisce nell'articolo pubblicato il 08/02/2011 e come raccontato dallo stesso genitore. L'importanza che questi piccoli dettagli potevano avere, ma in realtà non hanno avuto, nel determinare una ricostruzione diversa della vicenda mostra in tutta la sua chiarezza il potere del *frame* e di chi ha la possibilità di imporlo per primo sulla scena mediatica. Il padre, supportato dalla tematizzazione già avviata sul «Corriere della Sera», è riuscito infatti ad indirizzare la discussione pubblica al fine di ottenere l'intervento delle istituzioni. La madre di uno degli arrestati cercherà di mettere in questione il *frame* dominante (in cui i responsabili sono un «branco», dediti a «serate alcoliche e violente, di notti in cui tirare un cazzotto è naturale quasi come buttare giù un cocktail»)¹¹⁷. Lo fa inviando una lettera al giornale nel quale non giustifica il comportamento di suo figlio, ma invita i genitori della vittima a riflettere sul fatto che il ragazzino, minorenne, stesse andando a comprare una bottiglia di vodka¹¹⁸. Una sortita che tuttavia non avrà alcun effetto, lasciando intatto il *frame* domi-

117 «Quelle notti del branco al bar. Alcol e risse prima della disco», Corriere della Sera (Milano), 12/02/2011.

118 «Mio figlio ha sbagliato ed è giusto che paghi. Ma ognuno si assuma le proprie responsabilità», Corriere della Sera (Milano), 12/02/2011.

nante fino alla scomparsa del caso dalle pagine dei giornali.

Il secondo elemento che conferma l'importanza dei processi di tematizzazione nella costruzione delle notizie di cronaca nera riguarda il modo utilizzato dai Carabinieri per comunicare l'arresto degli aggressori. Esso mette in evidenza il difficile ruolo che si trovano a svolgere in un contesto in cui la nera è sempre più sinonimo di controversia politica. Le Forze dell'Ordine si trovano così in una posizione delicata: da una parte, devono evitare che le informazioni che rilasciano ai giornalisti siano utilizzate come armi nella battaglia politica, con ripercussioni poi sul funzionamento dell'istituzione stessa (per esempio, un maggiore controllo politico sul proprio operato); dall'altra, esse sanno che devono utilizzare i media per rafforzare la propria immagine all'interno dell'opinione pubblica, nonché mostrare che, in caso di necessità (sia essa reale o mediaticamente costruita), loro svolgono il loro lavoro con impegno. Molti cronisti hanno evidenziato lo stretto contatto tra politica e Forze dell'Ordine e la sempre maggiore dipendenza delle ultime dalla prima:

D: quindi un primo elemento è sicuramente il cambiamento della realtà circostante, quindi il tipo di criminalità è cambiato, quindi un aumento della microcriminalità, o forse una diminuzione della macrocriminalità. Su questo, al di là del dato oggettivo, può essere anche che ci sia un interesse dei giornali, o anche della Polizia, ad evidenziare di più la microcriminalità, perché da una parte e dall'altra si sa che questa fa più notizia, perché, per esempio, su questi argomenti ne parla anche il sindaco, la politica. Intendo dire, quanto influisce su questo l'interesse della politica?

R: beh, io ti posso dire che il loro [delle Forze dell'Ordine] interesse è dire sempre che tutto va bene, e non alzare il livello della tensione e far vedere che tutto è sotto controllo. Loro sono un'emanazione dello Stato, della Nazione. Loro sono fortemente legati a tutto quello che è politico. Il Questore adesso è soprattutto un personaggio politico, e infatti è diventato come il Prefetto: non parla. È difficilissimo trovare una notizia quando ti parlano loro, è difficilissimo far dire le cose a un Questore, perché sente minata la propria carriera.

D: quindi rispetto a prima ha una pressione politica molto forte-

R: -esattamente. C'è stato una volta un ufficiale dei Carabinieri, alcuni anni fa, che ci ha detto "mica vado a rischiare la mia carriera per voi". Un discorso che dal loro punto di vista non fa una piega. Prima erano anche disposti a dirti delle cose anche in amicizia, adesso c'è una paura generalizzata, e le notizie vengono molto più fuori dal Palazzo di Giustizia. [cronista – quotidiano]

[*sul fatto del sedicenne aggredito*] Devo dire che, dal punto di vista giornalistico, la lettera ben scritta, ben argomentata, di un padre di un figlio minore che ha subito una violenza, un torto di quel genere, fa di per sé notizia, a prescindere un po' dal fatto oggettivo. È chiaro che è una notizia più sociologica che criminale, che ha più a che fare con i problemi dei giovani, con i problemi di un quartiere come quello di viale Monza, che con la presenza criminale, cioè non è imputabile alla criminalità di nessun tipo, è un fatto di bullismo che poi sfocia in criminalità, che poi ha un rilevanza penale, ma di per sé non è un fatto. Ovviamente è una notizia che poi scatena la politica, perché è chiaro che se il «Corriere della Sera» dà notizia di un episodio del genere, con la lettera di un padre che interroga le istituzioni, è chiaro che chi svolge un ruolo istituzionale poi deve dare una risposta. La risposta che immediatamente si può fare - e lì il Sindaco si è comportato in modo corretto - è presentarsi in ospedale e dire che il Comune ti è vicino, etc... poi è chiaro che una campagna stampa di un giornale, e di un giornale di peso come il Corriere a Milano, impone alle Forze dell'Ordine un'accelerazione o, come dire... sicuramente i Carabinieri si sarebbero comunque occupati di quel fatto anche se non ci fosse stata la questione dei giornali. È chiaro che se quel tema diventa di pubblico dominio, è evidente che ci sarà una spinta ad agire in maniera più celere, ma questo riguarda tutte le istituzioni, non solo quelle preposte alla sicurezza, insomma. [cronista – agenzia di stampa]

L'ingresso della politica e questo modo di registrare le notizie drogano anche il sistema per le Forze dell'Ordine, che ti devono fornire le notizie. Perché in questo modo i Carabinieri ti danno meno accesso alla notizia, meno libertà di scelta, ma sono loro che te le propongono e tu puoi scegliere, e quindi automaticamente, e anche giustamente, valutano sui tuoi canoni. E quindi sanno che, dopo il fatto di via Padova, una notizia su via Padova va sul giornale, e quindi te la portano, magari sacrificandone un'altra che avrebbe avuto maggiore peso. A volte va lo *stalking*, e quindi si dà un rilievo incredibile ai casi di *stalking*. Altre volte sono i maltrattamenti familiari. Cose che sui giornali di solito non vanno.

D: perché alla fine il gioco delle Forze dell'Ordine è quello di finire sul giornale, se non ho capito male?

R: eh beh, sì. Per le fonti istituzionali, sì. Il loro interesse è quello di finire sui giornali. [cronista – quotidiano]

Il caso della conferenza stampa tenuta dai Carabinieri per l'arresto degli aggressori fa pensare che effettivamente della centralità dei media e dei processi di tematizzazione siano consapevoli anche le Forze dell'Ordine. La rilevanza che il fatto aveva assunto nell'opinione pubblica aveva attirato l'attenzione di molti giornalisti, non solo della carta stampata, ma anche delle televisioni, locali e nazionali (era presente, per esempio, Sky

Tg24). La stessa scelta della forma di comunicazione – una conferenza stampa – dava l'idea che per i Carabinieri quel fatto aveva acquisito una rilevanza dettata principalmente dal tema che si era sviluppato attraverso i mezzi di informazione. Questo fu fatto notare dagli stessi cronisti durante la stessa conferenza stampa. L'Ufficio stampa del Comando, infatti, stava fornendo la soluzione di un caso di cui i cronisti non erano mai venuti a conoscenza in modo ufficiale. Ritenevano pertanto paradossale che si desse forte rilevanza ad un fatto che, il giorno dopo in cui era effettivamente accaduto, era stato in realtà considerato irrilevante e quindi non comunicato ai giornalisti. L'importanza dell'operazione, insomma, non era stata decisa in base alla valutazione della complessità dell'operazione o del profilo criminale degli arrestati – come avveniva di solito – ma è stata semplicemente condizionata dalla pressione mediatica di trovare i colpevoli.

Ritengo che questo sia un esempio di come le Forze dell'Ordine, al pari degli altri attori in campo, debbano sempre più fare i conti con la centralità dei media e dei processi di tematizzazione, tanto da dover orientare almeno in parte il proprio lavoro in base al *mood* mediatico. Secondo alcuni giornalisti intervistati, questo aspetto è fonte di qualche malumore all'interno delle Forze di polizia, le quali si trovano sempre più ad operare secondo le necessità dettate dalla politica – su propria iniziativa o per far fronte ad un processo di *framing* nato dai media – e non solo in base alla loro conoscenza del fenomeno criminale. A titolo di esempio riporto quanto detto da un cronista:

D: quindi anche questo può essere un cambiamento... ad esclusione dei giornali, dei media, etc..., anche questo è un cambiamento che ha ovviamente influenzato i fatti di cronaca, o comunque le operazioni di polizia?

R: la quantità di sgomberi che vengono fatti periodicamente e spesso con cadenza “politica”, o su richiesta politica, o per liberare un quartiere dove si sta facendo una battaglia politica, spostando i nomadi in un altro quartiere dove la politica conta meno, o quella forza politica conta meno, è costante. Le Forze dell'Ordine ovviamente devono seguire delle indicazioni che arrivano dai ministeri di competenza. In questi anni i ministeri di competenza hanno dato delle indicazioni molto precise sui numeri che bisogna fare e che poi ogni Questore si trova a dover dare, alla fine dell'anno. Sugli immigrati regolari, per esempio... per cui abbiamo situazioni surreali, con immigrati che vengono fermati due/tre/quattro volte, cinque volte, sei volte, venti/venticinque volte, magari vengono denunciati, ricevono il decreto di espulsione e ovviamente non lasciano il paese. Questo che abbiano commesso dei reati più o meno gravi, o che siano semplicemente privi del permesso di soggiorno

no, per cui magari sono persone che lavorano ma, lavorando in nero, si ritrovano con lo stesso provvedimento di un loro connazionale delinquente. Lo stesso sui nomadi. Viene richiesta un'attenzione che è politica, che dipende da chi governa il paese, o da chi governa le città. [...] Allo stesso modo, io non penso che il problema di Milano sia graffitopoli. Possiamo discuterne, ma in tutte le città del mondo esistono i graffiti. Poi possono piacere o non piacere - a me francamente non piacciono - però credo che i problemi della città siano altri e credo che i problemi a cui le Forze dell'Ordine sono chiamati a rispondere siano altri, cioè non si può pensare che una volante della Polizia perda tempo a fermare dei ragazzi che fanno un disegno sul muro, anche se questo è un reato, o non possono passare la loro giornata a fare pesca a strascico fermando gli immigrati per trovarne uno senza documenti. Penso che debbano controllare altre situazioni. Altre situazioni. Qui il condizionamento della politica su questo è fortissimo. È fortissimo, e però sta creando seri malumori interni. Questo lo dico davvero con una certa conoscenza del fenomeno. A partire dagli agenti in strada fino ai vertici.

D: certo, anche perché così iniziano ad avere sempre meno autonomia-

R: -hanno sempre meno autonomia, hanno sempre più richieste, sono sempre più tirati per la giacchetta per risolvere questioni o per dare rilevanza a questioni che altrimenti non ne hanno dal punto di vista penale. [cronista – agenzia di stampa]

5.6. – Le conseguenze dei processi di tematizzazione sul giornalismo

Vediamo, infine, la posizione dei giornalisti. Già in altri punti del lavoro ho discusso delle possibili ripercussioni che tutti i cambiamenti avvenuti nel processo di costruzione delle notizie di nera possono avere sulla professione giornalistica. La centralizzazione operata dalle fonti, la velocizzazione dei processi di costruzione della notizia, la capacità sempre più incisiva di alcuni attori (*in primis* la politica, ma anche i cittadini) di imporre i propri temi all'attenzione delle redazioni, nonché la presenza di giornalisti meno preparati ad affrontare questi cambiamenti perché instabili e senza competenze specifiche, sono tutti elementi che rischiano di rendere la professione incapace di difendersi dalle insidie che possono nascondere. È possibile, infatti, che – per fretta e/o mancanza di competenze adeguate – si costruisca una notizia facendo riferimento solo ai comunicati ufficiali pubblicati dalle fonti, con il rischio che il loro punto di vista sia l'unico proposto al pubblico. L'incapacità di avere informazioni che vadano oltre la comunicazione istituzionale e di resistere a prodotti accattivanti sotto il profilo “mediatico” forniti da

alcune fonti possono effettivamente portare il cronista a diventare un semplice «porta-voce» di istanze altrui. I giornalisti più giovani, con meno anni di servizio alle spalle, sembrano consapevoli di questo rischio, tanto che talvolta sembrano rimpiangere un'epoca diversa, basata su altri meccanismi di cui hanno colto le tracce nelle parole dei colleghi più anziani:

spesso si parla del passato. Adesso la cronaca nera ha dei paletti molto forti. Da quello che mi sembra, dal confronto che faccio con altri rami. Adesso si passa da un Ufficio stampa, generalmente, che ti racconta le cose che succedono. Tu l'hai visto sul campo. Per cui ci si sente, almeno... quando i più anziani raccontano di come era una volta, un po' di invidia ce l'ho, perché... poi io mi fido ciecamente, però qualcuno può dire "ci dicono quello che ci vogliono dire, ci nascondono quello che per loro è scomodo". Faccio un esempio, le violenze sessuali. La cosa più o meno strana, non so, si ha l'impressione che non ci vengano dette tutte. Anche semplicemente guardando il rapporto annuale, alla voce "violenza sessuale" ci sono 250 casi all'anno e io ne scrivo 30 all'anno. Le altre dove sono? Non ne so nulla. Quindi, io arrivo in un momento in cui la situazione era già così, quindi, non è che posso fare... chi ha più esperienza di me mi dice "devi emergere, devi fare qualcosa per distinguerti perché è un sistema che tende a mettere tutti sullo stesso piano" cioè a dare in sostanza la pappa pronta. Certo, poi io scrivo per un'agenzia, quindi non è che posso tanto divagare... e allora, cosa faccio? La mia agenzia me lo permette e vado il più spesso possibile sul campo, cioè vado a vedere, perché alla fine il modo migliore per sapere le cose, per raccogliere le notizie è andare sulla strada. [cronista – agenzia di stampa]

In termini pratici, oltre alla difficoltà oggi di instaurare rapporti fiduciosi con le proprie fonti, i cronisti evidenziano come le direzioni chiedano loro – perché pochi di numero, o perché i tempi si restringono sempre di più – di stare in redazione. Ormai la competenza acquisita da tutte le fonti e la loro capacità di raggiungere il giornalista, di offrire loro una notizia già confezionata, può spingere alcune redazioni ad affidarsi esclusivamente ai resoconti ufficiali, che diventano l'unica fonte di notizia per chi non ha il tempo e le competenze per approfondire i fatti e determinare una prospettiva interpretativa diversa rispetto a quella già predefinita dalla fonte:

guarda, c'è in generale un rilassamento sia da parte dei cronisti, che da parte delle redazioni. Ma il rilassamento non è solo cattiva volontà ma - a parte

qualcuno, che manda avanti il ragazzino, usa solo il telefono, etc... - dal punto di vista del giornale: ci sono a disposizione tante pagine, poco tempo e pochi cronisti. Il capocronista non ha un gran piacere a svuotare le redazioni per mandarle in giro. Uno va di là, uno a fare interviste, uno a vedere l'incidente stradale, etc... si ritrovano che non c'è un cazzo di nessuno, con dieci pagine da fare, da titolare, con fotografie, da scrivere, da correggere, etc.. e chi cazzo le fa? Quindi tendono ad avere il collaboratore, il fotografo... un giornalista che gira come una trottola, etc... e poi la stragrande maggioranza dei giornalisti deve passare i pezzi, mettere i titoli, etc.. questa è una delle abitudini perverse dei giornali che tendono un po' a dire "tanto c'è l'agenzia, rimetti a posto l'agenzia ed è fatta". Incidente stradale. È morto uno in corso di Porta Vittoria, "Ma sì, c'è l'agenzia". Ma è uno morto in tram, non possiamo solo rimaneggiare l'agenzia. Allora vado lì e dico "guardate che qui la cosa è grossa" [...] perché i giornalisti che girano a scoprire le notizie, ne sono rimasti pochini. Un po' perché i giornali risparmiano, un po' perché c'è poco tempo. Prima eravamo tanti, i giornali erano ricchi, ti potevi permettere il lusso di avere meno... dopo due giorni torni e hai una bella storia. A noi tutti è capitato di vedere la differenza tra le notizie che tu prendi e scrivi col telefono, con l'agenzia o con i giri [*di nera*], e le notizie che vai a vedere sul posto. 5 volte su 10 scopri che c'è una differenza abissale tra le cose che tu hai preso per telefono, hai preso dal giro o hai preso da Internet, o dall'agenzia, e quando vai a vedere... [cronista – quotidiano]

D: vorrei chiudere con la questione della competenza. È possibile che la mancanza di competenze, per la cronaca nera, crei un po' la necessità di scrivere delle storie molto spesso vicine ad un cliché. L'ho notato per la sicurezza urbana, per cui non mi soffermo sulla specificità del fatto, ma non avendo le competenze, mi fermo agli stereotipi, senza legarmi alla specificità di un quartiere, per esempio. Un numero minore di giornalisti, la possibilità di andare sul campo, la mancanza di competenze - per cui si accomuna due storie simili che però sono molte diverse - hanno influito sul lavoro, come anche la velocità-

R: -guarda, la velocità del lavoro ci porta molto spesso a stare di più in redazione, che uscire. Francamente se io potessi starei fuori sempre, perché io ho fatto questo lavoro principalmente per poter stare fuori, avere un contatto con la gente, e poi tornare in redazione e scrivere. Se vuoi ho un'idea un po' romantica... per alcuni, che sottolineano la velocità delle notizie, pensano che questa idea sia un po' anacronistica, ma la mia idea di lavoro è ancora quella. Molto spesso è il mio capo che mi richiede - dipendente molto dall'insicurezza dei capi e dalla gente che hanno a disposizione - di rientrare, di essere lì, di scrivere il pezzo. Tu magari hai la necessità di verificare delle cose. Ti faccio un esempio. Quando c'è stata quella cosa di Malpensa, quel tipo che è entrato con il Suv¹¹⁹. Io oltre ad essere stata lì, sono andata

119 Si riferisce a Ben Abdel Ganouni Sadallah, che il 21 febbraio 2011, in un momento di follia, ha cercato di sfondare le porte di ingresso all'aeroporto di Malpensa con un Suv, sul quale erano presenti sua

anche a casa di lui, che abitava in provincia di Milano, verso il Varesotto. Il mio capo mi continuava a telefonare e a dirmi “quando torni?”. E io ero insieme al Corriere, a Repubblica e un'altra agenzia. E questi potevano stare quanto volevano, almeno al Corriere. Tant'è che a un certo punto si è posto il problema di tornare con una macchina... io mi sono resa conto... addirittura il Corriere aveva una persona che era rimasta in aeroporto, mentre io ero da sola, mentre per loro ci sono persone che si possono occupare specificatamente di una cosa, mentre tu devi fare tutto da sola, e cercare di non prendere un *buco*. Questo che ti continua a chiamare. Non va bene. Tu devi avere la possibilità di stare fuori e di scrivere, invece adesso i tempi di chiusura dei giornali, perché c'è la crisi e più tardi chiudi più spendi, si sono accorciati. Tu ti trovi a rispondere a delle dinamiche, a delle esigenze che ben poco hanno a che fare, anzi vanno a cozzare con quella che è la professione. [cronista – quotidiano]

Come si evince dalle stesse citazioni qui riportate, la situazione è differente da redazione e redazione. Le testate più autorevoli (e con un numero di giornalisti più ampio), come il «Corriere della Sera» e «la Repubblica», possono ancora permettersi di mandare un cronista direttamente sul posto o di lasciarlo libero di girare la città in cerca di notizie. È altresì vero che la mancanza di tempo va a discapito della costruzione di relazioni fiduciarie con le fonti, tanto che alcuni giovani giornalisti – in genere quelli che si ritrovano a fare buona parte del lavoro quotidiano – sono costretti ad utilizzare i giorni di *corta* per rafforzare i propri contatti. Il rischio, insomma, che la professione giornalistica si trasformi in «propaganda burocratica» (Altheide e Johnson 1980; Altheide e Snow 1991) è sempre dietro l'angolo. In alcune situazioni, poi, la dipendenza dalla fonte può diventare talmente evidente – specie nei momenti di necessità – che si tende quasi a chiedere ad essa di fare il mestiere di cronista, con risultati grotteschi:

la pigrizia è la cosa peggiore che noi possiamo avere. Perché a volte hai lo spazio ma non hai approfondito la notizia e non riesci a farla risaltare. Devi fare 50 righe su un omicidio e non sei neanche andato sul posto. È fondamentale andare sul posto. Il problema è che non lo si fa più.

D: ma non lo si fa più perché? Non è incentivato dalla redazione?

R: non è incentivato, poi sai che per fare cinquanta righe il materiale lo trovo lo stesso, lo posso ricavare al telefono. È vero. A volte vai sul posto e porti a casa meno di quello che porteresti a casa al telefono. Altre volte vai sul posto e porti a casa di più. Il problema è che spesso dici “va beh, non vado, fa niente”, ed è questo l'errore più grande, perché poi ormai ci si abi-

moglie e i tre figli.

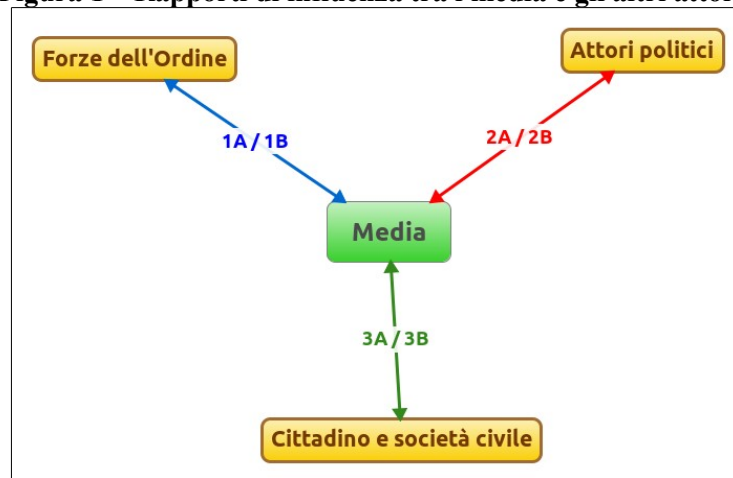
tua. Quando ho iniziato io, che non sono tanti anni fa, si andava sul posto. Omicidio, si va sul posto. [...] A volte, poi, quando fai la telefonata fai delle domande standard: chi era la vittima, chi era il responsabile, se era pregiudicato, quanti anni aveva, come è successo. Punto. Poi, però, quando devi fare di più sei fregato, perché non sei andato sul posto. Quindi chiami gli investigatori e gli chiedi delle cose, del tipo “di che colore è il palazzo?”, “ma che contesto è? Quante famiglie ci vivono?” “Cosa hanno detto i vicini?”, che sono informazioni che agli investigatori non servono o che raccolgono in modo sistematico, ma servono a te giornalista. Quindi, magari tu fai questa cosa alle otto di sera, dall'altra parte del telefono hai un persona che a quelle cose non ha prestato attenzione, che alla fine ti dice: “ma ascolta, te lo devo scrivere io l'articolo?”. Non fai una bella figura. [cronista – quotidiano]

Nel corso di questo lavoro ho cercato di esplicitare il processo di trasformazione che ha investito uno specifico (sotto)campo giornalistico, quello della cronaca nera. Molte di queste trasformazioni hanno le loro radici in fenomeni più generali (esposti nel capitolo 1) che evidenziano come il giornalismo italiano abbia subito un cambiamento strutturale nelle forme e nei modi di fare informazione. Attraverso i risultati esposti in questo lavoro, ho inteso mettere in luce come tali trasformazioni, avvenute a livello più generale, siano state declinate in modo peculiare nell'ambito della cronaca nera. Da quanto riportato nelle pagine precedenti, è chiaro che, per cogliere appieno il fenomeno, è essenziale comprendere le modalità di interazione che quotidianamente coinvolgono i giornalisti e tutti i soggetti sociali che, in qualche modo, sono associati alla nera. Per concludere, quindi, cercherò di mettere in luce queste nuove forme di relazione che, secondo me, si sono create tra i principali attori in gioco. Attraverso l'analisi di queste relazioni evidenzierò i principali esiti della ricerca e i possibili effetti che possono generare nella costruzione quotidiana delle *crime news*.

Partiamo, innanzitutto, dalla relazione più importante, quella che lega il giornalismo alle

fonti ufficiali, che nel caso specifico della cronaca nera sono soprattutto le Forze dell'Ordine (Polizia di Stato e Carabinieri). Queste sono ancora oggi le principale fonti attraverso le quali costruire le *crime news*, relative ad uno specifico territorio. Come vedremo anche negli altri casi, ognuno di questi attori cerca di influenzare la propria controparte, al fine di ottenere il massimo profitto dalla relazione. Per maggiore chiarezza esplicativa, analizzerò ogni singolo rapporto in forma separata, seguendo lo schema riportato in Figura 1.

Figura 1 – Rapporti di influenza tra i media e gli altri attori



Partiamo dalle forme di influenza che le agenzie di controllo possono esercitare sui mezzi di informazione (Forze dell'Ordine → media – 1A). In primo luogo, queste fonti esercitano un potere basato sull'esclusività delle informazioni di cui sono in possesso. Rispetto ad altri attori, infatti, per i giornalisti è difficile accedere alle informazioni gestite dalle Forze di polizia, nonostante questo monopolio sia oggi messo in discussione dall'apertura riscontrata nelle istituzioni giudiziarie. Questo punto di partenza privilegiato ha reso possibile ed efficace una forma di centralizzazione e professionalizzazione dell'attività comunicativa, formalizzata con la nascita degli Uffici stampa, al fine di controllare il flusso di informazioni verso esterno. Si possono individuare almeno tre motivazioni che giustificano questa scelta. In primo luogo, si sente l'esigenza di prestare maggiore attenzione all'immagine pubblica della propria istituzione di appartenenza, di curarne l'identità inviando messaggi coerenti e non contraddittori (come, invece, può

succedere se c'è una polifonia di voci discordanti tra loro) sulle proprie attività e sui risultati ottenuti con il proprio lavoro. Seguendo la distinzione di Ericson e colleghi (1989), si passa dalla semplice copertura informativa (*coverage*) delle operazioni delle Forze dell'Ordine – gestita in forma esclusiva dai mezzi di informazione – alla cura delle modalità di accesso (*access*) all'arena mediatica, attraverso la quale queste istituzioni possono assolvere al «delicato compito, oltreché di “assicurare sicurezza”, di “*comunicare sicurezza*”, rendendo ai cittadini messaggi realmente rassicuranti» (Rizzo 2001:300, enfasi aggiunta). In secondo luogo, la centralizzazione permette di curare nei minimi dettagli la costruzione di un messaggio mediatico mirato, volto ad attirare l'attenzione dei mezzi di informazione sul proprio lavoro. Nonostante vi sia sempre stata una forte dipendenza dei media dalle fonti istituzionali, poiché sono le uniche capaci di garantire una forma di scambio *sistematico* con i giornalisti (Tuchman 1978:18; Hall et al. 1978; si pensi al quotidiano «giro di nera», alle conferenze stampa, etc...), le informazioni pubblicizzate dalle Forze dell'Ordine sono sempre più influenzate dalla cosiddetta *media logic*, secondo la quale «the topics, organizations, and issues that journalists report about are themselves products of media-journalistic formats and criteria» (Altheide e Snow 1991:x). La produzione del materiale auto-video e la scelta delle notizie in base anche a criteri di natura giornalistica vanno esattamente in questa direzione. Ciò limita in qualche modo il lavoro dei cronisti, i quali si trovano di fronte ad una sorta di *marketing della notizia* (come è stato chiamato da un cronista), una situazione nella quale la selezione può essere determinata sempre più dalla capacità della fonte di “vendere” le proprie informazioni nel modo migliore. La centralizzazione, infine, permette all'istituzione di autotutelarsi in caso di controversie di natura politica. In un momento storico in cui la criminalità e il tema della sicurezza sono *issue* pubblicamente riconosciute, il rischio di diventare oggetto di polemica politica è sempre in agguato. L'accentramento permette la diffusione di una e una sola versione dei fatti, quella ufficiale, con il preciso scopo di limitare le incursioni del giornalismo ed evitare di essere percepiti a favore o meno di una determinata opzione politica.

Nonostante questa forte posizione delle agenzie del controllo, anche i media possono esercitare una forma di influenza verso di esse (media → Forze dell'Ordine – 1B). Innanzitutto, la centralizzazione operata dagli Uffici stampa non ha messo del tutto fine

all'accesso dei giornalisti a quelle che sono state definite le *back regions* (Ericson et al. 1989). Ancora oggi esistono saldi rapporti tra cronisti e operatori delle Forze dell'Ordine, che generano fughe di notizie (i cosiddetti *leak*) concorrenti o anche contrastanti rispetto alla versione ufficiale. I media, poi, possono porre al centro dell'opinione pubblica temi e problemi che mettono in crisi l'identità delle Forze dell'Ordine e le costringono a dare un segnale forte alla cittadinanza. Si pensi, per esempio, alle inchieste svolte dai giornali – su propria iniziativa o su segnalazione dei cittadini – che possono accendere i riflettori sull'assenza di forme di controllo del territorio da parte delle Forze di polizia. I casi del “ghetto” di viale Sarca, dell'aggressione al ragazzo in viale Monza sono un esempio. Se, da una parte, quindi, le Forze dell'Ordine operano attivamente per la costruzione di un clima comunicativo a loro favorevole, dall'altra, possono trovarsi nella condizione di dover agire “sulla difensiva” e intervenire in base a priorità definite da altri (media, cittadinanza e politica).

L'ampliamento del numero di fonti, registrato a livello generale, ha un risvolto anche all'interno dei processi di costruzione della cronaca nera. Nel lavoro, l'attenzione è stata concentrata, in particolare, su due soggetti, il politico e il cittadino. La loro importanza è cresciuta nel tempo, specie nel momento in cui i meccanismi di costruzione della notizia sono influenzati da forme di tematizzazione e di *framing* (cfr. capitolo 5). Partiamo dalla politica e dall'influenza che oggi può esercitare sui mezzi di comunicazione (politica → media – 2A). Prima di tutto la stessa presenza dell'attore politico nella definizione dei discorsi sulla criminalità è una novità che ha preso piede negli ultimi anni, da quando la sicurezza è divenuta materia di competizione elettorale (Dal Lago 1999b; Maneri 2001; Longo 2008). Questo fenomeno è sicuramente più evidente nei quotidiani che hanno una forte connotazione politica (abbiamo visto i casi de «la Repubblica» e de «il Giornale»), ma ha ormai preso piede anche in quotidiani per tradizione non schierati, come il «Corriere della Sera». Nonostante le prese di posizione, anche forti, dei cronisti intervistati contro l'invasione della politica, la sua presenza è oramai data per scontata, tanto da condizionare la stessa selezione delle notizie, privilegiando quelle che possono attirare un commento politico. Si attua così quello che un cronista ha efficacemente definito il passaggio dalla «cronaca dei fatti» alla «cronaca delle parole»: ciò che incide sulla sele-

zione delle notizie di cronaca nera non è più determinato solo ed esclusivamente dalle caratteristiche del fatto stesso (valutate in base ai criteri giornalistici), ma anche dalla capacità dell'evento di attirare su di sé l'attenzione del campo politico. In questo nuovo contesto l'attore politico trova terreno fertile per concorrere alla determinazione di temi e definizioni della realtà capaci di indirizzare la discussione pubblica. La capacità di intervenire nell'arena mediatica si traduce così in una questione di maggiori o minori competenze comunicative. Le notizie, infatti,

become a forum for framing contests in which political actors compete by sponsoring their preferred definitions of issues. A frame's ability to dominate news discourse depends on complex factors, including its sponsor's economic and cultural resources, its sponsor's knowledge of journalistic practices, these practices themselves, and a frame's resonance with broader political values (Carragee e Roefs 2004:216).

L'ex-vicesindaco di Milano rappresenta un esempio molto chiaro di questo fenomeno. Al fine di imporre ai fatti di cronaca la propria interpretazione politica, egli utilizzava tutte le risorse simboliche e materiali a sua disposizione per influenzare il lavoro dei giornalisti: l'invio tempestivo di comunicati stampa sui fatti di attualità, nonché la diffusione di dati e commenti inerenti gli episodi criminosi *notiziati* avevano l'obiettivo di definire i confini entro i quali interpretare i fenomeni sociali e di offrire una possibile soluzione (ovviamente coerente alla sua posizione politica). In un mondo in cui la velocizzazione dei processi giornalistici detta sempre più le sue regole, «risultano favoriti gli eventi che comunichino con immediatezza, che siano facilmente comprensibili; quelli dotati di una connotazione forte e che appaiano maggiormente esemplificativi» (Sorrentino 2005:151). L'intervento del politico, se competente comunicativamente, può favorire questi fenomeni, accreditandogli di fatto il potere di definire la situazione prima degli altri.

Se è vero che la politica è entrata nella nera, è altresì vero che i media possono smarcarsi da essa ed anzi influenzarne il comportamento (media → politica – 2B). La «grande trasformazione» di cui abbiamo dato conto nel capitolo 1 ha avuto il pregio di rendere i media più autonomi dal campo politico. Questo si riflette nella possibilità, per i

mezzi di comunicazione, di tematizzare i fatti di cronaca nera in forma oppositiva rispetto al volere politico (si pensi, per esempio, alle inchieste sui quartieri degradati della città). In questo caso i mezzi di informazione, specie se ben radicati sul territorio, hanno l'opportunità di dettare l'agenda politica, costringendo i governanti ad accettare la definizione della situazione dei media e prospettare una soluzione al problema (il caso di viale Sarca è un esempio evidente). Ma l'influenza che possono esercitare i media non si ferma alla capacità di attivare processi di *framing*, al pari degli altri attori in gioco. La nuova "sfera pubblica densa" fa sì che i mezzi di comunicazione dettino le regole e i linguaggi attraverso i quali qualsiasi altro attore può accedere all'arena mediatica (Altheide e Snow 1991; Castells 2009). Come ricorda Sorrentino, «[i]l soggetto che vuole affermarsi deve pensare in termini mediatici. Assumere le logiche dei media significa compiere un primo percorso di "spersonalizzazione" per immedesimarsi nel giornalista, nella sua identità professionale, nei suoi percorsi di conoscenza» (2008b:88). La centralità dei media, di cui si siamo occupati ampiamente nel capitolo 1, è il fenomeno che sta alla base di tutti i cambiamenti di cui abbiamo parlato in questo lavoro. I media, quindi, non sono semplicemente uno dei tanti attori che concorrono alla definizione delle priorità di discussione pubblica, ma diventano lo spazio entro il quale le nuove relazioni di potere prendono forma:

the ongoing transformation of communication technology in the digital age extends the reach of communication media to all domains of social life in a network that is at the same time global and local, generic and customized in an ever-changing pattern. As a result, power relations, that is the relations that constitute the foundation of all societies, as well as the processes challenging institutionalized power relations are increasingly shaped and decided in the communication field (Castells 2007:239).

Un altro attore ha fatto ingresso in modo stabile nelle *crime news*: il cittadino (in forma singola o aggregata), considerato solo dal punto di vista dell'influenza che può avere sui mezzi di comunicazione, e non viceversa. Il condizionamento dei media verso il pubblico non è stato oggetto di analisi in questo lavoro, nonostante alcuni meccanismi siano stati brevemente evidenziati nel capitolo 1. In questo frangente, invece, porrò l'attenzio-

ne sulla capacità delle persone – sia singolarmente (cfr. il caso del padre del sedicenne aggredito in Viale Monza) che in associazione (per es., un comitato di quartiere, come nell'episodio dei graffiti in viale Abruzzi) – di indirizzare l'attenzione verso specifici eventi di cronaca e attivare, con l'aiuto dei media, processi di tematizzazione (cittadino → media – 3A). È importante sottolineare che qui non stiamo mettendo l'accento sulla semplice possibilità, offerta ai cittadini, di avere voce all'interno delle rappresentazioni mediatiche (fenomeno reso oggi più semplice dalla possibilità di comunicare velocemente con la redazione dei quotidiani). In questo caso al centro dell'attenzione c'è il ruolo del cittadino, nella veste di vero e proprio *imprenditore morale* (Becker 2002), capace di fornire per primo la definizione della situazione e influenzare così il dibattito pubblico. Su questo punto si possono evidenziare due fenomeni. In primo luogo, il cittadino oggi ha buone probabilità di essere ascoltato dai media, specie se il problema che avanza è ritenuto rilevante per il giornale e da esso è possibile sviluppare un *frame* più generale (l'aggressione al sedicenne rientra di diritto in questa casistica). L'interesse dei quotidiani per le istanze avanzate dai residenti – specie in quelli locali, o con un forte radicamento locale, come il «Corriere della Sera» – è ormai un dato chiaro ed evidente, specie nel momento in cui il quotidiano vuole elevarsi a rappresentante e difensore dell'identità locale di una città o di un territorio (Sorrentino 1992). Come ricorda Belluati, «[t]ra opinione pubblica locale e mezzi d'informazione viene a crearsi una circolarità nel modo di leggere i fenomeni e nel determinare la gerarchia dei problemi, stabilendo un legame molto forte che costringe le realtà informative ad un adeguamento costante tra orientamenti redazionali e definizioni collettive dei problemi» (2004:48). Ma non è solo una maggiore volontà di ascoltare i propri lettori, di essere sempre più vicini ad essi (attraverso la cosiddetta «cronaca di quartiere» o addirittura la «cronaca di pianerottolo», come l'ha definita, con un'iperbole, un caporedattore). Oggi ci troviamo di fronte ad una vera e propria professionalizzazione delle informazioni che vengono prodotte dai cittadini, soprattutto quando essi agiscono in forma associativa. I comitati di cittadini hanno capito come funzionano i mezzi di comunicazione, quali sono i valori-notizia più diffusi, quale il materiale multimediale più ricercato, etc..., e sono capaci di una gestione attiva della propria comunicazione, al fine non solo di attirare l'attenzione dei media, ma soprattutto di influenzare, attraverso di essi, gli altri attori in gioco: la po-

litica, alla quale si chiede di riconoscere il problema e trovare una soluzione; le Forze di polizia, se necessario, che vengono invitate ad intervenire materialmente sul territorio e ripristinare l'ordine. È un meccanismo che è già stato osservato altre volte, specie nel caso di lunghe e incisive campagne stampa, secondo i meccanismi, per esempio, della *tautologia della paura* (Dal Lago 1999a, 1999b) o del *panico morale* (Cohen 2002; Goode e Ben-Yehuda 2009; Maneri 2001). L'aspetto innovativo, se si vuole, sta nella strutturazione dei rapporti di influenza, tale per cui la capacità di persuadere gli altri attori non è relegata esclusivamente ai cosiddetti «*critical discourse moments*» (Chilton 1987; Gamson e Modigliani 1989), ossia i momenti critici in cui la discussione su un determinato tema si fa più diffusa e pressante. Gli esempi riportati in questo lavoro – come già anticipato nell'introduzione – non hanno attivato campagne stampa, raramente hanno superato le pagine locali, ma tuttavia mostrano come le relazioni di interdipendenza che si evidenziano nelle situazioni critiche sono modellate quotidianamente da un nuovo modo di intendere e produrre la cronaca nera.

Lo studio dei processi di costruzione della cronaca nera si configura così come un'analisi dei rapporti di potere che si instaurano tra i vari attori in gioco. La dinamica di tali rapporti evidenzia come non sia possibile immaginare i media completamente autonomi o completamente dipendenti dalle élite economiche e politiche. Come ricorda Reese, «[a] complete analysis needs to consider how media interact with other powerful agencies in society, to account for the complexity, tensions and variations in a mediated society» (1991:319). Il punto di partenza è, quindi, quello di riconoscere ad entrambi i soggetti (fonti e mezzi di comunicazione) la possibilità di esercitare il proprio potere. Dai risultati sintetizzati in queste ultime pagine appare chiaro che è più opportuno parlare di una relazione di *interdipendenza* tra media e società. Da una parte, infatti, «[i]l potere del sistema dei media deriva dal fatto che esso controlla le scarse risorse di informazione da cui dipende la possibilità che gli individui, i gruppi, le organizzazioni, i sistemi sociali e le società raggiungano i rispettivi scopi», ma dall'altra «[a]nche il sistema dei media ha i propri scopi e per raggiungerli esso ha bisogno di accedere ad altre risorse oltre a quelle che sono sotto il suo controllo» (DeFleur e Ball-Rokeach 1995:325). In base a queste premesse Reese (1991) ha costruito una tipologia basata sul maggiore o minore potere esercitato dalle fonti e dai media. Ne risultano quattro tipi, utili per legge-

re le interazioni evidenziate nel nostro lavoro. Vediamoli singolarmente:

- *media forte/fonte forte*: come sottolinea l'autore, in questo caso il risultato di questo incontro è quasi sempre una forma di relazione “simbiotica”, all'interno della quale entrambe le parti cercano di trarne beneficio. La professionalizzazione delle fonti ha certamente facilitato e migliorato le capacità di trattare con i media, di farsi ascoltare e di tramettere la propria definizione della realtà al pubblico. I media, d'altro canto, possono utilizzare il proprio potere per rafforzare il *frame* espresso dalla fonte (in forma, appunto, sinergica, perché ritiene che quello specifico tema sia rilevante per il proprio pubblico e per il ruolo che il quotidiano vuole assumere all'interno del campo giornalistico), oppure può metterlo in discussione, dando eguale o maggiore spazio ad altri attori ed altri *frame*. La posizione che ogni testata assume dipende da molteplici fattori, come l'orientamento politico, il target di riferimento, la propria posizione nel campo (alcuni quotidiani possono dettare il tema dominante e diffonderlo in altri quotidiani) e la risonanza culturale dello specifico tema rispetto ai temi e ai valori più generali condivisi dall'opinione pubblica (Gamson e Modigliani 1989:5).
- *media debole/fonte forte*: è il caso in cui una fonte ben strutturata e professionalizzata incontra un mezzo di informazione debole a livello organizzativo, tale da determinare una sorta di manipolazione della prima verso il secondo. Ciò può avvenire nei casi in cui ad una fonte preparata non si riesca a contrapporre un giornalismo competente e ben attrezzato. È quanto sta accadendo, a mio parere, anche nella cronaca nera dove, di fronte ad attori-fonti sempre più “mediatizzati”, si presentano giornalisti deboli (perché assunti con un contratto instabile), superficiali (perché non viene lasciato loro il tempo di approfondire la notizia e sviluppare una competenza specifica) e “conformisti” (perché con sempre meno contatti informali all'interno delle fonti principali e dipendenti, quindi, dalle versioni ufficiali degli Uffici stampa). Il rischio di una *propaganda burocratica* (Altheide e Johnson 1980; Altheide e Snow 1991), quindi, è possibile. Dall'esperienza sul campo si può sostenere che sia principalmente un problema dei settori più deboli del campo informativo (ossia le piccole realtà giornalisti-

che) e della generazione più giovane, ma che può colpire anche le grandi realtà (come lo stesso «Corriere della Sera») se si tende a privilegiare il contenimento dei costi alla qualità professionale dei cronisti.

- *media forte/fonte debole*: questa situazione è visibile nei casi in cui le fonti non sono capaci di fare propri i criteri mediatici di diffusione delle notizie, non riuscendo quindi ad effettuare quel passaggio dalla semplice copertura mediatica (*coverage*) al controllo delle modalità di accesso (*access*). Il caso più evidente, per la cronaca nera e giudiziaria, è il mancato intervento nel dibattito pubblico di molte realtà sociali legate ai movimenti di protesta o associazioni della società civile presenti sul territorio, le quali non riescono ad avere un spazio – o non hanno ancora le competenze per ottenerlo – all'interno dei quotidiani, e devono demandare l'interpretazione delle loro azioni ad altri (si pensi ad un'operazione di sgombero, durante la quale è probabile che le ragioni degli occupanti siano eclissate dalla forza comunicativa delle Forze dell'Ordine o di alcuni personaggi politici). Viceversa, se il tema esposto da una fonte debole (come un singolo cittadino) tocca un tema già diffuso e sostenuto dai media (il caso del padre del sedicenne aggredito è un esempio), allora essa può anche raggiungere il suo obiettivo. Non sarà, però, mai in grado di orientare l'azione dei mezzi di informazione, che avranno così autonomia di decidere come e quando mantenere alta l'attenzione sullo specifico problema.
- *media debole/fonte debole*: è una situazione difficile da riscontrare, se non per l'esempio della stampa alternativa, dove sia le fonti che i mezzi informativi hanno un peso marginale all'intero del campo giornalistico. Tale tipo, tuttavia, non ha avuto riscontro in questo studio.

La produzione dell'informazione sui fatti criminosi, quindi, deve essere letta alla luce di queste nuove forme di relazione, le quali evidenziano il ruolo della negoziazione che quotidianamente viene posta in essere da tutti gli attori in gioco. L'esito non è mai scontato, ma ha sempre in sé un carattere di *imprevedibilità* (Sorrentino 2008b:86). La bravura delle fonti nello sfruttare le proprie competenze comunicative e la capacità dei media di decostruire e opporsi ai *frame* interessati delle prime sono le principali forze attra-

verso le quali il discorso sulle *crime news* si produce e riproduce nella quotidianità del lavoro giornalistico.

- Agostini, A. 2004. *Giornalismi: media e giornalisti in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Agostini, A. 2007. «Il giornalismo nel campo mediatico. Appunti di metodo». *Problemi dell'informazione* (4/2007).
- Altheide, D.L. 1985. *Creare la realtà. I telegiornali in America: selezione e trattamento delle notizie*. Roma: RAI-ERI.
- Altheide, D.L. 2002. *Creating fear: News and the construction of crisis*. New York: Aldine de Gruyter.
- Altheide, D.L. 2000. *L'analisi qualitativa dei media*. Cosenza: Rubbettino.
- Altheide, D.L. 2004. «Media Logic and Political Communication». *Political Communication* 21(3):293–296.
- Altheide, D.L. e Johnson, J.M. 1980. *Bureaucratic Propaganda*. Boston: Allyn and Bacon.
- Altheide, D.L. e Snow, R.P. 1979. *Media logic*. Beverly Hills: Sage Publications.
- Altheide, D.L. e Snow, R.P. 1991. *Media worlds in the postjournalism era*. New York: Aldine de Gruyter.
- Arcidiacono, E. 2008a. «Microcriminalità». pagg. 85–88 in *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, a cura di

- Giandomenico Amendola. Napoli: Liguori.
- Arcidiacono, E. 2008b. «Vittime». pagg. 212–214 in *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, a cura di Giandomenico Amendola. Napoli: Liguori.
- Bagdikian, B.H. 2004. *The new media monopoly*. Boston: Beacon Press.
- Barisione, M. 2009. *Comunicazione e società. Teorie, processi, pratiche del framing*. Bologna: Il Mulino.
- Bechelloni, G. 1995. *Giornalismo o post-giornalismo?: studi per pensare il modello italiano*. Napoli: Liguori.
- Bechelloni, G. 2008. «La difficile identità dei giornalisti». pagg. 639–666 in *La stampa italiana nell'età della TV: dagli anni settanta a oggi*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. Bari: Laterza.
- Becker, H.S. 2002. *Outsiders: saggi di sociologia della devianza*. Torino: Gruppo Abele.
- Belluati, M. 2004. *L'insicurezza dei quartieri: media, territorio e percezioni d'insicurezza*. Milano: Franco Angeli.
- Benson, R. 1998. «Field theory in comparative context: A new paradigm for media studies». *Theory and Society* 28(3):463–498.
- Benson, R. e Neveu, E. (a cura di). 2005. *Bourdieu and the journalistic field*. Cambridge: Polity.
- Bentivegna, S. 1994. «Media e processi di tematizzazione». *Quaderni di sociologia* 7:84–103.
- Berger, P.L. e Luckmann, T. 1997. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Berkowitz, D. 1990. «Refining the Gatekeeping Metaphor for Local Television News». *Journal of Broadcasting & Electronic Media* 34(1):55–68.
- Berkowitz, D. e TerKeurst, J.V. 1999. «Community as interpretive community: rethinking the journalist-source relationship». *Journal of Communication* 49(3):125–136.
- Berselli, E. 1999. «Un giornale tra due fuochi. Ortodossi in politica, eccentrici altrove?». *Problemi dell'informazione* (1/1999):54–60.
- Berticelli, A. 2008. «In sala stampa cronisti per la pelle». *New Tabloid*, Novembre, 27.

- Bianda, E. 2006. «Territorio, comunità e giornalismo locale». pagg. 109–122 in *Il campo giornalistico: i nuovi orizzonti dell'informazione*, a cura di Carlo Sorrentino. Roma: Carocci.
- Bird, E.S. e Dardenne, R.W. 1997. «Myth, Chronicle and Story: Exploring the Narrative Qualities of News». pagg. 333–350 in *Social meanings of news: a text-reader*, a cura di Dan Berkowitz. Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Bleske, G.L. 1991. «Ms. Gates Takes Over. An Updated Version of a 1949 Case Study». *Newspaper Research Journal* 12(4):88–97.
- Bourdieu, P. 2010. *Sul concetto di campo in sociologia*. Roma: Armando Editore.
- Bourdieu, P. 1997. *Sulla televisione*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. 1996. *The rules of art: genesis and structure of the literary field*. Stanford: Stanford University Press.
- Buonanno, M. 2003. «L'identità incerta dei giornalisti italiani, ovvero una professione senza frontiere». pagg. 59–73 in *Il giornalismo in Italia: aspetti, processi produttivi, tendenze*, a cura di Carlo Sorrentino. Roma: Carocci.
- Camera dei Deputati. 1989. «Il sistema dell'informazione in Italia».
- Cappellini, B. 2008. «Dall'approfondimento all'ampliamento: il lungo percorso di riposizionamento del quotidiano italiano». pagg. 75–92 in *Il campo giornalistico: i nuovi orizzonti dell'informazione*, a cura di Carlo Sorrentino. Roma: Carocci.
- Cardano, M. 2011. *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Cardano, M. 2005. *Tecniche di ricerca qualitativa: percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. 2° ristamp. Torino: Carocci.
- Carragee, K.M. e Roefs, W. 2004. «The Neglect of Power in Recent Framing Research». *The Journal of Communication* 54(2):214–233.
- Castells, M. 2007. «Communication, Power and Counter-power in the Network Society». *International Journal of Communication* 1:238–266.
- Castells, M. 2009. *Comunicazione e potere*. Milano: Università Bocconi.
- Castronovo, V. 2008. «I quotidiani negli ultimi venticinque anni. Crisi, sviluppo e concentrazioni». pagg. 65–94 in *La stampa italiana nell'età della TV: dagli anni settanta a oggi*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. Bari: Laterza.
- Castronovo, V. e Tranfaglia, N. 2008. «Prefazione all'edizione 2002». pag. IX–XVI in *La stampa italiana nell'età della TV: dagli anni settanta a oggi*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. Bari: Laterza.

- Champagne, P. 2005. «The ‘Double Dependency’: The Journalistic Field Between Politics and Markets». pagg. 48–63 in *Bourdieu and the journalistic field*, a cura di Rodney Benson e Erik Neveu. Cambridge: Polity.
- Chermak, S.M. 1998. «The Presentation of Drugs in the News Media: The News Sources Involved in the Construction of Social Problems». pagg. 161–192 in *Constructing crime: perspectives on making news and social problems*, a cura di Gary W. Potter e Victor E. Kappeler. Prospect Heights: Waveland Press.
- Chibnall, S. 1977. *Law and Order News*. London: Tavistock.
- Chibnall, S. 1981. «The production of knowledge by crime reporters». pagg. 75–97 in *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*, a cura di Stanley Cohen e Jock Young. London: Constable.
- Chilton, P. 1987. «Metaphor, Euphemism, and the Militarization of Language». *Current Research on Peace and Violence* 10(1):7–19.
- Cohen, B.C. 1963. *The press and foreign policy*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Cohen, S. 2002. *Folk devils and moral panics: The creation of the mods and rockers*. London: Routledge.
- Cohen, S. e Young, J. 1981. *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*. Londo: Constable.
- Collins, R. et al. (a cura di). 1986. *Media, culture, and society: a critical reader*. London ;; Beverly Hills: Sage Publications.
- Colombo, A. 2002. «I furti». pagg. 137–148 in *La criminalità in Italia*, a cura di Marzio Barbagli e Uberto Gatti. Bologna: Il Mulino.
- D’Angelo, P. e Kuypers, J.A. 2010. «Introduction: Doing News Framing Analysis». pagg. 1–13 in *Doing News Framing Analysis: Empirical and Theoretical Perspectives*, a cura di Paul D’Angelo e Jim A. Kuypers. New York: Routledge.
- DeFleur, M.L. e Ball-Rokeach, S.J. 1995. *Teorie delle comunicazioni di massa*. Bologna: Il Mulino.
- Donohue, G.A. Olien, C.N. e Tichenor, P.J. 1989. «Structure and Constraints on Community Newspaper Gatekeepers». *Journalism & Mass Communication Quarterly* 66(4):807–845.
- Draghi, C. 2001. «Non di soli notiziari... La diversificazione: libri, pubblicità, alleanze internazionali, il web». *Problemi dell’informazione* (1/2001).
- Durham, F.D. 2001. «Breaching Powerful Boundaries: A Postmodern Critique of Fra-

- ming». pagg. 139–161 in *Framing public life: Perspectives on media and our understanding of the social world*, a cura di Stephen D. Reese, Oscar H. Gandy, e August E. Grant. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Eco, U. e Fabbri, P. 1978. «Progetto di ricerca sull'utilizzazione dell'informazione ambientale». *Problemi dell'informazione* (4):555–597.
- Entman, R.M. 2010. «Framing Media Power». pagg. 331–355 in *Doing News Framing Analysis: Empirical and Theoretical Perspectives*, a cura di Paul D'Angelo e Jim A. Kuypers. New York: Routledge.
- Entman, R.M. 1993. «Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm». *Journal of Communication* 43(4):51–58.
- Entman, R.M. 2004. *Projections of power: Framing news, public opinion, and US foreign policy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Ericson, R.V. Baranek, P.M. e Chan, J.B.L. 1989. *Negotiating control: a study of news sources*. Toronto: University of Toronto Press.
- Ferrigolo, A. 2003. «Come sta cambiando il mondo della carta stampata». pagg. 109–123 in *Il giornalismo in Italia: aspetti, processi produttivi, tendenze*, a cura di Carlo Sorrentino. Roma: Carocci.
- FIEG. 2009. *La stampa in Italia (2007-2009)*.
- FIEG. 2010. *La stampa in Italia (2008-2010)*.
- Fishman, M. 1981. «Crime waves as ideology». pagg. 98–117 in *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*, a cura di Stanley Cohen e Jock Young. London: Constable.
- Fiumi, C. 2006. *L'Italia in nera. La cronaca nera italiana nell' pagine del Corriere della Sera*. Milano: RCS - Fondazione Corriere della Sera.
- Forcella, E. 1959. «Mellecinquecento lettori». *Tempo presente* 6.
- Galtung, J. e Ruge, M. 1981. «Structuring and selecting news». pagg. 52–63 in *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*, a cura di Stanley Cohen e Jock Young. London: Constable.
- Gamson, W.A. 2001. «Foreword». pag. ix–xi in *Framing public life: Perspectives on media and our understanding of the social world*, a cura di Stephen D. Reese, Oscar H. Gandy, e August E. Grant. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Gamson, W.A. Croteau, D. Hoynes, W. e Sasson, T. 1992. «Media Images and the Social Construction of Reality». *Annual Review of Sociology* 18(1):373–393.

- Gamson, W.A. e Lasch, K.E. 1983. «The Political Culture of Social Welfare Policy». pagg. 397–415 in *Evaluating the welfare state: social and political perspectives*. New York: Academic Press.
- Gamson, W.A. e Modigliani, A. 1989. «Media Discourse and Public Opinion on Nuclear Power: A Constructionist Approach». *The American Journal of Sociology* 95(1):1–37.
- Gamson, W.A. e Wolfsfeld, G. 1993. «Movements and Media as Interacting Systems». *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 528:114–125.
- Gans, H. 1979. *Deciding what's news : a study of CBS evening news, NBC nightly news, Newsweek, and Time*. 1st ed. New York: Pantheon Books.
- Gitlin, T. 1980. *The whole world is watching : mass media in the making & unmaking of the New Left*. Berkeley: University of California Press.
- Goffman, E. 2001. *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando.
- Goode, E. e Ben-Yehuda, N. 2009. *Moral panics: The social construction of deviance*. Cambridge, MA: Blackwell Pub.
- Van Gorp, B. 2010. «Strategies to Take Subjectivity Out of Framing Analysis». pagg. 84–109 in *Doing News Framing Analysis: Empirical and Theoretical Perspectives*, a cura di Paul D'Angelo e Jim A. Kuypers. New York: Routledge.
- Van Gorp, B. 2007. «The Constructionist Approach to Framing: Bringing Culture Back In». *Journal of Communication* 57(1):60–78.
- Grandi, R. 1992. *I mass media fra testo e contesto*. Milano: Lupetti.
- Gurevitch, M. e Levy, M.R. 1985. *Mass Communication Review Yearbook, Volume 5*. London: Sage.
- Hallin, D.C. e Mancini, P. 2004. *Modelli di giornalismo: mass media e politica nelle democrazie occidentali*. Roma: Laterza.
- Hall, S. 2006. *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*. Milano: Il Saggiatore.
- Hall, S. 1981. «The determinations of news photographs». pagg. 226–243 in *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*, a cura di Stanley Cohen e Jock Young. London: Constable.
- Hall, S. Critcher, C. Jefferson, T. Clarke, J. e Roberts, B. 1978. *Policing the Crisis: Mugging, the State, and Law and Order*. London: The MacMillan Press.
- Hesmondhalgh, D. 2006. «Bourdieu, the media and cultural production». *Media, Cultu-*

re & Society 28(2):211 –231.

- Iyengar, S. 1991. *Is anyone responsible? : how television frames political issues*. Chicago: University of Chicago Press.
- Jewkes, Y. 2004. *Media and crime*. London: Sage.
- Johnson-Cartee, K.S. 2005. *News narratives and news framing: constructing political reality*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Dal Lago, A. 1999a. «La tautologia della paura». *Rassegna Italiana di Sociologia* (1/1999).
- Dal Lago, A. 1999b. *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Dal Lago, A. e De Biasi, R. 2002. *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*. Roma: Laterza.
- Lewin, K. 1947. «Frontiers in Group Dynamics: II. Channels of Group Life: Social Planning and Action Research». *Human Relations* 1(2):143–153.
- Livolsi, M. 2011. *Manuale di sociologia della comunicazione*. Roma: Laterza.
- Longo, M. 2008. «Politica (competizione)». pagg. 121–123 in *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, a cura di Giandomenico Amendola. Napoli: Liguori.
- Lopez, B. 2007. *La casta dei giornali*. Viterbo: Stampa alternativa/ Nuovi equilibri.
- Maher, T.M. 2001. «The Convergence of Agenda Setting and Framing». pagg. 83–94 in *Framing public life: Perspectives on media and our understanding of the social world*, a cura di Stephen D. Reese, Oscar H. Gandy, e August E. Grant. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Maneri, M. 2001. «Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza». *Rassegna Italiana di Sociologia* XLII(1/2001):5–40.
- Marini, R. 2006. *Mass media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting*. Bari: Laterza.
- Marletti, C. 2006. «Giornalismo, giornalismo. Che cos'è cambiato, che cosa deve ancora cambiare e che cosa di fondo non muta. Tre libri per discuterne». *Problemi dell'informazione* (1/2006).
- Marletti, C. 1985. *Prima e dopo: tematizzazione e comunicazione politica*. Roma: ERI, Edizioni Rai radiotelevisione italiana.

- Marzano, M. 2006. *Etnografia e ricerca sociale*. Roma: Laterza.
- Matteucci, I. 2001. «Il problema della realtà». pagg. 23–46 in *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, a cura di Erving Goffman. Roma: Armando.
- McCombs, M.E. e Ghanem, S.I. 2001. «The Convergence of Agenda Setting and Framing». pagg. 67–81 in *Framing public life: Perspectives on media and our understanding of the social world*, a cura di Stephen D Reese, Oscar H Gandy, e August E Grant. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- McCombs, M.E. e Shaw, D.L. 1972. «The Agenda-setting function of mass media». *Public Opinion Quarterly* 36(2):176–187.
- McCombs, M.E. Shaw, D.L. e Weaver, D.H. 1997. *Communication and democracy: Exploring the intellectual frontiers in agenda-setting theory*. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- McManus, J.H. 1994. *Market-driven journalism: let the citizen beware?* Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- McNair, B. 1998. *The sociology of journalism*. London: Routledge.
- McQuail, D. 2007. *Sociologia dei media*. quinta ed. Bologna: Il Mulino.
- Melucci, A. 2000. *Culture in gioco: differenze per convivere*. Milano: Il Saggiatore.
- Meyrowitz, J. 1995. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*. Bologna: Baskerville.
- Ministero dell'Interno. 2007. *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, prevenzione, contrasto*.
- Molotch, H. e Lester, M. 1974. «News as Purposive Behavior: On the Strategic Use of Routine Events, Accidents, and Scandals». *American Sociological Review* 39(1):101–112.
- Moore, S. 2005. *Il consumo dei media: un approccio etnografico*. Bologna: Il Mulino.
- Murialdi, P. 2000. *Storia del giornalismo italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Murialdi, P. e Tranfaglia, N. 2008. «I quotidiani negli ultimi venticinque anni. Crisi, sviluppo e concentrazioni». pagg. 3–62 in *La stampa italiana nell'età della TV: dagli anni settanta a oggi*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. Bari: Laterza.
- Pan, Z. e Kosicki, G.M. 1993. «Framing analysis: An approach to news discourse». *Political Communication* 10(1):55.

- Papuzzi, A. 1998. *Professione giornalista*. Roma: Donzelli Editore.
- Pitch, T. 2000. «Introduzione a Sicurezza e differenza di genere: Bologna, Piacenza e Ravenna a confronto». *Quaderni di città sicure* 19:17–52.
- Preston, P. 2008. *Making the news: journalism and news cultures in Europe*. London; New York: Routledge.
- Privitera, W. 2010. «Per una politica della sfera pubblica». pagg. 237–253 in *Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica. Quaderno della scuola per la buona politica (2007-2008)*, a cura di Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco e Catia Papa. Roma.
- Reese, S.D. 1991. «Setting the Media's Agenda: A Power Balance Perspective». pagg. 309–340 in *Communication Yearbook 14*, a cura di James A. Anderson. London: Sage Publications.
- Ricci, M. 2002. «L'informazione di plastica. Italia, Usa: la crisi del giornalismo è crisi della democrazia». *Problemi dell'informazione* (3/2002):344–358.
- Rizzo, M.V. 2001. «Sicurezza». pagg. 300–322 in *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica*, a cura di Stefano Rolando. Milano: Etas.
- Rock, P. 1981. «News as eternal recurrence». pagg. 64–70 in *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*, a cura di Stanley Cohen e Jock Young. London: Constable.
- Roshco, B. 1975. *Newsmaking*. Chicago: University of Chicago Press.
- Sacco, V.F. 1998. «Media Constructions of Crime». pagg. 37–51 in *Constructing crime: perspectives on making news and social problems*, a cura di Gary W. Potter e Victor E. Kappeler. Prospect Heights: Waveland Press.
- Scheufele, B.T. e Scheufele, D.A. 2010. «Of Spreading Activation, Applicability, and Schemas: Conceptual Distinctions for Measuring Frames and Framing Effects». pagg. 110–134 in *Doing News Framing Analysis: Empirical and Theoretical Perspectives*, a cura di Paul D'Angelo e Jim A. Kuypers. New York: Routledge.
- Seghetti, R. 2010. «Comunicazione e informazione in Italia. Gli assetti proprietari ed economici». *Problemi dell'informazione* (1-2/2010).
- Selmini, R. 2004. *La sicurezza urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Shoemaker, P.J. 1997. «A New Gatekeeping Model». pagg. 57–62 in *Social meanings of news: a text-reader*, a cura di Dan Berkowitz. Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Sigal, L.V. 1973. *Reporters and officials: the organization and politics of newsmaking*. Lexington: D. C. Heath.

- Simon, R. 1991. *Gramsci's Political Thought: An Introduction*. London: Lawrence & Wishart.
- Snow, D.A. Burke Rochford, E. Worden, S.K. e Benford, R.D. 1986. «Frame Alignment Processes, Micromobilization, and Movement Participation». *American Sociological Review* 51(4):464–481.
- Snow, R.P. 1983. *Creating media culture*. Beverly Hills: Sage.
- Sorrentino, C. 2005. *Il giornalismo. Che cos'è e come funziona*. Roma: Carocci.
- Sorrentino, C. 1992. «Il quotidiano locale nuovo protagonista del modello italiano». pagg. 57–157 in *Quotidiani in mutazione: trasformazioni del campo giornalistico italiano*, a cura di Giovanni Bechelloni e Milly Buonanno. Roma: Fondazione Adriano Olivetti.
- Sorrentino, C. 2003. «Introduzione. Perché occorre un discorso pubblico sul giornalismo». pagg. 15–43 in *Il giornalismo in Italia: aspetti, processi produttivi, tendenze*, a cura di Carlo Sorrentino. Roma: Carocci.
- Sorrentino, C. 2008a. «L'ampliamento del campo giornalistico». pagg. 19–56 in *Il campo giornalistico: i nuovi orizzonti dell'informazione*, a cura di Carlo Sorrentino. Roma: Carocci.
- Sorrentino, C. 2008b. *La società densa. Riflessioni intorno alle nuove forme di sfera pubblica*. Firenze: Le Lettere.
- Sparrow, B.H. 2006. «A Research Agenda for an Institutional Media». *Political Communication* 23(2):145–157.
- Sparrow, B.H. 1999. *Uncertain guardians: the news media as a political institution*. Baltimore: JHU Press.
- Spedicato, L. 2000. «Introduzione». pag. V—XVII in *L'analisi qualitativa dei media*, a cura di David L Altheide. Cosenza: Rubettino.
- Strinati, D. 1999. *An introduction to theories of popular culture*. London: Routledge.
- Tamborini, S. 2001. «Basi normative». pagg. 59–78 in *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica*, a cura di Stefano Rolando. Milano: Etas.
- Thompson, J.B. 1998. *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*. Bologna: Il Mulino.
- Totaforti, S. 2008. «Statistiche». pagg. 168–179 in *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, a cura di Giandomenico Amendola. Napoli: Liguori.

- Tuchman, G. 1978. *Making news : a study in the construction of reality*. New York: Free Press.
- Volli, U. 2007. *Manuale di semiotica*. Bari: Laterza.
- Weaver, D.H. 2007. «Thoughts on Agenda Setting, Framing, and Priming». *Journal of Communication* 57(1):142–147.
- White, D.M. 1997. «The ‘Gate Keeper’. A Case Study in the Selection of News». pagg. 63–71 in *Social meanings of news: a text-reader*, a cura di Dan Berkowitz. Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Wolf, M. 1996. «Le discrete influenze». *Problemi dell’informazione* 4:481–492.
- Wolf, M. 1998. *Teorie delle comunicazioni di massa*. Milano: Bompiani.
- Woodward, G.C. 1997. *Perspectives on American political media*. Boston: Allyn and Bacon.
- Zelizer, B. 1997. «Journalists as Interpretative Communities». pagg. 401–419 in *Social meanings of news: a text-reader*, a cura di Dan Berkowitz. Thousand Oaks, CA: SAGE.